STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury, Gasparo Gozzi



COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI
989
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE
RACCOLTA DAL
CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI
nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

STORIA ECCLESIASTICA
DI MONSIGNOR
CLAUDIO FLEURY
NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO
CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN
CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D' ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. e MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XLII.
DALL' ANNO 1514. AL 1520.



SIENA MDCCLXXXI.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.
Con Licenza de' Superiori





STORIA ECCLESIASTICA



O CENTESIMO VENTESIMOQUARTO.

I. [illegible] *di Anna di Bretagna Regina di Francia.* [illegible] *Papa si adopra nuovamente a far seguire la pace tra l' Imperatore, ed i Veneziani.* III. *Precauzioni che prende il Papa per questa pace.* IV. *Leone X. non potendovi riuscire, si vendica co' Veneziani.* V. *I Veneziani levano due volte l'assedio da Marano.* VI. *Crudeltà degli Svizzeri a Genova a riguardo del primo Presidente di Grenoble.* VII. *Il Re d'Inghilterra vuol far la pace con la Francia.* VIII. *Il Duca di Longueville si affatica per la pace*

A 2

tra la Francia e l'Inghilterra. IX. *Matrimonio di Luigi XI'. con la Principessa Maria d'Inghilterra*. X. *Del Duca di Valois con la Principessa Claudia di Francia*. XI. *Morte di molti Cardinali*. *Del Cardinal di Yore*. XII. *Del Cardinal Carretto detto Finale*. XIII. *Del Cardinal Briffonnet*. XIV. *Il Papa non è contento della pace tra la Francia e l'Inghilterra*. XV. *Nona sessione del Concilio di Laterano*. XVI. *Il Papa concede l'assoluzione a' Prelati Francesi assenti*. XVII. *Decreto intorno alla riforma del Clero pubblicato in questa sessione*. XVIII. *Progressi di Selim Imperatore de' Turchi*. XIX. *Arma una poderosa flotta per passare in Italia*. XX. *Il Papa non puol persuadere nè i Veneziani, nè l'Imperatore ad opporsi a' Turchi*. XXI. *Il Papa fa una lega contro i Turchi*. XXII. *Tenta ancora di riconciliare i Veneziani coll'Imperatore*. XXIII. *Luigi XII. informato di questa condotta del Papa, gli fa intendere le sue doglianze*. XXIV. *Si prepara a ricuperare il Ducato di Milano*. XXV. *In Iscozia la Regina vedova è Reggente*. XXVI. *Cristierno II. Re di Danimarca*. XXVII. *Il Re di Portogallo manda un Ambasciatore a Roma*. XXVIII. *Bolla del Papa al Re di Portogallo per una Crociata*. XXIX. *L'Imperatore di Etiopia manda un Ambasciatore al Re di Portogallo*. XXX. *Morte del Dottor Giovanni Raulin*. XXXI. *Morte di Luigi XII. Re di Francia*. XXXII. *Gli succede Francesco I*. XXXIII. *Cominciamento del Regno di Francesco I*. XXXIV. *Francesco I. rinnova l'alleanza col Re d'Inghilterra*. XXXV. *Fa un trattato con Carlo d'Austria*. XXXVI. *Gli Svizzeri ricusano di far lega colla Francia*. XXXVII. *L'Imperatore ed il Re Cattolico ricusano di rinnovare la tregua*. XXXVIII. *La Regina vedova di Luigi XII. sposa il Duca di Suffolk*. XXXIX. *Il Re di Francia chiede al Papa la neutralità*. XL.

Decima sessione del Concilio di Laterano. XLI. *Decreto concernente a' Monti di Pietà*. XLII. *Secondo Decreto concernente il Chericato*. XLIII. *Terzo Decreto intorno all'impressione de' libri*. XLIV. *Quarto Decreto sopra la Prammatica-Sanzione*. XLV. *Il Parlamento di Provenza si sottomette al Concilio*. XLVI. *Inquietudine del Re Cattolico per gli apparecchi della Francia*. XLVII. *Lega tra l'Imperatore, il Re Cattolico, il Duca di Milano, e gli Svizzeri contro la Francia*. XLVIII. *Francesco I. commette al Cancelliere di Prato di trovargli danaro*. XLIX. *Attrae al suo servigio Pietro di Navarra*. L. *Il Papa marita Giuliano de' Medici suo fratello con Filiberta di Savoja*. LI. *Entra nella lega de' Confederati contro la Francia*. LII. *Ottaviano Fregoso Doge di Genova entra negl'interessi della Francia*. LIII. *Gli Svizzeri vogliono opporsi al passaggio dell' armata di Francia*. LIV. *Francesco I. parte da Lione per trasferirsi in Italia*. LV. *L' armata di Francia passa le Alpi per una via sconosciuta agli Svizzeri*. LVI. *Viene sorpreso a Villa-franca Prospero Colonna, con la Cavalleria del Papa*. LVII. *Il Re arriva a Torino, e vuol guadagnare gli Svizzeri*. LVIII. *Gli Svizzeri pajono disposti ad un aggiustamento*. LIX. *Alla notizia di un rinforzo che loro arriva rifiutano ogni aggiustamento*. LX. *Viene impedita l'unione degli Spagnuoli, e degli Svizzeri*. LXI. *Il Cardona riconosce il poco fondamento da farsi sopra l'alleanza del Papa*. LXII. *L'esercito de' Confederati tenta di passare il Po per raggiungere gli Svizzeri*. LXIII. *L'Alviano lo costringe a ritirarsi ed a dimorare senza far nulla*. LXIV. *Gli Svizzeri vanno ad assalire l'armata Francese a Marignano*. LXV. *Battaglia di Marignano, in cui gli Svizzeri sono battuti*. LXVI. *La notte fa terminar la battaglia ancora indecisa*. LXVII. *Il giorno dopo si ricomin-*

cia il combattimento. LXVIII. *Perdita dall' una e dall'altra parte in questa battaglia*. LXIX. *L'armata Francese entra in Milano*. LXX. *Massimiliano Sforza rende il Castello di Milano, ed è condotto in Francia*. LXXI. *Si ritira in Francia con una buona pensione*. LXXII. *Morte dell'Alviano*. LXXIII *Paura che ha il Papa per la vittoria che si riportò a Marignano*. LXXIV. *Il suo Nunzio in Francia tratta col Re*. LXXV. *Il Re sottoscrive il trattato, ma il Papa vi si determina a stento*. LXXVI. *Il Papa domanda una conferenza col Re*. LXXVII. *Abboccamento del Papa, e del Re di Francia in Bologna*. LXXVIII. *Il Papa fa Cardinale Adriano Gouffier Vescovo di Coutance*. LXXIX. *E Volsey Arcivescovo di Yorch*. LXXX. *Affari trattati in Bologna tra il Papa, e Francesco I.* LXXXI. *Il Papa non vuol perdonare al Duca di Urbino*. LXXXII. *Affari concernenti il Regno di Napoli, e la pace de' Veneziani coll'Imperatore*. LXXXIII. *Il Papa domanda al Re di Francia l' abolizione della Prammatica Sanzione*. LXXXIV. *Il Cancelliere incaricato dell'affare della Prammatica-Sanzione è di parere di abolirla*. LXXXV. *Il Re di Francia parte da Bologna, e ritorna a Milano*. LXXXVI. *Fa un trattato di alleanza con gli Svizzeri*. LXXXVII. *Assemblea de' Principi a Vienna in Austria*. LXXXVIII. *Gli Ungari assediano Semendria*. LXXXIX. *Morte di Albuquerque Vicerè dell'Indie*. XC. *Morte di Ferdinando Gonsalvo*. XCI. *Il Re Cattolico raccoglie gli Stati di Castiglia a Burgos*. XCII. *Gli Aragonesi ricusano un sussidio a Ferdinando*. XCIII. *Il Re Cattolico ritorna a Madrid*. XCIV. *Arrivo del Decano di Lovanio alla Corte di Spagna*. XCV. *L' Arciduca pensa ad assicurarsi del soccorso della Francia*. XCVI. *Ferdinando consulta una divota sopra la sua malattia*. XCVII. *Cassa il suo primo*

testamento , e ne fa un altro in favore di Carlo . XCVIII. *Sua morte* . XCIX. *Il Cardinal Ximenes Reggente di Castiglia* . C. *Disputa tra Ximenes , e il Decano di Lovanio per la Reggenza* . CI. *Condotta del Cardinal Ximenes nella sua Reggenza* . CII. *L'Arciduca gli dà alcuni Colleghi per moderare la sua grande autorità* . CIII. *L'Arciduca si adopera per farsi dichiarare Re di Castiglia e di Aragona* . CIV. *Ne scrive al Cardinal Ximenes* . CV. *Si raccolgono gli Stati , e vi si legge la lettera dell' Arciduca* . CVI. *Il Cardinal Ximenes fa dichiarare l'Arciduca Re di Castiglia* . CVII. *Gli Stati di Aragona gli ricusano la qualità di Re* . CVIII. *L'Imperatore fa disegno d' impadronirsi di Milano* . CIX. *Arriva in Italia col suo esercito* . CX. *Pare che il Papa secondi l'Imperatore contro gl' impegni con la Francia* . CXI. *L'Imperatore passa l'Adda , e si approssima a Milano* . CXII. *Gli Svizzeri delle due armate non vogliono battersi gli uni cogli altri* . CXIII. *L'Imperatore preso dalla paura leva il campo , e fugge* . CXIV. *Il Papa spoglia il Duca d'Urbino de' suoi Stati* . CXV. *Il Contestabile di Borbone rinunzia il governo del Milanese* . CXVI. *Giovanni d'Albret intraprende di ricuperare la Navarra* . CXVII. *il suo esercito è sconfitto, ed egli muore* . CXVIII. *Il Re di Spagna manda a fare le sue doglianze alla Corte di Francia per l'impresa di Giovanni d'Albret* . CXIX. *Conferenze tenute a Nojon tra Gouffier di Boisy , e il Signor de Chievres* . CXX. *Articoli del trattato tra Francesco I. e il Re di Spagna* . CXXI. *Fine dell'affare del Concordato*. CXXII *Congregazione generale avanti l' undecima sessione del Concilio di Laterano* . CXXIII. *Undecima sessione del Concilio di Laterano* . CXXIV. *Bolla concernente i Predicatori* . CXXV. *Bolla di Leone X. che abolisce la Prammatica-Sanzione* . CXXVI. *Si*

fostituisce il Concordato in luogo della Prammatica-Sanzione. CXXVII. *Differenza del Concordato con la Prammatica-Sanzione*. CXXVIII. *Bolla concernente i previlegj de' Religiosi*. CXXIX. *Pace conclusa tra l'Imperatore ed i Veneziani*. CXXX. *Selim Imperatore de' Turchi dà una rotta al Sultano di Egitto*. CXXXI. *Il Re di Fez assedia Arzilla senza buon avvenimento*. CXXXII. *Barbarossa fa una invasione nell'Affrica*. CXXXIII. *Il Re di Portogallo manda de' Missionarj nel Regno di Congo*. CXXXIV. *Beatificazione di Elisabetta Regina di Portogallo*. CXXXV. *E di Filippo Benizzi*. CXXXVI. *Morte del Cardinal Vigerio*. CXXXVII. *Del Cardinal di Prie* CXXXVIII. *Di Jacopo Almain*. CXXXIX. *Di Giambatista Spagnuoli detto il Mantovano*. CXL. *Di Ladislao VI. Re di Boemia e di Ungheria*.

I. IN luogo de' sei Vescovi, e de' quattro Dottori, che Luigi XII. aveva promesso di mandare al Concilio di Laterano, la Regina Anna di Bretagna sua moglie, che aveva impegnato il Re a rinunziare al Concilio di Pisa, volle per maggior solennità, che quel Principe spedisse a Roma otto Prelati Francesi. Il Papa s' impuntigliò di riconoscenza, ed attese fodamente a staccare gli Svizzeri dal partito de' Confederati, ed a riconciliarli co' Francesi; e così ritrovò ancora fatto il suo proprio interesse, che non gli usciva mai di mente.

La Regina non sopravvisse lungamente a quell'opera, che aveva allora fatta fare a Luigi XII. Morì nel Castello di Blois il nono giorno di Gennajo di quest' anno 1514. di trentasette anni, essendo nata a Nantes in Bretagna il sedicesimo giorno di Gennajo 1476. Era stata da prima maritata a Carlo VIII. e restata vedova nel 1498. sposò nel cominciamento del seguente anno Luigi XII. succeduto alla Corona; do-

po aver egli fatto dichiarare nullo il suo matrimonio con Giovanna di Francia figliuola di Luigi XI. (*Brantome Vit des Dames illustres. Bemb. ep. 1. c. 7. Mariana l. 30. n. 104. Argentré hist. de Bret.*). Questo Principe l'amava tanto, che la sua costanza cedette al suo dolore. Lungamente la pianse; si vestì a nero, stette per alcuni giorni serrato nella sua camera, senza veder persona, e scacciò dalla sua Corte tutti i Commedianti. Non avendo questa Principessa lasciati figliuoli maschj, morì ella col rammarico di prevedere, che Francesco Duca di Valois, e figliuolo di Luisa di Savoja, sua gran nemica, avesse a succedere nel Ducato di Bretagna, come nella Corona di Francia. La sua avversione per la Contessa di Angouleme, madre di Francesco, l'aveva indotta ad estremi passi, per impedire il maritaggio di Claudia di Francia sua figliuola col Duca di Valois, e non cedette mai, se non dopochè gli Stati del Regno si erano raccolti a scongiurare il Re di risolver a lasciar seguire questa parentela, che non occorse per altro se non cinque mesi dopo la sua morte. La sua antipatia si era sempre aumentata, e per lo stesso dispetto, che aveva ella di vedere Francesco erede presuntivo della Corona, ella insisteva ancora che non avesse il Ducato di Milano, e di farlo passare alla Casa d' Austria col matrimonio di Renata di Francia sua secondogenita coll' Arciduca Carlo, il che non riuscì.

Non si può negar tuttavia, che questa Principessa non avesse delle eccellenti qualità. Aveva dello spirito, della grandezza d' animo e della pietà. Ella governò saggiamente durante il viaggio che Carlo VIII. fece in Italia; ella godette sempre dell' entrate del suo Ducato di Bretagna, che impiegava in buone opere. Fece varie fondazioni come quella de' Minimi di Nigeon, presso a Chaillot, vicino a Parigi; quella dell' Osservanza di Lione nel Borgo di Veze, ed altrove.

Contribuì ella anche molto a quella de' Minimi della Trinità del Monte a Roma (*Bemb. l. 7. ep. 1.*), che Carlo VIII, vi aveva stabiliti. Il corpo della Principessa restò in deposito a Blois, fin a tanto che Francesco I. fece costruire per Luigi XII. suo predecessore un superbo sepolcro, appresso il quale fece riporre la cassa della Regina. Il Papa, che sapeva quanto era stata cara al Re, gli scrisse alcune lettere consolatorie, nelle quali lodava molto la sua eccellente pietà, ed il suo attacco alla Chiesa Romana. Ma Sua Santità adempiendo così i doveri di convenienza, aveva sempre in mira i proprj vantaggi, e nulla tralasciò per procacciarseli. Non aveva però potuto riconciliare gli Svizzeri co' Francesi. Domandavano sempre i primi, che il Ducato di Milano fosse restituito a Massimiliano Sforza, e tuttavia Luigi non voleva cederio.

II. Vedendo Leone X. che non riusciva presso degli Svizzeri, si rivolse ai Veneziani, e riprese il maneggio, che aveva già cominciato, e che fu poi interrotto tra essi, e l' Imperatore; ma tendendo la sua intenzione ad escludere i Francesi dall' Italia, e ad impedire, che ricuperassero il Ducato di Milano, non poteva lusingarsi del buon esito fino a tanto che la Republica fosse unita alla Francia. Nel precedente anno pressati i Veneziani dall'esercito Spagnuolo, avevano acconsentito a prendere il Papa per arbitro, e l'Imperatore avevalo accettato *Mariana l. 30. n. 106.*); ma da quel tempo in poi non si era potuto attendere a questo affare. Avendo avuto Ferdinando notizia di quel che si trattava tra gli Svizzeri, e temendo di esser lasciato solo nell' impaccio, aveva anche esso rinnovata la tregua per un anno con la Francia sul medesimo piede della precedente; eccettuato un articolo segreto, che Luigi non assalirebbe il Milanese durante quest' anno. Il Papa, che non sapeva questa clausola, per paura, che quella tregua fosse stata con-

elusa e costo del Ducato di Milano propose un secondo arbitramento; ed a forza d' istanze, ottenne dalle due parti un compromesso, per terminar nello spazio di un anno al più le differenze tra l' Imperatore ed i Veneziani, a condizione, che si sospendessero l' armi, cominciando al più un mese dopo.

III. Le cautele, che aveva prese il Papa erano queste: che le parti dessero alcune sicurezze per dimostrare, che acconsentirebbero esse alla sentenza, ch' egli fosse per dare; che lasciasse la Repubblica entrare le squadre ecclesiastiche in Crema; che le piazze affidate alla Santa Sede non si trovassero comprese in termini espressi nella sentenza, e non fossero aggiudicate all' una delle parti, sarebbero tosto restituite a quella, che le avesse date in deposito. Ma le parti interessate avevano ancor esse prese le loro misure; e Leone X. con una scrittura soscritta di sua mano prometteva di non dare veruna sentenza, senza l' assenso delle due parti: questo bastò perchè il maneggio andasse a vuoto. Ben sapeva l'Imperatore, che il Papa non voleva, che gli Alemanni avessero alcune piazze in Italia; e quando vide che gli si domandava anticipatamente la metà di quello ch' egli teneva in Lombardia, dubitò che fosse col disegno di spogliarlo del resto; e si persuase, che Sua Santità, ed i Veneziani se la intendessero insieme in suo pregiudizio. I Veneziani non furono più di esso compiacenti; s' immaginarono, che non avendo il Papa truppe bastevoli a difendere le piazze, che gli venivano date in deposito, vi metesse un presidio tanto debole, che potessero gli Alemanni agevolmente impadronirsene, e così gli Spagnuoli, se ne avessero voglia.

IV. Vedendo però il Papa, che riuscivano inutili le sue attenzioni, per vendicarsene, mandò ad investire Crema sotto il comando di Prospero Colonna,

e di Savelli. Ma Rancio di Ceri, Governatore di quella Città fece una sortita, abbattè quelle truppe, molti ne uccise. Il Savelli fuggì, Prospero levò il blocco, e si ritirò nella Romagna.

Non furono i Veneziani così fortunati nel Friuli. L' Alviano vi riuscì da prima, ma in cambio di ristaurare le piazze, che aveva conservate, ne trasse fuora tutti i soldati, e gli unì alla piccola armata, che aveva formata degli avanzi di quella, ch' era stata sconfitta; marciò incontanente nel cuor del Friuli; vi superò il principal quartiere degl' Imperiali, che lo stimavano venti leghe lontano; ed avventandosi addosso agli altri, parimente gli vinse; fece molti prigionieri, che condusse via. Se non che il secondo assedio, che fece piantare sotto Marano, non ebbe felice esito. Avevano gli Alemanni sorpresa quella Città nel precedente anno per tradimento di un Prete del paese, chiamato Bartoli, che il Provveditor Marcello aveva ammesso alla sua confidenza. Questo Prete ne aprì le porte agli Alemanni, e furono fatti prigionieri il Provveditore, e gli altri Uffiziali della Repubblica.

V. Questa perdita afflisse molto i Veneziani. Cercarono di riprendere la piazza, ma furono costretti a levarne l' assedio. Ebbero la sola consolazione, che il Prete fu preso, e condotto a Venezia, ed impiccato fra le due grandi colonne della piazza di San Marco, dove il popolo l' uccise a colpi di pietre. Non ebbe la Repubblica maggior vantaggio nel secondo assedio di Marano fatto da essa in quest' anno; dovettero le sue truppe ritirarsi per la gran copia di milizie, che si raccolsero in soccorso della piazza. Tuttavia ne ritrasse un profitto nella preda del Frangipani, che era il suo più pericoloso nemico, il quale cadde in una imboscata, e fu arrestato.

VI. Tentarono gli Svizzeri di mettere a contribuzione lo Stato di Genova. Luigi XII. vi aveva

mandato il primo Presidente del Parlamento di Grenoble a trattare del cambio di alcuni prigionieri. Avendo ciò saputo gli Svizzeri, domandarono, che questo Presidente fosse consegnato loro; e la cittadinanza, che non amava molto i Francesi, nè temeva di violare il diritto delle genti, ma bensì che gli Svizzeri saccheggiassero la loro Città, abbandonò ad essi il Presidente, che da prima fu messo alla tortura, perchè dichiarasse il nome de' loro Uffiziali, che erano stati guadagnati dal Trimouille. Il Presidente non sapeva questi nomi, e sostenne la tortura con molta costanza. Disperati gli Svizzeri di non potere trargli di bocca quel che volevan sapere, si rivolsero contro i loro Uffiziali, e scacciarono dal loro paese tutti quelli ch' erano in sospetto di aver avuta parte nel trattato di Dijon. Agevolmente vedevasi da queste violenze, che sarebbero stati vani i nuovi tentativi per riunirgli a' Francesi.

VII. Il Re d'Inghilterra saputo che ebbe, che si era rinnovata la tregua tra Ferdinando e Luigi XII. si dolse aspramente col primo; e si accrebbe la sua collera contro gli alleati, quando intese, che aveva l' Imperatore ratificata questa tregua nel mese di Aprile (*Basel. in addit. ad Naucler. Gerson. in Lud. XII.*). Si lagnò che lo abbandonassero vilmente, quando era in punto di ricuperare tutto quello che i suoi predecessori avevano perduto oltre mare. Un' altra cosa parimente gli stava a cuore; e fu il sentire per maggiormente irritarsi, che Renata di Francia era promessa all' Arciduca, perchè stimava egli che avesse a sposarsi con Maria sua sorella, come nel vero gli era stato promesso, quando avesse avuti quattordici anni, che cominciava allora ad averli. Per questo, non cercando più altro che vendicarsi de' suoi alleati, acconsentì di trattare con la Francia; e con la speranza di una pronta pace non mise neppure l'esercito in campagna.

Essendo il trattato de' suoi due alleati con la Francia condotto a fine (*Polyder. Virg. in Henr. VIII. l. 27.*), senza saputa del Papa, questi ne diede avviso a Sua Santità, la quale prese l' affare a petto, perchè non voleva, che l' Arciduca avesse il Milanese. Ella si rivolse al Cardinal di Yorc, Ambasciatore di Errico a Roma, gli rappresentò, che dentro alcuni anni si formerebbe nella persona dell' Arciduca Carlo una Monarchia, che soggetterebbe tutte le altre, se la Francia non era in caso di contrappesarla; che i Papi avevan dovere più di ciascun altro di mantener l' equilibrio; che il danno dell' abbassamento della Santa Sede caderebbe sopra il sagro Collegio; e che per prevenire questi inconvenienti bisognava fare che Errico non assalisse i Francesi, riconciliandolo con essoloro, ed unire insieme questi due Regni sì strettamente con un' alleanza, che operassero tutti due di concerto, e rivolgessero le armi loro contro l' Imperatore, il Re Cattolico, e gli Svizzeri. Il Cardinale d' Yorc si lasciò persuadere; ma bisognava eleggere un soggetto, che operasse in Londra presso Errico VIII. e Luigi XII. incaricò il Duca di Longueville, che v'era prigioniero, di questo maneggio. Gl'intrattenimenti, ch' ebbe questo Duca col Re d' Inghilterra, produssero questo effetto, che Errico parve disposto alla pace, purchè si facesse a patti ragionevoli.

VIII. Essendone informato il Re di Francia, commise al Duca di trattare segretamente quest' affare. Errico stette fermo per qualche tempo, facendo valere le sue pretensioni sopra la Guienna e la Normandia (*Paris de Grassis t. 4. p. 120.*). Ma tosto che gli si propose il matrimonio della Principessa Maria sua sorella con Luigi XII. vedovo da alcuni mesi, come si è veduto, cominciò a cedere alquanto intorno alle sue pretensioni, e dopo molte conferenze, delle quali era unico testimonio Tommaso Volsey Vescovo di

Lincoln, e nelle quali il Duca aveva poco avanzato, Errico VIII. desistette dalle sue esorbitanti domande, e si spiegò senz'altri rigiri a quali condizioni si potea conchiudere la pace. A queste notizie Luigi mandò in Inghilterra Giovanni di Silva primo presidente del Parlamento di Roano, e Jacopo di Silles Generale di Normandia. Il maggior contrasto nacque in due articoli, che pativano grandi difficoltà Era il primo concernente alla Città di Tournai, che il Re d'Inghilterra voleva ritenere, e che tuttavia gli pareva assai inutile, essendosi fatta la pace, restando quella piazza situata nel cuore degli Stati dell' Arciduca; ma perchè Volsey favorito, e primo Ministro, aveva l'amministrazione di quel Vescovado, che gli rendeva una considerabile entrata, questo bastò perchè Errico s'impegnasse a non abbandonare quella Città, e bisognò acconsentire. Il secondo articolo era di pagare al Re d'Inghilterra cento mila scudi ogni anno come una compensazione delle pretensioni che aveva sopra la Francia; il che diveniva un vero tributo. Gli Ambasciatori Francesi trovarono il modo di cambiar questa somma in quella di seicento mila lire pagabili in sei anni. Alcuni Autori pongono un milione di scudi, compresi i settecento quarantacinque mila scudi pattuiti nel trattato d'Etaples, una piccola parte de' quali era stata già pagata. Essendosi i Commissarj de' due Re convenuti in tutti gli articoli, fu sottoscritto il trattato il settimo dì d'Agosto, quantunque la guerra finisse nel Maggio. I tre trattati istessi sono in Rapin de Thoiras (*Rapin de Thoiras hist. de Angl. 10. 5. in 4. p. 86. 87.*).

IX. La Principessa d'Inghilterra fu condotta in Francia; ma essendo stata ella solennemente promessa coll' Arciduca Carlo, alcuni giorni prima della sottoscrizione del trattato dichiarò ella in presenza di un Notajo, e di alcuni testimonj, ch' era stata sforzata

a dar la sua fede al Principe di Castiglia, Arciduca di Austria; che in oltre avendo quel Principe promesso di sposarla per via di procuratore e per parole di presente, giunta che fosse all' età di quattordici anni aveva mancato di sua parola (*Mariana l. 30. n. 107. Polyd. Virg. l. 27.*). Dopo questa protesta, ella si pose in cammino, e giunse ad Abbeville, dove fu sposata dal Conte di Angouleme per Luigi XII. il nono giorno d' Ottobre 1514 Questo giovane Conte, che diveniva erede della Corona, se non aveva la Principessa figliuoli maschj, cominciò a sentirsi inclinato all' amore della giovane Regina; e il Duca di Suffolk, che l' aveva amata prima di maritarsi, e che l' aveva seguita in Francia in qualità di Ambasciatore del Re d' Inghilterra, non aveva estinto il suo primo affetto; ma le rimostranze di Artus Gouffier fecero capire al Conte di Angouleme, che chiamavasi anche Duca di Valois, del quale era stato Governatore, ch' egli correva rischio di procurarsi un Padrone, e che doveva temere lo stesso dal lato del Duca di Suffolk, si risanò dalla sua passione, e fece osservare attentamente tutti i passi di questo Duca.

X. Nello stesso anno la Principessa Claudia, primogenita di Luigi XII. sposò parimente Francesco Duca di Valois, che per la legge del Regno era suo necessario successore. La Regina Anna di Brettagna sua madre, che non amava la madre di Francesco, l'aveva voluta maritare, come si è detto, coll' Arciduca Carlo, ma per ragioni di Stato non seguì questo matrimonio(*Brant. Vie des Dam.*). Si promise la Principessa al Duca di Valois l' anno 1506. ma non si maritò a S. Germano in Laja che nel giorno quattordicesimo di Maggio 1514. Mezerai nota questo matrimonio al diciottesimo giorno di Maggio (*Tom. 4. Abregé chron. p. 201.*). Il P. Daniele lo mette al decimo, e divenne Regina dopo la morte di Luigi XII. Era nata

nata il giorno tredicesimo di Ottobre 1499. non era bella, si dice ancora, che fosse un poco zoppa; ma in contraccambio possedeva molte virtù. Il Re non aveva voluto dar dispiacere a sua moglie intorno a queste nozze; ma morta questa Principessa mantenne la parola al Duca, e gli fece anche spedire lettere, con le quali gli cedeva il Ducato di Bretagna, non senza grande rincrescimento; ricordandosi de' disturbi, che i Bretoni avevano arrecati alla Francia, quando era egli ancora Duca d' Orleans.

XI. Mentre che Volsey era occupato a Londra nel maneggio della pace con gli Ambasciatori di Francia, morì il Cardinal di Bambrigde Arcivescovo d'Yorc in Roma il quattordicesimo giorno di Luglio, o secondo alcuni Storici, l'ultimo giorno di Giugno (*Pitiscus de illustr. Angl. Scrip. Rapin de Thoiras hist. de Angl. to. 5 p. 89.*). Chiamavasi Cristoforo Urswico, ed aveva sofferte con Giovanni Morton Arcivescovo di Cantorbery gran persecuzioni durante il Regno di Riccardo III. in Inghilterra. Salito Errico VII. sopra il trono lo fece suo limosiniere; lo nominò suo Ambasciatore presso i maggiori Principi dell' Europa, e gli diede l' Arcivescovato d' Yorc. Papa Alessandro VI. lo fece suo Tesoriere in Inghilterra, e Giulio II. gli diede il cappello Cardinalizio nel 1511. Si crede che sia stato avvelenato da un Italiano, ch' era suo Cameriere, e suo Cappellano. Si mostrò molto amico della Francia, e rese buoni servigi a Luigi XII. Essendo morto in Roma, aveva Papa Leone X. diritto di disporre de' suoi benefizj. Tuttavia fece scrivere ad Errico VIII. che non voleva far cosa alcuna prima di sapere la sua intenzione intorno a questo: il Re gli domandò solamente l' Arcivescovato di Yorc per Tommaso Volsey, il quale gli venne tosto accordato.

XII. Perdette ancora il Sagro Collegio due de' suoi Cardinali. Il primo fu Carlo Domenico Carrette

Si era sollevato per suo merito alla Corte di Francia sotto il Regno di Luigi XII. e fu da prima Vescovo di Choars, poi di Reims, poi di Tours (*Bemb. l.2. hist. Venet. &c lib. 6. Guicciard. l. 10. Folietta in elog. Aubery hist. des Cardinaux*). Quantunque Giulio II. non fosse amico di Luigi XII tuttavia per sua raccomandazione diede il cappello Cardinalizio al Carretto nell' anno 1505. Giulio fece ancora il possibile per averlo in Roma, e per dargli de' contrassegni della sua stima. Il Carretto non fu ingrato alla Santità Sua, e tenne vigorosamente il partito della Santa Sede nel Concilio di Pisa; ed in quello di Laterano molto si affaticò per istabilire la pace tra i Principi cristiani. Lo chiamavano il Cardinal Finale, perchè era figliuolo di Galeazzo, e fratello di Alfonso I. Marchese del Finale, di Fabrizio Carretto XLII. Gran Maestro di Rodi, e di Luigi, ed Aloisio Vescovo di Cahors. Morì in Roma nel mese di Agosto di quest'anno.

XIII. Nel quarto giorno del seguente Dicembre morì parimente Guglielmo Brissonnet (*Paul. Jov. Guicciard. l. 8. & seq. San Marth. Gallia Christ. de Epifc. Narb. Rem. t. 1. Lodov. & Meldens. to. 2. Aubery hist. des Cardinaux.*). Lo chiamavano il Cardinal di San Malò, perchè fu Vescovo di quella Città, indi ebbe Nimes, poi venne fatto Arcivescovo di Reims dopo suo fratello Roberto Brissonnet nel 1497. ed in questa qualità fece la ceremonia della consecrazione di Luigi XII. il ventesimosettimo giorno di Maggio 1498. Finalmente avendo rinunziato a questo Arcivescovado, ottenne quello di Narbona nel 1507. Papa Alessandro VI. lo aveva esaltato alla dignità di Cardinale nel 1495. in presenza di Carlo VIII. che nel pregò, e che si trovò al Concistoro. Questo Prelato ebbe gran parte nella grazia di quel Principe, e del suo successore Luigi XII. e si segnalò nel ministero. Paolo Giovio, il Cardinal Bembo, e il Guicciardini, osservano che a sua persuasione intraprese Carlo VIII. la conquista del Regno

di Napoli. Essendo egli stato uno di quelli, che si erano maggiormente adoprati nel Concilio di Pisa contro Giulio II. fu citato a Roma, e privato della porpora. Era destro negli affari, amico de' letterati, e zelante della gloria di Francia. Era stato maritato prima di avere gli Ordini sagri, ed ebbe da Rauletta di Beanne sua moglie due figliuoli, Guglielmo Vescovo di Meaux, e Dionigi Vescovo di Lodevo. Si attribuisce a lui un piccolo manuale di orazioni. Pubblicò parimente alcune Ordinanze sinodali, che aveva fatte a San Malò, dove risedeva con molto zelo, ed esemplarità.

XIV. Perchè la pace tra la Francia, e l' Inghilterra lasciava a Luigi XII. una piena ed intera libertà di ricuperare a suo talento gli Stati da lui perduti in Italia nel corso della guerra, il Papa non ne rimase contento. Vero è che aveva scritto ad Errico VIII. per sollecitarlo a fare la pace (*Belcarius l. 14.*). Ma quando vide, che era in punto di conchiudersi, fece ogni suo possibile sforzo per attraversarne il maneggio; in oltre conchiuse una lega difensiva col Re di Aragona per un anno, temendo di restar solo, ed a norma de' rigiri familiari alla sua nazione, trattò con le due parti; propose un' alleanza col Re di Francia; non per facilitare a questo Principe la conquista del Milanese, ma per discacciare gli Spagnuoli dal Regno di Napoli, e farlo cadere in Giuliano de' Medici suo fratello. L' Imperatore gliene prometteva l' investitura, e così del feudo di Reggio; ma egli non aveva ragione di fidarsi molto di Massimiliano, che non cercava, che i suoi proprj interessi. Per questo ascoltava egli sempre, senza mai concluder nulla, tutte le proposizioni, che gli venivano fatte, e così ne faceva egli fare ad altrui, e non tralasciava di usare ogni attenzione, e spendere danaro per impiegare gli Svizzeri, ed esortarli a star saldi nella risoluzione di mantenere Massimiliano Sforza nel Ducato di Milano.

XV. Il quinto giorno di Maggio tenne egli la nona sessione del Concilio di Laterano, e vi presedette, come nella precedente, accompagnato da tutti i Cardinali, e da gran numero di Prelati. [*Labb. conc. t.14. p.* 203. 288. *Raynal. ann.* 1514. *n.* 3. *Oforins l.* 9. *Mariana l.* 30. *n.* 110.] L' Arcivescovo di Durazzo vi disse una Messa privata dello Spirito Santo: Antonio Pucci Cherico della Camera Apostolica vi predicò, e dopo dette le Litanie, e le Orazioni ordinarie, ed il Vangelo, tratto dal capitolo 14. di S. Giovanni: *Se voi amate ec.* cantato dal Cardinal di Aragona, gli Ambasciatori del Re di Portogallo andarono a baciare i piedi di Sua Santità, e gli presentarono la procura del Re loro Signore per intervenire al Concilio a nome di lui. Tommaso Fedra la lesse ad alta voce. Era questa procura in data di Lisbona dell' anno 1512. giorno ventunesimo di Ottobre. Indi Mario di Perusch lesse un atto de' Prelati Francesi del Concilio di Pisa, col quale si scusavano di non aver potuto andare al Concilio di Laterano: „ Noi siamo „ partiti, dicono essi, per trasferirci a Roma ma non „ avendo ottenuti i salvocondotti dall' Imperatore, nè „ dal Duca di Milano, non abbiamo potuto passare „ oltre i monti del Delfinato “. Domandavano poi di essere assoluti dalle censure, nelle quali credevano essere incorsi, e si offerivano di soggettarsi in tutto al Concilio di Laterano, e di rinunziare a quello di Pisa. Era quest' atto in data del giorno diciassettesimo di Marzo, e soscritto da' Vescovi di Chalons su la Saona, di Lisieux, di Amiens, di Angouleme, e di Laon; ed era stato esteso da Guglielmo della Costa Priore Commendatario di Vaulvisa, Diocesi di Ambrun, e Canonico della Chiesa Collegiata di San Salvatore di Montpellier Diocesi di Maguelona. E per dimostrar finalmente che le loro scuse erano fondate, e che da lungo tempo avevano rinunziato di cuore al Concilio

al Pisa, dimostrarono, che il giorno diciassettesimo di Marzo, ritrovandosi in un Convento della Diocesi di Torino, dov' erano stati costretti a fermarsi in attenzione de' salvicondotti, che non avevano essi avuti, essetero un atto in presenza del Superiore di quel Convento, e de' Notaj, e testimonj, per certificare la loro diligenza nell' arrendersi agli ordini del Papa, e che sin da quel punto, collo stesso atto, avevano rinunziato al Concilio di Pisa, e aderito a quello di Laterano, come lo facevano ancora presentemente.

XVI. Girolamo Moron, Ambasciatore del Duca di Milano, cercò di giustificare il suo Signore intorno alla negativa del salvocondotto. Ma come le sue ragioni, quando fossero anche state ammissibili, sempre sarebbero state un ostacolo all' arrivo de' Prelati, le loro scuse furono ricevute, ed il Papa accordò loro l' assoluzione dalle censure, se v' erano incorsi (*Coll. Conc. to.* 14. *p.* 201. *e seq. Raynal. ann.* 1514. *n.* 4. & 5. *Mariana apud Bemb. l.* 6. *ep.* 20. *Paris de Grassis to.* 4. *p.* 47. *ap. Rayn. ann.* 1514. *n.* 47.), e loro ingiunse nuovamente di trasferirsi al Concilio, e proibì strettissimamente, che fosse loro impedita questa andata. Si essese anche una bolla, che fu letta dal Vescovo di Marsiglia; che ingiungeva ancora di fare delle orazioni per tutta la Cristianità; e concedeva delle indulgenze per la pace tra i Principi Cristiani, e per la loro unione contro gl' infedeli, con rigorose proibizioni d'impedire direttamente, o indirettamente i trattati, che procurasse il Papa per mezzo de' suoi Nunzj, o de' suoi Legati.

XVII. Indi l' Arcivescovo di Napoli lesse un ampio Decreto intorno alla riforma della Corte di Roma (*Labb. p.* 214. *e seq. Rayn. an.* 1514. *n.* 8. 17. 18. *e seq.*), che contiene molti regolamenti di disciplina. 1. Che si eleggessero de' soggetti degni, di buoni costumi, e di età competente per avere i benefizj, i

5. Che non si farà veruno smembramento, nè veruna unione di Chiesa, se non ne' casi permessi dal diritto, e per un ragionevole motivo, che non si accorderanno dispense per possedere più di due benefizj incompatibili, se non a personaggi qualificati, o per ragioni pressanti: che quelli, che posseggono più di quattro benefizj, Cure, Vicariati, o Dignità, anche in Commenda, o sotto titolo di unione, saranno tenuti fra due anni a ridursi al numero di quattro, e di rimettere quelli, che hanno di più, nelle mani degli Ordinarj.

Regola ancora questo Decreto quel che in particolare concerne a' Cardinali, ed agli Ufiziali della Corte di Roma (*Labb. Coll. Conc. t.* 14. *p.* 222. *Rayn. ann.* 1514. *n.* 22. 23. *& seq.*). Dice el primi, che essendo la loro dignità la più eminente della Chiesa, dopo quella del Supremo Pontefice, deggiono menare una vita esemplare, intervenire all' Ufizio divino, celebrare la Messa, avere le loro Cappelle in un luogo proprio, e convenevole; che la loro casa, i loro mobili, e le loro tavole non hanno ad essere pomposè a guisa delle secolari, e deggiono contentarsi di tuttociò che conviene alla sacerdotale modestia; che deggiono ricevere favorevolmente tutti quelli, che capitano alla Corte di Roma, e trattare onorevolmente gli Ecclesiastici, che dimorano presso di essi, non impiegandoli mai in funzioni basse, e poco decenti; che senza parzialità veruna prendino cura egualmente degli affari de' poveri, che di quelli de' Principi; che visitino ogni anno personalmente, o per mezzo di un Vicario, se sono assenti, le Chiese delle quali sono essi titolari; che abbiano attenzione de' beni del Clero e del popolo, lasciandovi un fondo per mantenere un Prete, o facendovi alcun'altra fondazione; che non distribuischino mal a proposito le entrate delle Chiese, ma ne faccino buon uso; che abbino pensiero che

le Chiese Cattedrali tenute in Commenda sieno uffiziate da' Vicarj, o da' Vescovi suffraganei; che abbiano nelle loro Abazie un numero bastevole di Religiosi, e che le fabbriche delle Chiese sieno ben mantenute; che cansino il lusso, ed ogni sospetto di avarizia nel loro treno; che gli Ecclesiastici, che stanno con essi, portino l'abito del loro stato, e vivano clericalmente; che i Legati vadino a' luoghi della loro legazione, e se ne allontanino solo per forti ragioni, e per pochissimo tempo.

Quanto agli altri Uffiziali, si ordina a' Maestri delle scuole di aver attenzione d'insegnare a' loro discepoli quel che riguarda la Religione, ed i buoni costumi (*Coll. Conc. Labb. t.* 14. *p.* 224. *&* 226.). I bestemmiatori, i concubinarj, ed i simoniaci vi sono condannati a diverse pene. Un Cherico, od un Prete che bestemmia, sarà privato dell' entrata del suo benefizio per un anno per la prima volta; per la seconda ne resterà privato per sempre; per la terza sarà reso inabile a posseder mai verun benefizio. Un Laico bestemmiatore, se è nobile sarà condannato a venticinque ducati di ammenda; si raddoppia la somma se ricade; ed è finalmente degradato dalla nobiltà se continua. S' è uomo popolare, e plebeo, sarà messo in prigione; ed in galea, se non si corregge. Sono parimente esortati i Giudici ad usare retta giustizia; altrimenti saranno soggettati alla pena, e così coloro che ascoltano i bestemmiatori, e non vanno a dinunziarli. Si soggettano al rigore de' Canoni i concubinarj ecclesiastici, e laici, ed anche i simoniaci. Si obbligano tutti quelli, che hanno benefizj con cura di anime, e senza, a recitare l'uffizio divino sei mesi dopo di averli ottenuti, sotto pena di essere privati de' frutti a proporzione del tempo che non l'avranno recitato; ed anche de' benefizj, se non si correggeranno. Ma per essere privati del titolo de' lor be-

aefizj, ordina il Decreto, che fieno almeno passati quindici giorni senza averlo detto due volte (*Collect. Conc. Labb. t. 14. p. 228. Rayn. an. 1514. n. 33. 34.*] Proibisce parimente a' Re, ed a' Principi, ed in generale a tutt' i Signori, ed a tutti i Laici, di sequestrare, e di prendere in tenuta sotto qualsisia pretesto i beni ecclesiastici senza la permissione del Papa, al quale si suppone appartenente l' amministrazione, e la disposizione. Rinnova le leggi intorno all' esenzione delle persone, e de'beni ecclesiastici dalla giurisdizione laica, e la proibizione di porre delle imposizioni sopra i Cherici. Finalmente ordina, che si proceda per mezzo delle inquisizioni contro gl' Eretici, i Giudei, ed i recidivi, ricusando a questi ultimi qualunque perdono.

Tali furono i regolamenti stabiliti da Papa Leone X. e pubblicati nella nona sessione del Concilio di Laterano, per la riforma del Clero di Roma, i quali tuttavia non riguardano in verun conto i torti de' quali la Francia, e l' Alemagna si dolevano. Dopo letto questo Decreto il medesimo Arcivescovo di Napoli lesse una bolla del Papa, dove Sua Santità dice, che per agevolare a' Prelati il modo di andare al Concilio, indicava essa la decima sessione al primo giorno del mese di Dicembre, che su poi differita al ventesimoterzo giorno di Marzo. E perchè vi si dovea trattare di materie importantissime, che domandavano molto tempo per esser disposte, si rimise ancora al quarto giorno di Maggio 1515. e furono queste lettere affisse alle porte delle Chiese di San Pietro, e di San Giovanni di Laterano il ventesimo secondo giorno di Marzo.

XVIII. Selim Imperatore de' Turchi trovava sempre nel suo valore di che pascere la sua ambizione che aveva d' ingrandirsi. Aveva di già attaccati i Mammaluchi, ed avevagli finalmente oppressi col suo

numeroso esercito (*Chalcond hist. des Turcs lib. 13. n.813. ap. Bemb. l.10. in collect. rer. Turcic. post Calcond. Leuclav. l. 7. in Pandect. Turc. n.215. Paul. Jov. in Selim Raynald. ann. 1514. n. 40.*) . Di là era andato in Persia, dove venne alle mani con Ismaello Soff il nono giorno di Ottobre di quest' anno, e dopo un lungo, ed ostinato combattimento, il Persiano fu battuto, e per la impossibilità di mettere in piedi una nuova armata, aveva abbandonato ai vincitori la metà del suo Regno. Ma la più famosa battaglia, che guadagnasse Selim contra il Soff; su a Jalderana il vencesimosesto giorno di Agosto. E' vero che questa vittoria gli costò più di cinquantamila uomini, e che al suo ritorno perdette ancora molti de' suoi soldati, e la sua artiglieria nel passaggio dell' Eufrate, ma seppe ben tosto risarsi di questa perdita. Prese Tauride e la Città di Keman, si rese Signore di Aladulia, dopo aver vinto, e fatto morire il Re Ustageiu, passò nella Siria, dove sconfisse Campson Gauri Sultano di Egitto in una battaglia vicino la Città di Aleppo, che si rese a lui, come Damasco, e tutto il rimanente della Siria; donde trasferendosi a Gerusalemme, conquistò tutta la Palestina pel valore di Sinan Bassà, che riportò una memorabile vittoria vicino a Gaza. Avendo Selim passati i deserti di Egitto, sconfisse Tomum-Bey capo de' Mammalucchi vicino a Matarea, e lo costrinse a ritirarsi nel Cairo, dove occorse un orrendo combattimento, che durò tre giorni, e tre notti, e dove Selim fu vittorioso. Qualche tempo dopo vollero i Mammalucchi ritornare all' impresa, e furono ancora sconfitti; Tomum-Bey fu fatto prigioniero, impiccato, e strangolato ad una delle porte del Cairo, di cui Selim divenne Signore, e permise a' suoi soldati, che lo saccheggiassero per tre giorni. Finalmente prese Alessandria, Lamiata, Tripoli, e tutto il resto dell' Egitto, che ridusse in Provincia.

XIX. Superbo di questi buoni avvenimenti, armò una flotta di cinquecento galee con risoluzione, come pubblicava egli medesimo, d' impiegare tutte le forze contro l' Europa, e di andare a invadere l' Italia (*Mariana l. 30. n. 109. Paul. Jou. in vita Selim. Spond. ad ann.* 1514. *n.* 7.). Il Papa sbigottito, e non vedendo altro, che l' Imperatore, ed i Veneziani capaci d' arrestare i Turchi, mandò all' uno, e agli altri Ambasciatori straordinarj. Quelli, che furono mandati alla Repubblica le rappresentarono quello che da se stessa assai conoscea, che se i Turchi entravano in Italia, tutto avevasi a temere; che l' interesse della Religione, e dello stato voleva che si prevenisse. Ma la difficoltà di accordarsi coll' Imperatore indusse la Repubblica a non conchiuder nulla.

XV. Gl' Inviati del Papa all' Imperatore non ebbero miglior sorte. Per quanto si diede loro a vedere, ch'era egli il capo temporale del Cristianesimo, e che se perdea l' occasione di ricuperare contro i Turchi quel che avevano essi tolto a' Cristiani da dugento anni in poi, diverrebbe la sua memoria odiosa a tutta la posterità; che i Mammalucchi e i Persiani erano stati piuttosto oppressi che vinti; che persuaso Selim che non ne sarebbe venuto a capo altro che con la forza, aveva rivolto contro essi il fiore delle sue truppe, che custodivano i Stati in Europa (*Petr. de Angleria ep.* 540. 543. *Rayn. ann.* 1513. *n.* 100. *&* 109. *& ann.* 1514. *n.* 37. *& seq. Paul. Jov. hist. l.* 4.), e che aveva sostituito a quelle delle deboli milizie mal agguerrite; l' Imperatore non si arrese a queste ragioni, e senza opporsi direttamente agli Ambasciatori del Papa, cercò delle scuse, per disporsi a romperla con Selim; disse che la guerra, che aveva co' Veneziani, tanto lo teneva occupato da non poter intraprendere un' altra; che quando anche vi aderisse, non vorrebbero le sue truppe esporsi ad attraversare

l' Ungheria, essendovi così grande antipatia fra gli Alemanni e gli Ungheri, che questi ricuserebbero agli altri il passaggio, o non lo accorderebbero, che a troppo aspre condizioni. In oltre allegò, che avendo fatto un trattato con Ladislao Re di Ungheria e di Boemia, per cui l' Imperatore, o la sua posterità, doveva succedere a quei Regni dopo la morte di quel Principe, non era cosa naturale, ch' egli avesse ad arrischiar due corone, che spettavano a suo nipote. Finalmente soggiunse, che era meglio risparmiare le forze dell'Impero, per impiegarle un giorno contro la nobiltà di Ungheria e di Boemia, ch' era molto avversa a quel trattato.

XXI. Mal grado queste negative, il Papa non si disanimò, e trovò modo di fare una lega, nella quale entrarono il Duca di Milano, ed i Genovesi (*Mariana l. 30. n. 109.*). Si lusingava ancora d' impegnarvi gli altri Principi Cristiani, ed in particolare il Re di Francia, d' Inghilterra, e di Portogallo. Ecco i principali articoli di questa confederazione. 1. Che per difendere gli Stati de' Principi Cristiani, e per impedire che gl' Infedeli se ne impadronissero, dessero gli alleati un certo numero di cavalleria, come sarebbe convenuto, secondo le forze loro, e contribuissero una somma regolata per far leva di fanti, e per pagare le truppe. 2. Che se alcuno dichiarasse la guerra ad un alleato, tutti gli altri lo riguardassero come comune nemico, e si prendesse la difesa dell'assalito. 3. Che finalmente i Principi confederati prendessero almeno al loro soldo sedici mila Svizzeri. L'ambizione, l' invidia, e l' odio de' Principi rovesciarono questi progetti; e dall' altro canto per molte guerre, nelle quali si ritrovarono impegnati i Turchi, dovettero quest' infedeli volgere l' armi altrove, e salvarono così l' Italia.

XXII. Non temendo più il Papa de' Turchi, tentò di nuovo di riconciliare l'Imperatore co' Veneziani (*Guicciard. l. 12.*). A fine di riuscirvi, cercò de' modi d'impedire, che rientrassero i Francesi nello Stato di Genova, dond' erano stati allora discacciati da' Veneziani; e stimando, che la più sicura cosa fosse lo staccare questi da' Francesi, tentò questa disunione a fine di riunire la Repubblica di Venezia coll' Imperatore. Sapendo egli, che questo Principe amava il danaro, gli offerì da prima un milione di scudi per Verona, e per le altre piazze, che gli Alemanni occupavano nello Stato di Terra-ferma. L'Imperatore aprì gli occhi a questa offerta; ma come non si vedeva in ciò un assenso della Repubblica di Venezia, domandò l'Imperatore a Papa Leone X. la sicurezza; egli, che aveva fatto tutto senza l'assenso de' Veneziani, e che si trovava alquanto impacciato, spedì il Bembo alla Repubblica per indurla ad entrar nelle sue mire; ma ella non vi aderì.

XXIII. Informato che fu Luigi XII. di questi passi del Papa, ben conobbe, che non doveva più riguardarlo che come un traditore, ed un nemico, che si ricopriva a lui sotto il manto di leale amico, e che nel vero non cercava altro, che inferirgli molestia; tuttavia volle sempre usar seco qualche riguardo; gli fece rappresentare, che avendo fatta egli la pace col Re d'Inghilterra, si andava disponendo a passare in Italia con le sue truppe, tosto che fosse passato il verno; che gli domandava la sua amicizia, o almeno si mostrasse neutrale, e che sottoscrivesse un trattato, col quale richiamasse le sue squadre dall'esercito degli alleati, e s' impegnasse di non attraversare direttamente o indirettamente la conquista del Milanese. Leone X. deluse le proposizioni di Luigi XII. con alcune assai ambigue promesse di una perfetta amicizia; e sentendosi stretto dall' Inviato del Re, tutto

le sue risposte furono, che aveva degli alleati da rispettare, che poteva temere di venire insultato al primo passo che facesse in pro della Francia; che supplicava il Re a dispensarlo da un' alleanza, che Sua Maestà medesima riguardava come inutile al buon esito de' suoi affari, e che riuscirebbe dannosissima alla Santità Sua; e che finalmente i grandi vantaggi della potenza Ottomana non gli permettevano, ch' egli contribuisse a rinnovare una guerra, che non si poteva finire, se non dopo lo spargimento di molto sangue cristiano.

XXIV. Luigi XII. giudicò facilmente da questa risposta, che il Papa non gli sarebbe favorevole; e si determinò a spendere ogni sua cura per ricuperare lo Stato di Milano. Avrebbe voluto poter essere egli medesimo alla testa di questa impresa; ma da alcuni non gli era permesso di salire a cavallo per la sua gotta, e pensò a qual soggetto dovesse rivolgersi per affidargli il comando del suo esercito. Non volle togliere il la Trimouille dal suo governo della Borgogna, per non esporre quella Provincia alle scorrerie degli Svizzeri, supposto che prendesse loro il desiderio di andarvi. Non era contento del Triulzio, che aveva malissimo servito lo Stato a Novarra. Non professava nè pure molta stima al Duca di Valois, onde affidargli una tanto importante commissione, quantunque fosse il suo presuntivo erede, e suo genero; tanto più che non aveva egli bastevole sperienza di condurre cinquantamila uomini. Si determinò finalmente alla scelta del Conte di Monpensieri, che non avea per verità altro che venticinque anni, ma che aveva tutte le virtù civili, e militari.

XXV. In Iscozia Jacopo V. di soli due anni era succeduto a suo padre sotto la Reggenza della Regina sua madre, sorella di Errico VIII. alla quale il Re defunto aveva lasciata l' amministrazione del Regno,

finchè fosse vedova. Era unico esempio il vedere una Regina reggente; ed i Grandi avrebbero certamente fatto cassare il testamento del Re defunto, se non avesser sperato, che essendo questa Principessa sorella del Re d'Inghilterra, lo indurrebbe a lasciare la Scozia in riposo. Non s'ingannarono, e lo Stato fu assai quieto in tutto il tempo della vedovanza della Reggente. Ma essendosi voluta rimaritare con Arcibaldo Douglas Conte di Anglus, tosto il Regno si riempiè di turbolenze e di confusione. Le si levò la Reggenza, e si elesse Giovanni Duca di Albania per Governatore del Regno. Era egli ammogliato in Francia, e serviva negli eserciti del Re Luigi XII. benchè nipote del defunto Re di Scozia.

XXVI. Essendo morto Giovanni Re di Danimarca, ebbe per successore Cristierno II. suo figliuolo, Principe aspro fino alla crudeltà, onde fu nominato il *Crudele*, o il *Tiranno* o il *Nerone del Nord* (*Jo. Magn. hist. Suec. l.* 24. *Christræus Saxon. l.* 9. *de Thou l.* 1. *en l' an.* 1514.). Ma da prima ebbe poca autorità; imperocchè dopo le guerre sopravvenute tra Canutson, e l'Arcivescovo di Upsal, il potere de' Re di Danimarca si era ristretto al Regno di questo nome; essendo quello di Svezia da indi in poi governato da soli Amministratori. Avevano spesse volte tentato i Re di Danimarca di abolire questa dignità, che riusciva loro incomoda; ma si sforzarono a farlo inutilmente. Finalmente Jacopo Vulsin Arcivescovo di Upsal prendendo il partito del Re di Svezia, fece tutto il possibile, dopo la morte dell' Amministratore Stenonstur, perchè vi rientrassero i Re di Danimarca, e non potendo riuscirvi, rinunziò il suo Arcivescovato in favore del figliuolo del Senatore Erric-Trolle, nemico di Stenonstur eletto Amministratore. Questi si attenne agl' interessi di Cristierno II. nuovo Re di Danimarca, ed incontanente si corrucciò egli col vecchio

Amministratore. I suoi suffraganei seguitarono il suo esempio, ed alcuni de' più impetuosi pregarono il Re di Danimarca a rompere la tregua.

XXVII. In Portogallo il Re, che godeva di una perfetta tranquillità ne' suoi Stati, arricchito dagl' immensi tesori, che ogni anno gli provenivano dal commercio delle Indie, risolvette, verso la fine del precedente anno, di mandare a Roma una solenne ambasciata, per rendere al Papa l'accostumata ubbidienza, e ad offerirgli ricchi, e magnifichi doni (*Mariana l. 30. n. 110. Parif. de Graffis M. S. Archiv. de Vatic. c. 4. p. 44. Raynald. ann. 1514. n. 1.*). Tristano di Acunha capo dell'ambasciata, che aveva una perfetta cognizione dell' Indie, dov' era stato lungo tempo fece il suo ingresso in Roma il duodecimo giorno di Marzo 1514. Nella pubblica udienza datagli dal Papa in presenza di tutti i Cardinali, Jacopo Pacecco, uno de' suoi colleghi, e famoso Giurisconsulto, fece a Sua Santità un eccellente discorso, ed eloquentissimo. Lo ascoltò il Papa con molto piacere; e rispose in brevi parole, che aveva sempre avuta stima ed affezione particolare per il Re di Portogallo; che riceveva con piacere i suoi presenti magnifici, e che metterebbe particolar attenzione alle sue richieste; e che farebbe il possibile per secondare così gran Principe nelle imprese ugualmente utili e gloriose per la Religione.

XXVIII. Sua Santità fece poi spedire una Bolla, con la quale accordava al Re di Portogallo la indulgenza della Crociata per sostenere la guerra d' Africa. Gli permise ancora d' impiegare in questa guerra santa la terza parte delle entrate destinate al mantenimento ed alla fabbrica delle Chiese, e la decima di tutte l'altre rendite ecclesiastiche in tutta l'estensione del suo Regno (*Mariana l. 30. n. 112.*). L' esecuzione di questa Bolla patì alcune grandi difficoltà. Quelli che avevano incumbenza d' imporre, e di esigere queste taxe, abusan-

Google

abusandosi della pietà, e della semplicità de' popoli, non cercavano altro, sotto il manto di Religione, che saziare la loro estrema avarizia, con mille sorfanterie inventate di giorno in giorno, e commettevano mille violenze, e mille concussioni, sotto pretesto ed a coperto de' diritti del Principe. Stanco il Clero di queste furberie, si attenne a' suoi privilegi, ed alla sua antica immunità, mediante la somma di cinquantamila scudi, de' quali fece dono al Re, di modo che queste esazioni non durarono, che tre anni. Non poteva il popolo senza dolore vedere, che le limosine, che la pietà de' loro padri avea consagrate al culto del Signore, ed al sollievo de' poveri fossero in altro uso rivolte, contro l' intenzione de' fedeli, ed impiegate a mantenere la cupidigia de' Cortigiani.

XXIX. Informato Davide Imperatore di Etiopia delle gloriose spedizioni de'Portoghesi, deliberò di unirsi, e di mantener commercio con una nazione così armigera. A tal fine mandò verso questo tempo un Ambasciatore chiamato Matteo, Religioso Armeno, uomo da bene, e capace di una tale Ambasciata(*Mariana lib.30. n.113. Rayn. an.1513. n.28. Osor. lib.1.*). Matteo andò da prima nelle Indie, venne magnificamente accolto da Alfonso di Albuquerque, che vicomandava per il Re di Portogallo, e che lo fece partire per l'Europa sopra i primi vascelli che vi rimanevano. I Passeggieri che prendevano questo Ambasciatore per un furbo e per un impostore, l' insultarono in mille modi per tutto il tempo della navigazione. Matteo giunto che fu in Portogallo, se ne dolse; e coloro che lo aveano oltraggiato, vennero messi in catena; e s' egli non avesse implorato per essi, sarebbero stati più severamente puniti. Avendo il Re data a Matteo una pubblica udienza, gli presentò questo Religioso le lettere del suo Signore in Etiopico ed in Persiano, con un pezzetto considera-

bile del vero legno della S. Croce, incastrato in una sontuosa Croce d'oro. Il Re di Portogallo grandi onori fece compartire a questo Ambasciatore: e per tutto il tempo che dimorò in Portogallo, fu spesso trattenuto intorno a' costumi ed agli usi di Etiopia, e dell' Abissinia, ed intorno alla Religione che vi si professava; ed a tutto quello che poteva dar maggior pascolo alla curiosità. Per tutto il suo soggiorno l'Ambasciatore fu mantenuto a spese del Re.

XXX. Giovanni Raulin celebre Dottore morì in quest'anno il settimo giorno di Febbrajo. Era egli nato a Toul d'illustri e ricchi parenti (*Dupin. Bibl. des Auteurs Eccl. tom. 14. in quarto p. 92. XVI. Siecl.*). Studiò nel Collegio di Navarra a Parigi, dove scorse per tutt' i gradi fino al Dottorato, ed ebbe la laurea nel 1479. Due anni dopo Guglielmo di Cateiforte principale del Collegio di Navarra venendo a morte, gli diede l' impiego a Raulin, che lo sostenne con molto onore, e gli diede pensiero di erigervi un'utile biblioteca, che in seguito venne poi aumentata. Giovanni Major dice di lui, che volendolo alcuni Religiosi associar seco loro per predicar le indulgenze, e supplire in tal modo alle spese che doveva fare per addottorarsi, rispose ch' era cosa indegna di un Ministro di G.C. l' oprare a quel modo, e non volle acconsentirvi. Rincrescendogli il vivere del secolo, conoscendone la vanità e i disordini, segretamente si ritirò nell'Abazia di Clugni in Borgogna, e vi si fece Religioso circa l'anno 1497., menandovi una vita assai esemplare. Alcuni anni dopo ritornò a Parigi, e dimorò nel Collegio di Clugni, dove fu incaricato dal Cardinal d'Ambosia di adoprarsi alla riforma dell' Ordine di S. Benedetto. Amava il Raulin la predicazione, e sempre l' esercitò, fino al suo morire occorso in Parigi. Molto scrisse il Raulin; ma la maggior parte delle sue Opere sono sermoni, lettere, ed

alcuni trattati di pietà. Sono state esse impresse in varj tempi. Contengono le sue lettere alcuni fatti del suo tempo, e molti pareri salutari intorno alla condotta degli uomini; ma sono guaste dal numero delle allegorie, e delle figure sforzate, di cui sono sparse. Ve ne sono d'indirizzate a Stefano Poncher Vescovo di Parigi, ed a Luigi di Ambosia Vescovo d'Albi, nelle quali si dimostra quanto sia grave la carica Vescovile, ed i pericoli, che vi si ritrovano. Alcune ve ne sono ancora dirette a Giovanni Staudouch Dottore in Teologia, e principale del Collegio di Montaigu, che aspirava all'Arcivescovado di Reims, e che aveva un concorrente molto accreditato nella persona di Guglielmo Brissonnet, che lo superò, e che fu poi Cardinale. Al Raulin dispiacque in seguito che lo Staudouch avesse pubblicate le sue lettere, e se ne dolse, scrivendo all'Abate di Clugnì. La trentesimasettima al Confessore del Re contiene alcuni importanti pareri per la direzione de' Principi, e parla assai diffusamente de' pericoli, che si corrono in così delicato impiego. Quanto a' suoi sermoni non si potrebbero per nulla proporre come modelli; ma sono sparsi di pietà.

XXXI. Il matrimonio, che Luigi XII. aveva contratto allora con la Principessa Maria d'Inghilterra gli riuscì fatale. Non avendo egli figliuoli maschi, desiderava oltremodo che la sua nuova moglie gli desse un successore, non essendo molto inclinato al Duca di Valois, conoscendo ch'era pieno di lusso e di prodigalità (*Mariana l.30. n.114. Gucc. l.12. Paul.Jov. in vita Leon.X. l.3. p.146. & in elog. Lud. XII. Cl. Seyssel. hist. de Louis XII. Saint Gelais, Brantome, D. Auton, le Ferrou, Gaguin. in vit. Lud.XII. Mezerai abregè chr. to.4. vie de Louis XII. p 203 De Thou hist. l.1.*). Ma la sua sanità a poco a poco venne a debilitarsi. Languì per qualche tempo, e la natura gli venne manco,

più presto che non si credeva, e morì in Parigi il primo giorno di Gennajo 1515. nel palazzo di Tournelles nel cinquantesimoquarto anno dell'età sua, e diciassettesimo del suo regno. Giammai Principe non fu così universalmente compianto, nè con più sincere lagrime, ed altresì non si vide Re, che amasse tanto teneramente i suoi popoli. Cercò egli sempre di sollevarli in tutt'i modi, e di guadagnare il loro amore co' suoi benefizj. Giammai verun altro Sovrano non temette più di lui di aggravarli co' sussidj; rimise loro il dono di centomila scudi, che gli volevano fare alla sua incoronazione; levò loro la terza parte delle imposizioni, che aveva ritrovate stabilite, e la decima parte delle taglie, che di anno in anno andava egli diminuendo, in tanto che fossero ridotte alla metà, quantunque le guerre che dovette sostenere lo costringessero ad infiniti dispendj. Così meritò egli per la sua bontà, e per la clemenza il nome di Padre del popolo. Fu seppellito il suo corpo in S. Dionigi in Francia, e portato il suo cuore nella cappella d'Orleans appresso i Religiosi Celestini di Parigi.

XXXII. Avendo lasciato Luigi XII. due sole figliuole, la primogenita delle quali era maritata col Duca di Valois, chiamato ancora il Duca di Valois, e prese il nome di Francesco Primo. Era pronipote di Luigi di Francia, primo Duca d'Orleans, avolo del Re morto. Questo Luigi aveva avuti due figliuoli, Carlo che fu Duca d'Orleans dopo di lui, e Giovanni che fu Conte di Angouleme. Il Re Luigi XII. fu figliuolo di Carlo; e da Giovanni venne un altro Carlo, che fu padre di Francesco I. Era questo Principe nato in Cognac nell' Angoumese il duodecimo giorno di Settembre dell'anno 1495. e portò il titolo di Conte di Angouleme dopo la morte di Carlo suo padre, e dipoi anche quello di Duca di Va-

lois, perchè Luigi XII. aggiunse questo Ducato alla sua porzione; e per questo furono chiamati di Valois i Principi discesi da lui; quantunque in effetto egli fosse del ramo d'Orleans. Fu consagrato a Reims dall' Arcivescovo Roberto di Lenoncourt il ventesimoquinto giorno di Gennajo di quest'anno, e prese col titolo di Re di Francia quello di Duca di Milano, come feudo di sua moglie Claudia di Francia figliuola di Luigi XII. Questa Principessa, per l'investitura di Trento era chiamata a riprendere quel feudo, morendo suo padre senza figliuoli maschi; e probabilmente, dopo la morte di suo padre, ella ne aveva fatta donazione a suo marito. Questo titolo da lui preso fece da prima giudicare che avess'egli fatta risoluzione di seguitare i disegni del suo predecessore, e che non si appagasse di aver lungamente in vano il nome di Duca di Milano: ma non istimò bene di scoprire la sua intenzione prima di avere ordinati i suoi domestici affari.

XXXIII. Da Reims andò il giovane Re a S.Dionigi per render grazie al Signore della sua esaltazione alla Corona, e a domandargli il suo soccorso per ben governare i sudditi. Dopo adempiuti questi doveri di pietà, fece il suo ingresso a Parigi [*Ferron. Annal. de Fr. Belcarius l.15.*], dove tutto contribuì a rendere augusta la ceremonia. Francesco vi soggiornò fino alla festa di Pasqua, e durante il suo soggiorno altro non si vide che una continua festa di tornei, di danze, di giuochi, di esercizj Cavallereschi, ne' quali Sua Maestà ebbe a dar prova della sua destrezza. Non era per altro tanto inteso a' suoi passatempi, che non pensasse anche agli affari del Regno. Provvedette al regolamento dello Stato, confermò tutti gli Offiziali nelle loro cariche, e nelle loro dignità. Levò l'offizio di Guarda-Suggelli a Stefano Poncher Vescovo di Parigi, e poi Arcivescovo di Sens, e lo diede ad An-

tonio del Prato primo Presidente nel Parlamento di Parigi con le provisioni, e il titolo di Cancelliere di Francia. Carlo di Borbone fu eletto Contestabile: niuno aveva più sostenuta questa dignità dopo il Conte di S. Polo, a cui fu tagliata la testa sotto Luigi XI. Jacopo di Chabannes Signor della Palizza fu creato Maresciallo di Francia, e rilasciò la sua carica di Gran Maestro in favore di Artus Gouffier Signore di Boisly, ch'era stato Governatore della Maestà Sua. Il Conte di Vandomo ebbe il governo dell' Isola di Francia, e il Signor di Lautrec quello di Guienna.

XXXIV. Dopo avere così regolato l'interno del suo Regno, pensò Francesco a rinnovar l'alleanza, stata già fatta tra Errico VIII. Re d' Inghilterra, ed il suo predecessore: ciò che gli riuscì agevole, perchè fu egli prevenuto dal Re d' Inghilterra per dar dispiacere a Ferdinando [*Hist. de la ligue de Cambrai l. 2. p. 396.*). Così nel quinto giorno di Aprile si sottoscrisse dall' una e dall' altra parte un nuovo trattato simile al precedente.

XXXV. Intanto un altro se ne maneggiava coll' Arciduca Carlo Principe di Spagna, e Sovrano de' Paesi-Bassi, il quale fu concluso, e sottoscritto a Parigi il ventesimoquarto giorno di Marzo a queste condizioni: Che il Re di Francia ajutasse Carlo a raccogliere l'eredità di sua madre, e di sua avola dopo la morte di Ferdinando suo avo: che Carlo non si opponesse alla Francia se avesse disegno di ricuperare il Ducato di Milano, e che sposasse egli Renata figliuola cadetta di Luigi XII. e sorella della Regina. Convennero ancora che l'omaggio dovuto alla Corona dall' Arciduca per le Contee di Fiandra, e di Artois, fosse sospeso per cinque anni, e che alcuni Deputati spediti dalle parti ad Arras accomodassero le altre differenze, che restavano a terminarsi fra i due Principi. Si aggiunge che promise Carlo di restituire la Navarra, tosto che

avesse avuta l'eredità del Re Cattolico suo avo, e per un articolo segreto, che fu il solo ch'ebbe effetto, il Conte di Nassau Plenipotenziario dell' Arciduca per questo trattato doveva sposare la sorella del Principe d'Oranges, ch'era stata allevata presso la Regina alla Corte di Francia.

XXXVI. Francesco I. dopo essersi in tal modo assicurato dal canto del Re d'Inghilterra, e de'Paesi-Bassi, diede alcuni passi presso gli Svizzeri, e domandò loro de' passaporti per gli Ambasciatori, che voleva mandar loro. Erano i Cantoni divisi in due partiti: l'uno era di quelli, che avevano ricevute delle pensioni della Francia sotto i tre precedenti Regni, e risentivano molta pena di vedersene privati per la gloria di proteggere i Milanesi, e le loro doglianze erano accompagnate dalla speranza di un considerabile guadagno, colla sicurezza che veniva data loro, che i quattrocentomila scudi stipulati nel trattato di Dijon sarebbero pagati a quelli della nazione, che non opperassero contro il Re di Francia in Italia. L'altro partito, e il più numeroso era quello degli amici dell' Imperatore, e del Re Cattolico, sostenuto dal Cardinal di Sion, che impegnò gli Svizzeri a ricusare il passaporti, che venivano domandati loro; il Re non restò sorpreso di questa negativa: fece pubblicare da per tutto la risposta che avevano essi data a' suoi Inviati, che quanto prima si sarebbero veduti comparire nel Ducato di Borgogna, se il trattato di Dijon non fosse pienamente eseguito, e ciascuno stimò che i gran preparativi che si facevano in Lione, ed in Borgogna fossero destinati contro gli Svizzeri.

XXXVII. Volle il Re trattare coll'Imperatore, ma questo Principe ricusò di farlo, se prima non lo partecipava alla Spagna. Bisognava dunque rivolgersi a Ferdinando: e Sua Maestà Cristianissima gli mandò Gouffier di Boissy, che si adoprò in vano a ristabilire

la tregua fatta con Luigi XII., e che fu obbligato a ritornarsene indietro senza conchiuder nulla, perchè il Re Cattolico domandava sempre che il Re di Francia s'impegnasse a non intraprender nulla in Italia, finchè durava la tregua. L'Imperatore, che non voleva staccarsi dalla Spagna, per quanto spettava agli affari d'Italia, licenziò parimente il Maresciallo di Fleuranges, ch'era andato a sollecitarnelo. Così vedendosi la Francia delusa in questi due trattati si maneggiò co' Veneziani. Finchè Francesco I. aveva potuto sperare l'alleanza con Massimiliano, e Ferdinando, non aveva creduto bene di rinnovar la lega che il suo predecessore aveva fatta, e soscritta a Blois con la Repubblica, perchè allora avrebbe dovuto dichiararsi contro l'Imperatore per isforzarlo a rendere a' Veneziani le piazze che aveva tolte loro nella Lombardia; ma poichè questi suoi disegni non ebbero effetto, il Consiglio di Francia ascoltò l'Ambasciatore della Repubblica, e si rinnovò il trattato di Blois con tutte le condizioni del primo: il Re si mostrò tanto pieno di fiducia, soscrivendo questo trattato, che incaricò l'Ambasciatore della Repubblica di assicurarla che la sua armata prima di quattro mesi sarebbe stata ad attenderli sull'Adda, e fece tutto per mantenere la sua parola.

XXXVIII. Durante tutti questi movimenti, la Regina Maria vedova di Luigi Duodecimo sposò Carlo Brandon Duca di Suffolk. Aveva' ella amato teneramente questo Duca, prima che sposasse il Re defunto (*Duchesne hist. d'Angl.*), e per solo rispetto di Errico Ottavo suo fratello, e per procurare la pace tra l'Inghilterra e la Francia, non aveva ella seguita la sua inclinazione. Ma tornata in libertà, dopo la morte di Luigi Duodecimo di appagare il suo genio, non tardò a farlo. Errico che ne dubitava, e che non se ne idegnava, affettatamente scrisse a sua sorella che

non passasse alle seconde nozze senza avvertirnelo: Maria che non credeva che Errico le permettesse di sposare il Duca di Suffolh, lo fece segretamente nel mese di Marzo 1515 Da prima il Re d'Inghilterra se ne mostrò alterato: ma estendo il suo rammarico solo apparente, presto si scoprì la vera gioja che ne aveva. Così giunti che furono a Londra gli sposi nel giorno duodecimo di Maggio, furono bene accolti da Errico, che approvò il loro maritaggio.

XXXIX. Francesco I. che ben sapeva quanto fosse imbrogliato il Papa per i trattati, de' quali ora si è parlato, lo fece pregare che almeno volesse contenersi in neutralità fra lui e Massimiliano Sforza; e lo pregò di aspettare che la fortuna si fosse dichiarata per abbracciare il partito che avesse ella favorito. Egli lo assicurò che avrebbe mantenuta la Casa de' Medici nel Principato di Firenze, e che non iscoprirebbe mai in lui niun indizio di que' risentimenti, ch'erano passati sotto il Re suo predecessore: ma che all'opposto avrebbe cercato sempre di star seco lui in buona corrispondenza. Mostrò il Papa da prima della pena ad acconsentire alla neutralità che gli si domandava: ma dappoichè gli venne rappresentato che non ritroverebbe altrove quei che gli veniva offerto dalla Francia per l'autorità della S. Sede, e pel vantaggio della sua casa; e che vi voleva per lo meno un anno al nuovo Re per insinuarsi nel cuore da' sudditi suoi, e prima di conoscere le forze sue per adoprarle; benchè queste ragioni non fossero del tutto vere, Leone mostrò di assidarsene, e promise di essere neutrale. Risolvette per altro di prendere le sue misure per entrare in lega col Re Cattolico, che molto nel pressava, e per impedire che i Francesi venissero in Italia.

XL. Tutti questi movimenti non lo sturbarono in modo che non presedesse egli alla decima sessione

tenuta nel destinato giorno quarto di Maggio [*Labbe Coll. Conc. gen. tom.14. p.24. 149. & seq.*]. Vi furono ventitre Cardinali, ed un gran numero di Arcivescovi, di Vescovi, Abati, e Dottori. L' Arcivescovo di Genova vi celebrò la Messa, quello di Patrasso vi fece il discorso; e dappoichè il Cardinal di S.Eustachio ebbe cantato l'Evangelo tratto da S.Matteo, che comincia con quelle parole: *Il Regno de' Cieli è comparato ad un uomo e ad un Re ec.*[*Matth. c.28. v.23.*], gli Ambasciatori del Duca di Savoja si presentarono coll'ordine del suo Signore di assistere al Concilio; e dopo averlo letto, andarono a fare gli atti della loro sommissione, baciando i piedi alla Santità Sua; indi si fecero uscire tutti coloro, che non avevano diritto di trovarsi al Concilio, e dopo rinchiuse le porte, Bertrando Vescovo d'Adria salì in Pergamo, e lesse il seguente Decreto spettante a' Monti di Pietà.

XLI. Ben è noto che quel che si chiama Monte di Pietà in Italia, non è altro che una borsa o un magazzino pubblico, per dare a prestanza danaro senza usura, ed altre cose necessarie a quelli che sono in bisogno: dando chi riceve de' pegni, che si possono vendere, spirato il termine conceduto [*Coll.Conc. tom.14. p. 250. Zecbius de usuris Scardeoni h.ft. Patav. Rayn. ann 1515. n 3.*]. E' dichiarato in questo decreto che questi Monti di Pietà non sono usuraj, e che quel che si riceve di più del danaro sborsato per la spesa che si deve fare nel mantenimento della casa destinata a queste prestanze, non è cosa illecita, quantunque fosse cosa più perfetta stabilire alcuni luoghi, ne' quali si prestasse de' danari gratuitamente. Questo Papa non è stato il primo che abbia autorizzata questa invenzione, poichè ne parla nel suo Decreto, come di un uso approvato da' suoi predecessori Paolo Secondo, Sisto Quarto, Innocenzo Ottavo, Alessandro Sesto, e Giulio Secondo. Vi sono due sorte di Mon-

ti di Pietà. Alcuni sono stabiliti per un dato tempo, alcuni altri sono a perpetuità, perchè si forma un fondo bastevole, che si conserva sempre, osservando un ordine che ne impedisca la dissipazione. Le più ordinarie condizioni sono: 1. Che il Monte di Pietà non serva ad altri che alle persone del luogo, dov'è stabilito, non agli stranieri. 2. Che la prestanza non si faccia altro che per un tempo limitato. 3. Che quelli, che prendono a prestanza lascino pegni, che possano essere venduti dopo spirato il tempo, per il mantenimento del capitale. 4. Che quelli, a' quali si presta, donino qualcosa per gli stipendj de' ministri necessarj, per l'affitto del magazzino, e per altre inevitabili spese. Vi sono ancora de' Monti di Pietà, i cui direttori prendono in prestito gran somme di danaro a condizione di formarne una mediocre rendita, e formano queste somme un capitale atto a somministrare a' bisogni di ogni qualità di persone, che rimborsano la rendita a proporzione delle somme ricevute. E questo stabilimento si fa coll' autorità del Principe: in Padova si stabilì un Monte di Pietà nell' anno 1491. che fece chiudere dodici banchi di Ebrei, dove si esigeva la quinta parte della somma prestata, per interesse di quella; quando in questo Monte di Pietà non si prendeva che la ventesima. Questo costume, che cominciò in Italia, è passato poi negli altri paesi; e vi sono molti Monti di Pietà stabiliti ne' Paesi-Bassi.

XLII. In un secondo Decreto, che fu letto dal Vescovo di Treviso, e che concerne la libertà ecclesiastica, e la dignità Vescovile, commette il Papa, che i Capitoli esenti non possan prevalersi della loro esenzione per vivere in modo poco regolato, e cambiare la correzione de' Superiori (*Coll. Conc. tom. 14. p.252.*); che quelli, a' quali la S. Sede ne commise la cura, abbiano a castigarne i colpevoli; e se trascu-

rano di farlo, siano avvertiti del loro dovere dagli Ordinarj, e se dopo essere stati avvertiti ricusano essi di punire i delinquenti, potranno in questo caso gli Ordinarj formare il loro processo e mandarlo alla S. Sede. Permette esso a' Vescovi Diocesani, che visitino una volta l'anno i monasteri delle Vergini soggetti immediatamente alla S. Sede, e cita la bolla del Concilio di Vienna, che comincia da quelle parole: *Quæ incipit* [*ibid. p.* 254.]. Esso dichiara che l'esenzioni, che in avvenire saranno date senza giusta cagione, e senza chiamarvi le persone interessate, saranno nulle. Concede tuttavia il diritto di esenzione a' Protonotarj, ed a' Commensali de' Cardinali. Ordina che le cause concernenti a' benefizj, purchè non siano riservate, e che la loro entrata non ecceda i ventiquattro ducati, siano giudicate in prima istanza davanti agli Ordinarj; e che non si potrà appellare dalla loro sentenza, se prima non vi sia stata una definitiva sentenza; se non fosse che l' interlocutoria contenesse un gravame, che non potesse essere riparato dalla sentenza definitiva. Che se l' uno de' litiganti teme del potere del suo avversario, o tiene alcun'altra particolar ragione, che gli valesse a fare una semiprova, che non fosse il giuramento, le cause saranno portate in prima istanza alla Corte di Roma. Proibisce a' Principi, ed a' Signori di molestare gli Ecclesiastici, d'impadronirsi de' beni delle Chiese, di obbligare i beneficiati a venderli, o a dargli in enfiteusi (*Ibid. p.*256.). Ingiunse finalmente a' Metropolitani di tenere de' Concilj Provinciali, secondo le disposizioni de' Santi Canoni.

XLIII. Fu letto dal Vescovo di Nantes un terzo Decreto intorno alla impressione de' libri, in cui dice il Papa, che quantunque la scienza non si acquisti se non colla lettura de' libri, e che le Stampe facilitino a' dotti uomini i sicuri mezzi per giungere a

nuove cognizioni, e alla coltivazione degli spiriti (*Coll. Conc. tom. 14. pag. 157. Raynald. ad ann. 1515. num. 6. ex act. Conc. seʃʃ. 10.*), per istruire i Cristiani, e procurare nuovi figliuoli alla Chiesa con gli ammaestramenti; tuttavia, essendo pervenuto alle orecchie di Sua Santità, che alcuni Stampatori pubblicavano molti libri Latini tradotti dal Greco, e dall' Ebreo, dall' Arabo, e dal Caldeo contenenti alcuni dogmi perniciosi, ed alcuni errori di fede, e che ferivano la riputazione delle persone costituite in dignità; volendo rimediare a sì gran male, commette con l' approvazione del Concilio, che in avvenire non si imprima verun libro in Roma, o in altre Città, e Diocesi, che non fosse prima esaminato in Roma dal Vicario di Sua Santità, e dal Maestro del sacro Palazzo; e nelle altre Città dal Vescovo della Diocesi, o da qualche Dottore, che sarà nominato dal Vescovo, o dall' inquisitore del luogo, dove sarà fatta la impressione, e che vi avrà posta la sua approvazione soscritta. Tutto sotto pena di scomunica, che sarà data incontanente.

XLIV. Al fine vi fu un quarto Decreto, letto da Pietro Vescovo di Castellammare, concernente l'ultimo termine conceduto a' Francesi per dire le ragioni, che potevano essi avere di opporsi all' abolizione della Prammatica-Sanzione (*Coll. Conc. t. 14. p. 258.*). Si decreta contro di essi una perentoria, e finale citazione avanti il primo giorno di Ottobre, a tutti i Vescovi, Abati, ed Ecclesiastici di Francia, che abbiano parte in questo affare; dopo il qual termine spirato si procederà ad un definitivo giudizio, e saranno condannate le parti interessate per contumacia, la quale sarà pronunziata nella seguente sessione (*Ibid. p. 259. 260.*). Letto che fu questo Decreto, il Signore di Solieres, uno degli Ambasciatori di Francia fece rappresentare al Papa, che i Prelati del Regno non po-

tevano trasferirsi a Roma, per le turbolenze della Lombardia, non temendo punto i nemici della Francia, le censure contenute nella Bolla *In cœna Domini*; onde pregava la Santità Sua di scusarli, e di dispensarli dall' andare al Concilio, e di fare in modo che potessero giungervi senza pericolo veruno della loro vita. A questo rispose il Papa, che potevano essi andar per Genova: e che aveva commesso, che i Genovesi dessero loro un passaporto; donde conchiuse, che la sua costituzione rimanesse in tutto il suo vigore, e venisse eseguita.

Un de' Procuratori del Concilio domandò, che si sentenziassero per contumaci quelli, che non erano andati al Concilio dopo esservi chiamati. Ma il Papa concedette loro una dilazione fino alla prossima sessione; e si ricevettero le scuse di molti Prelati, che non poterono intervenirvi. Il Vescovo di Torino presentò l'atto di Giovanni di Savoja Vescovo di Ginevra; Uberto Caneti quello dell' Arcivescovo di Taranto; l' Arcivescovo di Gnesne quello del Vescovo di Narni e così di molti altri.

XLV. I Procuratori del Concilio domandarono in oltre, che si registrasse negli atti quel ch'era stato fatto avanti a' Notai di Aix in Provenza, e la sommissione del Parlamento di quella Provincia al pubblico Decreto contro di essi dato nell' ottava sessione [*Coll. Conc. to.* 14. *p.* 275. *sup. lib.* 123. *n.* 129.], con la quale rinunziando a quanto avevano fatto contro la libertà della Chiesa, ricercarono che fosse loro conceduta l' assoluzione dalle censure, nelle quali erano incorsi. Luigi di Solieres Ambasciatore di Francia, e Procuratore in questa parte, avendo soddisfatto in nome de' Consiglieri del Parlamento d' Aix, ricevette per essi l' assoluzione, con questa clausola, che quell'assoluzione non avesse vigore, se fra quattro mesi essi non confermassero quel che l' Ambasciatore aveva

promesso per essi. Terminò in questo la sessione, e non si tenne la seguente altro che nel diciannovesimo giorno di Decembre 1516.

XLVI. Mancandovi molto tempo a questa sessione, non volle il Papa essere semplice spettatore solamente de' movimenti, che si facevano da quella, e quella parte in Francia, per far leva di una considerabile armata, che potesse conquistare il Ducato di Milano in Italia, per opporsi a' gran disegni di Francesco I. e per arrestare gl' impeti di un giovane Re, che non aspirava che alla sola gloria. Pareva che fosse sopra gli altri attento Ferdinando a' gran preparativi, che si facevano in Francia; quantunque il Principe non si curasse di celare, che le sue mire erano sopra Milano. Ma prendendo egli per pretesto del suo armamento la invasione, che avevano gli Svizzeri minacciata di fare nella Borgogna, sempre più si andavano crescendo i sospetti del Re Cattolico. Stimava di vedersi sorpreso dal Re di Francia, e che i suoi preparativi fossero per la Navarra. Ma la lega che si era allora rinnovata co' Veneziani, e la proposizione che Sua Maestà Cristianissima aveva fatta fare a Ferdinando di prolungar la tregua, purchè l' articolo secreto spettante a' Milanesi fosse annullato, gli fece aprir gli occhi. Si unì egli coll' Imperatore, ed entrambi dimostrarono al Papa la necessità di fare un nuovo trattato, e di prender delle misure, per mettere incontanente un esercito in campagna, e per impedire che i Francesi entrassero in Italia. Mandò egli un Ambasciatore ad Errico VIII. suo genero, proponendogli la rinnovazione della loro alleanza. Giunse l' Inviato nel mese di Maggio a Londra, e non potè essere spedito altro che nel mese di Ottobre, senz' aver nulla conchiuso, perchè il Re d' Inghilterra non si era scordato delle soverchierie, che gli aveva usate il Re di Aragona.

XLVII. Ferdinando dunque si ridusse al Papa, agli Svizzeri, e all' Imperatore. Quest' ultimo non era difficile a guadagnarsi, entrando egli volentieri nelle leghe, perchè vi ritrovava sempre il modo di sostenere a spese altrui i suoi proprj interessi. Si trovò qualche ostacolo riguardo agli Svizzeri, avendo ancora la Francia tra essi alcuni partigiani. Frattanto il Cardinal di Sion seppe tanto bene guadagnare i Cantoni, che conchiusero essi un nuovo trattato di lega offensiva, e difensiva contro la Francia, riserbandovi un luogo al Papa, che doveva in tal dato tempo dichiarare se voleise accettarlo. Ferdinando, il cui scopo principale era di difendere la Navarra, impegnavasi a fare una forte diversione dal lato di Fonterabia mentre che gli Svizzeri assalissero la Borgogna; e continuando l' Imperadore la guerra nello Stato di Venezia impedisse a' Veneziani di soccorrere l' armata Francese. Convennero di pagar loro quarantamila scudi ogni mese, e di non fare nè pace, nè tregua col Re Cristianissimo fino a tanto che non avesse egli rinunziato alle sue pretensioni sopra il Ducato di Milano.

XLVIII. Frattanto Francesco I. si dispose alla esecuzione de' suoi disegni; accrebbe la sua gente di arme di quattro mila lance, il che veniva a formare quasi ventimila uomini di Cavalleria [*Garimbert. Annal de France l.* 4. *Mez. abreg. Chron. c.* 4. *p.* 209. *Belcar. lib.* 16. *n.* 12.]. Apparecchiò anche un treno di artiglieria prodigioso, e fece sfilare verso il Lionese le squadre Francesi, e l' infanteria Alemanna: ma non potendo mettere in piedi sì gran numero di squadre senza danaro, diede commissione al Cancelliere di Prato di ritrovarne; ed egli fu quegli, che suggerì al Re di vendere le cariche della giudicatura, e di creare una nuova Camera di venti Consiglieri, de' quali si fece il Tribunale delle cause criminali, detto la *Tournelle* nel Parlamento di Parigi. Indi gli persuadette

suadette, che aveva la facoltà di accrescere le tasse, e di stabilire nuove imposizioni, senz' attendere il dono degli Stati contro l' ordine antico del Regno.

XLIX. Una parte di questo danaro servì a guadagnare Pietro di Navarra, ch' era stato fatto prigione nella battaglia di Ravenna, e che ancora era prigione. Essendo egli il miglior Uffiziale, che vi fosse in Europa, cercò il Re di averlo (*Mem. du Bellai. Belcar. l. 14. Apol. de D. Pedro de Navarre imprimee en 1625. Mariana hist. Hisp. lib. 30. n. 124.*), ed a tal fine il Tesoro Reale pagò ventimila ducati pel suo riscatto. Preso Pietro di Navarra da questa generosità, s' impegnò al servigio del Re di Francia, che gli diede la carica di Colonello dell' infanteria Guascona, vacante per la morte del Baron di Molard.

L. Anche il Papa cercava una considerabile parentela per Giuliano de'Medici suo fratello. Gli aveva il Re Cattolico offerta Isabella di Cardona, ma Sua Santità preferì Filiberta di Savoja, sorella di Carlo Duca di Savoja, e di Luisa madre del Re Francesco I. Il Re di Francia, col pretesto di fare un complimento a Leone X. intorno a questa parentela, mandò a lui Guglielmo Budeo, uno de' più dotti uomini del Regno, per consultare seco del modo di rinnovare un trattato colla Santa Sede (*Mariana lib. 30. num. 114. Macchiav. hist. Florent. l. 4. Paul. Jov. in vit. Leon. X. Angel. Polit. l. 5. epp.*): Se gli diede per collega Antonio Maria Pallavicino Signor Milanese. Furono ben accolti dal Papa. Il Budeo particolarmente si acquistò l' amor suo, e se ne prevalse per parlargli dell' accomodamento con la Francia. Gli promise, che se il Re suo Signore ricuperava il Ducato di Milano, si fermerebbe per Giuliano de' Medici uno Stato composto di Parma, e di Piacenza, che sarebbero staccate dal Milanese, e si aggiungerebbe a Modena, ed a Reggio, che aveva l' Imperatore ceduto a Sua San-

tità, e ne sarebbe Giuliano investito in qualità di Feudatario della Chiesa. Questa proposizione, quantunque conforme all' intenzione del Papa, non fu ricevuta, perchè si era egli di già unito alla lega fatta contro i Francesi, ma tanto segretamente, che il Re nulla ne seppe prima del suo arrivo a Vercelli.

LI. Persuasi l' Imperatore, e il Re d' Aragona, che andassero i Francesi a discendere in Italia, rappresentarono alla Santità Sua quanto importasse a lui il legarsi seco loro per mantenere i dominj della Santa Sede, che diverrebbero preda della Francia, se quella nazione un' altra volta ritornasse in Italia (*Guicc. l.* 12.): e finalmente Leone X. risolvette, ed entrò nella nuova confederazione; ma a patto che l' accettare, che faceva egli il luogo riserbatogli nel trattato, si tenesse segreto, perchè almeno esteriormente apparisse, che teneva le parti di padre comune. Ma non gli valsero queste cautele. Alberto di Carpi, e Girolamo di Vico Ambasciatori, il primo dell' Imperatore, il secondo del Re di Spagna, non uscivano più del Vaticano. Leone X. si era impegnato con essi di contribuire più di un terzo per le spese della guerra. Avea accordato al Re Cattolico la libertà di disporre delle somme esatte in virtù della bolla della crociata; e si computa, che il benefizio del Papa arrecasse a questo Principe più d' un millione di scudi di oro.

LII. Ma nel tempo, che il Santo Padre non pensava ad altro che a tener a bada la Francia, restò ingannato da Ottaviano Fregoso, che dopo avere soppiantati i Fieschi, e gli Adorni, era stato eletto Doge di Genova nel 1513. quando gli Spagnoli sorpresero quella Città (*Bizarr. Hist. Gen. l.* 19. *Foglieta in elog. & in hist. Gen. l.* 12. *Mem. du Bellai Bembo l.* 10 *ep.* 32. *Guicciard. l.* 22. *Raynal. ad hunc ann. n.* 13. *e* 14.). Ne avea egli l' obbligo al Papa, ed in varj incontri

gli aveva dimostrata gratitudine pel benefizio. Ma vedendo che per conservare l' amicizia del Santo Padre spesso rimaneva esposto a lasciar la vita per le frequenti congiure de' Fieschi, e dall' altro canto sapea, che i Confederati si adoperavano per farlo deporre, perchè sopra di lui contavano poco; si arrese egli al Contestabile Borbone, che procurava di averlo nel partito di Francia, e l' offerta che il Contestabile gli fece in nome del Re di darli la collana dell' Ordine, una compagnia di cento soldati a cavallo mantenuta in pace e in guerra, una pensione di dieci mila lire, diecimila scudi di rendita in Provenza, in caso che fosse discacciato da Genova, e alcuni ricchi benefizj per suo fratello, se voleva fare omaggio a Francesco I. del Principato di Genova, e dargli una piazza di sicurezza; questa offerta, dico, tanto vantaggiosa, gli parve degnissima di essere accettata. Il trattato fu dunque concluso prima che il Papa, e gli altri Confederati avessero sentore di questo maneggio. Fu cambiato il titolo di Doge in quello di Governatore, il popolo di Genova giurò fedeltà al Re; e furono le sue squadre introdotte nella fortezza. Ottaviano pubblicò un manifesto per giustificazione del suo cambiamento, che sconcertava alquanto la Santità Sua.

LIII. In questo frattempo, facendo Leone X. passare la sua Cavalleria in Piemonte sotto la condotta di Prospero Colonna per impedire il passaggio delle Alpi, conduceva Giuliano de' Medici il resto delle squadre in Lombardia, con ordine di approssimarsi agli Spagnuoli, e di aggiungersi al bisogno seco loro (*Pet. Just. l. 1. Belcar. l. 5. Guicciard. lib. 12. Ferron. in Franc. I. lib. 5. Paul. Jov. lib. 15.*), e il Cardinal di Sion arrivò nel Milanese con venti mila Svizzeri, di cui si era fatto leva in parte sopra la sua parola, e in parte col danaro del Papa. Uniti che furono in corpo di armata, la soldatesca a cavallo del

D 2

Duca di Milano vi si unì, e passarono tutti il Piemonte per istabilire il loro quartiere a Susa, per occupare gl' ingressi del monte Ginevra, e del monte Cenis, per dove ordinariamente passavano i Francesi per venire in Italia. Assicurato, che fu Ferdinando, che il Re di Francia andava a Milano, licenziò l' esercito di cui aveva fatto leva per difesa della Navarra, lasciando agli Svizzeri la cura di attendere a quella del Milanese. L'armata stessa, che comandava il Cardona in Italia, non fece verun passo per unirsi ad essi. L'Imperatore si fermò in Ispruck senza muoversi. Leone Decimo non diede loro quasi verun soccorso. Così gli Svizzeri restarono quasi soli col peso della guerra senza nè pure che gli alleati mandassero il danaro che era stato promesso. Ma non erano a peggior condizione di molti altri, a' quali Massimiliano, e Ferdinando avevano fatto lo stesso trattamento.

LIV. Era Francesco I. partito da Lione nel cominciamento del mese di Agosto, accompagnato da sette Principi del sangue, e da quasi infinito numero di gran Signori del più bell' esercito che avesse mai passate le Alpi [*Rayn. hoc ann. n.* 20.]. Aveva lasciata la Reggenza del Regno a Luisa di Savoja sua Madre, che era chiamata Madama; e settecento lance in Linguadoca ed in Guienna per sicurezza di quelle due Provincie; un simile corpo di Cavalleria in Borgogna, per arrestare gli Svizzeri, se avessero voglia di farvi qualche scorreria; e questo staccamento non potè fare, che l' esercito d' Italia non fosse tuttavia composto di duemila cinquecento lance, e di trentaduemila uomini d' Infanteria; ma vedendo il Re, che i passi erano occupati dagli Svizzeri, credette la sua spedizione ritardata, tanto più che non vi era apparenza, che quei passi potessero superarsi colla forza, e che a nulla servirebbe un assalto generale; attesa la strettezza de' siti, e che se l' esercito s' impegnava

ne' monti, in pochi giorni farebbe perito per mancanza di viveri, che non vi si potevano condurre che a forza di carri. Si prese il partito di far imbarcare nella Provenza Aimardo di Prie Uffiziale di gran credito con quattrocento lance, e cinquemila soldati veterani, per portarsi a Genova ad unirsi con le truppe di Ottaviano Fregoso, per trasferirsi poi nella parte del Milanese di quà del Po, e sorprendere le Città di Alessandria, e Tortona, per costringere gli Svizzeri a sloggiare da Susa per timore di essere assaliti davanti e da dietro. Ma perchè questo spediente aveva le sue difficoltà, il Re ebbe ricorso ad un altro.

LV. Un Paesano delle terre del Conte di Moretto, che aveva per lungo tratto frequentate le Alpi, eccitato dalla speranza di qualche ricompensa, andò a ritrovare il suo Signore, e dissegli, che sapeva egli un nuovo cammino, per dove potevano passare i Francesi, senza abbattersi negli Svizzeri (*Raynal. ad ann.1515. num.17. Ferron. in Franc. I.*). Il Conte ne diede avviso al Duca di Savoja, che lo mandò a Lione, dove il Re era ancora, e che si fece accompagnare dal Paesano. Questo si offerì di scortare l'armata. Ma non si volle accettare le sue esibizioni, prima di aver mandato Lautrec e Pietro di Navarra per visitare il luogo. Riferirono questi Uffiziali, che era il passaggio difficile per la gran disuguaglianza delle vie, e per li vacui che s'incontravano a passare dall'una all'altra rocca; ma che si potevano spianare quelle, e riempiere questi. Su la loro relazione si diedero ad essi quattro mila Guastatori, che precedettero le squadre destinate al passaggio, mentre che la rimanente armata faceva mostra di passare per la strada maestra per tener a bada gli Svizzeri. Fecero scavamenti, e fosse, usarono mine, si valsero di ponti di comunicazione, riempierono di fascine i luoghi, che potevano riempirsi; si attraversarono i colli dell'

Argentiera, e di Guillette, e penetrò fino alla rocca di S. Paolo, che si dovette aprire, si giunse al Ponte di Piè di Porco, attraverso del quale il Navarra si fece una strada; vi si fece passare il cannone, e per l'industria degli ingegneri, e per la fatica de' soldati, giunse l'esercito la sera dell'ottavo giorno nel Marchesato di Saluzzo, senza che gli Svizzeri ne sapessero nulla.

LVI. Mentre che l'armata si andava raccogliendo, la Palizza penetrò nel paese, e giunse vicino a Villa-Franca, dove Prospero Colonna, che comandava la Cavalleria del Papa, si era avanzato con disegno di sostenere gli Svizzeri. Comparvero le squadre Francesi alle porte della Città quando si credeva che fossero ancora ne' monti [*Ferron. in Franc. l. l. 5. Rayn. ann. 1515. n. 17.*]. Sforzarono esse i soldati del Papa, e li fecero tutti prigioni con Prospero Colonna loro capo. Fecero bottino di tutto il bagaglio, e circa mille cavalli di servigio. Questa presa della Cavalleria della Santa Sede sconcertò le misure, che avevano prese il Papa, l'Imperatore, ed il Re Cattolico. Gli Svizzeri non pensarono ad altro che a ritirarsi; e dopo avere saccheggiati Chiras, e Vercelli per la via, andarono ad occupare il posto della Riota, vicino Novarra. Il Papa, che si era impegnato nella lega per la fiducia che aveva nel valore di Prospero Colonna, perdette la voglia di continuare la guerra; e fece intendere a Lorenzo de' Medici suo nipote, il quale con le truppe della Santa Sede andava ad unirsi agli Svizzeri, che non si allontanasse dalle Città del Po, e si trattenesse verso Bologna, temendo che i Bentivoglio andassero ad impadronirsene. Si rivolse al Duca di Savoja, pregandolo di riconciliarlo col Re Cristianissimo. Il Duca accettò la mediazione; ma il Consiglio di Francesco I. voleva costringere Sua Santità alla restituzione di tuttociò che

Giulio II. suo predecessore aveva preso nel Milanese, ed in particolare quel che aveva tolto agli alleati di Francia; ed aveva il Papa gran voglia di cedere ad istanza del Bibiena suo favorito, che si era guadagnato: ma Giulio de' Medici suo german cugino si oppose con tutta la sua forza, e lo costrinse a sospendere la sua risoluzione, sin a tanto che ne avesse maggiori stimoli.

LVII. L' esercito di Francia andava tuttavia inoltrandosi. Da Monte San Paolo il Re andò a pernottare a Coni, di là a Carmagnola, e finalmente a Montecallier. Fu dal Duca di Savoja ricevuto all'entrare di quest' ultima Città, e lo condusse a Torino, dove deliberarono di guadagnare gli Svizzeri, offerendo loro una somma di danaro, perchè ritornassero al loro paese. Seppe Sua Maestà, che molta discordia regnava tra essi, e che il Cardinal di Sion era molto rammaricato col Colonnello Alberto della Piere, uno de' primi Ufiziali; che questi avea sviati venticinque Alfieri, che aveva ricondotti nel Cantone di Berna. Stimò il Re, che fosse questa buona occasione di trattare più agevolmente con esso loro. Intese il Cardinal di Sion, che Aimardo di Prie, dopo essere sbarcato a Genova, gli era bastato di presentarsi ad Alessandria, ed a Tortona per esservi accolto. Questa nuova lo arrestò, perchè non sapendo il preciso luogo, dove potessero ritrovarsi le squadre del Papa, ch' egli cercava, temeva d' impegnarsi fuor di proposito. Volle Sua Maestà profittare di quest' incontri; era ella arrivata a Vercelli, aveva scritto al de Prie di non attraversare più l' unione degli Svizzeri, ma piuttosto di secondaria, perchè tutti uniti potessero mandare i loro deputati a Vercelli per trattar la pace, ed aveva anche mandato ad essi il passaporto di cui avevano bisogno.

D 4

LVIII. Tutto disponevasi ad un aggiustamento vicino: il Duca di Savoja, che seguiva la Maestà Sua non cessava di rappresentarle che una sicura pace valeva più di una vittoria, la quale sempre stava in mano della fortuna, quantunque paresse indubitabile (*Guicc. lib. 12.; Paul. Jov. lib. 15. Belcarius l. 15.*). L' esercito del Papa, e quello del Re Cattolico non arrivavano; non avevano quei Principi pagato ancora un soldo de' cinquantamila scudi, che dovevano corrispondere ogni mese agli Svizzeri. Questi si erano sollevati, ed avevano saccheggiata la cassa del Commissario Apostolico: un gran numero di essi si era avviato al loro paese, ad onta delle rimostranze del Cardinal di Sion, che voleva persuaderli a battersi, senza essere pagati. Finalmente il Re, cui la fortuna seguitava a favorire, rendendolo Signor di Navarra, tosto che ne furono usciti 'gli Svizzeri, aveva ordinato a Lautrec di conchiudere l' accordo, per quanto fossero esorbitanti le proposizioni degli Svizzeri a Vercelli; per modo che il trattato era già molto avanzato, e vicino a conchiudersi, quando ebbe la notizia, che ventimila de' loro compatriotti, comandati dal Colonnello Rost, erano già in cammino per raggiungerli. In effetto arrivò questo Colonnello, ed avendo incontrato per via Alberto della Piere, che ritornava con essi da Berna, lo costrinse a ritornare seco, per la speranza di un considerabile bottino che stavano per fare, e con quella della gloria che si sarebbero acquistati.

LIX. Questo bastò per sospendere il trattato di Vercelli; il Cardinal di Sion ricuperò il suo credito per il rinforzo, e per il denaro di Spagna, che gli Svizzeri avevano avuto, e promisero essi di attendere a Galerà, dov' erano già arrivati, il soccorso che veniva dal loro paese [*Mem. du Bellai lib. 1. Ferron. in Franc. I.*]. Intesa da Francesco I. questa rottura, conti-

nuò la sua impresa; Pavia gli aprì le porte, e da quel canto si procurò un passaggio sopra il Tesino, che gli agevolò molto l' andata a Milano, ne' quali borghi si avanzò il Triulzio con la sua vanguardia, colla speranza, che quella Città si dichiarasse pel Re; ma non volendo precipitar nulla, fecero dire i Borghesi a Sua Maestà, che ciò non veniva da poco affetto verso la Francia, che essi avevano a temere Massimiliano Sforza, e che a tempo, e luogo le darebbero convincenti prove della loro premura, e del desiderio che aveano di vivere sotto il suo dominio. Soddisfatto il Re delle loro scuse, andò a Biagrassa per coprire le squadre comandate dal de Prie alla diritta parte del Po, mentre che il Vicerè Cardona, dopo aver lasciato a Verona Marcantonio Colonna con un grosso staccamento, marciò sulla sinistra parte del Po, per tenere celata la sua marcia all' Alviano, che comandava l' armata Veneziana. Il Vicerè passò quel fiume ad Ostiglia, ed andò a raggiungere l' esercito del Papa a Piacenza: indi volle raggiungere gli Svizzeri a Monza; ma l' Alviano, che l' inseguiva alla coda, rovesciò tutte le sue misure, e gl' impedì di ripassare il Po.

LX. Il giorno dopo l' armata Francese andò ad accampare a Marignano precisamente tra Monza, dove erano gli Svizzeri, e Piacenza, dove si ritrovava il Cardona; il che rendeva impossibile l' unione; perchè il Vicerè era obbligato di combattere co' Francesi, e co' Veneziani, per unirsi agli Svizzeri. Dovettero dunque i Confederati mettersi al coperto sotto il cannone di Piacenza; e giudicando l' Alviano, che non uscirebbero dal loro posto, si avanzò nel Cremonese fino a Lodi senza trovare nemici, si stimò, che gli Svizzeri si staccassero di essere rinchiusi nel loro campo dalla Cavalleria Francese, che li molestava; non avevano altro che ottocento cavalli leggeri dello Sforza; e non potevano sperare Cavalleria dal campo de'

Confederati. In questa congiuntura non era cosa verisimile, che osassero essi di assalire l' armata Francese, che aveva più di duemila soldati a cavallo, e dove il Re comandava in persona; tanto più che passava mala corrispondenza tra il Vicerè di Napoli, e Lorenzo de' Medici, che comandava l' armata del Papa; ed ecco il motivo di questo.

LXI. Ritornava Cintio dal maneggio per parte del Papa fatto col Re di Francia, quando venne arrestato dagli Spagnuoli, che gli presero le sue carte, o lettere credenziali, e le portarono al Vicerè di Napoli loro Generale. Questi le lesse, e conobbe dal contenuto di quelle lettere, che non solo il Papa aveva trattato col Re di Francia, ma che era quasi d' accordo con esso lui, senza sua partecipazione. Subito non potè far altro che sospettare, che ciò non poteva farsi, che a costo del Re Cattolico suo Signore. La sua diffidenza non era solamente fondata sopra le lettere di Cintio; aveva anche intercettata da due giorni una lettera di Lorenzo de' Medici nipote del Papa, nella quale egli protestava a Francesco I. che egli comandava, suo mal grado, l' armata ecclesiastica contro la Maestà sua, assicurandola, che egli servirebbe la Francia per quanto gli fosse permesso dalla sua riputazione, e dal dovere, che aveva verso suo zio. Il Cardona da tutti questi fatti rilevò qual capitale si avesse a fare di un alleato com' era il Papa. Tuttavia fi rilasciò Cintio, per dar a conoscere al Papa, ed a' suoi alleati, che si erano scoperti da lui tutti i loro rigiri.

LXII. A fine di assicurarsi maggiormente della prevaricazione di Lorenzo de' Medici, gli propose, s'era possibile, di unire l' esercito de' Confederati a quello degli Svizzeri, e lo consigliò a tentarlo. Gli disse ancora, che era atto vile, o almeno indolente tenere la sua armata da un canto del Po oziosa, men-

ne i suoi alleati erano pronti a venire alle mani dall' altra parte del fiume. Lorenzo, che non si fidava del Viceré, si mostrò del medesimo parere. Disse, che bisognava che i Confederati si affrettassero di passare il Po, e che dopo aver mancato due volte di parola agli Svizzeri, era da temere che una terza volta non s' inducesse quella nazione a dichiararsi per la Francia, ad onta di tutti i ritrovati del Cardinal di Sion, e non venisse in tal modo aperta una via facile alla conquista dell' Italia.

LXIII. Fu seguito dunque un tal parere, e fu gittato il ponte vicino a Cremona. Gli Spagnuoli passarono i primi, volle differire l' armata ecclesiastica fino al giorno seguente; e gli esploratori, che il Cardona aveva spediti la notte verso Lodi, avendogli riferito, che l' Alviano compariva dall' altra parte in ordine di battaglia, e che due compagnie di lance Francesi erano entrate in quella Città, l' armata nemica ne rimase tanto sbigottita, che ripassò essa il fiume con molta confusione, senza che fosse possibile il ritenerla, e presero i due Generali il partito di attendere a Piacenza l' avvenimento della marcia de' Francesi.

Stanchi gli Svizzeri di stare fermi nel loro campo di Monza, erano andati ad accampare sotto Milano; ed i Francesi per dar loro a vedere che non li temeano punto, fecero avanzare la loro vanguardia a San Donato tra quella Capitale, e Marignano. Il Cardinal di Sion, che odiava mortalmente la Francia, raccolse tutta l' armata de' Cantoni, e le parlò con molto calore intorno alla facilità di riportar vittoria, ed intorno all' immenso guadagno, che gli era preparato, ed alla gloria di aver vinto un gran Re alla testa delle sue truppe.

LXIV. Gli Svizzeri sul fatto presero l' arm i, uscirono di Milano, ed andarono ad assalire l' eser-

cito Francese, che era due leghe discosto dalla Città, avendo portato seco loro non altro che una ventina di piccoli pezzi di artiglieria (*Belcarius l.* 15. §. 20. *Simler. rep. Helv. & l.* 1. *Mariana l.* 30. *num.* 126.). Erano quasi quarantamila fanti, con sette, od ottocento Cavalieri Italiani, non presero nè i loro pifferi, nè i loro tamburi, coll' idea certamente di poter meglio sorprendere i loro nemici. Era l'Alviano nel campo de' Francesi, intrattenendosi col Re, quando il Contestabile di Borbone mandò a dire a Sua Maestà, che veniva il nemico ad assalirlo. Il Generale Veneziano salì tosto a Cavallo, e corse dalla parte di Lodi, per condurre incontanente qualche parte della sua Cavalleria in soccorso de' Francesi, ch' ebbero appena tempo di disporsi alla battaglia alla testa del loro campo per incontrare gli Svizzeri.

LXV. Aveva già il Contestabile ordinata la Vanguardia da lui comandata, e posti i Lanzi alla guardia dell' artiglieria; quando gli Svizzeri andarono dirittamente a' cannoni, volendosene impadronire per farne uso contro la Cavalleria Francese (*Guicc. l.* 12. *Belcar. lib.* 15. *Paul. Jov. lib.* 15.). Il la Palizza comandava la retroguardia, e stava il Re nel corpo della battaglia. L' artiglieria, ch' era numerosissima, e ben maneggiata, faceva un' orrenda strage ne' battaglioni Svizzeri, i quali cercavano di sforzare le trincee. Il Contestabile sostenne quelli senza perdere terreno, sin tanto che il Re andò in suo soccorso col corpo di battaglia. Riconoscesi questo Principe per la sua sopravvesta sparsa di gigli ricamati, e per l' elmo, sopra cui aveva una corona d' oro; caricò egli medesimo gli Svizzeri alla testa della sua Cavalleria, sostenne i Lanzi con indicibil valore, e gli fu menato un colpo di daga sopra la corazza, e molti altri di picca nella sopravvesta. Ma gli Svizzeri per essere rispinti non si diedero per superati; intanto che

il Re si abbatteva da un lato, le bande nere, di cui si era fatta leva nella Provincia di Gueldria, giunsero dall' altro, e riguadagnarono una parte dell' artiglieria, della quale si erano gli Svizzeri già resi padroni; se ne fece un gran macello. I Lanzi temendo di essere traditi, per abbandonarli agli Svizzeri loro nemici, volsero tosto le spalle, ma convinti del contrario, ritornarono ad unirsi, ed il desiderio di rimediare al loro fallo con un insolito sforzo, potè fare che rispingessero il primo battaglione Svizzero, che si presentò per incontrarli. In somma tanto più fu terribile il combattimento, quanto divenne generale.

LXVI. Cominciò esso il tredicesimo giorno di Settembre verso le due ore dopo il mezzo giorno, ed erano già cinque ore che combattevano, quando la notte si fece tanto oscura, che tralasciarono di combattere, perchè più non si distinguevano (*Raynald. ann.* 1515. *num.* 20.). Il Conte di Beaumont, fratello del Contestabile, il Conte di Sancerre, ed il Signor d' Imbercourt restarono in quel giorno uccisi; ed avrebbe lo stesso Contestabile corsa la stessa sorte, se non erano dieci, o dodici Cavalieri, che circondandolo gli tolsero i colpi a lui diretti. Si tralasciò il combattimento, e seguì una sospension d armi senza che fosse richiesta. Era il Re lontano solamente cinquanta passi dal più grosso battaglione degli Svizzeri, ed in pericolo di esser preso, se veniva riconosciuto; ma correva rischio maggiore a mutarsi di luogo. Prevedendo un secondo sforzo dal lato de' nemici, li diede pensiero di riordinare la sua Infanteria, e di far appuntare vantaggiosamente i cannoni sull' ingressi del campo. Aveva una estrema sete, e si durò gran fatica a portargli una tazza d' acqua chiara, non essendovene, che di mescolata col sangue di coloro, ch' erano stati uccisi. Così tutto ricoperto dell' armi sue, riposo sopra un pezzo di legno, che

aveva servito di sostegno ad un cannone; e vi prese profondo sonno.

LXVII. Il giorno dopo, quattordicesimo di Settembre, allo spuntar del giorno, ritornarono gli Svizzeri all'Impresa, più vigorosamente del giorno avanti, ed assalirono il corpo di battaglia, dov' era il Re, con tanto impeto, che le bande nere furono costrette a retrocedere più di sessanta passi [*Marian. lib. 30. num. 126. Mocenig. ib. 6 Justiniani l. 22.*], e sarebbero certamente rimaste rovesciate, se non era il romore, che faceva l'artiglieria Francese ne' battaglioni nemici. Galioto di Genouillac, dal qual era comandata, indirizzò le sue batterie con tanta destrezza, che prendendo gli Svizzeri di rovescio, e di fianco, ne fece un terribile macello, ed aperse tutti i loro battaglioni. Durava già da quattr'ore il combattimento, quando gli Svizzeri, disperando di sbaragliare le bande nere, finchè fossero sostenute dalla Cavalleria del Contestabile, mandarono la metà de' loro ad assalire per di dietro l'armata Francese. Ma il Duca di Alenzon, che comandava quel corpo, fu avvide di quel maneggio. Attese gli Svizzeri in un terreno scoperto, li caricò, e li costrinse a ritirarsi in un boschetto vicino, dove l'infanteria Basca tutti affatto gli uccise (*Dans les mem. du Marech. de Fleurange. Guicciard. lib. 12. Paul. Jov. lib. 15. Mariana lib. 30. num. 126.*), e nello stesso tempo il Re con ottocento cavalli terminò di mettere in rotta la sinistra degli Svizzeri, che non combattevano più per altro che per ritirarsi; il che fecero con molto buon ordine, benchè vinti; perchè niuno s'immaginò di inseguirli, trattone l'Alviano, che avendoli voluti caricare dalla coda, ben conobbe tosto per la loro feroce resistenza, che non temeano punto le lance Italiane. Altra parte non ebbe egli in questa battaglia, quantunque vi sieno degli Storici, che gli hanno senza alcuna ragione attribuita la vittoria.

LXVIII. Oltre i morti della precedente giornata, restarono uccisi in questa sul fine della battaglia Francesco della Trimouille Principe di Talmont, figliuolo di Luigi, Bussy di Ambosia, nipote del Cardinal di questo nome, il Conte di Roye, Salazardo Basco della casa d' Iriart, e Giovanni di Mouy Signore della Meilleraye, che portava la Cornetta del Re, e molti altri Signori [*P. pyr. Masson dans l' eloge du Duc de Guise*]. Claudio di Lorena Conte di Guisa vi corse gran pericolo, comandava egli i Lanzi in assenza del Duca di Gueldria suo zio materno, e non aveva altro, che ventidue anni. Ebbe ventidue ferite, e fu gettato a terra con pericolo di lasciarvi la vita, e di rimaner calpestato dalla calca, che gli sarebbe passata addosso, se il suo Scudiere Adamo di Norimberga, ricoprendolo col suo corpo, e ricevendo per se i colpi menati a lui, non avesse dato campo alla cavalleria della casa del Re di liberarnelo, e questo costo la vita allo Scudiere. Perdettero i Francesi in queste due azioni cinque in sei mila uomini de' loro più valorosi soldati, e gli Svizzeri quindicimila. Questi, dopo la loro sconfitta si ritirarono in Milano col Cardinale di Sion. Ma vedendo tutti gli abitanti disposti a ricevere i Francesi nella loro Città, essi partirono subito dopo, ritornando nel loro paese per il lago di Como. Il Cardinale fuggì in Alemagna, e promise a Massimiliano Sforza di lasciarsi rivedere da lui fra poco tempo con maggior numero di Svizzeri.

LXIX. Ma intanto che attendevasi l' esecuzione di tal promessa, Milano aprì le porte a' Francesi, presentandone le chiavi al Re. Era andato quello Principe ad accampare discosto due tiri di cannone dalle trincee. Impose solamente a' Milanesi una taglia di cento mila scudi, pagabili in tre tempi (*Belc. l.* 15. *n.* 20. *Guicciard. lib.* 12. *Petr. d' Angl epist* 550. 555. *Rayn. ann.* 1515. *num.* 21.), e confermò tutt' i pri-

villegj de' Cittadini, ma non volle entrare nella Città fin a tanto che non fosse padrone della Cittadella, dove si era rinchiuso Massimiliano Sforza con due mila uomini di presidio. Il Re si ritirò a Pavia; ma il Castello di Milano non potè durar un mese contro gli assalti de' Francesi.

LXX. Il Contestabile di Borbone persuase a Massimiliano Sforza di uscire d'impegno con una onesta capitolazione, colla mediazione del Gonzaga, favorito di quel Principe; ma bisognava ancora guadagnare Girolamo Morone, Cancelliere di Milano, che vi teneva la principale autorità, e che voleva conservare il suo impiego (*Raynald. ann.* 1515. *n.* 21.). Il Gonzaga promise che oltre la sua carica, che gli rimarrebbe sempre, sarebbe anche creato Maestro delle Suppliche con una pensione di mille dugento scudi.

LXXI. Furono eseguite le condizioni. Fu mandato Pomperano dal Contestabile nel Castello, e ricevette la capitolazione dello Sforza, con questi articoli. Che rimettesse al Re i Castelli di Milano, e di Cremona, le sole piazze che riteneva ancora. In compensazione, si dovevano pagare i suoi debiti, ed il soldo agli Svizzeri, ch' erano nel Castello di Milano; che il Re gli pagherebbe in contante una certa somma di danaro, e che dopo si ritirerebbe egli in Francia, con una pensione di trenta mila scudi l' anno [*Belcarius lib.* 16. *num.* 12.]; e che si procurerebbe, che avesse un cappello Cardinalizio, se amava meglio la sua pensione in benefizj, con la stessa rendita; che finalmente ne seguisse un'amnistia per tutti coloro, che avevano tenuto il suo partito; e che restassero al Morone i beni, che aveva ottenuti per la liberalità dello Sforza, e che avesse inoltre una carica di Maestro delle suppliche, con una pensione. Venne la capitolazione effettuata con buona fede. Lo Sforza si ritirò in Francia, lietissimo, diceva egli, di essere libe-

liberato dalla perfecuzione degli Svizzeri, e dalle furberie, onde l' Imperatore, e gli Spagnuoli l' avevano ingannato; ma vivendo in così fordida forma, che ciafcuno l' ebbe in difpregio.

LXXII. In quefto frattempo morì l'Alviano dopo aver prefo Bergamo, che fu l'ultima delle fue imprefe. Occorfe la fua morte in un piccolo borgo del Brefciano, mentre che fi difponeva a riprender Brefcia, e Verona. Teodoro Triulzio comandò l'efercito Veneziano in fuo luogo; ed ebbe ordine dalla Repubblica di fpedire il corpo del fuo Generale a Venezia. Ma per l'oftinazione de' foldati di non voler prender paffaporti dagli Alemanni, che tenevano Verona, fu cuftodito il corpo nel loro campo per tutto il refto della Campagna, e lo portarono, attraverfando il Veronefe, a bandiere fpiegate, ripaffando l' Adige. Lo accolfe il Senato con molto onore, e gli fece magnifici funerali. Aveva mandato Ambafciatori a Francefco I. a congratularfi della fua vittoria; e furono da quefto Principe ricevuti con gran dimoftrazioni di amicizia; ed accordò loro fettemila fanti, con fettecento foldati a cavallo, per riprendere quei che pretendevano che foffe loro ftato ufurpato, quando Teodoro Triulzio s'impadronì di Pefchiera, di Afo, e di Luneto, che il Marchefe di Mantova, che gli aveva prefi nel principio della lega di Cambrai, loro rilafciò di buona grazia. L'armata Veneziana volle affediar Brefcia, fenza attendere il foccorfo della Francia; ma fu coftretta a ritirarfi dopo aver perduta tutta la fua artiglieria, e le munizioni da guerra. Volle riprendere quefto affedio, giunte che furono le fquadre Francefi fotto la condotta di Lautrec; ma ottomila Lanzi venuti da Alemagna, fecero che foffe levato un' altra volta, e quefte fquadre prefidiarono Brefcia e Verona d' nomini e di munizioni.

LXXIII. Il Papa alla prima notizia della battaglia di Marignano restò molto impaurito; e per quanto pensiero si dasse di celare il suo affanno, fu assai conosciuto. Temette che il Re discacciasse i Medici da Firenze per ristabilire il governo Repubblicano. Mandò messi sopra messi al Cardona, il quale non pensando ad altro che a salvare le restanti squadre del Re Cattolico, si era ritirato a Napoli, per esortarlo a sostenere la sua disgrazia intrepidamente, ed a fortificarsi contro la sua mala fortuna. Mandò subitamente commissione al suo Nunzio in Francia di conchiudere più presto, che potesse il suo accomodamento con Francesco I. imperocchè non mancava a questo Principe altro che ricuperare Parma, e Piacenza per riacquistare il Milanese: e che il Ponte sopra il Po era già fabbricato, perchè vi passassero delle squadre sotto la condotta di Aimardo di Prie.

LXXIV. Il Nunzio stimolò tanto il Re che conchiudesse un trattato, che Sua Maestà vi acconsentì, temendo essa di nuove leghe, e piacendole di avere il Papa dal suo partito [*Guicc. l.22. ap. Bemb. lib. 11. ep. 3. & 19.*]. Furono queste le condizioni: che restituissa Sua Santità al Re le Città di Parma e di Piacenza, per essere riunite allo Stato di Milano, nel quale non si avesse a consumar altro sale, che quello di Cervia: che fosse preso per arbitro il Duca di Savoja intorno a' danni, che la Francia aveva sofferti, quando i Fiorentini avevano somministrato delle squadre ai Confederati, contro l' alleanza rinnovata col Re; che prendesse la Maestà Sua in protezione i Fiorentini, e particolarmente la casa Medici, che il Papa, ed il Re si difendessero reciprocamente contro quelli, che volessero assalirli: che Sua Santità lasciasse libero il passaggio all' esercito Francese per le terre dello Stato Ecclesiastico: ma che avesse tempo due, o tre mesi per richiamare le sue truppe da Brescia, e da Verona, per maneggiare l' Imperatore.

LXXV. Il Re sofcriffe quefto trattato, che fu tofto portato dal Nunzio al Papa, perchè Sua Santità lo ratificaffe. Ma fempre occupato dal rammarico di vedere i Francefi riftabiliti in Italia, e lufingato dagli Svizzeri, che promettevano mandar quanto prima un poderofo foccorfo in Italia, efitò lungamente fe doveffe concludere il trattato; e fi determinò folo alla notizia della refa del Caftello di Milano(*Rayn. an.*1515. *n.*39.) per le iftanze del fuo Nunzio gelofo di vedere compiuta l'opera fua. Ma il Papa non volle ratificarlo fenza cambiare alcuni articoli, che non offendevano veramente la parte effenziale del trattato. La modificazione fu quefta, che Leone X. per falvare l'onore della Santa Sede, non rimetteffe direttamente le Città di Parma e di Piacenza in poter de' Francefi, ma che ne ritiraffe folo i prefidj; che difpenfaffe gli abitanti dal giuramento di fedeltà a lui dato, affinchè difponeffero delle loro Città come ftimavano bene, e che foffe permeffo a' Francefi di prenderne poffeffo. Fu così modificato ancora l'articolo fpettante a' Fiorentini. Volle il Papa, che vi foffe un' amniftia per tutto quello, che avevano effi fatto contro la Francia da quattro anni in poi; e che il Re concedeffe loro la fua grazia fenza riferva; che non riceveffe fotto la fua protezione i Feudatarj della Santa Sede, e non impediffe che foffero puniti dalla Santità Sua. Con quefte modificazioni il Papa ratificò il trattato il giorno tredicefimo di Ottobre di queft'anno.

LXXVI. Il Nunzio fi partì di nuovo incontanente per portare al Re quefto trattato così modificato, e l'incaricò la Santità Sua, che procuraffe una conferenza tra i due Sovrani in qualche Città d'Italia non difcofta dal Ducato di Milano (*Extat apud Bemb. l.* 11. *ep.* 10.). Il Nunzio traffe felicemente a fine la fua commiffione, e non folo Sua Maeftà fi appagò de' cambiamenti fatti al trattato, ma accettò

ancora la conferenza domandata dal Papa sì per il piacere di vedere la Corte di Roma, , e di far vedere la sua al Sagro Collegio, che per adoprarsi alla riconciliazione de' Principi d' Italia, dichiarati per la Francia, con la Santa Sede. Aveva Leone X. le sue mire. Possedendo egli un talento mirabile per guadagnare gli animi, si lusingava di ottenere dal Re di Francia una buona parte di quel che desiderava, e fra le altre cose l' abolizione della famosa Prammatica, contro la quale i suoi predecessori si erano tanto inutilmente ostinati. Inoltre aveva la Santità Sua, per favorire il Duca di Savoja, creati due Vescovati nuovi, l'uno a Sciamberì, l' altro a Bourg in Bresse, senza il consenso di Francesco I. e di alcuni Vescovi di Francia, le cui Diocesi venivano smembrate: di che furono obbligati ad appellarsene, come di tanti abusi. Dall' altro canto il Papa, che non considerava più molto il Duca di Savoja, ben voleva accordare al Re la soppressione di questi due Vescovati, ma pretendeva di farla comperare con una intera abolizione della Prammatica Sanzione, che da lungo tempo serviva di argine agli Ufiziali della Corte di Roma, quando operavano contro i canoni.

LXXVII. Venne scelta la Città di Bologna per luogo della conferenza, e dimostrava il Papa tanto gran desiderio di vedere la Maestà Sua, che si offerì di fare tre quarti di cammino. In effetto arrivò il primo in quella Città l' ottavo giorno di Decembre, e il Re vi giunse due giorni dopo (*Paris de Grassis tom. 4. p. 125. 141. Bemb. lib. 11. ep. 9. Rayn. hoc ann. n. 29. e 35. Bzov. in annal. hoc ann.*). Quattro de' principali Prelati della Corte Romana, andarono incontro a lui fino a Parma, e due Cardinali Legati fino a Reggio. Erano questi due Cardinali, il Fieschi, ed il de' Medici, che fu poi, Papa Clemente VII. Erano andati a riceverlo in questa qualità di Legati fino

alle rive di Alenza, che allora separava lo Stato di Milano dalle terre del Papa. Il giorno dopo l'entrata del Re in Bologna, lo accolse il Papa in un Concistoro, rendendo a lui i dovuti onori. Il Re prestò al Papa la ubbidienza, che i Principi Cattolici rendono a' Papi nel principio de' nuovi Regni, parlando per esso il Cancelliere Antonio del Prato ginocchioni, mentre che il Re confermava i detti in piedi, coperto, abbassando la testa e le spalle. Il giorno di S. Lucia, tredicesimo di Dicembre, il Papa celebrò solennemente la Messa, alla quale intervenne il Re, porgendo l'acqua per lavarsi le mani al Supremo Pontefice.

LXXVIII. Il Papa diede il giorno susseguente il Cappello Cardinalizio ad Adriano Gouffier di Boissy allora Vescovo di Coutance, poi di Albi Legato in Francia, e fratello di Artus Gouffier, Gran Maestro, e favorito del Re Francesco I. (*Ciac. in vit. Pont. t. 3. p. 344. Frizon. in Gall. Purp. Aubery hist. des Card. Panvin. ac Rom. Pont.*).

LXXIX. Tre mesi prima, cioè il decimo giorno di Settembre aveva Sua Santità accordato lo stesso favore a Tommaso Volsey Arcivescovo d'Yorc, e primo Ministro del Re d'Inghilterra (*Ciacon. ibid. p. 342. Polyd. Virg. in Henr. VIII. l. 27. Ughel. in addit. ad Ciacon. Goduin de Arch. Eboracens. Rayn. ann. 1515. n. 18.*). Francesco I. per indurre questo Prelato a rinunziare al Vescovato di Tournai, che Errico VIII. gli avea dato quando prese quella Città, gli aveva promesso di procurargli un posto nel Sagro Collegio. Volsey desiderava appassionatamente questa dignità. Aveva sperato di succedere a Bambridge nel Cardinalato, com'era stato suo successore nell'Arcivescovato d'York. Aveva anche impiegato per ottenerglielo il Cardinale Adriano Corneto Nunzio del Papa in Inghilterra. Ma questo Cardinale, in cambio di favorirlo gli rese mali uffizj: il che irritò in tal modo Volsey, che fece mettere nel-

la torre Polidoro Virgilio, commesso del Corneto per la carica di Succollettore del Papa nel Regno. Stette Polidoro circa un anno prigioniero nella torre; ed il Papa, e il Cardinale Giulio de' Medici ottennero la sua libertà; ma nell'animo di Polidoro restò sempre qualche rammarico: e per questo nella sua Storia di Inghilterra non la perdonò a Volsey. Questi per altro era un uomo assai ambizioso, da che seppe per mezzo di un corriere del Re di Francia, ch' era stato fatto Cardinale, non potè fare a meno di non dar a conoscere apertamente la sua gioja, ma in cambio di mostrarsi riconoscente a Francesco I., che sopra ogni altro aveva a lui procurata quella dignità, cercò di metterlo in discordia col Re d' Inghilterra.

LXXX. Il motivo delle conferenze avute dal Papa in Bologna col Re di Francia, durando per tutti i tre giorni, che vi dimorò Sua Maestà, fu prima di parlare intorno alla confermazione della loro alleanza: promise Sua Santità di dar passaggio per lo Stato Ecclesiastico all' esercito Francese, e di somministrare tutte le munizioni di guerra, e di bocca, di che avesse bisogno (*Guicciard. l. 12. Belcar. l. 15.*), poichè il suo impegno col Re Cattolico terminava in questo tempo. Il Re domandò poi, che Sua Santità restituisse al Duca di Ferrara Modena, e Reggio, che Giulio II. gli aveva tolte: alla qual cosa il Papa acconsentì a grande stento, purchè fosse rimborsato delle sue spese, e de' quarantamila scudi, che il suo predecessore aveva contati all' Imperatore per avere quelle due Città. L' affare del Duca di Urbino patì maggiore difficoltà. Era questo Duca feudatario della Chiesa, era obbligato a servire nell' armata comandata da Giuliano de' Medici; ma essendo morto questi, ed avendo il Papa dato il comando a Lorenzo de' Medici nipote di Giuliano, il Duca ricusò di servire sotto un giovane, che aveva appena diciotto anni, in un

esercito, dove aveva comandato da principale sotto Giulio II. In oltre aveva questo Duca fatto intendere a Francesco I. che la sua sola inclinazione avevalo indotto a non ritrovarsi in un esercito destinato a combattere i Franzesi: e si aggiungeva, per renderlo maggiormente odioso, che aveva cercato d' impegnare il Re dopo la battaglia di Marignano a presentarsi sotto Firenze, i cui abitanti gli avrebbero infallibilmente aperte le porte.

LXXXI. Il Papa aveva già cominciato a procesfare giuridicamente questo Duca, e quando il Re volle parlare in suo favore, gli si rispose, ch' era un ribello, e che bisognava farne un esempio: e quanto più insisteva questo Principe ad impegnare il Papa a non molestare il suo feudatario, tanto più la Santità Sua si difendeva gagliardamente per non promettere niente di positivo (*Raynald. ad ann.* 1515. *num.* 81. *Guicciard. lib.* 12.): per modo, che il Re fu costretto di attenersi alla parola, che gli diede Leone X. di acchetarsi ad una convenevole soddisfazione, che gli fosse data dal Duca di Urbino. Quel che rendeva il Papa inflessibile era, che il suo Stato parevagli convenientissimo alla casa de' Medici, e gli pesava di non poter cogliere il pretesto di usurparlo per leggiero che fosse; confinava esso con la Toscana, e che aggiungendolo allo Stato di Firenze, si sarebbe formata una sovranità, che si sarebbe estesa dal mar di Toscana fino al golfo di Venezia. Questo rendeva il Duca di Urbino più colpevole, che non era, volendosi spogliarlo del suo Stato.

LXXXII. Due altri affari furono posti sul tavoliere in Bologna, la conquista di Napoli, e la pace tra l' Imperatore, ed i Veneziani. Non potendo il Papa concepire, che il Re restringesse le sue conquiste allo Stato di Milano, e che non volesse in seguito ripassare l' Alpi per andare ad impadronirsi del Re-

gno di Napoli, potendolo allora fare tanto più agevolmente, quanto bastava ch' egli solo si presentasse a ricevere il giuramento de' popoli, imperocchè non aveva più il Cardona danaro, o credito, onde ristabilir le sue truppe, ch' erano in gran disordine. Da questo concludeva, che per conservare questo Regno alla Spagna, bisognava distogliere Francesco I. dall' intraprendere la conquista fino alla prossima campagna: e vi riuscì. Persuase al Re, che allora non era in caso di fare quella spedizione; e di rimetterla dopo la morte del Re Cattolico. „ Non viverà egli molto, diceа„ gli, la sua età, e le sue infermità lo minacciano „ di una prossima morte". Il Re acconsentì a differire. Quanto alla pace tra l' Imperatore, ed i Veneziani, risolvettero entrambi di mandare il Generale degli Agostiniani all' Imperatore, ad esortare questo Principe, che mediante una certa somma di danaro restituisse a' Veneziani Verona, e Brescia; imperocchè non poteva egli conservar queste due piazze contro le forze della Repubblica unite a quelle de' Francesi, Signori dello Stato di Milano.

LXXXIII. Non rimaneva più altro che l'affare della Prammatica-Sanzione, ed il Papa ne domandava l' abolizione assoluta. Stabilendola non s' era avuta altra mira, che di mantenere l' antica disciplina della Chiesa di Francia, tratta da' primi Concilj. Ma la Corte di Roma, che avea sostituiti i Decreti de' Papi agli antichi Canoni, non potea soffrire, che si fosse ristretto alla Francia l'uso della sua giurisdizione, quando era svanita nella maggior parte de' Stati di Europa; e considerava la Prammatica-Sanzione come una opera formata nello scisma, per impedire l' ingrandimento della possanza de' Papi. Di quà nacquero gli sforzi, che fecero Papa Pio II. sotto Luigi XI. Alessandro VI. sotto Carlo VIII. e Giulio II. sotto Luigi XII. per abolire essa Prammatica. Questi sforzi

per buona forte erano ftati vani fino allora. Ma Francefco I. ebbe la debolezza di cedere, pel violento defiderio che aveva di rientrare al poffedimento di che avevano goduti i fuoi predeceffori della prima famiglia, e di una gran parte della feconda, di nominare a' Vefcovati del loro Stato.

LXXXIV. Impaziente quefto Principe di ritornare a Parigi, lafciò il maneggio di tutto quest' affare al Cancelliere del Prato, il quale era di parere, che fi doveffe abolire la Prammatica-Sanzione, e che fece un Concordato, col quale il Papa rimetteva al Re di Francia il diritto di nominare ai benefizj di Francia, e del Delfinato; ed il Re accorderebbe al Papa le annate di que' gran benefizj ful piede della corrente entrata. Quefto parere, che dinotava ignoranza, o un animo venduto all' intereffe, refe quefto Cancelliere odiofo a tutta la gente da bene, ed in particolare a' Signori del feguito del Re, che non volevano, che fi metteffe in maneggio un affare di tanta importanza; ma il del Prato fenza aver riguardo alle loro doglianze, feguitò gli ordini, che gli erano ftati dati; ed operò co' Cardinali d' Ancona, e de' Santiquattro, che furono eletti dalla Santità Sua. Si divifero dunque il Re, ed il Papa molto contenti l'uno dell' altro in apparenza. Il Papa donò al Re una parte della vera Croce grande come una nocciuola, incaftrata in una Croce d' oro con pietre preziofe, del valore di quindici mila ducati.

LXXXV. Partì da Bologna Francefco I. con quefto dono il giorno quindicefimo di Dicembre, prendendo la via di Milano. Questa da prima non era ftata la fua intenzione, perchè voleva rirornare a Parigi, ma doveva ancora trattare con gli Svizzeri. Venne quefto trattato conchiufo alle fteffe condizioni, che furono propofte, ed anche accettate dall' una, e dall' altra parte avanti la battaglia di Marignano. Ma ciò

que de' tredici Cantoni ricusarono di ratificarlo, perchè gli obbligava a restituire le piazze dello Stato di Milano, occupate da essi fin dall' anno 1512.

LXXXVI. Gli altri otto Cantoni lo accettarono alle seguenti condizioni. 1. Che si dessero loro i seicento mila scudi promessi, pagabili in tre mesi, oltre la continuazione delle loro pensioni (*Rayn. ad ann.* 1515. *nu.* 76. *& seq.*). 2. Che gli Svizzeri serivrebbero la Francia contro chiunque, eccettuandone il Papa, l' Imperatore, e l' Impero. 3. Che restituirebbero le Valli del Milanese, e non fossero obbligati ad operare contro i loro compatriotti, quando s' intraprendesse di ritogliere loro quello che possedevano nel Milanese. Dopo questo trattato il Re ripassò l' Alpi.

LXXXVII. Prima della conferenza di Bologna, una se n' era fatta nel mese di Luglio assai celebre a Vienna in Austria fra l' Imperadore Massimiliano, Uladislao Re di Boemia e d' Ungheria, Sigismondo Re di Polonia suo fratello, ed il giovane Re Luigi figliuolo dello stesso Uladislao (*Extat.* 2. *rer. Germ. edit. Freher. Du Brav. rer. Bohem. l.* 12. *Lambec. in app. ad Bonfin. Sigism. Vastor. in fragm. Istuanff. hist. Hung. lib.* 5. *Mariana l.* 30. *n.* 120.). I Cardinali di Gurk, e di Strigonia vi si ritrovarono col Vescovo di Feltre Nunzio di Papa Leone X. gli Ambasciatori del Re di Aragona, e d' Inghilterra, e molti altri Prelati, Principi, e Signori di Alemagna, di Ungheria, di Polonia, e degli altri Stati vicini. Vi si trattò particolarmente de' mezzi di assicurare la pace tra que' si Principi con parecchj matrimonj, che furono proposti: quello del giovane Re Luigi con Maria nipote dell' Imperatore; quello dell' Arciduca Carlo con Anna sorella del medesimo Luigi, per ristabilire in tal modo l' antica intelligenza con la casa d' Austria intorno alla successione de' Regni di Ungheria, e di Boemia, in caso che Uladislao non lasciasse figliuoli maschi, che a lui

succedessero. Vi si parlò anche della guerra contro i Turchi, e di una deputazione a' Veneziani, per la pace tra i Moscoviti, ed i Polacchi, con oneste condizioni, e de' modi di rimettere i Cavalieri di Prussia sotto l' ubbidienza de' Polacchi, e di molte altre cose.

Selim Imperatore de' Turchi ebbe spavento di questo congresso; tanto maggiormente che correva voce, che vi si proponeva unicamente di fare de' preparativi di guerra contro di lui. Ma informato da' suoi emissarj, che tutto era terminato in discorsi inconcludenti, in magnifiche arringhe, in sontuosi banchetti, ed in molti divertimenti, rivolse l'armi sue in Oriente.

LXXXVIII. Gli Ungheri frattanto andarono ad assediare Semendria, Città della Servia sopra il Danubio, dieci leghe sotto Belgrado (*Chalcond. histor. Turc. lib. 13. n. 20.*). Stefano figliuolo di Batorz comandava a questo assedio, e Alisbeg figliuolo di Jachia Bassà era Governatore della piazza. Mandò incontanente una staffetta a Selim, che allora si ritrovava in Asia all' assedio di Kemac, e che commise ad Alisbeg di mandare in tutte le vicine Provincie, per raccogliere tutt' i Governatori, perchè andassero con le loro squadre a soccorrere Semendria. Avevano già fatte gli Ungheri le loro trincee, disposta l' artiglieria, ed avevano danneggiate in modo le mura, con una continua batteria, ch' erano quasi certi di prendere la piazza, ma restarono sorpresi all' arrivo de' Turchi, che erano in gran numero. Entrò la confusione nel loro esercito, e tutti pensarono solo a salvarsi. Vennero inseguiti, si fecero alcuni prigionieri, che furono tratti in catene. Questa notizia fu ricevuta da Selim con molta gioja, ed in riconoscenza ordinò al Bassà Januses di andare a saccheggiare la Bosnia.

LXXXIX. In quest' anno perdette la Spagna due grandi uomini, Alfonso di Albuquerque Portoghese,

Vicerè dell' Indie, e Ferdinando Gonsalvo sopranominato il gran Capitano (*Mariana l. 30. n. 129. Jean de Baros, Marmol. Vasconcel. Spondan. ad ann. 1515. n. 15.*). Era il primo a Ormutz per gli affari della Corona di Portogallo, ed essendovisi infermato per una violenta dissenteria, s' imbarcò per passare a Goa. Avendo inteso per via l' arrivo di Lope Suares suo successore, n' ebbe tanto rammarico, che non potè dissimulare il suo affanno, nè raffrenare le sue doglianze. Questo accrebbe tanto il suo incomodo, che si cominciò a disperar della sua salute. Tosto che fu vicino a Goa, commise che si chiamasse il suo confessore, col qua'e regolò gli affari della sua coscienza, e morì una mattina dopo avere ricevuti i Sagramenti della Chiesa, e con gran sentimenti di pietà. Non era stato maritato, e lasciò un solo figliuolo naturale, avuto da una schiava nelle Indie; egli scrisse in suo favore al Re di Portogallo raccomandandogliel o, e Sua Maestà, avendoli cambiato il nome di Biagio in quello di Alfonso, gli diede grandi averi, e lo maritò riccamente. Alfonso suo padre fu seppellito in Goa, in una superba Cappella, che aveva egli fatta fabbricare in onore della Beata Vergine.

XC. Il secondo fu Gonsalvo. Si ritrovava a Loxa, e vedendosi giunto al passo estremo, si fece trasportare in lettiga a Granata, a provare se il mutare d' aria potesse restituirgli la sua salute [*Mocenigo lib. 30. n. 132. Guicciard. lib. 12. Petr. d' Angl. ep. 557. De Thou hist. l. 1. Brantome vie des Card. Xim. t. 2. l. 5. p. 299.*]. Tutte queste precauzioni a lui non valsero. Morì poco dopo il suo arrivo il duodecimo giorno di Decembre 1515. in età di anni settantadue. Lasciò delle sole figliuole, e la sua primogenita chiamata Elvira ereditò tutti gli averi suoi. Ferdinando gli fece rendere per tutta la Spagna insoliti onori. Pietro di Angleria Milanese fece la sua orazione

funebre, in cui deplorò molto la disgrazia del Regno d'aver perduto un sì gran Capitano, che aveva acquistata eterna fama alla Monarchia.

XCI. Avendo il Re Cattolico passata la settimana Santa a Mejorada con risoluzione di raccogliere gli Stati di Castiglia a Burgos, e quelli di Aragona a Calatayud; mandò la Regina sua moglie in Aragona a presedervi in suo nome (*Mariana l. 30. n. 116.*), ed egli passò incontanente a Burgos, con la speranza di ottenere dagli Stati una gran somma di danaro, di che aveva gran bisogno per aumentare i suoi eserciti, e fortificare le sue piazze di frontiera. Espose a' Castigliani lo stato suo, e la mancanza intera delle sue finanze, ed ottenne quattrocentomila scudi. Nell' Assemblea di questi Stati unì alla Corona di Castiglia il Regno di Navarra, che sino allora era stato congiunto a quel d'Aragona. Si presume, che ciò facesse coll' assenso della Regina Germana sua moglie, che non aveva figliuoli; tanto più che tre anni dopo si vide essa rinunziare al suo diritto negli Stati di Saragozza, in favore di Carlo d'Austria, Re di Castiglia e di Aragona al quale lo trasferì.

XCII. Gli Aragonesi non furono tanto compiacenti come i Castigliani. Ricusarono al Re i sussidj che domandava, se non a patto che venisse levata a' Vassalli de' Gran Signori la permissione di ricorrere all'autorità del Re per via di appellazione. Tanto furono ostinati, che non vollero ceder mai. Ferdinando, ch'era in cattivo stato di salute in Burgos, informato di quel ch'era occorso in Aragona, fece intendere al Cancelliere, che andasse a ritrovarlo (*Mariana l. 30. n. 118.*). Appena giunto in Aranda sopra il fiume Duero, dove si ritrovava Sua Maestà Cattolica, venne egli arrestato nel suo albergo, e condotto prigioniero nel Castello di Simancas, e quantunque Ferdinando si fosse restituito a Calatayud col

Principe Ferdinando suo nipote per ridurre i Grandi, il suo viaggio fu inutile; e non potè nè per carezze, nè per minacce guadagnare gli Aragonesi, che non si curarono molto della prigionia del loro Cancelliere, per acconsentire alla soppressione di un privilegio, che stava loro fortemente a cuore.

XCIII. La fatica del viaggio, ed il rammarico contribuirono assai a peggiorare l' incomodo del Re Cattolico, che però si vide costretto a partire in autunno, e ritornare in Madrid senz' aver potuto ottener nulla dagliStati di Aragona per supplire alle spese delle diverse guerre, dalle quali si vedeva minacciato. Essendo stata obbligata la Regina a licenziare i Deputati, andò a Lerida, per tenervi gli Stati di Catalogna. Uscì Ferdinando di Madrid per andare a Placenzia, donde si trasferì in Siviglia, la cui aria nel verno era più temperata. Perchè la sua sanità andava sempre diminuendosi, se ne diede avviso all' Arciduca Carlo, dicendogli, che il giovinetto Ferdinando suo fratello era molto avanzato nella grazia di suo avolo, che doveva temer tutto da questa predilezione, e che doveva prendere le sue misure per assicurarsi de' Regni, che dovevano a lui appartenere, potendo restarne deluso. A norma di questo avvertimento il Consiglio di Fiandra giudicò bene di mandare in Ispagna il famoso Adriano di Utrecht, Decano di Lovanio, e Precettore del giovane Principe. Ma come dovevasi dissimulare le diffidenze, che si avevano del sospettoso Ferdinando, si prese in pretesto di quest' andata la proposizione del matrimonio dell' Arciduca con Renata di Francia figliuola di Luigi XII. Voleva la sua segreta istruzione, che osservasse i procedimenti della Corte di Spagna; che desse notizia della salute del Re; e che nel caso di sua morte prendesse il possesso del Regno.

XCIV. Giunse Adriano alla Corte del Re Cattolico verso il mese di Dicembre, e da prima vi fu accolto con molto onore; ma non essendo egli atto a' maneggi, non potè lungo dissimulare (*Anton. de Vera in vita Caroli V. pag. 14. in quarto*). Avendo il Re scoperto il vero motivo della sua ambasciata, gli commise di ritirarsi a Guadalupa nel Convento de' Religiosi di San Girolamo. Qualche tempo dopo volle Ferdinando impegnarlo a procurare di allontanare il de Chievres dall' Arciduca, di cui era Governatore. Il Decano glielo promise, immaginandosi che fosse questo il solo mezzo di riconciliare il giovane Carlo con suo avolo, ed entrambi presero insieme le loro misure per riuscirvi. Volle il Re Cattolico, che si estendesse un progetto, al quale il Decano stentò a soggettarsi, tuttavia si lasciò piegare, ed il trattato venne conchiuso. Avvertito il de Chievres di quanto si tramava, e persuaso che il Re Cattolico avesse vita breve, essendo idropico, rappresentò all' Arciduca che non rimaneva tempo da perdere, e che si doveva pensare ad assicurarsi di una eredità a lui dovuta.

XCV. Era impossibile di riuscire in questo disegno, senza esser certi del soccorso della Francia. A tal effetto vi fu mandato Errico Conte di Nassau. Tre cose conteneva la sua istruzione: il maritaggio dell' Arciduca con Renata di Francia, la restituzione della Navarra, e il soccorso desiderato. Il Conte non trovò molta difficoltà nel suo maneggio. Francesco I. offerì seicento mila scudi per la dote di Renata; acconsentì che Ferdinando avesse la Navarra, finchè viveva; promise finalmente di assistere l' Arciduca, e fu sottoscritto il trattato, del quale informato Ferdinando, fece il suo testamento, in cui disponeva delle Monarchie della Castiglia, alla quale si era unita la Navarra, e di quella di Aragona in favore dell' Infante Ferdinando suo nipote, come se a lui appartenessero, in

pregiudizio di Carlo, che era il primogenito; dicendo, ch' era bastevolmente grande con i Paesi-Bassi, e con l' eredità di suo avo materno. Essendo il de Chievres il maggior ostacolo all' esecuzione di questo disegno, il Re Cattolico si adoprò fortemente per allontanarlo; ma non potè venirne a capo, quantunque si valesse delle istanze di Errico VIII. Re d' Inghilterra, che ne fece pressantemente sollecitare l' Arciduca per mezzo del suo Ambasciatore.

XCVI. La sua malattia, le molestie, e il rammarico dell' animo aumentavansi di giorno in giorno; e nel punto estremo in cui era, in cambio di mettere ordine agli affari della sua coscienza, mandò a consultare intorno alla durata della sua vita una divota di Spagna chiamata la Beata d' Avila. Aveva questa donzella imposto alle più illuminate persone; e perchè il consulto del Re a lei richiesto le faceva molto onore, l' assicurò come per parte di Dio, che molto tempo ancora gli rimaneva a vivere, e che doveva ancora fare molte conquiste. Ma Dio confuse le pretese rivelazioni della Beata (*Petr. d' Agl. lib. 15. ep. 485.*).

XCVII. Volle Ferdinando ritornare a Madigalejo, casino di delizia vicino a Trusillo. In questo luogo si accrebbe la sua malattia in tal modo, che si potè agevolmente persuaderlo a credere, ch' era vicino alla sua fine. In questo punto estremo cassò il testamento, di cui ora si è parlato, per consiglio del Dottor Lorenzo Galindez di Carvajal, del Licenziato Zapata, e di Francesco di Vargas, Soprantendente delle sue Finanze, tre principali del suo Consiglio, che combatterono quel primo testamento con sì valide ragioni, ch' egli ebbe ad arrendersi, e ne fece abbruciare l' originale in sua presenza. Il progetto della Monarchia universale, di cui egli era autore, ed al quale metteva un ostacolo invincibile con questa disposizione pre-

prevalse a tutto il tenero amore, che poteva avere per l'Infante Ferdinando; e l'obbligò ad esser favorevole all'Arciduca Carlo. Lo dichiarò erede delle Monarchie di Castiglia, e di Aragona, e delle Corone che vi erano state unite; e ad onta dell'odio che aveva sempre avuto contro il Cardinale Ximenes, lo elesse Reggente della Castiglia dopo la sua morte, durante la vita della Regina Giovanna sua figliuola, soprannomata la pazza (*Mariana l. 30. num. 144.*). Ne fu eseguito l'atto, e si praticarono tutte le necessarie precauzioni, per levare ogni speranza al giovane Ferdinando, che fu ridotto ad un assegnamento di cinquanta mila scudi su de' lonrani dominj. Voleva il Re lasciargli ancora le tre grandi Maestrie; ma i suoi Consiglieri lo persuadettero con tanta forza, che non bisognava dividerle dalla Corona, che si acchetò alle loro ragioni.

Questa fu l'ultima disposizione del Re Cattolico. Avendo saputo il Decano di Lovanio, in qual pericolo egli fosse, tosto vi accorse, ma il suo arrivo dispiacque a questo Principe, che tosto gli commise, che ritornasse a Nostra Signora di Guadalupa, presso il Principe Ferdinando. Partito che fu il Decano, egli si confessò al P. Tommaso di Marienzo dell'Ordine di San Domenico. La Regina Germana, ch'era a Lerida, incontanente partì, e venne presso a suo marito il giorno avanti, che terminasse il suo testamento.

XCVIII. Finalmente morì il seguente Mercoledì ventesimoterzo giorno di Gennajo 1516. un'ora dopo il mezzo dì [*Guicciard. lib 12. Anton. de Vera nella vita di Carlo V. p. 14. Mariana lib. 30. num 134. Termina quest' Autore la sua Storia alla morte di questo Principe*], vestito dell'abito di S. Domenico nell'anno sessantesimoterzo dell'età sua, e trentesimosettimo del suo regno in Aragona dalla morte di Gio-

vanni II. suo padre, e nel ventesimoquarto in Castiglia, dalla morte di Errico fratello d' Isabella sua moglie. Ne aveva avuto un figliuolo, che morì senza posterità, e fu ucciso alla caccia da una caduta da cavallo, e quattro figliuole, delle quali la seconda nominata Giovanna sposò Filippo Arciduca d' Austria.

XCIX. Il Consiglio di Spagna spedì subito a far intendere al Cardinal Ximenes, che il Re defunto lo aveva eletto Reggente della Castiglia in assenza dell' Arciduca, e che andasse tosto a prendere il possedimento di questo impiego. Tanto maggiormente ne restò sorpreso il Cardinale, quanto aveva egli prese le sue misure per evitarlo. Tuttavia partì immediatamente per Guadalupa, dove si era trasferito il Consiglio, e andò a complimentare la Regina vedova; e il giorno dopo il suo arrivo, essendo capitato a Guadalupa anche il Decano di Lovanio, accompagnato dalla maggior parte de' Grandi di Castiglia, vi si aprì il Testamento del Re Cattolico.

C. Avendo Ximenes udito l' articolo, che dava a lui la Reggenza del Regno, volle sul fatto prenderne il possedimento; ma vi si oppose il Decano, in virtù delle provvisioni, che l' Arciduca gli aveva date; e soggiunse, che trattandosi di una eredità caduta all' Arciduca, egli solo aveva diritto di commettervi un amministratore, sin a tanto che fosse in caso di andare a riceverla egli medesimo [*Gomm. in vit. Xim. lib. 6.*]. Ximenes difese il suo diritto, e pretendeva che Ferdinando non avesse avuta l' amministrazione della Castiglia, se non fino, che fosse l' Arciduca di anni venti, e che aveva disposto del suo diritto; e che come il Principe Carlo non poteva pretender nulla, se più a lungo fosse vissuto suo avolo, così la commissione data al Decano non poteva invalidare l' articolo espresso nel testamento. Soggiunse, che per le disposizioni della Regina Isabella fatte alla

sua morte erano gli Stranieri esclusi dal Governo della Castiglia. Il Decano si arrese alle sue ragioni, e si contentò del posto di Reggente secondo, che non gli dava altro vantaggio, che quello di soscrivere le spedizioni col Ximenes, decidendosi tutti gli affari conforme al parere di questo, quantunque Adriano fosse di contrario parere.

Scrisse l'Arciduca da Bruxelles al Cardinale, e gli fece spedire delle patenti, accompagnate da tutte le dimostrazioni di stima e di fiducia che può un Sovrano compartire ad un suddito. Lo dichiarava Reggente di tutt' i suoi Stati sino al suo arrivo, ed associò a lui il Decano di Lovania.

CI. Ricevuta ch' ebbe Ximenes la conferma della sua Reggenza, attese solo ad usare della sua autorità, e lo fece con tanta alterigia, che tutti i Grandi ne mormorarono; tuttavia furono costretti a soggettarvisi, fin tanto che si aprisse un' opportunità di farne i loro risentimenti [*Gom. in vit. Xim. lib. 6. Vedi la Vita di Ximenes de' Signori Flechier, e Marsolier*]. Represse D. Pedro Porto-Carrero, che pretendea avere la Gran Maestria di S.Jacopo in virtù di una bolla, che aveva ottenuta da Papa Leone X. quantunque le tre Grandi Maestrie riunite alla Corona fossero state accordate all' Arciduca sopravvivendo. Riformò gli Uffiziali del Consiglio supremo, e quelli della Corte. Ordinò una severa amministrazione di giustizia contro le oppressioni de' Grandi. Dopo avere licenziati i due favoriti del Principe Ferdinando, che gli erano sospetti, alcuni Uffiziali di quel Principe domandarono insolentemente al Cardinale, dov' era la facoltà che aveva di operare a quel modo. Mostrò egli alcune truppe di gente da guerra, che componevano la sua custodia ordinaria, e disse loro, che la sua facoltà di far eseguire i voleri del Re consisteva nella forza di quella gente; indi prendendo il cordone del suo Or-

dine di San Francesco, e scuotendolo con le mani, soggiunse: „ Questo mi basta per fare intendere ragione a' sudditi superbi ". Nello stesso tempo fece sparare dodici cannoni, che aveva dietro al cortile del suo Palazzo, concludendo con queste parole: *Hæc est ultima ratio regis*. La forza è la suprema ragione del Re. Massima per altro, ch' egli non doveva proferire, perchè non è giusta cosa l' adoperarla.

CII. Temendo finalmente l' Arciduca medesimo che la facoltà del Cardinale divenisse troppo grande, gli diede per aggiunto un Signore di Fiandra nomato la Chau, che aveva credito sopra gli altri alla Corte di Carlo, e che era molto più abile di Adriano. Il la Chau venne ricevuto, ma non per questo ebbero cambiamento gli affari maneggiati sempre dal Ximenes con la stessa autorità. Un terzo gli si diede chiamato Amerstof, di una delle più illustri case di Olanda, di animo intrepido, e risoluto, e capace di far fronte al Reggente. Egli lo accolse parimente come il primo con piena considerazione: gl' introdusse entrambi nel Consiglio come suoi Colleghi; ma seguitando egli a governare colla medesima alterigia, il de Chievres propose all' Arciduca un mezzo di far argine al suo potere, e fu di fare in modo che questo Principe si potesse far riconoscere per Re negli Stati di Castiglia, e di Aragona, vivente la Regina sua madre, attesa la sua pazzia, e la sua incapacità. Il maneggio era dilicato, e non pareva, che si potesse ottenere dagli Stati, avendo ciascuno de' tre Ordini ragioni particolari per opporvisi. Temeva il Clero, che ottenesse alla Corte di Roma alcune bolle per secolarizzare le tre Grandi Maestrie di S. Jacopo, di Alcantara, e di Calatrava; la Nobiltà, perchè sperava durante la vita della Regina Giovanna riprendere l' autorità che aveva essa perduta sotto il Regno di Ferdinando; il popolo, perchè temeva che l' Arciduca,

non che diminuire le nuove imposizioni, messe da suo avolo, le aumentasse per riuscire ne' gran disegni che meditava. Bisognava dunque pensare ad uno stratagemma per giungere a questo fine, e però bisognava guadagnare il Cardinal Ximenes.

CIII. Carlo aveva già fatto in modo, che il Papa e l'Imperatore gli avevano dato il titolo di Re nelle lettere di condoglianza, che gli avevano scritte nell' incontro della morte del Re Cattolico. Il primo vi aveva acconsentito con la mira che potesse l' Arciduca opporsi più agevolmente a' procedimenti de' Francesi in Italia [*Rayn. hoc ann. num.* 43.]. Il secondo per l' ingrandimento della sua casa. Ma bisognava ottenere questo titolo dagli Spagnuoli; e a tal fine occorreva gran destrezza per non inferocirli, e non esporsi ad una negativa.

CIV. Carlo dunque ne scrisse al Ximenes, e gli fece intendere, che il Papa, e l'Imperatore avevano giudicato bene per la tranquillità delle Monarchie di Castiglia, e di Aragona, e per prevenire il disegno de' loro nemici (*Gom. in vit. Xim. lib.* 6.), ch' egli prendesse unitamente con sua madre il nome di Re, e che n' esercitasse le funzioni; che non aveva potuto far a meno di acconsentire a questo loro desiderio, e che si trattava dell' onor suo, che i sudditi suoi non gli ricusassero una qualità, cui le due potenze dell' Europa le più rispettate generalmente, non solo gli avevano conceduta, ma l' avevano ancora esortato a prenderla. Si mandò questa lettera a Ximenes, con ordine di comunicarla agli Stati, dopo aver prese le necessarie precauzioni per riuscirvi. Quantunque il Cardinale considerasse l' esito di questo trattato come il termine della sua potenza, voleva tuttavia corrispondere alla fiducia, che l' Arciduca gli dimostrava; tolse per impegno di onore di renderlo soddisfatto ad ogni costo.

CV. Si raccolfero dunque gli Stati in Caftiglia. Vi fi leffe la lettera dell' Arciduca a Ximenes, conteneva effa la domanda fuddetta, e vi fi aggiungeva che aveva voluto quefto Principe avvertirne i Caftigliani, non perchè ftimaffe di aver bifogno della loro approvazione, ma perchè fapeva, che in quefto punto la fua condotta non farebbe loro riufcita difcara, e perchè fperava di trovarli pienamente fommeffi (*Gom. ibid.*). Quefta lettura fu feguita da un breve difcorfo fatto dal Cardinale, cui aveva egli intralciato in modo da non poter diftinguere di qual fentimento egli foffe. Il Carvajal, il più vecchio di tutti i Configlieri di Stato parlò per gli altri dopo di lui. Si diffufe lungamente intorno alle lodi dell'Arciduca, pafsò leggermente fopra l' infermità della Regina Giovanna, la quale effendo incurabile, mettevagli in libertà di regolarfi, come fe morta foffe, e per dimoftrare, che il Principe Carlo non domandava cofa, che non fi foffe praticata in fimili occafioni, citò quanto era occorfo quando fi era meffo in poffeffo Alfonfo VII. degli Stati di Caftiglia, e di Leone, vivente la Regina Urraca fua madre. L'Ammirante di Caftiglia, e il Duca d' Alva, furono di contrario parere, e foftennero che non potevano violare il giuramento che avevano dato alla Regina Giovanna, nè riconofcere un altro Sovrano, finchè ella viveva. Il Marchefe di Villena diede un terzo parere, e diffe che non domandando l' Arciduca il loro configlio, non erano effi obbligati a darglielo; e che conveniva loro ftarfi in filenzio.

CVI. Vedendo Ximenes, che tutti gli animi erano difpofti ad attenerfi ad uno di quefti due fentimenti, interruppe i fuffragj per dire, che non fi trattava di deliberare fopra una cofa da farfi; ma di approvare una cofa fatta, che non vi era ftrada di mezzo tra il confermare il paffo, che l'Arciduca aveva

dato, o di levargli il nome di Re(*Com. ib.*),e dichiararlo assolutamente incapace di regnare un giorno in Ispagna, quando fosse il suo tempo; poichè non si potea ricusarli questo titolo senza esporlo al dispregio di tutta l' Europa; nè si poteva riceverlo per Signore, dopo averli fatta una tale ingiuria, senza ridursi in istato di soffrire il suo giusto risentimento. Il Ximenes, dopo aver profferite queste parole in tuono ardito, non lasciò loro campo di terminar di opinare, comandò egli aspramente a D. Pedro Correa, il quale aveva egli fatto Corregidor di Madrid, e che stava aspettando gli ordini suoi, di andar a proclamare nella Città la Regina Giovanna, e Don Carlo suo figliuolo unitamente Re di Castiglia; e ben tosto si udì il suono della proclamazione, che fu di poi fatta in tutte le altre Città, in virtù delle lettere patenti che furono spedite. Quelli dell' assemblea, che non avevano ancora detta la loro opinione, furono del parere di Ximenes, ed approvarono l' ordine che aveva dato.

CVII. Lo stesso non fu negli Stati di Aragona, dove D. Alfonso Arcivescovo di Saragozza, al quale aveva Ferdinando lasciata la Reggenza di quel Regno, non potè mai far passare la medesima dichiarazione. Gli Stati ricusarono costantemente all' Arciduca la qualità di Re sino alla morte della Regina Giovanna.

CVIII. Durante questo maneggio in Ispagna, l' Imperator Massimiliano volle profittare della partenza di Francesco I. e della sua assenza dallo Stato di Milano (*Bemb. l. 11. ep. 28. Guicc. l. 2. Rayn. 1516. n. 75. 79.*). Aveva Sua Maestà Imperiale ricevuti cento e ventimila scudi dal Re Cattolico prima che morisse, con promessa di entrare nel Milanese nella primavera alla testa di cinquantamila uomini. Poteva l' Imperatore prender motivo dalla morte di Ferdinando per non ritornare in Italia, e ritenersi non

ſtante il danaro, che gli era ſtato ſpedito. Non vi era più probabilità, che poteſſe conſervare le ſue conquiſte nello Stato di Venezia, dappoichè Franceſco I. ſi era fatto Signore del Milaneſe, e che aveva giunte le ſue forze a quelle de' Veneziani. Dall' altro canto non poteva più ſperare ſoccorſo dal Papa, che ſi era per l' appunto accomodato colla Francia. Quanto all' armata Spagnuola, che ſi era ritirata a Napoli, non era agevol coſa il farla ritornare, perchè biſognava che neceſſariamente attraverſaſſe lo Stato Eccleſiaſtico. Dall' altro canto la morte di Ferdinando aveva cambiata la faccia degli affari, e terminato di rovinare le ſperanze di Maſſimiliano. Lungi dal penſare il nuovo Re di Caſtiglia a far la guerra alla Francia, il ſuo intereſſe all' oppoſto voleva, che manteneſſe ſodamente la pace con quel Regno, per aver campo di ſtabilirſi in Iſpagna. Così l' Imperatore, contro il ſuo ſolito metodo, ſi vide coſtretto in queſto anno ad operar ſolo, con la ſperanza d' imbrogliare gli affari in tal modo, che foſſero coſtretti gli altri a collegarſi ſeco lui.

CIX. Volle egli dunque acquiſtarſi fama nel mondo, dichiarando la guerra a' Franceſi, fece leva di quindici mila Svizzeri da' cinque Cantoni, che avevano ricuſato di ratificare il trattato con la Francia, e vi aggiunſe altrettanti Alemanni, con cinquemila cavalli [*Petr. Juſtinian. lib. 11.*]. Con queſte truppe raccolſe un eſercito molto conſiderabile, la cui marcia fu così pronta, e ſegreta, che ſi ſeppe il ſuo arrivo in Lombardia per le montagne di Trento, avanti di ſapere la ſua partenza. Erano allora i Veneziani occupati ſotto Verona, e Breſcia, e ſapendo l' Imperatore, che i preſidj di quelle due piazze ſtavano per ſollevarſi, per mancanza delle paghe, mandava de' danari ſotto la ſcorta di tremila uomini. Il Lautrec, che comandava le truppe Franceſi unite a' Venezia-

ni, informato del convoglio di danaro spedito dall' Imperatore, lo assalì vicino ad Anso; restarono uccisi ottocento Alemanni, ed il resto prese la fuga: il che determinò l' Imperatore a precipitare la sua marcia. Capitò a Verona nel mese di Marzo. Storditi i Veneziani a questo colpo, si ritirarono prestamente, gl' Imperiali passarono l' Oglio, ed andaron' ad accamparsi a Cremona. Le truppe, ch' erano a Verona, si unirono sul Mincio ad essi, e si approssimarono a Milano senza molta difficoltà. Ma il tempo speso dall' Imperatore ad assediare ed a prender Asola, diede a' Veneziani tempo di riaversi, e di prendere le necessarie misure per ricevere i diecimila Svizzeri, di cui il Baron d' Alt-Saxe faceva leva per servigio della Francia negli otto Cantoni, che avevano ratificata l' alleanza.

CX. Pare che il Papa abbagliato dal buon avvenimento dell' Imperatore, stimasse di poter violare gl' impegni con la Francia. Mandò a Massimiliano Marc' Antonio Colonna con dugento soldati a cavallo, e scelse il Cardinal Bibiena, perchè andasse verso Sua Maestà Imperiale, in qualità di Legato (*Spond. ann.* 1516. *n.* 4.). Tuttavia stimolato da Antonio Maria Pallavicino, mandato a lui dal Duca di Borbone, acciò stesse all' articolo del suo trattato colla Francia, che voleva, che Sua Santità mantenesse cinquecento lance, e tremila Svizzeri in difesa del Ducato di Milano, quando venisse assalito, promise da prima di eseguirlo; e poi offerì al Duca di Borbone questo soccorso in danaro di cui aveva bisogno. Il Pallavicino l' accettò, ma il Papa non effettuò nè l' una, nè l' altra cosa.

CXI. Il Triulzio all' avvicinarsi dell' Imperatore aveva messo trecento lance, e tremila fanti in Cremona, e passato l' Adda con disegno di aspettare gli ottomila Svizzeri, ch' erano in cammino, e di coma-

battere Massimiliano al suo passaggio (*Guicc. l.* 12.). Questo Principe tentò da prima di passare quel fiume a Pizzighittone, ma fu respinto; fece un secondo tentativo nella parte più alta alla sinistra, quasi avesse voluto passarlo a Cassano; non potè riuscirvi. Finalmente trovò un modo di gettare un ponte alquanto più sotto del suo campo, e di farvi passare assai presto la sua Infanteria, per difenderne la testa contro l'esercito Francese, il quale non volle tentare di far ripassare l'Adda agli Alemanni, e si ritirò a Milano, dove Sua Maestà Imperiale mandò un Araldo d'arme a domandare, che le fossero portate le chiavi della Città con ordine di minacciarli dell'ultimo eccidio, se si ostinavano a non umiliarsi avanti a lei. Il Duca di Borbone, che comandava nel Milanese, durò gran fatica a contenere la Capitale, che veniva intimorita dalle minacce dell'Imperatore. Chiamò presso di se il Triulzio, ed il Lautrec, che vi andarono con seicento lance, e con settemila fanti in circa; ma a misura che Massimiliano si andava avvicinando a Milano, si aumentavano il tumulto, e lo spavento; ed i Cittadini rimasero solamente rassicurati alquanto all'arrivo degli Svizzeri condotti dal Baron di Alt-Saxe.

CXII. L'arrivo degli Svizzeri cagionò una uguale costernazione ne' due partiti. I Francesi, che riguardavano quelle truppe come un certo soccorso, si sbigottirono oltremodo, quando seppero, che non volevano assolutamente combattere contro gli Svizzeri, ch' erano nell' esercito dell' Imperatore. Questi dall' altro canto domandavano la loro paga con un' audacia, che destava timore in Massimiliano, che ciò fosse un pretesto per non venire alle mani co' loro compatriotti, nuovamente arrivati a Milano. Andò il loro Colonello a ritrovare Massimiliano tanto per tempo, ch' era ancora a letto, e gli domandò danaro con termini sì poco rispettosi, che non potè far a meno di

non isdegnarsene; e l' Ufiziale, in cambio di ravvedersi, rispose con maggior alterigia, che gli Svizzeri avevano bisogno di fiorini, e non di correzioni; e che se immediatamente non si dava loro quanto ad essi era dovuto, accetterebbero le offerte, che venivano loro fatte dal Duca di Borbone. L' Imperatore, che non aveva danaro da dar loro, temette, che troppo ne avessero i Francesi per corromperli. Fece alcune sode riflessioni intorno a quanto era occorso allo sfortunato Lodovico Sforza zio di sua moglie, sotto Novarra, quando gli Svizzeri, lo abbandonarono a' Francesi in una consimile congiuntura; procurò dunque di acchetare il Colonello, e vedendo, che diveniva sempre più intrattabile, lo rimandò al suo campo, e gli promise di andarvi lì dopo pranzo col Cardinale di Sion, che costante nell' odio suo contro ai Francesi non aveva mancato di accorrervi per approfittarsi di sì bella occasione di far ad essi del male.

CXIII. Ma l' Imperatore, che prendeva per una vera congiura contro di lui il radunamento degli Ufiziali Svizzeri, prese il partito di ritirarsi. Andò di prima a rifugiarsi nel quartiere degli Alemanni, dove non ritrovandosi ancora bastantemente sicuro, fece loro levar l' assedio, e li condusse sopra la riva dell' Adda, cui passò egli precipitosamente, ed andò ad accampare nel Bergamasco con le sue truppe Alemanne, e non depose il terrore, se non al suo arrivo in Trento. Gli Svizzeri col suo esempio sloggiarono il medesimo giorno, e ritirandosi a Lodi, e a Sant' Angelo, ne fecero il saccheggiamento, e poco dopo ritornarono alle lor case per la Valtellina, quanto alle truppe, restarono ancora per qualche tempo nel corpo dell' armata, ma ben tosto poi tutt' i soldati si dissiparono, per non essere pagati regolarmente, ed impiegati in qualche impresa. Gli Alemanni si sbandarono del tutto, gli uni si ritirarono in Verona, e più di tremila presero partito nell' armata di Francia.

CXIV. Vedendo il Papa, che i Francesi non dimostrarono alcun risentimento delle sue contravvenzioni al trattato, scacciò il Duca d'Urbino dal suo Stato in ventidue giorni; e per impedire, che il Contestabile di Borbone lo ristabilisse (*Cimarelli Istor. di Urbino. Guicciard. l. 12. Mem. du Bellai l. 1.*), gli suscitò contro molti impacci nel Milanese, guadagnando il Cancelliere Moron, a cui rincresceva di veder la sua patria sotto uno straniero dominio. Aveva maneggiata una congiura co' Colonnesi, e co' banditi di Milano; ma nel punto di effettuarsi, venne scoperta da un esploratore del Contestabile, il quale seppe che vi era entrato il Papa, e che domandò permissione al Re di dimostrare il suo risentimento contro la Corte di Roma. Francesco Primo gli rispose, che bisognava ricondurre alla ragione la Santità Sua con dolcezza, e non irritarlo con estreme molestie.

CXV. Il Contestabile rinunziò tosto al Re il governo del Milanese, prevedendo che quanto prima la Corte di Roma lo avrebbe fatto perdere alla Francia; ed il Lautrec per alcuni rigiri, che qui non devono aver luogo, venne fatto Governator dello Stato di Milano. Il Papa investì Lorenzo de' Medici del Ducato di Urbino; e l'antico Duca di quello spogliato andò a rifugiarsi in Mantova.

CXVI. I Navarresi si stancarono ben presto del dominio de' Castigliani, e quelli della nazione di Beaumonr, che ne avevano scacciato Giovanni d'Albret, furono i primi a richiamarlo, e l'informarono delle misure, che avevano prese per ristabilirlo sul Trono (*Gom. in vit. Ximen. l. 6.*). Il figliuolo del Contestabile gli fece intendere, che poteva contare sopra un esercito di ventimila uomini; e questo Principe dal suo canto ne fece leva di uno di Guasconi coll' assenso di Francesco I. Tutto questo però non si potè fare con tanta segretezza che Ferdinando di Ara-

gona Vicerè di Navarra non ne avesse contezza. Tosto ne diede avviso al Cardinal Ximenes, che subito fece leva di un' armata di soldati veterani, dandone il comando a Ferdinando Villalva, con ordine di distruggere la fazione di Beaumont, e di andare a custodire il passaggio di Roncevaux, per vietarne l' entrata a Giovanni d' Albret, e di fare al suo ritorno spianare tutte le piazze forti della Navarra, a riserva di Pamplona, dove si farebbe costruire una Cittadella, per tenere i Navarresi a dovere.

CXVII. Giovanni d' Albret non ebbe niuna cognizione di questi ordini, e quelli, che comandavano la sua Vanguardia, e il corpo di battaglia, ignorando che il Villalva si fosse impadronito degl' ingressi delle montagne, caddero nelle insidie state loro tese, tutte le loro squadre furono tagliate a pezzi. La retroguardia, con la quale il Re di Navarra assediava il Castello di San Giovanni di Pied-de-Port, dopo aver presa la Città, tanto rimase sbigottita, che quel Principe abbandonando l' assedio, fu costretto a ritirarsi in Bearn; ed il Villalva tosto attese a far demolire le piazze per eseguire gli ordini di Ximenes. Fatto preda Albret della sua disperazione, morì poco dopo, fu la sua morte seguita da quella di sua moglie, che non gli sopravvisse che sette mesi, lasciando erede de' loro diritti Enrico loro figliuolo di anni quattordici. Quanto al Villalva godette per poco dell' onore di aver conservato il Regno di Navarra; morì improvvisamente, partendosi da un banchetto, che gli aveva dato il Contestabile di Navarra nel suo Castello di Lerin, e corse voce, che fosse stato avvelenato.

CXVIII. Mal contento il Re Carlo di questa intrapresa di Giovanni d' Albret, perchè stimava che Francesco I. vi avesse qualche parte, mandò alla Corte di Francia Filippo di Cleves, Signor di Ravestein, a dolersi del modo di procedere, che si teneva con

lui, ed attestargli il desiderio, che aveva di vivere in buona corrispondenza col Re, come aveva fatto fino allora. Questo Signore fu parimente incaricato di proporre un trattato, e di procurare a tal fine una conferenza a Nojon. Sua Maestà vi acconsentì, ed impose a Gouffier di Boissy suo principal Ministro, di abboccarsi col Signore di Chievres, che teneva il medesimo grado alla Corte del nuovo Re di Spagna.

CXIX. Cominciarono le conferenze il primo giorno del mese di Agosto, e durarono fino al giorno tredicesimo. Insistette Guffier sopra la restituzione del Regno di Navarra, e della parte di quel di Napoli, ch' era pervenuta a Luigi XII. come Carlo l'aveva promessa nel trattato col Conte di Nassau (*Mem. du Bellai. Bellefort. Du Tillet. Belcar. Paul. Jov.*), subito dopo la morte di Ferdinando. Il de Chievres si scusò dicendo che non vi era apparenza veruna, che volessero gli Spagnuoli acconsentire alla restituzione della Navarra, che riguardavano essi come una barriera atta ad impedire a' Francesi l'entrata nel centro de' loro paesi, nè a quella del Regno di Napoli, che non potevano essi abbandonare, senza lasciar esposta la Sicilia, donde ritraevano frumenti negli anni sterili, molto frequenti in Ispagna; e che bisognava aspettare, che avesse Carlo preso possesso di Castiglia, e di Aragona, perchè potesse parlar come Signore, e fare quello che gli paresse bene.

CXX. Gouffier si arrese a queste ragioni che parevano speziose, e per dare una maggior sicurezza a Francesco I. senza impegnare l'autorità di Carlo, si fece un trattato in cui si disse, che vi fosse una lega difensiva tra la Francia, e la Spagna con tutti, e contro tutti; che Carlo sposasse Luisa figliuola del Re Cristianissimo, che non aveva che un anno, e finchè fosse fatta essa nubile, facesse contare venticinquemila scudi per quartiere per il di lei mantenimento alla

Corte di Francia [*Ferron. in Franc. l.*], o ella fosse allevata presso la Regina sua madre, fino all' età di dodici anni, e che avrebbe per sua dote la porzione del Regno di Napoli, che doveva appartenere alla Francia per le divisioni fatte nel 1501. e che s' ella morisse prima della consumazione del matrimonio, avesse a sposar Carlo una delle sue sorelle, in caso che ne avesse: e se il Re Cristianissimo non avesse figliuole, gli desse Renata di Francia sua cognata alle medesime condizioni; che se questi matrimonj non seguissero, venisse la porzione di Napoli riunita alla Monarchia di Francia, e che fosse la Navarra restituita ad Errico figliuolo di Giovanni d' Albret fra sei mesi. Che se in così breve tempo non potesse Carlo disporre gli Stati di Castiglia a questa restituzione, Francesco I. fosse in libertà di valersi dell' armi per ricuperarla, senza contravvenire al trattato. Vi si aggiunse ancora questo articolo, che se l' Imperatore voleva restituire Verona a' Veneziani fra due mesi, gli si darebbero centomila scudi per rimborsarlo delle sue spese, e che in caso di ricusa, Carlo gli lascerebbe luogo alle sue ragioni. Varillas dice esservi un altro trattato, con le medesime condizioni, a riserva, che per la restituzione della Navarra, e della porzione del Regno di Napoli, promettevano i due Re di rimettersi agli arbitri; ma questo trattato è chimerico (*Varillas hist. de François I. in quarto tom. 1. p. 123. V. le P. Daniel hist. de France, tom. 5. in quarto p. 422. & t. 7. p. 388. derniere edit.*).

Le condizioni erano per Carlo alquanto aspre; per il che se la mano parve acconsentire soscrivendo il trattato, certa cosa è, che il cuore non vi acconsentiva, come gli effetti tosto lo dimostrarono. Tuttavia si fece pubblicare solennemente la pace con gradimostrazione di allegrezza; e per rendere anche il trattato più fermo, e più difficile a rompere, si die-

dero i due Principi reciprocamente ciascuno l' Ordine del suo paese quasi sugello della loro fede. Francesco diede a Carlo l'Ordine di S. Michele istituito da Luigi XI. e il Re di Spagna diede al Re di Francia quello del Toson d' Oro, fondato da Filippo il Buono Duca di Borgogna, trisavolo materno di Carlo.

CXXI. Nella conferenza di Bologna il Re, come abbiamo veduto, fece pregare il Papa di confermare la Prammatica-Sanzione, ma Leone X, rigettò questa proposizione (*Pinson. hist. pragm. & concord. p. 727. Hist. de la Pragm. & du Concord. par Dupui. Paris 1652. Comment. sur la liberté de l' Eglise Gall. par Pithou*), ed il Cancellier del Prato destò l' idea di un Concordato, che abolì la Prammatica. Vi si adoprò egli medesimo con due Cardinali eletti dal Papa a questo fine. Ma prima di farlo ricevere dal Concilio di Laterano, Francesco I. mandò a Roma Ruggiero di Barme, Avvocato del Re nel Parlamento di Parigi, con ordine di proseguir questo affare, e di ottener dal Papa le Bolle convenienti. Giunto il de Barme a Roma, vi si applicò secondo gli ordini che ne aveva ricevuti; e fece intendere al Re, che il Papa, e il suo Concistoro volevano aggiungere alcune limitazioni a certi articoli del trattato di Bologna. Aveva data il Re commissione espressa, che si dovesse stare agli articoli convenuti in Bologna, ma il de Barme non potè mai indurre il Papa a questo, ed il Re dovette cedere.

CXXII. Il quindicesimo giorno di Decembre si tenne una Congregazione generale nel palazzo del Papa, per esaminare i Decreti, che devevano opporsi nella seguente sessione del Concilio di Laterano. Uno de' Segretarj del Concilio per ordine del sagro Collegio lesse un atto, che conteneva il Concordato tra Sua Santità e il Re di Francia (*Labb. Collect. Conc. t. 14. pag. 280.*), intorno al quale un Vescovo trovò che dire

dire, perchè attribuiva ai Laici la giurisdizione contro gli Ecclesiastici. Lesse un altro l'atto, che aboliva la Prammatica-Sanzione, e che fu approvato da tutti. Indi si lessero alcuni altri atti, concernenti i Predicatori, i privilegj de' Religiosi, ed altri affari, che si dovevano proporre quattro giorni dopo nella undecima sessione. I procedimenti della Corte di Roma, e la debolezza di Francesco I. diedero molta pena al Parlamento di Parigi; ma non lo debilitarono totalmente. Il Lievre Avvocato generale, che aveva più degli altri a cuore le libertà Gallicana dichiarò, all' apertura del Parlamento di quest' anno 1516. che si appellava della Sentenza, e del Decreto di cassazione, rivocazione, ed abolizione della Prammatica, ma quest' appellazione non fece altro effetto, che quello di destare odio ne' Francesi contro la condotta della Corte di Roma, il che non potè fare, che il Papa non proseguisse quel che aveva cominciato.

CXXIII. Egli tenne l' undecima sessione il giorno diciannovesimo di Dicembre, e vi presedette. Fu celebrata la Messa dall' Arcivescovo di Durazzo, e il Vangelo tratto dal quattordicesimo capitolo di S. Matteo fu cantato dal Cardinale di Santa Maria *in via lata* (*Labb. Coll. Conc. tom. 14. pag. 283. & 286. Paris t. 4. MS. Archiv. Vatic. ap. Rayn. ann. 1516. n. 1.*) Dopo le altre solite orazioni, furono ammessi i Deputati di Pietro Patriarca de' Maroniti del Monte Libano a rendere ubbidienza al Papa in nome del loro Patriarca. Fu letta la loro lettera ad alta voce da Andrea Segretario del Concilio, e conteneva una professione di fede, nella quale i Maroniti riconoscevano, che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, e dal Figliuolo come da un solo principio, e da una unica spirazione; che vi era un Purgatorio, che bisognava confessarsi de' suoi peccati almeno una volta l' anno al suo proprio Pastore, e ricevere l' Eucaristia alla

Pasqua. Il Patriarca, del quale fu tradotta la lettera dal Caldeo al Latino, in essa ringrazia la Santità Sua, che gli avesse mandato Gian Francesco Francescano ad insegnarli alcuni punti della Fede Cattolica, e ad istruirlo in alcune cerimonie, che i Maroniti non osservavano. Fa testimonianza, che quel Religioso degnamente adempiè il dover suo, che lo rimanda a lui con alcuni de' suoi a prestare ubbidienza e fedeltà in suo nome, ed in nome di tutto il Clero, e de' popoli Maroniti; e che sarà da lui informato, com' egli languisce sotto la tirannia degl'infedeli. Era questa lettera in data del quattordicesimo giorno di Febbrajo dal Monastero di Camibin al Monte Libano.

CXX V. Indi si lesse una bolla, che fu approvata dal Concilio, la quale stabiliva le regole, che dovevano osservare i Predicatori, predicando la parola di Dio [*Collect. Conc. ibid. p.* 288. *& seq.*]. „ Attesochè, dice la bolla, molti predicando non insegnano la via del Signore, e non ispiegano il „ Vangelo, ma piuttosto vanno inventando alcune „ cose per ostentazione, accompagnano quel che dicono con grandi movimenti, e gridando molto, e „ spacciano dal Pergamo alcuni finti miracoli, alcune Storie apocrife, e del tutto scandalose, da nessuna autorità sostenute, da nessuna edificazione, a „ tal segno, che alcuni screditano i Prelati, ed escla„ mano arditamente contro le loro persone, e la loro „ condotta: noi ordiniamo dunque, dice il Papa, „ sotto pena di scomunica, che in avvenire niun Chevrico secolare, o regolare venga ammesso alle funzioni di Predicatore, per qualunque privilegio pretenda egli avere, se prima non sarà esaminato intorno a' suoi costumi, all' età, alla sua dottrina, „ alla prudenza, ed alla sua probità, e che non sia „ provato che meni egli una vita esemplare, e che „ non abbia l'approvazione de' suoi Superiori in le-

„ gal forma, e in iscritto; dopo essere in tal modo „ approvati, che spieghino ne' loro sermoni le verità „ del Vangelo, secondo i sentimenti de' Santi Padri; „ e sieno i loro discorsi pieni della Santa Scrittura, „ che si applichino ad ispirare l'orror del vizio, e „ l'amore della virtù, e ad ispirare la carità gli uni „ verso gli altri, e a non dir cosa, che sia contra- „ ria al vero senso della Scrittura, e all'interpreta- „ zione dei Dottori Cattolici". Il Papa vi ricorda la bolla di Clemente V. che comincia da quelle parole, *Religiosi*, e questo Decreto venne unanimemente approvato.

CXXV. Si lesse poi il Concordato fatto in Bologna tra il Papa, e il Re di Francia, ed anche la Bolla che l'approva, e quella che abolisce la Prammatica-Sanzione. Ecco in sostanza quest'ultima Bolla: „ L'eterno Pastore che non abbandonerà mai „ la sua gregge fino alla consumazione de' secoli, ha „ talmente amata l'ubbidienza, secondo l'Apostolo, „ che per espiare il peccato del nostro primo padre, „ contrario a questa virtù, si umiliò, rendendosi ubbidiente fino alla morte (*Conc. Labb. t. 14. p. 309. & seq.*), e che essendo vicino a lasciare il mondo „ per ritornarsene al Padre suo, stabilì Pietro, e i „ suoi successori sopra la stabile pietra, ed impegnò „ i Fedeli ad ubbidir loro, per modo che chiunque „ vi manca debb'essere punito colla morte". E dopo aver riferite alcune autorità di Sant' Agostino, e di San Gregorio, intorno alla necessità della ubbidienza, seguita egli: „ Per questo, secondo le istru- „ zioni del medesimo San Pietro, dobbiamo noi impiegare ogni nostra attenzione a sostenere quello, „ che ordinarono i nostri predecessori, principalmen- „ te ne' Concilj, nelle cose spettanti a questa ubbi- „ dienza all'autorità, e alla libertà ecclesiastica, alla „ difesa della Santa Sede, ed a liberare le anime sem-

„ plici, delle quali dobbiamo render conto a Dio,
„ dalle insidie, che vengono tese dal Principe delle
„ tenebre. Papa Giulio II. di felice memoria, nostro Predecessore, avendo radunato per cause legittime il santo Concilio di Laterano, col consenso dei suoi fratelli Cardinali, nel numero de' quali eravamo noi; e considerando con questo Concilio che la Prammatica-Sanzione, che può chiamarsi la *depravazione del Regno di Francia*, era ancora in vigore, con pericolo delle anime, e con detrimento della Santa Sede, scelse un certo numero di Cardinali per esaminarla; e quantunque paresse notoriamente nulla in alcuni luoghi, e mantenesse esfa uno scisma manifesto nella Chiesa, e che si possa legittimamente dichiarare per abusiva, ed annullarla; tuttavia volle il nostro Predecessore, per maggiore cautela, farne prima esaminare gli abusi, e citare i Vescovi di Francia, i Capitoli delle Chiese, e de' Monasteri, e i Parlamenti, che la sostenevano; ma non avendo questa citazione avuto effetto per diversi impedimenti, ed essendo egli finalmente colto dalla morte prima di compiere questo affare, abbiamo stimato di dover noi ripigliarlo, e citare le parti interessate, dopo diversi monitorj e prolungazioni di termini in varie sessioni, per quanto tempo si è mai potuto, senza che niuno mai comparisse per allegar le ragioni, che loro fien favorevoli.



„ Per questo col disegno, che abbiamo di abolire questa Prammatica-Sanzione, già rivocata dal Cristianissimo Re Luigi XI. dopo aver consultati i Cardinali della Santa Romana Chiesa, e molte dottissime persone, giudichiamo noi a proposito di abolirla interamente, come fece Leone I. nostro predecessore, le cui tracce seguitiamo noi, quando fece rivocare nel Concilio di Calcedonia quel che

,, era stato temerariamente ordinato nel Concilio di
,, Efeso contro la Fede Cattolica, e la giustizia. Imi-
,, tando lui, per soddisfare alla nostra coscienza, e
,, all'onor della Chiesa, noi crediamo di dovere, e
,, di poter abolire questa perniziosa Prammatica, e
,, tutto quello ch'essa contiene; senza fermarsi alla
,, autorità ch'essa ha ricevuta e nel Concilio di Ba-
,, silea, e nell'assemblea di Bourges; essendo stata ac-
,, cettata solamente dopo la traslazione di quel Con-
,, cilio, fatta da Eugenio V. il che toglie ad essa ogni
,, vigore; tanto più ch'è cosa manifesta, che ha il
,, Sommo Pontefice una intera autorità, ed una piena
,, potestà sopra i Concilj, per convocarli, trasferirli,
,, e discioglierli; il che vien dimostrato non solo dalla
,, testimonianza della Santa Scrittura, de' Santi Padri,
,, de' Papi nostri Predecessori, e da quella de' Santi
,, Canoni; ma dalla confessione de' medesimi Conci-
,, lj: imperocchè San Leone trasferì il Concilio di
,, Efeso in Calcedonia; e questa sì ben fondata lode-
,, vole pratica ci avrebbe risparmiato molto rammari-
,, co, e travaglio, se fosse stata approvata da quelli
,, di Basilea, e di Bourges ". Il Papa sarebbe stato
molto impacciato a produrre queste autorità, e però
non era questo quello ch'egli cercava; non voleva
altro che abbagliare altrui, e vincere la sua causa.

,, Desiderando noi dunque di dar fine a questo
,, affare, seguita il Papa, di nostra certa scienza e
,, con la pienezza di potestà, ed autorità Apostolica,
,, coll'approvazione del S. Concilio, ordiniamo noi,
,, e dichiariamo che la Prammatica-Sanzione non ha
,, autorità veruna. Annulliamo tutt'i Decreti, Statuti,
,, Regolamenti, Ordinanze, che vi sono contenute, o
,, che vi furono inserite, in qualunque modo sieno
,, emanate, o che sieno state osservate fino ad ora,,.
Il Papa dà nome a tutto questo di abuso, e se-
guita: ,, Noi condanniamo, ed annulliamo ancora per

" maggior sicurezza, e cautela tutto quello, che si
" fece in questo proposito nell' Assemblea di Bourges,
" ed ogni approvazione che si avesse potuto dare alla
" detta Prammatica. Ed essendo necessario alla salu-
" te che ogni fedele sia soggetto al Romano Ponte-
" fice, secondo la dottrina della Scrittura, e de' Santi
" Padri, e della costituzione di Papa Bonifazio VIII.
" che comincia da quelle parole *Unam Sanctam*; noi
" rinnoviamo quella costituzione coll'approvazione del
" presente Concilio, senza pregiudizio di quella di
" Clemente V. che comincia da queste *Meruit &c.*
" proibendo in virtù di santa ubbidienza, e sotto le
" pene e censure più sotto accennate, a tutt' i fede-
" li. Laici, Cherici, Secolari, e Regolari, Religiosi
" Mendicanti, di qualunque Ordine, stato, e condi-
" zione si sieno; parimente a' Cardinali della Santa
" Chiesa Romana, a' Patriarchi, Principi, Arcive-
" scovi, Vescovi, ed altri costituiti in dignità, a
" tutt' i Capitoli, Conventi, Abati, e Priori, Du-
" chi, Principi, Conti, Baroni, Parlamenti, Uffi-
" ziali, Giudici, Avvocati, Notai, viventi nel Re-
" gno di Francia, e nel Dolfinato, di usare nell'av-
" venire di questa Prammatica, sotto qualsisia prete-
" sto, direttamente, o indirettamente, di allegarla,
" di giudicare anche alcuna causa conformandosi nella
" decisione a' regolamenti di quella Prammatica. Proi-
" biamo loro di conservarla negli Archivj, o in luo-
" go particolare. Ingiungiamo loro di cancellarla, di
" lacerarla, fra il termine di sei mesi, sotto pena
" di scomunica maggiore, di privazione di benefizio,
" o di dignità per gli ecclesiastici, e li dichiariamo
" inabili a possederne. E quanto a' Secolari oltre la
" scomunica, li priviamo di tutt' i feudi ottenuti dalla
" Chiesa Romana, o da altra Chiesa per qualsisia mo-
" tivo. Vogliamo che sieno decaduti da ogni funzione
" delle cariche loro, e resi incapaci di fare verun

„ atto ; che sieno dichiarati infami, e rei di lesa Mae-„ stà, senza verun' altra dichiarazione ".

Essendo stata questa Bolla letta in pieno Concilio, fu ricevuta da tutta l' Assemblea, trattone il Vescovo di Tortona (*Terdonensis*) in Lombardia, ch' ebbe il coraggio di opporvisi. Questi essendo sopra ogni altro zelatore de' preziosi avanzi dell' antica disciplina, e per quanto apparisce men soggetto a' rispetti umani, disse, che la venerazione che si doveva avere per il Concilio di Basilea, e per l'Assemblea di Bourges, aveva da fare che non si andasse oltre in cosa di tanta importanza ; e che quanto a lui non poteva approvare, che si rivocasse nulla di quel ch'era fondato nell' autorità di que' due Concilj ; poichè riguardava l' Assemblea di Bourges, come un vero Concilio per le sagge sue decisioni : ma non si ebbe riguardo alcuno alla sua rimostranza. Oppose il Papa autorità ad autorità, quella del suo Concilio di Laterano a quella di Basilea e di Bourges ; e quantunque si potesse agevolmente distinguere la enorme differenza, prestarono i Re di Francia la mano ad un colpo, la cui forza conobbero in seguito.

CXXVI. Si lesse parimente in questa sessione la Bolla, che sostituiva il Concordato in luogo della Prammatica-Sanzione [*Collect. Conc. Labb. t.* 14. *p.* 294.]. I motivi che il Re disse aver avuti nel fare questo Concordato, o almeno per confermarlo con la sua autorità, poichè era stato conchiuso tra il Cancellier del Prato, e il Cardinal di Ancona, e de' Santi Quattro ; questi motivi sono : che temeva, che Roma venendo a qualche gagliarda risoluzione, non ricadesse la Francia ne' disordini, da' quali felicemente si era ritratta ; che temeva vedere il danaro del Regno portato in Roma, i Collatori ordinarj privati de' loro diritti, i benefizj conferiti agli stranieri, le grazie in aspettativa messe su tutti i benefizj, le cause trasferite a Ro-

ma, e i sudditi del Re costretti a passarvi a trattarle; che aveva stimato bene il cedere al tempo, e ch' essendo la Prammatica odiosa a la Corte di Roma, aveva giudicato che si potesse fare un altro trattato in conservazione del principale; che si poteva acconsentire ad una parte poco considerabile, per ritrarsi dagl' inconvenienti maggiori. E' vero, che il Concordato contiene molti articoli della Prammatica; ma oltrechè molti furono interamente aboliti, vi sono nella maggior parte degli altri alcuni cambiamenti, che stranamente gli sfigurano, e che per questo piacquero molto alla Corte di Roma. La enumerazione lo farà vedere.

CXXVII. Il primo articolo è affatto contrario alla Prammatica (*Pinsson hist. Pragm. sanct. & Concord. Franc. Duaren. de sacris Ecclesiæ beneficiis. Dupin. bibl. des aut Eccles. XVI. secl. tom.* 13. *in quarto pag.* 22. *Hist. de l' origine de la Pragm. sanct. & du Concord. par Pithou. Vedi il testo intero del Concordato ne' Concilj del P.Labbe to.* 14. *p.*358. *e seg.*). Quella aveva ristabilito il diritto delle elezioni; ma questo articolo vuole che i Capitoli delle Chiese Cattedraali di Francia non faranno più nell'avvenire l'elezione de' loro Prelati, quando la Sede sarà vacante, ma che il Re nominerà al Papa nello spazio di sei mesi, computando dal giorno della vacanza della Sede, un Dottore o Licenziato di Teologia, d' anni ventisette per lo meno, al quale darà il Papa la Sede vacante. Se il Re non nomina una persona capace, ne avrà a nominare un' altra tre mesi dopo esserne stato avvertito, computando dal giorno della ricusa; in difetto di che sarà eletto dal Papa. Con questo trattato si riserva il Papa la nomina de' Vescovati vacanti *curia*, cioè beneficiati, che muojono nella Corte di Roma, senza aspettare la nomina del Re, dichiarando nulle tutte le elezioni, che si facessero in pregiudizio del suo diritto, eccettuati però i congiunti del Re, i soggetti di gran qualità,

e i Religiosi Mendicanti di una grande erudizione, che non sono compresi nel decreto. L'ordine stesso è stabilito per le Abazie, e per li Priorati conventuali veramente elettivi, trattane l'età, che si riduce a ventitrè anni. Che se il Re vi nominasse un secolare, o un Religioso, che non fosse professo nel medesimo Ordine, o che fosse di età minore, potrà il Papa ricusargli la sua approvazione; e sarà lo stesso riguardo ai Vescovadi, senza pretendere di derogare alle permissioni e privilegj particolari, accordati ad alcuni Capitoli o Conventi di eleggere i loro Vescovi, o Abati: si permette a questi di procedere liberamente all' elezione secondo la forma contenuta ne' loro privilegj; e se alcuna forma non vi fosse espressa, allora dovranno osservar quella ch' è stata prescritta nel quarto Concilio Laterano (*Conc. Later. IV. sub Innoc. III. c. 24. Quapropter*), purchè abbiano presentati que' privilegj, e provato che sono loro stati accordati da alcune Lettere Apostoliche, o altri autentici titoli, essendo loro vietata ogni altra prova.

Il secondo articolo contiene l'abolizione di tutte le grazie in aspettativa speciali o generali, e delle riserve per li benefizj, che vacheranno. „ Noi vogliamo ed ordiniamo, dice il Papa, che quanto a' benefizj, che vacassero nel Dolfinato, e nella Contea „ di Borgogna, non sieno accordate grazie in aspettativa, nè riserve speciali o generali; e se in avvenire alcune ne fossero concedute, e che noi od i „ successori nostri fossero costretti cedere all' importunità, e ad accordare alcune di queste grazie, noi „ le dichiariamo nulle ed assolutamente inutili “. Il Papa tuttavia si riserva di creare una prebenda Teologale in ciascuna Chiesa Cattedrale o Collegiale, cui il Collettore ordinario sarà obbligato a dare ad un Dottore, Licenziato, o Baccelliere formale in Teologia, che abbia studiato dieci anni in una Università,

e che vi abbia insegnato, o predicato; che questa Teologale abbia a fare delle lezioni almeno due volte la settimana; e sarà stimato presente all' Uffizio, quantunque assente, per aver tempo di attendere allo studio.

Il terzo articolo stabilisce il diritto de' Graduati, ed ordina, che i Collettori sieno tenuti a dare la terza parte de' loro benefizj a' Graduati[*M. Fleury Inst. du droit Eccles. Part. II. ch. 17. des Graduez*.], o piuttosto ch'essi nominino de' Graduati a' benefizj, che verranno a vacare in quattro mesi dell' anno, in Gennajo, e Luglio, a quelli, che averanno registrate le loro lettere de' gradi, e il tempo de' loro studj, il che si chiama mesi di rigore; in Aprile, ed Ottobre a' Graduati solamente nominati, che non avranno fatto registrare i loro gradi; il che si chiama mesi di favore. Il tempo di studj necessarj è stabilito a dieci anni per li Dottori, Licenziati, o Baccellieri in Teologia; a sette anni per li Dottori, o Licenziati in Legge Canonica, o Civile, ed in Medicina; ed a cinque anni per li Maestri, o Licenziati nelle arti; a sei anni per li semplici Baccellieri in Teologia, a cinque anni per li Baccellieri in Legge Canonica, o Civile, ed a tre soli se sono nobili. Vi si ordina, che sieno essi obbligati a notificare le loro lettere di gradi, di nomina, una volta avanti la vacanza del benefizio, con lettere dell'Università, dove avranno studiato, ed i nobili saranno tenuti a giustificare la loro nobiltà, e tutt'i Graduati a dare ogni anno di Quaresima copia delle loro lettere de' gradi, di nomina, di attestati di studj a' Collatori, o Padroni Ecclesiastici, e di registrare i loro nomi e cognomi, ed in caso che abbiano ommesso di farlo un anno, non potranno in quell' anno richiedere il benefizio vacante in virtù de' loro gradi. Che se qualche Graduato non l'avrà registrato, la collazione sarà in libertà del Collatore, purchè il benefizio non venga a vacare tra il

primo registro, e la Quaresima. I Collatori, ne'mesi di favore potranno eleggere quali piacerà loro tra i Graduati nominati; ma ne' due mesi di rigore saranno obbligati di dargli al più vecchio tra' nominati, ed in caso di concorrenza, i Dottori saranno preferiti a' Licenziati, i Licenziati a' Baccellieri, eccettuati i Baccellieri formali in Teologia, che saranno preferiti a' Licenziati in Legge o in Medicina, ed i Baccellieri in Legge a' Maestri nell'arti. Si chiamavano Baccellieri formali quelli, che non avevano presi i loro gradi prima del tempo, ma secondo le formalità degli statuti, e dopo dieci anni di studio. Nella concorrenza di molti Dottori o Licenziati, la Teologia sarà considerata la prima, poi la Legge Canonica, la Legge Civile, e la Medicina; ed in caso di concorrenza uguale, potrà l'Ordinario favorire qual più a lui piacerà. Conviene ancora che i Graduati esprimano nelle loro lettere di nomina i benefizj, che già posseggono, e il loro valore; perchè essendovene del valore di dugento fiorini di rendita, o che domandino residenza, non potranno essi ottenere altri benefizj in virtù de' loro gradi. Inoltre viene ordinato, che i benefizj regolari saranno sempre dati a' Regolari, ed i secolari a' Secolari, senza che il Papa possa dispensarne. Che le resignazioni, e le premure saranno libere ne' mesi de' Graduati, che le cure delle Città saranno date a de' Graduati. Finalmente si proibisce alle Università di dare delle lettere di nomina ad altri, se non a quelli, che avranno fatti gli studj per il tempo prescritto. La differenza del Concordato dalla Prammatica-Sanzione in questo articolo è questa, che da essa si obbligavano tutt'i Collatori, e Padroni Ecclesiastici a tenere alcuni esatti registri di tutt'i benefizj, de' quali potevano disporre, a fine di conferirne di tre l'uno a' graduati per giro di registro; quando il Concordato, conservando questo di-

ritto, levò solamente questo giro di registro, e concede a' Graduati i benefizj, che vacassero ne' quattro mesi dell'anno sopraccennati; e questo diritto sussiste ancora.

Il quarto dichiara che potrà il Papa disporre di un benefizio, quando il Collatore ne abbia dieci da poter conferire; e due quando ne abbia cinquanta e più; purchè non siano due prebende della medesima Chiesa, e che in quella collazione abbia il Papa diritto di prevenire i Collatori ordinarj. Inoltre ordina l'articolo, che il giusto valore del benefizio sia espresso nelle provvisioni, e che altrimenti la grazia sarà nulla.

Il quinto articolo è concernente alle cause, ed alle appellazioni; ed è conforme alla Prammatica. Vuole che le cause debbano essere diffinite nello stesso luogo da' Giudici, a' quali appartenga il diritto di farlo per costume, o per privilegio di giudicare; trattene le cause maggiori, che sono espresse nel diritto con proibizione di appellare all'ultimo Giudice *omisso medio*, nè d'interporre appellazione prima della sentenza diffinitiva, se non sia che il gravame della sentenza interlocutoria non si possa riparare nel diffinitivo. Quanto alle appellazioni di quelli, che sono immediatamente soggetti alla S. Sede, si dice, che si commetteranno de' Giudici nello stesso luogo fino alla terminazione del processo; vale a dire fino a tre sentenze conformi inclusivamente, se se ne appella, o a de' Giudici vicini in caso di denegazion di giustizia, o in caso di giusto timore; di che sarà fatta prova per altre vie, che per giuramento. I Cardinali e gli Offiziali della Corte di Roma, ch' esercitano attualmente il loro offizio, non sono compresi in questo decreto. Vi s' ingiunge a' Giudici di diffinire le cause fra lo spazio di due anni: e vi si proibisce di appellare più di due volte da una sentenza interlocutoria, e più di tre volte da una sentenza diffinitiva.

I cinque seguenti articoli di questo Concordato sono in tutto simili a quelli della Prammatica-Sanzione, cioè il sesto, che parla de' possessori pacifici, o del pacifico possesso. Il settimo, de' Concubinarj. L'ottavo, del commercio cogli scomunicati, che in certi casi non bisogna cansare. Il nono, degl' interdetti; e il decimo concerne il decreto, che comincia con quelle parole: *De sublatione Clementinæ. Litteris (Pinsson. de Pragm Sanct. t. t. De sublatione Clementinæ Litteris p.591.)*. Vi era indicato, che le parole del Sommo Pontefice nelle sue Lettere Apostoliche di suo proprio fatto facevano una fede piena ed intera, se la grazia, o l'intenzione del Papa fosse fondata sopra quelle parole, per esempio, se diceva, ch'egli si riserbava alcun benefizio, o che aveva ricevuta la resignazione di alcuno, o che aveva scomunicato o sospeso alcuno, non si ammetteva più la prova, a causa delle parole del Papa, alle quali si prestava una intera fede. La Prammatica riformò questo decreto; ed il Concordato non toccò questo articolo. Quanto agli altri due articoli della Prammatica, dove si parla delle annate e del numero de' Cardinali, il Concordato non ne fa veruna menzione.

Il Cardinale de' Santi quattro, uno de' Delegati del Papa, per conferire con gli Ambasciatori del Re, sofcrisse una certa carta col de Barme Avvocato Generale, con la quale, oltre a' principali articoli del Concordato, concedeva il Papa al Re di Francia la facoltà di nominare alle Chiese ed a' monasteri della Bretagna, e della Provenza, e prometteva che se il Re provava che i predecessori di Sua Santità avessero accordati alcuni privilegi a' Duchi di Bretagna, e Conti di Provenza, ella gli avrebbe confermati. Il Papa promise ancora di mandare un Legato Apostolico in Francia per regolarvi la tassa de' benefizj co'Deputati del Re, a fine di poter assicurarsi del loro giu-

ſto valore. Promiſe inoltre a Sua Maeſtà di farle ſpedire un Breve Apoſtolico per nominare a' benefizj del Ducato di Milano, ad eſcluſione de' piccoli benefizj. Accordò le decime allo ſteſſo Principe, alla cui diſpoſizione laſciò la libertà di ſomminiſtrare una parte di quanto riſcuoteſſe, per contribuirla alla fabbrica della Chieſa di S. Pietro di Roma. Sua Santità diede anche l'aſſoluzione a quelli, che avevano avuta qualche parte nell'impiego del danaro, ch' era ſtato raccolto dal Cardinal di Roano, e levò tutte le cenſure proſferite contro i Franceſi da Giulio II. ſuo predeceſſore.

CXXVIII. Dopo la lettura di queſte bolle, che approvavano il concordato, ed annullavano la Prammatica-Sanzione, il Papa ne fece leggere un' altra intorno a' privilegj de' Religioſi; con la quale commette, che gli Ordinarj abbiano diritto di viſitare le Chieſe Parrocchiali appartenenti a' Regolari, e di celebrare la Meſſa nelle Chieſe de' Monaſterj (*Labb. Coll. Conc. tom. 14. pag. 315. & ſeq.*). Dichiara, che i Regolari ſaranno obbligati d' intervenire alle ſolenni proceſſioni, chiamati che vi ſieno, purchè i loro Conventi non ſieno lontani più di un miglio dai Borghi della Città. Che i Superiori de' Religioſi ſaranno tenuti a preſentare a' Veſcovi, o a' loro Vicarj Generali i Frati, che intendono d' impiegare alle confeſſioni, e alle prediche; che gli Ordinarj avranno diritto di eſaminargli intorno alla loro dottrina, ed alla pratica de' Sagramenti; che quelli che ſi ſaranno confeſſati da queſti Religioſi approvati dall' Ordinario, o ricuſati ſenza ragione, ſi giudicherà aver eſſi ſoddiſfatto al canone *Utriuſque Sexus*, quanto alla Confeſſione ſolamente; che potranno quei Religioſi confeſſare gli ſtranieri; ma non potranno aſſolvere i Laici, o i Cherici ſecolari dalle ſentenze *ab homine*, nè amminiſtrare i Sagramenti dell' Eucariſtia, nè l' eſtrema Unzione agl' infermi, ai men

che non sia stata loro ricusata senza giusto motivo, e che sia provata quella ricusa da testimonj, o da una requisizione fatta avanti un Notajo; che potranno amministrarla ai loro domestici, purchè sieno attualmente al loro servizio.

Discende poi il Papa a più distinte particolarità spettanti a questi medesimi Religiosi. Vuole per esempio, che i trattati, che avranno essi conchiusi co' Prelati, e co' Parrochi per un dato tempo, abbiano sussistenza, se non fossero stati rivocati dal Capitolo Generale o Provinciale; che non possano entrare nelle Chiese de' Parrochi con la Croce, per prendervi il corpo di coloro, che avessero eletta la sepoltura presso di essi, se non coll' assenso del Parroco, o se non sono in possesso attuale di esso diritto. Commette, che quelli, che deggiono esser promossi agli Ordini, abbiano ad essere esaminati da' Vescovi, o da' loro Vicarj Generali; che non possano far consagrare le loro Chiese da altri che dal Vescovo Diocesano, quando non avesse egli ricusato di farlo, essendone stato pregato e per tre volte richiesto; che non possano suonare le loro campane il Sabbato Santo se non dappoichè le Chiese Cattedrali abbiano cominciato a suonare; che non assolveranno coloro, che non vogliono pagar le decime; che non potranno assolvere gli scomunicati, che vogliono entrare nel loro Ordine, quando si tratti dell' interesse di un terzo; che i fratelli o le sorelle del terz' Ordine potranno eleggersi la sepoltura nelle Chiese dei Mendicanti, ma non potranno ricevervi l' Eccaristia a Pasqua, nè ricevere da essi l' estrema Unzione, e i Sagramenti, trattone quello della Penitenza; ma questo Decreto non venne ricevuto unanimemente.

Molti Vescovi del Concilio dichiararono, che non potevano acconsentire a tutti i suoi articoli, perchè ve n' erano alcuni da essi considerati come

dannosi all' autorità Vescovile. Dopo questo Decreto il Papa, a fine di unire i Regolari alla difesa dell'autorità de' Sommi Pontefici, e di unirgli anche contro i Vescovi; stabilì con un' espressa Bolla una certa Congregazione di Regolari in Roma, i cui Superiori avessero a raccogliersi nel Convento della Minerva, ogni volta che occoresse, per deliberare intorno a' torti, de' quali avesse il Papa motivo di dolersi; che il Generale de' Domenicani presedesse a quest' Assemblea. Questo fatto vien riferito dal Bzovio (*Bzovius ad an. 1516. n. 4. in fine.*), il quale aggiunge esser questa Bolla negli Archivj del Convento della Minerva, posseduto da' Domenicani in Roma. „ Se questo è, aggiunge lo Spondano, è „ questo un soggettare la Santa Sede a' Regolari ". Ma non crediamo noi che questa sia una Bolla autentica. L'altra intorno a' Religiosi, mal grado le contraddizioni, passò con la pluralità de' voti. La sessione seguente, che è l'ultima, fu indicata al secondo giorno del mese di Marzo; ma il Papa per certe giuste e legittime cause con una Bolla del ventesimosettimo giorno di Febbrajo, prorogò questa sessione fino al sedicesimo giorno di Marzo del seguente anno 1517.

CXXIX. Non aveva il Re di Francia altro a desiderare per godere in pace del Ducato di Milano. Era seguita la sua piena riconciliazione col Papa coll' abolizione della Prammatica, e collo stabilimento del Concordato. Le discordie delle Corone di Francia e di Spagna furono definite col trattato di Nojon. Finalmente si conchiuse la pace tra l' Imperatore e i Veneziani (*Guicc. l. 12. Belc. l. 15. Mem. du Bellai l. 1. Belleforet l. 6. c. 26.*). Erano questi rientrati in Brescia dal ventesimoquarto giorno di Maggio di quell' anno; precisamente sett' anni dopo esserne usciti. Di tutto quello che dovevano ricupera-

re per

re per il trattato di Blois, non restava loro a riprendere altro che Verona, e risolvettero di farne l'assedio. Dicevasi nel trattato di Nojon, che vi sarebbe compreso l'Imperatore, consegnando Verona al Re Cristianissimo, che avesse a rimetterla a' Veneziani, i quali dessero a Sua Maestà Imperiale centomila scudi d'oro; e Francesco I. facesse quietanza a Massimiliano di tutte le somme, che Luig XII. suo predecessore gli aveva prestate in varj tempi, le quali ascendevano a de' milioni. La Repubblica si assidava tanto poco a questo trattato, che mandò ad assediar Verona; e quantunque Rocandolf le avesse fatto levar l'assedio, l'Imperatore fece tuttavia intendere a' Veneziani, che era disposto ad entrare nell'accomodamento di Nojon, e di restituir loro Verona alle pattuite condizioni; il che fu eseguito con buona fede. Questa Città venne depositata nelle mani di Lautrec, il quale la consegnò a' Veneziani il quindicesimo giorno di Gennajo 1517. giorno che può considerarsi come quello, che diede termine alle guerre cagionate dalla lega di Cambrai. Si contarono all'Imperatore i centomila scudi d'oro; ed il Papa geloso di veder la Repubblica ricuperare il suo Stato di Terra-Ferma, adoprò i suoi rigiri per render vano questo accomodamento; ma l'affare del Ducato d'Urbino allora insorto tanto lo venne ad occupare, che non potè attendere ad altra cosa. Si è parlato di questo qui sopra.

CXXX. Avea Selim Imperatore de' Turchi mandato un Ambasciatore a Campson Sultano d'Egitto, a dolersi de' soccorsi apparecchiati a pro del Re di Persia (*Leunc. l.17. Bizar. rer. Pers. l.10. Pet. de Angl. ep. 579. Bosius p. 2. l. 28. ap. Bemb. l. 9. ep. 52. Foliet. ep. 12. Append. ad Naucl. post Basel. Paul. Jov. 17. & 18.*). Campson gli rispose, che non poteva far a meno di soccorrere il Persiano, e trattò l'Imperator Selim

me il maggior persecutore che avessero i Maomettani; e in tal modo licenziò l' Ambasciatore. Intesa che ebbe il Turco questa risposta, marciò contro il Sultano, che dal suo lato si dispose ad una gagliarda difesa. Aveva egli circa sedicimila Cavalli, con buone e ben agguerrite truppe, delle quali formò cinque corpi. V' è apparenza, che ne avesse riportata vittoria, se non era il tradimento di Cajerberg, Governatore di Aleppo. Affettò questo traditore molta fedeltà e coraggio da prima; ma innoltrata che fu la battaglia, non fece agire le sue squadre, e segretamente si allontanò egli medesimo dal luogo, dove più bolliva la mischia, e più era grande, ed impetuosa. Si era Campson avanzato in sostegno delle sue truppe; ma ben presto si avvide del tradimento di Cajerb.rg, e che Selim, che ostinatamente combatteva, aveva in tal modo sbaragliati i suoi squadroni, che gli uni si erano rovesciati addosso agli altri. Cercò in vano di rimettergli, e di arrestare i fuggitivi; inutili furono le sue esortazioni; restò egli medesimo tratto giù da cavallo per il numero di coloro, che fuggivano; e morì calpestato dalle sue proprie squadre. Selim, al quale questa vittoria cagionò estrema gioja, abbandonò a' suoi soldati il saccheggiamento del campo nemico. Cajerberg fece l'accomodamento di Aleppo col Sultano; e Selim non pensò ad altro che a coglier frutto della sua vittoria per incamminarsi a nuove conquiste.

CXXXI. Fecero gli Spagnuoli alcune perdite nell' Affrica in quest' anno medesimo. Il Conte di Borba, e Don Duartes di Menezes Governatore di Tanger, andarono ad assalire la Città di Aljubila, che presero di assalto, e dopo averla saccheggiata vi appresero il fuoco. Il Re di Fez, per vendicarsene, assediò Arzilla con settantamila uomini d' Infanteria e trentamila di Cavalleria (*Rayn. ad ann.1516.n.102.*).

Ma la piazza era sì ben munita di viveri, ed il presidio sì ben disposto a difendersi, che convenne al Re di ritirarsi senza prender la piazza. Gli Spagnuoli da questo avvenimento n' ebbero svantaggio. Horuc di Mitilene, famoso Corsaro, soprannomato Barbarossa, assistito da Aredino suo fratello, intraprese di scacciarli da tutte le piazze. Assediò esso Bugia; ma dopo averle dati parecchi assalti, fu costretto a levar l' assedio, nel quale aveva perduto un braccio. Valse questo accidente a raddoppiare l'odio, ch' egli aveva contro i Cristiani, cercò d' impadronirsi d' Algeri, che da alcuni anni era tributario de'Re di Spagna, e ne venne a capo per mezzo de' rigiri de'Morabiti Religiosi Maomettani, che aveva tratti al suo partito.

CXXXII. Questi vantaggi lo indussero ad impadronirsi degli Stati di molti piccoli Sovrani, per ridurre al fine tutta l' Affrica sotto il dominio de'Turchi. Il primo da lui assalito fu il Re di Tunisi, cui prese e fece morir crudelmente. Suo nipote che gli succedette, non conoscendosi atto a resistere a Barbarossa, si rifugiò nella Castiglia, ed ebbe ricorso alla protezione del Cardinal Ximenes (*Marmol. l. 5. Leon. Hist. African. Paul. Jov. l. 33. Raynald. ad ann. 1516. n. 47.*), che immediatamente fece allestire una flotta, dandone il comando a Don Diego Vera. Questi felicemente approdò ad Algeri; ma avendo per imprudenza divisa la sua armata in quattro corpi, per darvi un assalto generale, restò da ciascun lato respinto con gran perdita, e fu costretto a ripassare in Ispagna con quell' avanzo che potè raccogliere dalla sua flotta interamente sconfitta. Il Papa ne scrisse al Cardinale lettere di congratulazione, in data del secondo giorno di Novembre, il quarto anno del suo Pontificato (*Ext. ap. Bemb. l. 13. ep. 24.*).

CXXXIII. Nello stesso tempo Emmanuello Re di Portogallo, pieno di zelo per i progressi della Religione Cristiana, spese ogni sua cura per estenderne la conoscenza ne' paesi barbari [*Osor. l. 10. Maff. l. 6.*]; ed avendo inteso, che andava essa invigorendosi, e che sempre più si andava estendendo nel Regno del Congo in Etiopia, mandò egli ad Alfonso, che n'era Re, de' santi Preti, e de' libri di pietà per coltivare quelle sante sementi. Questi Missionarj ritrovarono al loro arrivo il Re Alfonso occupato nella guerra contro alcuni Principi, che erano suoi tributarj, e che gli negavano quel che gli era dovuto. Ma questo non tolse che non fossero essi accolti con molto onore, ed il Re al suo ritorno diede molti contrassegni di bontà colmandoli di benefizj. Aveva questo Principe così profondo rispetto per Sua Maestà Portoghese, che solea dire spesso, che il suo unico desiderio era quello di andare in Portogallo a prostrarsi a' piedi di Emmanuello, e di dedicarsi interamente a lui. „ Se il mio paese, di„ ceva egli, gode del lume celeste, se vi si adora „ il vero Dio, se vi si aspira ad una vita immorta„ le, ne abbiamo debito al celebratissimo ed al san„ tissimo Re Emmanuello ". Così essendo egli stato sollecitato, dicesi, dal Re di Francia ad entrare nella lega contro il Re di Spagna, rispose, che aveva in orrore le guerre, che si facevano tra' Principi Cristiani, e che sua unica ambizione era di esterminare gl' infedeli, nello stesso tempo che pregava il Signore di ristabilire la pace e la concordia tra gli altri.

CXXXIV. Edificato il Papa dell' ardore, col quale questo Principe si adoprava ad estendere il Regno di Gesù Cristo, spesso se ne rallegrava seco lui con suoi Brevi (*Synod. ad ann. 1516. n. 9. Hist. de Coste, annal. Min. annal. Serv. cent. 3. l. 6. c. 1.*). Gli concedette

quest'anno la facoltà di eleggere in Gran Maestro de' Cavalieri di S. Jacopo il soggetto che gli piacesse; ed ancora ad istanza del medesimo Re il Papa beatificò in quest'anno Elisabetta Vedova di Dionigi Re di Portogallo, morta in concetto di santità il quarto giorno di Luglio 1336. e permise che in tal giorno si facesse memoria di lei nella Messa, e in tutto il resto dell' Offizio; ma diede questa permissione solamente per la Città, e per la Diocesi di Coimbra. Fu canonizzata da Papa Urbano VIII. nel 1625.

CXXXV. Il Papa diede una simile permissione a' Religiosi Serviti o Servi della Beata Vergine per Filippo Beniti, o Benizzi, che è riguardato come l'Istitutore di quell' Ordine (*Bzov. & Rayn. ad ann.* 1285.), perchè ne ottenne l'approvazione, e la conferma da' Padri del Concilio di Lione nel 1274. essendo egli stabilito da quindici anni, quando vi entrò.

CXXXVI. La Corte di Roma perdette in quest' anno due Cardinali, il primo de' quali fu Marco Vigerio Cardinale titolato di Santa Maria oltre il Tevere. Era egli Ligure della casa di Savona, ed aveva abbracciata la Regola de' Frati Minori detti Francescani. Dopo avere per lungo tempo professata la Teologia a Padova, ed a Roma nel Collegio della Sapienza (*August. Oldonius in Athenæo Romano p.*481.), fu egli Vescovo di Sinigaglia nel Ducato di Urbino e di Palestrina. Giulio II. lo creò Cardinale; ed intervenne egli al Concilio di Laterano nel 1512. Morì il giorno diciottesimo di Giugno 1516 di anni settantotto in circa. Il Vigerio aveva erudizione ed amava assai la fatica. Abbiamo di lui alcune opere, cioè un trattato sopra i principali misteri del Verbo Incarnato, col titolo di *Decachordum Christianum*, impresso nel 1507.; un'apologia di Giulio II. con-

tro il Concilio di Pisa; ed un Dialogo degli abusi, che si deggiono torre dalla Chiesa; ma ebbe grido sopra tutto una Dissertazione dell' eccellenza degli stromenti della passione composta in Latino, e stampata in Roma nel 1512. Vi aggiunse poi un secondo tomo sopra la Vita, la Passione, la Morte, e la Risurrezione di Gesù Cristo, e gli stromenti della sua Passione, impresso a Douai nel 1607. col primo. Ecco il motivo, per quanto si dice, che indusse il Vigerio a scrivere intorno a questa materia. Pretendendo Bajazet Imperator de' Turchi di possedere due preziose Reliquie, se pur son vere, cioè la Tunica di Gesù Cristo, e la Lancia, con la quale fu trafitto nel Costato, fece un dono dell' ultima a Papa Innocenzo VIII. e riserbò l' altra per se. Intorno a ciò insorse una disputa, per dire il vero, frivolissima, ma che non ostante fu viva, per sapere, se il dono fatto al Papa prevalesse alla cosa, che il Gran Signore si avea ritenuta. Il Vigerio ebbe commissione di dar a vedere, che il Sultano non s' intendeva di Reliquie; e che la Lancia, che aveva trapassato fino al Cuore di Gesù Cristo, e che restò tinta del suo stesso Sangue prezioso, era infinitamente preferibile alla Tunica inconsutile, che non toccò che le sue parti esteriori. Questo procura egli di dimostrare nell' opera, della quale ora abbiamo parlato; e in cui tratta la questione con tanta serietà con quanta meno la meritava.

CXXXVII. Il secondo Cardinale morto in quest' anno fu quello di Prie. Sostenuto egli dal credito del Cardinal di Ambosia, che era suo german cugino per parte di madre, s' innalzò alle dignità di grande Arcidiacono di Bourges, di Abate di Bourg-Dieu, della Prée, di Vescovo di Leitour, di Limoges, di Bajeux (*Aubery hist. des Card. Jean d' Autun hist. de Louis XII. S. Matth. Gal. Christian.*), e finalmente a

quella di Cardinale, ottenuta da Papa Giulio II, nell'anno 1507. Due anni dopo andò a Roma, e vi si ritrovò col Cardinal di Clermont, quando questo Papa prese l'armi contro il Re Luigi XII. Giulio, che in ogni incontro andava agli estremi, fece arrestare il Cardinal di Clermont, e vietò all'altro l'uscire di Roma, sotto pena di privazione de' suoi benefizj; ma queste cautele riuscirono vane. I Cardinali di Prie, di Carvajal, di S. Severino, ed alcuni altri si ritirarono a Genova, donde passarono a Pisa per tenere il loro Concilio. Questo colpo irritò oltremodo la Santità Sua, che li privò del Cardinalato; ma furono ristabiliti sotto Leone X. Il Cardinal di Prie morì in Francia il nono giorno di Settembre 1516. e fu seppellito nell'Abazia della Prèe, dove si vede ancora oggidì il suo sepolcro.

CXXXVIII. A questi due Cardinali aggiungeremo noi due Autori Ecclesiastici, morti parimente in questo medesimo anno, Jacopo Almain, e Giambatista Spagnoli, detto il Mantovano (*Bellarm. de Script. eccl. Hist. Univers. Paris t. 6. Dupin. bibl. des aut. eccles. t. 14. in 4. p. 4. XVI. siecle.*). Era il primo della Città di Sens, passava per un buono Scolastico ed un sottile Dialettico. Era Dottore e Professore di Teologia nel Collegio di Navarra, e si andava volentieri alle sue lezioni. Fu scelto dalla Facoltà medesima di Teologia per confutare il libro, che aveva composto il Gaetano intorno all'autorità del Papa sopra il Concilio; e che il Concilio di Pisa aveva spedito a' Dottori di Parigi, per essere esaminato. L'Almain lo confutò sodamente, e lesse la sua risposta in un'assemblea numerosa di Teologi, e n'ebbe una piena approvazione. Si atteneva questo Dottore strettamente a' sentimenti dello Scoto, dell'Okam, e del Biel; e sono i suoi scritti pieni di scolastica. Abbiamo di lui 1. una morale o trattato dell'essenza de-

gli atti, e delle abitudini, e de' loro impedimenti, delle tre virtù dette Teologali, delle virtù umane ec. a Parigi 1510., e 1512.. 2. Una questione sopra il dominio naturale, civile ed ecclesiastico. 3. Due comentarj sopra il terzo e il quarto libro delle Sentenze; quest' ultimo è imperfetto. 4. Esposizione sopra le questioni, o decisioni di Guglielmo Okam della potestà Ecclesiastica, e secolare. 5. Il libro dell'autorità della Chiesa e de'Concilj contro il Gaetano, di cui abbiamo ora parlato. 6. Un comentario della penitenza, secondo i principj di Scoto. 7. Cinque trattati di Logica, sotto il titolo di conseguenze. 8. Pensieri sopra le sentenze di Roberto Holkot degli atti di fede, e della libertà della volontà. Si raccolsero queste opere a Parigi in foglio 1516. Per altro le più interessanti sono 1. quella che compose sopra le decisioni di Okam; e quella dell' autorità della Chiesa contro il Gaetano. La prima è intitolata della potestà Ecclesiastica e Laica. Per la parola potestà intende una facoltà di giurisdizione, che dà il diritto di profferire una sentenza, anche contro coloro, che ricusano il Giudice, che decide; e questa facoltà è di due sorte, la Ecclesiastica, che fu data da Gesu-Cristo agli Apostoli, a' suoi Discepoli, ed a' loro successori per il governo della Chiesa, secondo le leggi del Vangelo, e per la salute de' Fedeli. La temporale o laica„ la quale, dic'egli, ha la sua ori„ gine dal popolo, che la diede a certe persone „ per successione o per elezione per il governo del„ la comunità civile, a norma delle leggi dello Sta„ to per mantenervi la pace". Dic' egli, che questa potestà viene da Dio, quanto al diritto, ma non quanto all'uso, o all'acquisto di questo diritto, perchè Dio non l' ha data immediatamente a certe persone, come diede la potestà Ecclesiastica. Distingue tre sorte di potestà Ecclesiastiche, quella dell'Ordine, quella di

amministrare i Sacramenti, quella di giurisdizione per correggere e punire, quella d'istituire i Ministri, quella dell'Apostolo per le predicazione, e quella di ricevere dall' inferiori per la sussistenza de'Ministri. Con questa divisione risolve la questione, se la potestà Ecclesiastica sia uguale in tutt'i Preti. Riferisce il sentimento di Armacano e di Marsilio, che tutt'i Preti possono per diritto Divino conferire il Sagramento della Confermazione; ma aggiunge, che l'opinione più comune è, che sia ministro di questo Sacramento il solo Vescovo, e di quello dell' Ordine. Quanto alla potestà di giurisdizione, non è la sua ineguaglianza rivocata in dubbio.

La suprema potestà temporale, secondo l' Almain, non è incomparabile con la suprema potestà Ecclesiastica; ma secondo la istituzione di Gesù-Cristo, il Papa non ha questa suprema potestà sopra le cose temporali. Queste due potestà sono distinte, ed hanno diversi oggetti. Gesù-Cristo, come uomo, non è stato Re temporale de' Giudei, e ancor meno Sovrano di tutto il Mondo. Non ebbe giurisdizione sopra le cose temporali, e quando l' avesse anche avuta, non la diede egli al Papa, nè alla Chiesa. Così i beni degli Ecclesiastici non sono esenti per divino diritto dalla giurisdizion civile. Si estende poi l' Almain sopra la scomunica da lui distinta come da'Teologi, *a jure*, *& ab homine*. Tratta la questione nel modo voluto dalle leggi Ecclesiastiche, e conchiude, che il Papa, e qualunque altro Prete può imporre una pena in segreto, e nel foro della penitenza, che il penitente deve accettare, e dalla quale non può dispensarsi senza peccato; che il Concilio Generale può fare una legge, la quale costringa sotto pena di peccato mortale, che non lo farebbe, se non si stesse che alla Legge divina. Che può il Papa fare parimente una legge, che obblighi sotto pena di

peccato mortale. Parla delle dispense, ed a questo passo dice, che il Papa dispensando da' voti, non annulla l' obbligazione del voto semplice con la sua autorità; ma dichiara solamente, che il voto non obbliga in quel caso particolare. Crede parimente, che non possa il Papa dispensare da un voto solenne. Riferisce i casi, ne' quali può radunarsi un Concilio senza l'autorità del Papa, e li riduce a tre. Il primo, se il Papa è morto civilmente o naturalmente. Il secondo, se essendo stato richiesto di convocarlo, neghi di farlo. Il terzo, quando il tempo ed il luogo del Concilio sia stato indicato da un Concilio precedente. In questi casi un Concilio legittimamente raccolto può fare de' canoni, imporre delle pene, concedere indulgenze, dare scomuniche, ed accordar dispense, come il Papa. Dimostra finalmente, che l'infallibilità è annessa al Concilio Generale, come assistito dallo Spirito Santo.

Il suo trattato dell' autorità della Chiesa e dei Concilj contro il Gaetano, che è dedicato a Tristano di Salazar Arcivescovo di Sens, è fondato sopra i medesimi principj, intorno all' origine e l' estensione della potestà Ecclesiastica e civile; e dopo aver posto e provato questo principio, che la potestà Ecclesiastica è stata data da Gesù Cristo immediatamente alla sua Chiesa, conchiude contro il Gaetano, che la Chiesa, o il Concilio Generale, che la rappresenta, sono superiori nella potestà al Papa; il che dimostra egli con molte autorità: Risponde poi alle obbiezioni, che si posson fare contro questo sentimento; e dopo avere spiegato in generale la superiorità della Chiesa e del Concilio a fronte del Papa, discende alle particolarità degli atti, co' quali esercitano la loro facoltà. Nella prima quistione esamina, in chi risegga il potere di eleggere il Papa, e risponde, che Gesù Cristo diede alla Chiesa questo potere. La

feconda quiſtione, a chi appartenga l' ultima deciſione in materia di fede, egli la dà altresì alla Chieſa, o al Concilio Generale, il quale eſſendo infallibile in materia di fede, debb' eſſere l' ultimo Tribunale. Confeſſa tuttavia, che poſſa il Concilio ingannarſi nelle materie non rivelate. Nella terza quiſtione eſamina, ſe il Concilio può deporre il Papa, e ſuppone, che il Papa divenendo eretico, non è depoſto *ipſo facto*, ma che abbia a deporlo il Concilio. E' queſto accordato dal Gaetano.

Ma come pretendeva quell' Autore, che in queſto caſo il Concilio non deponeſſe il Papa per forza di autorità, „ donde ne ſeguita, diceva egli, che il „ Concilio abbia autorità ſopra il Pontificato, ma „ ſolamente ſopra una perſona, che n' è inveſtita, “ l' Almain fa vedere, quanto ſia debole queſta riſpoſta; e ſoſtiene che ſarà ſempre vero dire, che il Concilio è ſuperiore al Papa, che può deporlo, ed anche ſcomunicarlo prima della depoſizione; non ſolo per colpa di ereſia, come pretende il Gaetano, ad eſcluſione di ogni altro delitto, ma per qualunque cattiva azione, che meriti queſta pena: il che prova egli con la Santa Scrittura, e con gl' inconvenienti che ne ſeguirebbero, ſe non ſi poteſſe deporre un Papa per cattivo che foſſe, nè per qualunque fallo che poteſſe commettere. „ Può anche ſuccedere, dic' egli, che il Concilio Generale ſia obbligato a deporre un Papa innocente, come ſi è „ fatto nel tempo dello ſciſma per il ben della pace; e come ſi avrebbe a fare, ſe un Papa foſſe „ fatto prigione dagl' Infedeli, e che non vi foſſe „ più ſperanza di liberarnelo “. Egli eſamina poi, come ſi poſſa convocare un Concilio per giudicare il Papa, quando queſto ſia neceſſario, e ſenza negare, che il Papa abbia ordinariamente diritto di convocarlo, pretende, che abbia un Concilio anche

l' autorità di convocarne un altro; che è probabile, che il Collegio de' Cardinali abbia lo stesso diritto, quando necessità il voglia, e quando il Papa ricusi di convocarlo. In questo caso medesimo, in difetto del Concilio e de' Cardinali, ogni Chiesa particolare, che ne conosca la necessità, può rappresentarla alle altre Chiese, ed indicare un luogo per l' Assemblea del Concilio; e sono le altre Chiese obbligate ad acconsentirvi, ed a mandarvi, non in virtù dell' ordine di quella Chiesa particolare, ma in sequela del diritto naturale e divino, che l' obbliga a procurare la conservazione del corpo della Chiesa universale; che la maggior parte delle Chiese inviando deputati al luogo indicato, non v' ha dubbio, che questa assemblea non sia un legittimo Concilio, nel quale risiede l' autorità della Chiesa, quando anche qualche Chiesa particolare vi si opponesse.

Protesta l'Almain conchiudendo che sarà sempre sommesso alle determinazioni della Chiesa universale (*Launoius hist. Gymnat. Navar. p.611.*) Morì assai giovane nel 1516. quattro anni dopo essersi addottorato. Oliviero Lagduneo si prese la cura di dare al pubblico una edizione di tutte le sue opere in Parigi, due anni dopo la sua morte, e di aggiungervi una prefazione, in cui l' Almain è molto lodato per la sua nettezza e pel suo metodo, per i suoi discorsi giusti stabiliti sopra sodi principj, da' quali trae le sue conclusioni, e le appoggia colla S. Scrittura, colle testimonianze de' Concilj, de' Santi Padri, e con ferme ragioni. Quelli, che dicono, ch'era egli Religioso, si sono ingannati. Il P. Labbe (*Labbe de Script. Eccles. t.1. p.488.*) accusa il Gesnero, ed il Simlero suo compendiatore di aver falsamente avanzato questo fatto. Alcuni anche falsamente l'hanno fatto Francescano; e da alcuni altri chiamato semplicemente Monaco, senza dire di qual Ordine. Vera cosa è, che

l'Almain è morto Dottor di Navarra, con riputazione di uomo assai umile, e pieno di grande amore per la verità.

CXXXIX. Giambatista Spagnuoli, detto il Mantovano, perchè era di Mantova, morì parimente il ventesimo giorno di Marzo di quest'anno 1516. in età di sessantotto anni, essendo nato nel 1448. come lo disse egli medesimo. Paolo Giovio dice ch' egli era bastardo di una famiglia molto illustre di Mantova, che chiamavasi di Spagnuoli, e che per questo ne prese il nome; ma la sua testimonianza è smentita da molti Autori (*Paul. Jov. in elog. Doctor. cap.611. Vossius l.3. de historic. latin. Pet. Lucius Bibl. Carmel. Dupin. Biblioth. des Aut. Eccl. t.14. in 4. p.97.*). Lo Spagnuoli prese l'abito nell'Ordine de' Carmelitani della Congregazione di Mantova, e vi fu eletto per sei volte Vicario Generale: impiego sostenuto da lui tanto degnamente, che nel 1513. fu costretto ad accettare il Generalato del quale non godette lungamente, essendo morto tre anni dopo. Abbiamo le sue opere in quattro volumi, raccolte dal P. Lorenzo Guvler di Bruxelles, ed impresse in Anversa nel 1576. in 4. e poi a Parigi in due volumi in foglio 1583. con alcuni comentarj di Badio, di Branzio, e di alcuni altri. Aveva grandissima facilità in Poesia, che tuttavia fu da lui guastata per aver composti troppi versi, a parere di Lilio Giraldi (*Lilio Girald. Dial. 1. de Poet. sui temp.*). Per altro fu mirabile per fecondità, avendo egli scritti più di cinquantacinque mila versi, tra i quali ve n'ha un dato numero di buoni e felici. Il Tritemio gli comparte eccessive lodi, Gioviano Pontano, Pico della Mirandola, ed altri parlano di lui vantaggiosissimamente (*Bell. Trithem. de Script. Eccl.*

Abbiamo di questo Autore un comentario sopra i sette salmi, due libri della vita di S. Basilio, tre libri della vita di San Niccola da Tolentino, alcuni

poemi in onore di sette Vergini, che sono la Madre di Gesù Cristo, e le Sante Caterina, Margherita, Agata, Lucia, Apollonia, e Cecilia, delle quali descrive la storia della vita e del martirio, sotto il titolo di Parthenicon; tre libri della vita di S. Dionigi l'Areopagita: un libro della vita di S. Giorgio, ed uno della vita di S. Luigi Morbiolo di Bologna; un poema in onore di Alberto Carmelitano di Sicilia; tre libri della pazienza, ed uno della beatitudine in prosa; tre libri delle miserie di quel tempo, o de' sette peccati mortali; delle poesie per l'addottorarsi, sopra la natura dell'amore, e sopra il dispregio della morte; un trattato contro i maldicenti, ed un altro contro i calunniatori, un libro delle diverse interpretazioni della Scrittura Santa, dieci libri di egloghe in varj argomenti; dodici libri di fasti per i dodici mesi dell'anno; la Storia della Chiesa di Loreto, e l'apologia dell'Ordine de' Carmelitani.

CXL. Ladislao VI. Re di Boemia e di Ungheria morì parimente in quest'anno, il giovedì quindicesimo giorno di Marzo. Era figliuolo di Casimiro Re di Polonia, che gli aveva fatto ottenere il Regno di Boemia, e pervenne poi per la sua destrezza e per il suo valore anche a quello di Ungheria l' anno 1490. dopo la morte di Mattia Corvino, figliuolo di Giovanni Huniade. Beatrice Vedova di Mattia pensò che questo Principe avesse a sposarla; e questo indusse la ad attenersi al suo partito. Ebbe egli a combattere tre possenti competitori, Giovanni figliuolo naturale del suo predecessore, Massimiliano d' Austria, ed Alberto suo proprio fratello, che Casimiro loro padre voleva innalzare al Trono di Ungheria; pretendendo, che dovesse Ladislao contentarsi della Boemia. Ebbe egli per altro la felicità di deludere i disegni di questi pretendenti. Sposò egli Anna di Foix, dalla quale ebbe Anna e Luigi, e per lasciare la pace a' suoi Sta-

ti fece coronare suo figliuolo in età di anni due; ma riuscirono vane le sue cautele, essendo morto questo suo figliuolo poco tempo dopo.



LIBRO CENTESIMOVENTESIMOQUINTO.

I. *Il Papa si dispone a terminare il Concilio di Laterano.* II. *Duodecima sessione del Concilio di Laterano.* III. *Fine del Concilio V. di Laterano.* IV. *Discorso di Francesco Pico della Mirandola sopra la riforma de' costumi.* V. *Il Papa scuopre una congiura contro di lui.* VI. *I due Cardinali congiurati sono arrestati, e messi in prigione.* VII. *Promozione di trentuno Cardinali fatta da Leone X.* VIII. *Altra promozione di due Cardinali.* IX. *Francesco I vuol far ricevere il Concordato dal Parlamento.* X. *Lettere patenti del Re per ricevere il Concordato.* XI. *Il Parlamento conclude di non ricevere il Concordato.* XII. *Opposizioni dell' Università di Parigi al Concordato.* XIII. *Atto di appellazione dell'Università di Parigi al futuro Concilio.* XIV. *Il Cardinal Ximenes dà orecchio alle querele degl'Indiani.* XV. *Gli abitanti di Malaga si sollevano.* XVI. *Il Re di Spagna vuol riformare l'Inquisizione; vi si oppone Ximenes.* XVII. *Ximenes riceve ordine di allestire la flotta per il viaggio del Re.* XVIII. *Leone X. vuole esigere le decime sopra la Spagna.* XIX. *Il Cardinal Ximenes viene avvelenato, e languisce fino alla morte.* XX. *Il Re di Spagna arriva su le costiere delle Asturie.* XXI. *Morte del Cardinal Ximenes.* XXII. *Celebri fondazioni di questo Cardinale.* XXIII. *Arrivo di Carlo d'Austria in Ispagna.* XXIV. *Come è ricevuto dal Consiglio, che risedeva a Toledo.* XXV. *E' coronato Re di Castiglia.* XXVI

Ciò che gli Stati di Castiglia esigono da questo Principe. XXVII. *Si manda l'Infante Ferdinando presso l'Imperatore.* XXVIII. *Francesco I. procura di guadagnar l'amicizia del Papa per ogni mezzo.* XXIX. *Leone X. fa pubblicare le indulgenze per la fabbrica di S. Pietro.* XXX. *Sono incaricati i Domenicani di predicare quelle indulgenze in Sassonia.* XXXI. *Il Vicario Generale degli Agostiniani si oppone a' Predicatori delle indulgenze.* XXXII. *Nascita di Martin Lutero, e quel che fece ne' suoi primi anni.* XXXIII. *E' fatto professore di Teologia in Vitemberg.* XXXIV. *Lutero comincia a predicare contro le indulgenze.* XXXV. *Dottrina della Chiesa Cattolica intorno alle indulgenze.* XXXVI. *Conferma di questa dottrina.* XXXVII. *Lutero fa sostenere delle tesi in novantacinque proposizioni intorno alle indulgenze.* XXXVIII. *Abusi delle indulgenze condannati da Lutero ne' suoi avversarj.* XXXIX. *Suo sentimento sopra la giustificazione, e sopra l'efficacia de' Sacramenti.* XL. *Tetzel pubblica delle tesi contrarie a quelle di Lutero.* XLI. *Risponde alle riprensioni, ed alle obbiezioni di Lutero.* XLII. *Decisione del Papa sopra la Messa che si ascolta fuori della sua Parrocchia le Domeniche.* XLIII. *Censura di alcune proposizioni fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi.* XLIV. *Altro giudizio della medesima Facoltà sopra alcune contrarie proposizioni.* XLV. *Morte di alcuni Cardinali.* XLVI. *L'Arcemboldi pubblica le indulgenze ne' Regni del Nord.* XLVII. *Bolla di Papa Leone X. contro l'Amministratore della Svezia.* XLVIII. *Continuazione dell'affare del Concordato.* XLIX. *Il Re stimola gagliardamente il Parlamento a ricevere il Concordato.* L. *Il Signor della Trimouille va in suo nome al Parlamento.* LI. *Rimostranze dell'Avvocato del Re al la Trimouille.* LII. *Modificazione che il Parlamen-*

lamento vuol farvi, ricevendo il Concordato. LIII. *Nuove istanze del Signor del la Trimouille*. LIV. *Il Parlamento si appella una seconda volta al Papa ed al Concilio*. LV. *Supplica presentata al Parlamento dal Rettore dell'Università*. LVI. *Il Decano della Chiesa di Parigi fa le sue rimostranze al Parlamento*. LVII. *Il Parlamento riceve il Concordato con alcune modificazioni*. LVIII. *Il Re scrive due lettere al Parlamento*. LIX *Lettere patenti delRe contro l'Università*. LX. *Il Re ottiene dal Papa un anno di tempo per l'esecuzione del Concordato*. LXI *Ragioni del Parlamento di Parigi per non ricevere il Concordato*. LXII. *Per non revocare la Prammatica*. LXIII. *Risposte del Cancelliere alle rimostranze del Parlamento*. LXIV. *Se i Re di Francia abbiano una volta nominato a' benefizj*. LXV. *Risposta a quel che riguarda i mandati, e le grazie*. LXVI. *Decreto del Concordato spettante alle cause*. LXVII. *Ricapitolazione delle risposte del Cancelliere*. LXVIII. *Turbolenze per l'esecuzione del Concordato*. LXIX. *Il Re nomina Stefano Ponchet all' Arcivescovato di Sens*. LXX. *Contrasti sopra il Vescovato di Albi, e l'Arcivescovato di Bourges*. LXXI. *Eckio fa delle note contro le proposizioni di Lutero*. LXXII. *Lutero pubblica le sue tesi sopra la Penitenza*. LXXIII. *Sommossione finta di Lutero, scrivendo al Papa*. LXXIV. *Lettera di Lutero a Papa Leone X*. LXXV. *Silvestro di Prierio scrive contro Lutero*. LXXVI. *Jacopo Hochstrat combatte Lutero*. LXXVII. *L'Imperatore scrive al Papa intorno a Lutero*. LXXVIII. *Il Papa acconsente al giudizio di Lutero in Alemagna, dopo averlo citato a Roma*. LXXIX. *Il Papa nomina il Cardinal Gaetano per giudicare l'affare di Lutero in Alemagna*. LXXX. *Lutero si trasferisce in Ausburg per comparire avanti al Legato*. LXXXI.

Prima conferenza di Lutero col Cardinal Gaetano. LXXXII. *Seconda conferenza*. LXXXIII. *Scritto di Lutero presentato al Legato*. LXXXIV. *Lutero minacciato dal Legato si ritira in Ausburg*. LXXXV. *Si appella dal Papa mal informato al Papa meglio informato*. LXXXVI. *Lettera del Cardinal Legato all' Elettor di Sassonia*. LXXXVII. *Risposta dell' Elettore al Legato in favore di Lutero*. LXXXVIII. *Scritto di Lutero contro la lettera del Legato all' Elettore*. LXXXIX. *Decreto del Papa su la validità delle indulgenze*. XC *Seconda appellazione di Lutero al Concilio*. XCI. *Lutero continova a dogmatizzare*. XCII. *Melantone comincia ad unirsi a Lutero*. XCIII. *Incominciamento di Carlostadio*. XCIV. *Di Zuinglio, e de' Zuingliani*. XCV. *Misure di Leone X. per impedire la venuta de' Turchi in Europa*. XCVI. *Il Re di Portogallo sposa la sorella di Carlo d' Austria*. XCVII. *Si tenta di smembrare l' Arcivescovado di Toledo senza effetto*. XCVIII. *Carlo d' Austria convoca gli Stati di Aragona in Saragozza*. XCIX. *L' Imperatore vuol assicurare l' Impero a Ferdinando suo nipote*. C. *Il Re di Francia tenta di rientrare in Tournai*. CI. *Volsey persuade il Re d' Inghilterra a rendere quella Città*. CII. *Ambasciatori di Francia mandati al Re d' Inghilterra*. CIII. *Trattato fra 'l Re di Francia, e d' Inghilterra*. C.V. *I Francesi vanno al possesso di Tournai*. CV. *Gelosia tra Lautrec, ed il Trulzio a Milano*. CVI. *Accuse formate contro il Triulzio*. CVII. *Morte del Maresciallo Triulzio*. CVIII. *Cristierno Re di Danimarca assedia Stokolm*. CIX. *Sentimento della Facoltà di Teologia intorno alle indulgenze*. CX. *Fine infelice del Cardinal Adriano Cornetto*. CXI. *Il Cardinal Volsey si approfitta delle spoglie di Cornetto*. CXII. *Volsey Legato in Inghilterra con Campeggio*. CXIII. *Morte*

del Cardinal Remolint. CXIV. *Del Cardinal Bev-dinelli*. CXV. *Del Cardinal Pandolfi*.

I. VOlendo il Papa terminare il Concilio di Laterano, tenne una Congregazione il tredicesimo giorno del mese di Marzo 1517. nell' alta Cappella del palazzo del Vaticano, alla quale intervennero i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi ed altri; e perchè in un' altra Congregazione particolare vi era stata qualche differenza tra il Vescovo di Siracusa Ambasciatore del Re di Spagna, e il Patriarca di Aquileja, per la precedenza del luogo (*Labb. Collect. Conc. t. 14. p. 321. Raynald. ad an. 1517. n. 1. Spond. ad ann. 1517. n. 1.*), si deliberò, che quelli due Prelati non avessero posti destinati, ed andassero dove piacesse loro, entrando nella Cappella. Indi si parlò delle materie, sopra le quali si dovea conferire nell' ultima sessione, sopra la proposizione che si fece di confermare, ed ancora di estendere la Bolla Paolina contro quelli, che s' impadronivano de' beni della Chiesa; i Cardinali furono di parere di lasciar quella Bolla nello stato in cui era, e di non parlarne. Sopra l' imposizione delle decime per far la guerra ai Turchi, un Vescovo fu di opinione, che la Bolla dicesse espressamente, che si riscuotessero le decime, se la guerra non fosse prima dichiarata, ma questo parere non fu abbracciato.

II. Il sedicesimo giorno di Marzo si tenne la duodecima, ed ultima sessione. Vi si cantò la Messa solenne dal Cardinal di Santa Croce, che era stato uno de' principali autori del Concilio di Pisa. Un Vescovo vi predicò intorno all' autorità, ed alla dignità de' Concilj, e parlò ancora del zelo, che doveva animare i Principi a liberare la Grecia dall' oppressione de' Turchi (*Labbe Collect. Concil. ut sup. p. 324. & seq. Paris de Grassis, in 4. MS. archiv. Vatic.*

Raynald, ann. 1517. *num.* 17.). Il Cardinal di Santa Maria *in Porticu* cantò il Vangelo, e dopo le solite orazioni montò un Segretario del Concilio sul Pergamo, e lesse ad alta voce una lettera dell' Imperatore Massimiliano, in data di Malines nel Brabante l' ultimo giorno di Febbrajo. Questo Principe vi dimostrava il suo dolore di veder la Chiesa afflitta dai Turchi, ed i procedimenti dell' armi di quegl' Infedeli; e prometteva di secondare le mire del Papa, e de' Padri del Concilio per far loro la guerra. Vi parlava ancora della vittoria riportata da Selim contro i Persiani, e scongiurava il Papa a spende e ogni sua cura per non lasciar trionfare di vantaggio quel nemico della Cristiana Religione.

Si propose poi la Bolla, che rinnovava la proibizione di saccheggiare le case de' Cardinali, quando sono eletti Papi; od in alcuna parte, in cui non fu interamente approvata, venne aggiuntata, e se ne fece la lettura. Questa Bolla rinnova le Costituzioni di Onorio III. e di Bonifacio VIII. per un somigliante soggetto. Si pubblicò parimente un' altra Bolla, nella quale si dice in sostanza, che come le cause, per le quali si era convocato il Concilio, avevano avuto felice esito, che la pace era stabilita tra I Principi Cristiani, regolata la riforma de' costumi, e della Corte di Roma, abolito il Conciliabolo di Pisa, si confermava con la presente Bolla tutto ciò che era stato fatto e decretato nelle undici precedenti sessioni, o che niente impediva più che non si terminasse questo Concilio. La stessa Bolla ordinava anche un' imposizione delle decime, ed esortava tutti i beneficiati a permettere, che si esigessero sopra i loro benefizj per impiegarle nella guerra contro il Turco.

III. Dissero molti Padri, che rimanevano ancora molte cose da regolare, e che non bisognava fini-

re il Concilio così presto (*Collect. Conc. p. 339.*). Ma prevalse la pluralità de' voti; ed il Cardinale di S. Eustachio disse ad alta voce ed intelligibile: *Signori, andate in pace*; i Cantori della Cappella del Papa risposero sul medesimo tuono: *Rendiamo grazie a Dio*. Tosto si cantò il *Te Deum*. Il Papa salì sopra la sua mula, e ritornò al suo Palazzo, accompagnato da' Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Ambasciatori, ed altri gran Signori. Così terminò il quinto Concilio di Laterano, che durò quasi cinque anni.

IV. Si ritrova nel fine delle opere di Pico della Mirandola un discorso, che pretendono alcuni Autori, che sia stato letto in quest' ultima sessione; ma non è inserito negli Atti, dove non si vede altro che quello di Massimo Corvino Vescovo di Sergina. Quello che è tra le opere di Pico della Mirandola, è gagliardissimo, ed attacca vigorosamente i costumi corrotti di quel tempo (*Ext. in fin. operum Pici Mirand. apud Orthuin. Grat. in fascicul. rer. &c.*). „Spesse volte si è proposto, dic' egli, di far delle nuove leggi; ma si metta ogni attenzione in far osservare le antiche contro il lusso, la cupidigia, l'avarizia; oggidì non si vede più nè pietà, nè giustizia. Cambiarono i Principi l'antica semplicità de' nostri Padri in astuzie, ed in raffinamenti, la castità in dissoluzione, la liberalità ed il risparmio, in lusso ed in avarizia. La maggior parte de' Prelati, che deggiono essere la luce del mondo, ed hanno a rischiarare i popoli con la loro dottrina, edificandoli con la loro pietà, non serbano quasi più nè religione, nè pudore, nè modestia; è la giustizia cambiata in ruberie, è la pietà quasi degenerata in superstizione; del vizio si fa una virtù; è commessa la cura delle Chiese a sregolati operai, la greggia del buon Pastore a

„ voraci lupi; si fa in somma un vergognoso traf-
„ fico delle cose sante. “ Pico esorta il Papa a rimediarvi, ed a costringere ciascuno ad osservare le leggi della Chiesa: e per animarlo gli propone l'esempio del gran Sacerdote Eli, che restò severamente punito per non aver ripresi i disordini de' suoi figliuoli.

V. Qualche tempo dopo la fine del Concilio, il Papa fu avvertito di una congiura formata contro di lui. Erano gli autori due Cardinali, Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, e Bandinelli di Sauli. Erano alterati contro la Santità Sua, perchè aveva essa levato il Ducato di Urbino a Francesco Maria della Rovere, nipote di Giulio II. che n' era Sovrano. In oltre era il Petrucci sdegnato seco per se medesimo, perchè era stato scacciato da Siena co' suoi due fratelli Borghese, e Fabio; quantunque fosse quella Repubblica eredità di Pandolfo loro Padre (*Guic. l. 13. Paul.Jov. in vita Leon. X. Vittorel. in add. ad Ciacon. apud Bemb. l. 15. ep.23. Parif. MS. arch.Vatic. t. 4. pag. 200.*), che aveva molto contribuito a ristabilire la famiglia de' Medici in Firenze. Il Petrucci, per vendicarsi del Papa, risolvette dunque o di ristabilire il Duca di Urbino nel suo Principato, o di far avvelenare il Sommo Pontefice. Procurò di avere nel suo partito alcuni Cardinali, già prevenuti contro Sua Santità per altri motivi. Ma quantunque non mostrassero di secondare il suo disegno, non tralasciò egli di cercare i mezzi per trarlo a fine. Guadagnò finalmente un cerusico, il quale medicava il Papa per un' ulcera; ma essendogli venuto meno anche quest' ajuto, se ne andò fuori di Roma col Cardinale Bandinelli, ed andò ad unirsi col Duca di Urbino, e con Carlo Baglione. Risendone il Papa informato, gli scrisse per indurlo a ritornarsene, ed attenersi al suo dovere, e non eccitare veruna tur-

bolenza nella Città di Siena; ma questi avvisi non ebbero buon' accoglienza. Vedendo il Petrucci di non aver potuto far nascere veruna sedizione in quella Repubblica, ripigliò il suo primo disegno di uccidere il Papa.

VI. Alcune lettere, che aveva egli scritte in questo particolare, furono intercette, e date in mano a Leone X. ed in tal modo si scoperse tutta la congiura. Leone, temendo della sua vita, usò artifizio; cercò di trarre il Petrucci a Roma sotto pretesto di volerlo ristabilire a Siena; il Cardinale inciampò nella rete, e si trasferì presso il Papa, che subito lo fece arrestare, e mettere in prigione col Bandinelli suo complice. Indi raccolse i Cardinali, e gli Ambasciatori, espose loro il motivo di questa detenzione, scoprì loro tutta la congiura, e ne mostrò le prove, e soggiunse, che abbandonava questo affare al giudizio del Sagro Collegio (*Vid. Rayn to. 20. ad an. 1517. n. 92. 93. 94. & seq.*). Furono eletti tre Cardinali per giudicarne; esaminarono la colpa del Petrucci, e ne diedero la relazione. Si posero i due colpevoli alla tortura, e confessando la loro colpa, furono degradati, per sentenza de' Cardinali, e rimessi a' Giudici secolari, che fecero strangolare Alfonso Petrucci nella prigione il ventesimosecondo giorno di Giugno. Il Bandinelli avrebbe corsa la medesima sorte, se non avesse il Papa cambiato il suo supplizio in una perpetua prigionia. Non ostante poco tempo dopo venne ristabilito a forza di danaro; ma con questa clausola, che non avesse voto veruno nè attivo nè passivo nel Concistoro. I Cardinali di Volterra, e di S. Grisogono, andarono a gittarsi al piedi del Papa, e confessarono di aver avuta notizia del delitto, e di non averlo palesato, ma tuttavia furono degradati; altri la superarono per danaro, ed altri complici, che erano di famiglia poco distinta, vennero squartati.

VII. Vedendo il Papa da qualche tempo, che non mostravano i Cardinali aver per lui molto amore, e giudicando bene, che la severità, allora da lui praticata, sempre più gli allontanerebbe (*Ciacon. in Leon. X. t. 2. p. 346. & seq. Panvinius de Roman. Pontific. Andr. Victorel. in add. ad Ciacon. Guicc. l. 13. Duchesne, hist. des Papes, Leon. X. p. 378. Rayn. an. 1517. n. 100. & 101.*), volle formarsi una nuova corte. A tal fine giunse a creare fino a trentuno Cardinali in un sol giorno, che fu il ventesimosettimo di Giugno, o il primo di Luglio; il che era senza esempio. Ecco i nomi de' Cardinali. 1. Francesco Conti Romano, Arcivescovo di Conza; titolato di S. Vitale. 2. Giovanni Piccolomini, Senese, Arcivescovo di Siena, titolato di Sant' Albina, poi Vescovo d'Ostia, e Decano de' Cardinali. 3. Gian Domenico Cupy o de Cupis Romano, Arcivescovo di Trani, titolato di S. Giovanni Porta Latina, poi Vescovo d'Ostia, e parimente Decano. 4. Niccolò Pandolfi Fiorentino, Vescovo di Pistoja, titolato di S. Cesario. 5. Raffaello Petrucci Senese, Vescovo di Savona, titolato di Santa Susanna. 6. Andrea di Val, Romano, Vescovo di Malta, titolato di Sant' Agnese, poi di S. Prisco. 7. Bonifacio Ferrero di Vercelli, Vescovo di Ivrea, titolato di S. Nereo e di Sant' Achilleo, poi Vescovo di Porto. 8. Giambatista Pallavicini Genovese, Vescovo di Cavaglion, titolato di S. Apollinare. 9. Pompeo Colonna Romano, Vescovo di Rieti, titolato de' dodici Apostoli, poi Arcivescovo di Montereale e di Aversa, titolato di S. Lorenzo in Damaso, e Vicerè di Napoli. 10 Scaramuccia Triulzio Milanese, Vescovo di Como, titolato di S. Ciriaco. 11. Domenico Jacobazio Romano, Vescovo di Lucera, titolato di S. Lorenzo, poi di S. Clemente e di S. Apollinare. 1 . Lorenzo Campeggio Bolognese, Vescovo di Bologna e di Feltre,

titolato di S. Tommaso, poi di S. Maria oltre al Tevere, e Vescovo di Sabina, e di Palestrina. 13. Luigi di Borbone Francese, Vescovo di Laon, poi Arcivescovo di Sens, titolato di S. Silvestro. 14. Adriano Florent, Olandese, Decano di Lovanio, poi Vescovo di Tortosa, titolato de' SS. Giovanni e Paolo, e divenne Papa col nome di Adriano VI. 15. Ferdinando Ponzetta Napoletano, Vescovo di Melfi, titolato di S. Pancrazio. 16. Luigi Rossi Fiorentino, figliuolo di una Sorella del Papa, titolato di S. Clemente. 17. Francesco Armellini, nativo di Perugia, dov' era Vescovo, titolato di S. Marco, poi di S. Callisto. 18. Tommaso di Vio, di Gaeta, donde nominavasi Gaetano, Generale de' Domenicani, titolato di S. Sisto. 19. Cristoforo Numali, del Friuli in Italia, Generale dell' Ordine de' Frati Minori, titolato di S. Bartolommeo in Isola, poi di S. Maria *de Aracœli*. 20. Egidio di Viterbo, Generale dell' Ordine de' Frati Eremiti di S. Agostino, titolato di S. Matteo, poi di S. Marcello, e Patriarca di Costantinopoli. 21. Guglielmo Raimondo Vich, Spagnuolo, di Valenza, titolato di S. Marcello, Vescovo di Cefalù, poi di Barcellona. 22. Silvio Passerino, di Cortona in Italia, titolato di S. Lorenzo *in Lucina*, Legato di Perugia, e Vescovo di Barcellona. 23. Francesco Orsini Romano, Cardinal Diacono, titolato di S. Giorgio *in Velabro*. 24. Paolo Emilio di Cesis, Romano, titolato di S. Eustachio. 25. Alessandro Cesarini, Romano, titolato di S. Sergio, e di S. Bacco, poi di S. Marcello, di S. Maria *in via lata*, e Vescovo di Albano, e di Pamplona. 26. Giovanni Salviati Fiorentino; nipote del Papa, figliuolo di sua sorella, titolato dei Santi Cosimo e Damiano, Vescovo di Porto. 27. Niccolò Rodolfi, Fiorentino, figliuolo di una sorella del Papa, titolato di S. Vito e di S. Modesto, Vescovo di Vicenza, e di Viterbo, Arcivescovo di Sa-

lerno, e di Firenze, poi Cardinale Sacerdote di Santa Maria in *Cosmedin*, e di Santa Maria *in via lata*. 28. Ercole Rangoni, Modenese, titolato di Sant' Agata, Vescovo di Modena. 29. Agostino Triulzio, Milanese, titolato di S. Adriano, poi di S. Niccolò *in carcere*, Vescovo di Bajeux. 30. Francesco Pisani, Veneziano, Vescovo di Padova, titolato di S. Teodoro, poi di S. Marco, Arcivescovo di Narbona, Vescovo d' Ostia, e Decano de' Cardinali. 31. Alfonso Infante di Portogallo, figliuolo di Emmanuello, titolato di Santa Lucia; aveva allora otto anni soli, essendo nato il ventesimoterzo giorno di Aprile 1509. Ma il Papa vi pose questa condizione, che non si potesse considerarlo come Cardinale, prima che fosse giunto all' età di quattordici anni.

VIII. Qualche tempo prima, cioè il mercoledì primo giorno di Aprile di quest'anno medesimo aveva Leone X. creati anche due Cardinali, il primo Antonio Bohier Francese, della Provincia di Avernia, della Città d'Issoria, figliuolo di Austremonio Bohier, Baron di S. Ciergue e di Anna del Prato, zia del Cancelliere del Prato [*Gaguin. l.12. Jean Chenu hist. Archiep. Bituric. Garimbert. l.6. Aubery hist. des Cardinaux Cacon. tom.3 pag 345. Frizon. Gall purpur. San Mart. Gall. Christ. & hist. l 28.*] Era stato Religioso di Fecamp, dove poi divenne Abate, ed anche di Sant' Ouen di Roano. Era Arcivescovo di Bourges, quando venne creato Cardinale, ebbe il titolo di S.Anastagio, che poi cambiò. Il secondo fu Guglielmo di Croy, di nobile famiglia di Fiandra. Era Vescovo di Cambrai, ed ebbe il titolo di Cardinal Diacono, titolato di S.Maria in Aquiro, in seguito fu Arcivescovo di Toledo. Il Papa gli diede il cappello ad istanza di Carlo Re di Spagna, che lo fece poi Cancelliere di Castiglia. Era stato nominato all'Arcivescovado di Cambrai, che non aveva ancora diciotto anni.

Quantunque Francesco I. ben si avvedesse, che l'affare del Concordato, che aveva allora conchiuso con Leone X. riusciva dispiacevole a tutti coloro che conoscevano meglio di lui i veri interessi del suo Regno, e sopra tutto al Parlamento di Parigi, stimò di essersi tanto avanzato da non poter più retrocedere. Così quando seppe che il Concordato era stato ricevuto nel Concilio di Laterano, non attese ad altro che a registrarlo. Il Vescovo di Bajeux, ch'era stato fatto Nunzio Apostolico, glielo presentò a Parigi. Era in un libro soscritto e suggellato in piombo, e coperto con un drappo di seta bianca, unito ad un altro libro, che conteneva l'atto col quale si rivocava la Prammatica Sanzione; ed era quello coperto di un drappo d'oro. Sopra questi due libri vi erano le armi del Papa e del Re, fatte a ricamo. Domandò il Nunzio al Re, ch'egli approvasse questi due atti, e che li facesse registrare e pubblicare nel suo Parlamento.

IX. Francesco I. li ricevette, ma commise la sola pubblicazione del Concordato, e soppresse quello che rivocava la Prammatica. Fece dunque raccogliere il quinto giorno di Febbrajo nel Parlamento un gran numero di Vescovi, di Presidenti, e di Consiglieri, il Capitolo di Nostra Signora di Parigi, i Dottori in Teologia, ed i Suppositi dell'Università (*Pinsson hist. Prag. & Concord. in fol. p. 729.*). Vi si ritrovò egli medesimo, e vi fece esporre dal del Prato suo Cancelliere le ingiuste violenze di Giulio II. esercitate contro Luigi XII. per carpirgli l'abolizione della Prammatica Sanzione, non solo con le guerre eccitate contro di lui per parte de' Principi Cristiani, ma ancora con le censure, fino a minacciarlo di scacciarlo dal Ducato di Milano, e dal suo Regno; e che il motivo di queste vessazioni era il favore, ch'egli prestava al Concilio di Pisa, e ad alcuni Principi d'Italia, nemici di Sua Santità. Che il Papa aveva a tal

fine convocato il Concilio di Laterano, per dichiarar Luigi XII. eretico e scismatico; che aveva fatta lega coll'Imperatore, co' Re di Spagna, e d' Inghilterra contro la Francia, ed anche con gli Svizzeri, accordando loro, senza verun titolo, tutte le piazze, che potessero essi prendere nel suo Regno; per il che ne seguì la perdita del Ducato di Milano, della Repubblica di Genova, e della Contea d'Ast, l'irruzione de' nemici nella Borgogna, e nella Picardia; che finalmente Leone X. allora Papa aveva seguite le tracce del suo predecessore, e si mostrava egualmente animato contro la Francia.

Soggiunge il Cancelliere, ch' essendo stato il Re dichiarato contumace nel Concilio di Laterano (*Vedi la Pram. Sanz. l.107. n.110. & segg.*), per aver voluto sostenere la Prammatica, e non aver voluto deputare niuno a quel Concilio per difenderla; perchè sapeva certamente che tutto quello che si poteva allegare in suo favore, non sarebbe stato ascoltato, per l' odio implacabile che portava la Corte di Roma a quella legge, e per i maneggi che faceva per abolirla, aveva creduto Sua Maestà a proposito di abbandonare la sua difesa, e di soggettarsi chetamente, e senza veruna moderazione alle mire, ed a' disegni del Concilio per cansare gl'incomodi a' quali era stato esposto il Regno prima de' Concilj di Costanza e di Basilea, e le turbolenze, onde fu agitato il Regno in occasione delle riserve, delle grazie in aspettativa, e le altre vessazioni della Corte Romana. Che se il Re avesse ricusato di sottoporsi al Concilio, avrebbe esposto il suo Regno ad un interdetto generale, forse con obbligazione di rilasciare i suoi Stati al primo, che gli occupasse, come Giulio II. aveva già eseguito. Che tutti questi inevitabili disordini avevano indotta la Maestà Sua già avviluppata in una guerra, che poteva essere di perniciose conseguenze, a far la pace col

Papa per mezzo di un Concordato conclufo con lui, che fi era promeffo di farlo ratificare in Francia, e regiftrare nel Parlamento, per pubblicarlo, e farlo offervare dappoi in tutto il Regno. Il Cancelliere terminò il fuo difcorfo, dicendo che tale era la volontà del Re.

Terminato quefto difcorfo del Cancelliere, i Prelati, Canonici, Dottori, Suppofti dell' Univerfità, fi ritirarono in difparte per deliberare co' Prefidenti e co' Configlieri. Gli Ecclefiaftici, che formavano parte di quell'affemblea, differo, parlando per tutti il Cardinal di Boiffy; che come la materia, di cui fi trattava, era fpettante allo ftato di tutta la Chiefa Gallicana, non fi poteva decidere nulla prima di raccoglierfi. Sdegnato il Re del partito, che fi voleva prendere, rifpofe molto alterato, ch' egli pafferebbe ad' obbligargli, o che li manderebbe a Roma a difputare col Papa, ed a far approvare o condannare le ragioni, che avevano di negarlo. Il Prefidente Baillet in nome del Parlamento diffe, che farebbe la relazione alla Corte de' voleri del Re, e che fi diporterebbero in quefto affare in modo da foddisfare Dio, e la Maeftà Sua. Quefto era dir molto. Il Cancelliere gli rifpofe che approvava affai quel fuo fentimento; ed il Re foggiunfe a quel che aveva detto il del Prato, che bifognava dar fine incontanente a tal affare, e che ingiungeva loro di farlo.

X. Dopo queft'affemblea, fece il Re fpedire le fue lettere patenti, in data del quindicefimo giorno di Maggio 1517. Contenevano effe il Concordato, ed ordinavano al Parlamento, ed a tutti gli altri Giudici del fuo Regno, ed agli Officiali di giuftizia di ricevere e di offervare quella legge, di giudicar fecondo quella, e di dar opra alla fua efecuzione[*Pinfon. hift. Pragm. & Conc. p.*731.]. Alcuni giorni dopo il Duca di Borbone Conteftabile di Francia, Giovan-

al d'Albret, il Signor di Orval, ed il Cancelliere del Prato intervennero al Parlamento, ed essendo raccolte tutte le camere, presentò il medesimo Cancelliere le lettere patenti del Re concernenti, come si è detto, il Concordato. Ripetette una parte di quel che aveva detto in presenza del Re, e conchiuse che il Re voleva che questo Concordato fosse letto, e registrato, come aveva egli promesso al Papa. Domandò la Corte qualche tempo per deliberarne; ed il quinto giorno di Giugno, andò il Cancelliere a presentare di nuovo i due libri in pergamena del Concordato, e della rivocazione dalla Prammatica. Il la Lievre Avvocato del Ro, in presenza della gente del Re, e del suo Cancelliere, supplicò la Corte di non permettere, che la libertà della Chiesa Gallicana, che sussisteva per la sola Prammatica, fosse distrutta per l'abolizione di quella legge, e con lo stabilimento del Concordato, il quale priverebbe il Regno di considerabili somme col pagamento delle annate. Disse, che ne aveva già fatta l'appellazione, e che in quella persisteva. Si commisero molti Consiglieri ad esaminare queste due Scritture, cioè Andrea Verio, Niccolò il Maestro, Francesco di Loynes, e Pietro Prudhomme.

Dieci giorni dopo i Consiglieri Commissarj riferirono alla Corte di aver esaminato il Concordato, ed altresì la rivocazione della Prammatica: che l'affare era di troppo grande importanza, nè poteva essere discusso da essi soli, e che domandavano che si aggiungesse un Presidente, ed alcuni altri Consiglieri; e questo fu loro accordato. Furono nominati Ruggiero di Barme Presidente, Niccolò Dorigni, Jacopo Menager, e Giovanni di Selva Consiglieri, con quattro Presidenti delle istanze.

Il ventesimo giorno di Giugno il Bastardo di Savoja, zio del Re, andò il suo nome al Parlamento,

presentandogli alcune lettere di Sua Maestà, che dicevano, essere suo volere, che incontanente fosse deliberato, e si procedesse alla pubblicazione del Concordato; ed aggiugnevano, che voleva che intervenisse suo zio alle deliberazioni, perchè gli riferisse le difficoltà, che vi si ritrovassero. Dispiacque alla Corte, che il volesse, che una persona, che non era del suo corpo, fosse presente alle deliberazioni, e deputò Giovanni de l' Haje, Presidente delle Istanze, e Niccolò Dorigni Consigliere, a fargli le sue doglianze, e dimostrargli umilmente, che era quella una specie di violenza, venendo ad intimorire i Giudici con la presenza di quel gran Signore, che non era del loro corpo. Avendo i Deputati eseguita la loro commissione, riferirono alla Corte, che Sua Maestà avea ben ricevute le rimostranze del Parlamento; ma che aveva detto loro, che se nel loro corpo v' erano alcune genti da bene, altre ve n' erano ancora, che da mensfate si lagnavano senza ragione; che egli era Re, ed aveva autorità uguale a quella de' suoi predecessori; che se alcuni di essi erano stati relegati sotto Luigi XII. per non aver ubbidito, egli farebbe il medesimo trattamento a quelli, che negassero di ubbidirlo; che li manderebbe in varie Città lontane, e che sostituirebbe genti probe; e virtuose; che voleva finalmente, che suo zio intervenisse alle deliberazioni, per sapere da lui come fosse passata la cosa, e per essere informato delle disposizioni, e de' sentimenti di ciascuno.

XI. A quest' avviso, cominciò il Parlamento ad opinare il tredicesimo giorno di Luglio, e continovò fino al giorno ventesimoquarto, sempre in presenza del Bastardo di Savoja, e si conchiuse finalmente, che la Corte, non poteva, nè doveva pubblicare, nè registrare il Concordato; ma doveva tenere, ed osservare la Prammatica Sanzione, come prima (*Hist.*

de la Pragm. Sanct. & du Conc. par M. Dupuy); che si doveva unirsi all' Università di Parigi, e alle altre, e accordar loro l' udienza che domandavano; che bisognava appellarsi dall' abolizione della Prammatica; e che, se voleva il Re insistere nella pubblicazione di quel Concordato, era necessario di raccogliere la Chiesa Gallicana, ad esempio del Re Carlo VII. quando fece la Prammatica Sanzione, e che frattanto il Bastardo di Savoja riferisse al Re fedelmente tutto quello, che era passato fra essi.

XII. Di tutti i corpi nessuno si mosse più vigorosamente contro il Concordato, per la difesa dell'elezioni, quanto l' Università di Parigi. Fece il suo Rettore appendere ad ogni crocevia un mandato, col quale proibiva a tutti i Librai, ed a tutti gli Stampatori d' imprimere il Concordato (*Duboulai, hist. univers. Paris l. 4. Pinsson. hist. Prag. & Concord.*), sotto pena di essere esclusi dal corpo dell'Università. E nello stesso tempo l' Università dopo una lunga ponderazione pubblicò un altro mandato, in cui, dopo di avere esposto come i Concilj di Costanza, e di Basilea avevano posto rimedio a tutti i disordini della Chiesa co' loro Decreti, per la riforma di questa medesima Chiesa nel suo capo, e ne' membri suoi, la deformità si era insinuata in essa dopo che levate si erano l' elezioni; che di là erano insorti una infinità di abusi, com'erano le riserve, le aspettative, i mandati, ed altre grazie viziose, che avevano introdotti nella Chiesa degl' ignoranti, e delle persone di mali costumi, escludendo quelle, che avevano scienza e virtù, che erano capaci d' istruire e d' insegnare una soda, e vera pietà; che si vedrebbero nascere numerosissimi litigi per ottenere i benefizj; che molto danaro del Regno sarebbe trasportato a Roma, per ivi ottenere delle grazie; che il Concilio di Basilea, volendo rimediare a questi abusi, ave-

fi, aveva saggiamente ristabilite l' elezioni secondo il diritto comune, ed aveva condannate tutte quelle grazie inaudite, procurando di far giustizia alle parti, e condannando gli abusi delle annate; che Carlo VII. commosso a tutte queste ragioni, aveva stabiliti i suoi Decreti nell' Assemblea di Bourges, ed aveva voluto, che si osservassero; il che costringeva quelli, che non potevano soddisfare alla loro avarizia, ad indurre i Papi ad insistere per l' abolizione della Prammatica; che Leone X. particolarmente aveva condannato nella sua Assemblea di Roma, senza verun diritto, e contro la Cattolica fede, quel che il Concilio di Basilea aveva tanto saggiamente ordinato, con un certo trattato, che chiamasi Concordato, il quale annulla l'elezioni alle Prelature, e dichiara nulle le provviste de' benefizj, de' quali non si sia espresso il suo giusto valore; il che toglie ai dotti uomini ogni speranza di pervenire a verun Vescovado. Diceva ancora, che il Papa nella conferenza, che aveva avuta col Re di là da'monti, l'aveva costretto ad acconsentire a quel trattato, e che solamente per mantener la sua parola, la Maestà Sua pressava il Parlamento a registrare quella legge, quantunque l' Università, e gli altri interessati non vi fossero stati in modo veruno chiamati.

XIII. Terminava il Rettore con un atto di appellazione dalla rivocazione de' Decreti del Concilio di Basilea, e della Prammatica Sanzione, al Papa meglio consigliato, ed al futuro Concilio legittimamente tenuto in luogo sicuro, e libero (*D'Argentrè in Collect. judic. de novis error. tom. 1. p. 357.*). Quest' atto, che è del ventesimosettimo giorno di Marzo, fu ricevuto dal Decano della Chiesa di Parigi impresso, ed affisso ad ogni crocevia, e nelle piazze della Città. Vuole in sostanza, che il Vicario di Gesù Cristo in terra, che si chiama il Papa, quantunque

abbia immediatamente da Dio la potestà, non diviene per questo impeccabile, e non ha ricevuta la facoltà di non peccare; che se comanda qualcosa d'ingiusto, o contrario a' divini precetti, si ha diritto di opporsi a lui, e di negargli ubbidienza; che se sostenuto dall' autorità de' Principi, o sedotto da' cattivi Consiglieri, vuole sforzare i fedeli ad ubbidirlo, il diritto naturale altro rimedio non lascia, fuori di quello dell' appellazione, che non può esser tolto dal Principe, essendo fondato sul diritto divino, naturale, ed umano. Indi si fa in quest' appellazione l' elogio de' Concilj di Costanza, e di Basilea, che raccolti successivamente, o legit imamente nello Spirito Santo, e rappresentando la Chiesa universale, stabilirono delle regole per la riforma dello Stato Ecclesiastico nel suo capo, e ne' suoi membri; il che è ancora più necessario in questi ultimi tempi, nei quali si vede crescere la deformità della Chiesa, ed estendersi la corruzione de'costumi di giorno in giorno. Il Rettore vi parla poi de'vantaggi, che il Concilio di Basilea aveva procurati alla Chiesa, e che la Chiesa di Roma ha distrutti, perchè non si ritrovava il modo di saziare la sua ambizione, e la sua cupidigia.

Indi si diffonde in invittive contro Leone X. in modo poco conforme alla sua dignità, ed al rispetto che deve aversi per il Vicario di Gesù Cristo. Si solleva contro il Concilio di Laterano, che non è stato convocato, dic' egli, nello Spirito del Signore, perchè lo Spirito Santo non stabilisce nulla contro la legge divina, ed i sacri Concilj; e che ha abolito de' più regolamenti contro la fede Cattolica, e l' autorità de' sagri Canoni. Rinfaccia al Papa, che abbia condannato il Concilio di Basilea, il quale aveva decisa la Concezione della Beata Vergine senza peccato originale; sopra il qual articolo, dic' egli la

Chiesa non fece altra decisione. Accusa finalmente il Sommo Pontefice di non pensare ad altro, che alla rovina della Chiesa, conferendo i benefizj a' più indegni, privandone quelli, che li meritano: il che impegna ad appellarsi al futuro Concilio, ed a protestare di nullità, di abuso, e d' ingiustizia, per tutto ciò che si farà contro la Prammatica. Il primo giorno di Aprile Arnoldo Monnard Maestro dell' arti, Licenziato in Legge civile, intimò quest' appellazione a Guglielmo Hue Decano della Chiesa di Parigi, in presenza de' venerabili soggetti Pietro di Valle Dottore in Teologia, Canonico della Cattedrale, ed Artus Alouft Maestro delle arti, come testimonj. Molti Predicatori esclamarono ancora apertamente ne' loro sermoni contro il Re, ed il Cancelliere, e si parlava altamente contro il Concordato, e la Corte di Roma. Irritato Francesco I. di questi discorsi, scrisse al primo Presidente chiamato Oliviero, e ad alcuni Consiglieri, dolendosi del procedere del Rettore, e de' discorsi che si spargevano tra il popolo, tendenti alla sedizione. Ordinò, che si formasse processo contro il Rettore; dichiarò nullo tutto quello che si era fatto; ed incaricò la Corte di fare al più presto stampare, e pubblicare il Concordato. Uscì quest' editto nel quarto giorno di Aprile; ma il Parlamento non ne fece caso.

XIV. Mentre che Carlo Re di Spagna si disponeva a passare nella Castiglia, volle il Cardinal Ximenes soddisfare alle doglianze degl' Indiani, che venivano trattati da bruti più che da schiavi: il che faceva, che molti morissero per l' asprezza de' loro padroni, e per i mali trattamenti che sopportavano (*Gom in vit. Xim. l. 6.*). Erano queste doglianze sostenute da Don Diego Colombo, Ammiraglio del Ponente, figliuolo del famoso Cristoforo, lagnandosi egli medesimo di una infinità d' ingiustizie, che gli

erano ftate fatte, e della poca gratitudine, che fi dimoftrava de' grandi fervigj, che aveva refi fuo padre alla Monarchia. Ximenes ebbe riguardo a queste lagnanze; mandò colà, in qualità di Commiffarj, Luigi di Figueroa, ed Alfonfo di S. Giovanni, a' quali diede per aggiunti due Spagnuoli, perchè faceffero l' offizio di Correttori; ma il Cardinale vide rovefciati i fuoi buoni difegni da un altro progetto, inventato dal Chievres, e da lui efeguito. Informato, che gl' Indiani, non effendo avvezzi a penofe fatiche, morivano quafi tutti in pochiffimo tempo, fece comperare nella Guinea cinquecento Negri, e trasferirgli a S. Domingo, i quali fcelti fra i più robufti agevolmente refifterono a' lavori. Ximenes fece ogni sforzo per impedir quefto. Scriffe al Chievres, che pericolofo fatto era l' introdurre i Negri nell' America, che, per vero dire, erano forti nelle fatiche, ma che erano fediziofi, e che venendo a moltiplicarfi, immancabilmente fi folleverebbero; il che avvenne in effetto.

XV. Poco tempo dopo inforfe una ribellione a Malaga, fituata nel Regno di Granata. Abufandofi i Giudici dell' Ammiragliato dell'autorità delle loro cariche (*Gom. in vit. Ximen. lib. 6.*) per falvare tutti i colpevoli, non poterono i popoli foffrire quefte prevaricazioni, per cui lafciavano andar impunite le colpe, e riempivano la loro Città di banditi, e di fcellerati. Spesso fe n'erano doluti con Ferdinando il Cattolico, che non aveva loro preftato orecchio. Dopo la fua morte fi rivolfero a Carlo, che fece intender loro, che avrebbe provveduto quando foffe in Ifpagna. Prendendo gli abitanti di Malaga quella rifpofta per un futterfugio, fi follevarono, fcacciarono gli Offiziali dall' Ammiragliato, e convertirono in altri ufi i loro tribunali. Procurò in vano il Cardinale di richiamargli al dover loro con la dolcezza, ne

divennero essi più insolenti. Onde riuscendo inutile questo rimedio, commise a tutte le Città di Granata di raccogliersi in numero di cinquecento cavalli, e di seimila fanti, sotto gli ordini di Don Antonio della Cueva, e di andar a punire que' ribelli. Tosto che quei di Malaga ebbero notizia della marcia di queste squadre, passarono tutti ad un tratto da una estrema confidenza ad una disperata costernazione. Mandarono Deputati al Cardinale, il quale dopo aver fatta loro una severa riprensione, concedette loro il perdono, che gli domandavano. Cinque dei principali abitanti, e de' più colpevoli, furono condannati, ed impiccati sul fatto; nè altra vendetta se ne prese.

XVI. Il Re di Castiglia guadagnato da' presenti de' Giudei, e de' Mori, volle intraprendere di riformare il Tribunale dell' Inquisizione (*Gom. in vit. Ximen. lib. 6.*). Faceva di tempo in tempo il Ximenea eseguire delle sanguinose sentenze di molti Giudei, e Maomettani, i quali dopo aver abbracciata la Religione Cristiana, ritornavano a' loro primi errori. Quelli, che n' erano fuggiti, si dolevano, che si facessero ogni giorno morire molti innocenti, e deputarono a Bruxelles, per ottenere dal Re, che fosse l' Inquisizione obbligata a conformarsi all' uso degl' altri Tribunali: che il delatore non fosse preso in testimonio: che si dicesse agli accusati, quali fossero i loro accusatori: e che si confrontassero i testimonj. Queste domande parevano giuste. Ma i gran presenti, che i Giudei, ed i Mori fecero al consiglio, resero ancora la loro causa migliore. Offerirono al Re ottantamila scudi d' oro: ed aveva Carlo bisogno di danaro per il suo viaggio di Spagna; ed era disposto a soddisfare i Deputati, quando si ricevettero lettere a Bruxelles del Cardinal Ximenes, che rappresentavano, che riformando l' Inquisizione, sarebbero continuamente

esposte le persone alle paure degli accusati, e che certamente insorgerebbe una sollevazione generale di tutta la Spagna. Questo bastò per obbligare a rimandare indietro i Deputati, senza conceder nulla ad essi.

XVII. Avvicinandosi il tempo, in cui doveva Carlo partire per la Spagna, Ximenes ebbe ordine di far allestire la flotta, e di mandarla su le costiere di Fiandra, dove il Re di Castiglia doveva imbarcarsi: egli medesimo sollecitava Sua Maestà a partirsi incontanente, per arrestare con la sua presenza le turbolenze, che cominciavano ad insorgere tra i popoli (*Gomez in vit. Ximen. l. 7.*), che si dolevano che si esigesse tutto il danaro dalla Spagna per mandarlo in Fiandra; e che si dessero tutte le cariche e tutti i benefizj agli stranieri, ad esclusione de' naturali del paese. Queste lettere del Cardinale intimorirono il Consiglio di Bruxelles, e deliberata che fu la partenza de Re, partì la flotta di Spagna, per andare a prenderlo ne' Paesi-Bassi con tutta la sua Corte.

XVIII. Durante il suo viaggio Ximenes fu per rammaricarsi con Papa Leone X. che amava lo spendere, nè bastavano nè l' entrate dello Stato Ecclesiastico, nè quelle, che riscuoteva dalle altre Cristiane Provincie. Fu dunque costretto a ricorrere a' mezzi estraordinarj; e facendo la Spagna gran professione di dipendere da' Papi, e dalla S. Sede, alla quale i due Arcivescovi di Toledo e di Saragozza, che la governavano, parevano interamente dediti; s'indirizzò una Bolla al Nunzio, ch' era allora in Ispagna, con la quale si commetteva a tutti gli Ecclesiastici di pagare al Papa pel corso di tre anni la decima delle loro entrate (*Pet. de Angl. ep. 596. Spond. ad an. 1517. n. 9.*).

Il pretesto di questa esazione di danaro era speziosо, dovendosi con esso reprimere i Turchi, che dopo avere battuto i Persiani, ed il Sultano di Egitto, volevano fare la guerra a' Cristiani. Il Nunzio si

rivolse da prima agli Aragonesi, che risolutamente ricusarono l'esazion delle decime, e ciò anche fecero in un pieno sinodo Nazionale. Indi si rivolse al Clero di Castiglia, e non ebbe sorte migliore. Il Cardinal Ximenes, che fu il solo, che s' impegnasse in questo affare, scrisse alla Santità Sua, che ogni volta che avesse ella de'veri bisogni, non che negarle la decima, tutte le sue entrate, e i tesori della sua Chiesa sarebbero del tutto a sua disposizione, ma che bisogni erano immaginerj; sapendosi bene in Ispagna, che Selim pensava a tutt'altro che ad assalire l'Italia, e che pregava il Papa a spiegargli le sue intenzioni, risoluto di non far cosa alcuna, se la Santità Sua non si fosse spiegata. La risposta fu tale, quale poteva desiderarla il Cardinale. Il Nunzio non fu ascoltato, e non si parlò più in Ispagna nè di decime, nè di contribuzione. Pareva tuttavia che il Nunzio non avesse il torto, ma che in Roma si temesse Ximenes, poichè la Bolla fu eseguita a rigore negli Stati di Sua Santità, e nella rimanente Italia, con alcune modificazioni.

XIX. Essendo tutta la Castiglia pacifica per le attenzioni del Cardinale, lasciò egli Madrid, e si avanzò verso la frontiera fino ad Aranda, dove pretendeva di fermarsi fino all' arrivo del Re, per essere più vicino alla Corte quando ella sbarcasse. Era accompagnato dal Consiglio dello Stato, e dall' Infante Ferdinando, quale non aveva quasi mai perduto di vista, dopo la morte del Re Cattolico. Essendo giunto a Bos-Equillas vi desinò, e dopo il pranzo venne assalito da sì gran male, che il sangue gli usciva dagli orecchi, e da' luoghi, ne' quali le unghie si uniscono alla carne; dal che nacque sospetto che fosse stato avvelenato; il che venne confermato dalla relazione del Generale de' Francescani (*Gom. in vit. Xim. lib. 7. Rayn. ad ann. 1517. n. 105.*), ch' essendosi avviato per

andare a salutare il Cardinale, s'incontrò per cammino in un incognito Cavaliere, che gli disse di affrettarsi per avvertire Ximenes di non mangiare al pranzo di una certa trutta, che gli verrebbe messa in tavola, perchè era avvelenata; ma per quanta diligenza usasse il Religioso, arrivò tardi. Ciascuno rimase convinto che questo veleno era stato adoprato da Banacaldo Segretario del Cardinale, ma non si potè mai sapere donde uscisse il comando. Tuttavia restò sempre al servigio del suo Padrone fino alla sua morte, la quale, quantunque tanto vicina, non ritenne Ximenes dal trasferirsi ad Aranda, dove non che dimettersi dalle sue applicazioni agli affari, intraprese nel languido stato, in cui era, di cambiare tutti gli Offiziali dell'Infante, Nunnez di Gusman suo Governatore, Alvares Osorio suo Precettore, ed altri, che avevano pensiero di levare il giovane Principe, e di condurlo in Aragona per farlo riconoscer Re. Ne venne a capo, dopo averne ricevuti ordini positivi dal Re Carlo; e non lasciò presso l'Infante altri che Sancio di Paredez suo primo Maggiordomo di Palazzo, essendo di uno spirito pacifico, che non aveva quasi avuta niuna parte ne' rigiri degli altri, ed il celebre Alfonso Castilegio.

XX. Ebbe il Cardinale notizia, che essendosi il Re Cattolico imbarcato nel principio di Settembre, aveva approdato alla fine dello stesso mese alle costiere delle Asturie (*Ciacon. tom. 3. p. 284. Rayn ann. 1517. n. 112*). Quantunque questo arrivo dovesse metter fine alla sua reggenza, n'ebbe tanta consolazione, che cominciò a star meglio; celebrò la Messa, e diede udienza. Ricevette alcune lettere del Re, che lo avvertiva del suo arrivo, e lo consultava qual delle due Monarchie dovess'egli visitar prima, se l'Aragona, o la Castiglia. Ximenes opinò per questa ultima; e parve che il Re vi acconsentisse. Ma i Signori Fiammin-

ghi fecero insorgere tanti incidenti, e ritennero sì a lungo il Re, che gli convenne risolversi di raccogliere gli Stati a Vagliadolid, e fecelo in modo che Ximenes non potesse mai raggiungere la Maestà Sua. Fecero essi di più; innasprirono talmente l' animo del Principe, che scrisse al Cardinale una tremenda lettera, che anticipò il fine de' giorni suoi. Gli disse, che dappoichè avrebbe egli presi i consigli suoi e le sue istruzioni nella conferenza, che presto avrebbe seco, cosa giusta era che rinunziasse al peso de' maneggi, perchè potesse interamente occuparsi alla sua guarigione, e passare in calma il resto della sua vita nella sua Diocesi.

XXI. Il giorno precedente gli era ritornata là febbre; aggiunto al suo male il rammarico arrecatogli da questa lettera lo trasse al sepolcro: e richiamando tutti i sentimenti di pietà, come si doveva attendere dalla sua gran probità, che aveva sempre professata (*Gom. in vit. Xim. l. 7. Ciacon. t. 3. p. 285. Luca Vading. Girol. Garimb. Rayn. an. 1517. n. 103.*), morì l' ottavo giorno di Novembre dell' anno 1517. quasi in età di ottant' anni, ventidue anni dopo essere stato esaltato all' Arcivescovado di Toledo, e ventidue mesi dopo essere stato chiamato alla reggenza della Castiglia. E' posto il suo sepolcro nel Collegio di S. Idelfonso d' Alcalà, che aveva egli fatto fabbricare.

XXII. Ximenes non si era meno applicato agli affari della Chiesa, che a quelli dello Stato. Si era adoprato a riformare i costumi degli Ecclesiastici viziosi, stabilendo l' unione tra i Francescani Conventuali, e quelli dell' Osservanza, procurando a sue spese l' edizione della Bibbia di Alcalà in Lingua Latina, Greca, Ebraica, e Caldea. Tra le belle fondazioni da lui fatte si ammiravano due amplissimi e magnifici Monasteri di Vergini, fatti fabbricare in Al-

calà, e provvedere di mobili, ed ogni altra necessaria cosa. Assegnò a quelli grosse rendite, e diede nel medesimo tempo di che vivere alle Religiose, per un anno intero, senza toccarle, affinchè risparmiando l'entrate intere di un anno fossero le Religiose in caso di sostenere in miglior modo le cariche ordinarie della loro fondazione, e di supplire alle straordinarie, che potessero insorgere (*Flechier Eveque de Nismes hist du Card. Ximenes.*). La prima di queste fondazioni era destinata alle povere giovani, nelle quali si vedessero de' veri contrassegni di vocazione alla vita Religiosa. Era espressamente vietato non solo di non prender nulla per l'entrata nel Monastero, neppur poteasi ricever nulla, quand' anche fosse stato volontariamente esibito. Diede a queste Vergini la regola di S. Francesco, ma raddolcita da alcune costituzioni particolari, e per protettore S. Giovanni il Penitente.

Il secondo Monastero assai vicino al primo serviva all' educazione di un gran numero di fanciulle di qualità con la regola medesima di S. Francesco, ma moderazioni maggiori; perchè le figliuole, che vi entravano, avevano intera libertà o di farsi religiose o di ritornare al secolo. Quattro regolamenti fatti da quel Cardinale distinguevano questo dagli altri stabilimenti. Il primo, che le pensionarie vi fossero ricevute, ed allevate gratuitamente, senz'aggravio di pensione veruna; il secondo, che vi fossero istruite in tutto ciò che spetta all' educazione delle giovani di qualità nel mondo, perchè se prendevano il partito di maritarsi, si trovassero formate per quello stato; o facendosi Religiose, valessero meglio ad ammaestrare le giovani, la cui educazione fosse loro affidata. Col terzo non potevano i posti vacanti delle professe essere occupati altro che dalle pensionarie, la cui vocazione fosse libera ed esente da tutte le mi-

re umane, con proibizione di ricevere presenti, e danaro per la ricezione delle novizie, e delle professe. Il quarto regolamento voleva, che l' entrate del ptimo anno, e che dava modo di far ogni anno lo risparmiaro, e che dava modo di far ogni anno lo stesso, dopo supplire a' pesi, fosse impiegata dotare ogni anno un cetto numero di giovani state allevate in questo Monastero, e che non avessero altro modo, che questo, ond' essere provvedute. Nominò questa Casa il Monistero d' Isabella, in memoria della Regina sua benefattrice, e gli lasciò anche grandi beni col suo testamento. Il Re Filippo II. vi fondò cinquanta posti per altrettante figliuole di qualità.

XXIII. Era Carlo partito di Fiandra nel mese di Settembre con numeroso seguito, accompagnato da venti Conti, Marchesi, ed altri Signori della prima qualità, da sessanta Gentiluomini commensali, cento guardie a cavallo, e trecento Offiziali, o Domestici. Si era imbarcato ad Ostenda con le flotte di Olanda, di Zelanda, e quella di Spagna, che gli aveva mandata Ximenes. Lasciò per governare i Paesi-Bassi in suo luogo la Principessa Margherita sua Zia. Dopo una felice navigazione giunse al Porto di Villaviziosa, nella Provincia delle Asturie, dove la Regina Giovanna sua Madre aveva mandata una parte della Nobiltà Spagnuola ad accoglierlo magnificamente (*Anton. de Vera hist. de Charle V. p.17. in 4. Sandeval. vida del Carlos V. De Thou hist. l. 1.*). Alcuni dicono, che l' incontro si fece a Tordesilla, dove Carlo si portò, senza fermarsi a Vagliadolid. Si ammirò la tenerezza, che si dimostrarono reciprocamente, stando essi abbracciati più di un quarto d' ora, spargendo lagrime di allegrezza; e non si ammirò manco il vedere gli Spagnuoli dare contrassegni di grande affetto ad un Re, che non era della loro nazione, e che non avevano ancora veduto mai.

Vero è, che lo riguardavano come Spagnuolo, per essere sua Madre di quella nazione, e perchè Filippo suo Padre era morto in Ispagna. Queste ragioni loro parvero sufficienti; oltre il poter dire, che aveva Carlo tutte le qualità necessarie per farsi amare.

XXIV. All' arrivo del Re in Ispagna il Consiglio, che risedeva allora a Toledo, quantunque avesse deliberato di riceverlo con tutta la magnificenza possibile, e che avesse speso molto ne' preparativi, non avendo tuttavia ricevuti ordini particolari dalla Regina intorno al titolo, che avessero a dargli, si trovò molto impacciato, e non sapea se dovesse riconoscerlo in qualità di Principe di Castiglia, o come Duca di Borgogna, o come Re. Dopo molte deliberazioni si convenne, con la plurità de' voti, di dargli solo il titolo di Principe Sereniffimo, senza dire se fosse di Spagna, o di Borgogna. Ma quanto agli onori, e all'accoglienza, che gli fecero, fu tanto magnifica, quanto quella che avevano praticata con Filippo suo padre. Avvertito Carlo della pena, che avevano avuta gli Spagnuoli a determinarsi intorno ai titoli, che dar se gli dovevano; ricevuti appena i primi onori fattigli al suo sbarco, andò subito a Tordesillas, dove risedeva la Regina sua Madre. Tredici anni di lontananza resero questo abboccamento quanto mai si può dire amoroso. Tenne Carlo alcune segrete conferenze con lei, per quanto lo poteva permettere il suo poco buon senno; e fece la Regina raccogliere il Regio Consiglio.

XXV. Essa fu la prima a riconoscere suo figliuolo per Re di Castiglia, gli pose ella medesima in capo la corona, in faccia di tutti, e fu esteso l'atto solenne con questo articolo espresso, che tutto si avesse a fare nel governo in nome della Regina Giovanna, e del Re suo figliuolo. V'erano due punti importanti da regolare nel Consiglio: il primo quel che si avesse

a fare dell'Infante fratello del Re; il secondo, in qual luogo dovesse Carlo cominciare a tenere gli Stati, ed a farsi prestar giuramento di fedeltà, essendovi ragioni ugualmente forti per la Castiglia, e per l'Aragona. Sul primo capo fu deciso, che il Re Cattolico cedesse all'Infante gli Stati ereditarj dell'Alemagna, a condizione, che rinunziasse all'eredità del Padre, e della Madre. Oltre che questo stabilimento era considerabile per se medesimo, poteva essere un mezzo a Ferdinando di sposare la erede di Ungheria e di Boemia. Quanto al secondo, la Castiglia fu preferita all'Aragona, come più possente, e perchè il Re vi era sinontato; oltre che essendo morto il Cardinal Ximenes, non era egli più temuto da' Fiamminghi.

XXVI. Ma negli Stati di Vagliadolid, i Castigliani, che non approvavano che Carlo disponesse delle Magistrature del loro paese in favore degli Aragonesi, e de' Fiamminghi, volevano obbligarlo a giurare, che più non le darebbe agli Stranieri; e che il danaro di Castiglia non farebbe più trasferito fuora del Regno. Molti contrasti insorsero a questo proposito, e dopo molto tempo speso a deliberare, si attennero ad un temperamento assai confacente: il quale fu di comprendere questi due articoli nell'atto che Sua Maestà Cattolica giurasse solamente in generale di osservarli nel modo che vi si erano obbligati i suoi predecessori. Così essendo questa una innovazione che i Castigliani pretendevano d'introdurre, questo giuramento non impegnava il Re, e non legavalo in verun forma.

XXVII. Terminato questo affare, si pensò a far partire l'Infante. Molta ripugnanza dimostrò egli a questo; quantunque gli si dasse a conoscere l'obbligazione, che aveva egli di andar a dimorare presso l'Imperatore, per assicurare l'Impero nella Casa d'Austria,

Convenne dunque ubbidire; e quel che più lo rammaricava in questo fatto, fu il vedersi levar d' intorno tutt' i suoi Offiziali Spagnuoli, per dargliene di Fiamminghi, o di Alemanni; essendo allestita la flotta s'imbarcò, ed essendo giunto a' Paesi-Bassi, passò egli presto alla Corte Imperiale. D. Pedro Nunnez di Gusman, Gran Commendatore dell' Ordine di Calatrava suo Governatore, ebbe commissione di ritirarsi in una delle sue case di campagna, e D. Alvaro Osorio Vescovo d'Astorgas, suo Precettore, andò a risedere nella sua Diocesi. Carlo era oltremodo alterato contro questi due Signori, che riempievano l' animo di Ferdinando di male impressioni, e lo prevenivano contro Sua Maestà Cattolica. Si vedrà nel seguente anno l'esito degli Stati tenuti da Carlo in Aragona.

XXVIII. In Francia non si stancava il Re di fare de' buoni offizj col Papa, per guadagnar la sua grazia; per timore che aveva, che co' suoi rigiri tornasse ad accendere una nuova guerra per fargli perdere il Ducato di Milano. Aveva già mandato alla Santità Sua un corpo di truppe molto considerabile, sotto la condotta di Lescun fratello di Lautrec, per ajutarlo a spogliare il Duca di Urbino. Stimò dipoi di aver trovato un mezzo infallibile per trarre il Sommo Pontefice al suo partito, procurando a Lorenzo de' Medici suo nipote un vantaggioso matrimonio con Caterina e Margherita della Torre, detta di Bologna, figliuola di Giovanni della Torre, III. di nome, Conte di Avuergna, di Bologna, e Lauragais, e di Giovanna di Borbone. Questa offerta venne lietamente accettata; e Lorenzo andò a Parigi per trarre a fine il matrimonio, il di cui frutto su Caterina de' Medici, divenuta poi Regina di Francia. Sua Santità per riconoscere così alto favore, concedette al Re la riscossione delle decime sopra il suo Clero, sotto colore della guerra da farsi a' Turchi [*Apud Bemb. l.4.*

ep.21. Rayn. an. 1517. n.6.]. Ella sollecitava ancora tutt' i Principi Cristiani a contribuire alle spese di questa guerra. Errico VIII. Re d'Inghilterra venne come gli altri eccitato, ed il Papa trovò il modo di farvi entrare i suoi sudditi, esigendo una decima sopra il Clero, essendone il Cardinal Volsey stabilito Collettore. Si è veduto, come si era egli indirizzato al Clero di Castiglia senza verun effetto. Fondava il suo pretesto sopra i progressi, che facevano i Turchi in Egitto contro i Mamalucchi, pretendendo che dopo questo avesse intenzione di venire ad assalire i Cristiani.

XXIX. Ma si conobbe in seguito, che l' unica mira del Papa era quella di raccogliere danaro. Essendo egli di una ricca e possente famiglia, e di sua natura magnifica, intraprese egli di terminare il sontuoso edifizio della Basilica di San Pietro, che Giulio II. suo predecessore aveva cominciato. Era dall' altro canto reso esausto il suo tesoro per l' eccessive spese ch'egli faceva. Dice il Signor di Thou, che si lasciò persuadere da Lorenzo Pucci, Cardinal de'Santi Quattro [*Coclæus & Surita. De Thou hist. lib. 1. Rayn. an.1517. num.41. Guicc. lib.13.*], molto avanzato nella sua grazia, a mandare delle indulgenze plenarie in tutt'i Regni Cristiani. Con questa intenzione accordò a tutti coloro, che volessero contribuire all'edifizio di S. Pietro, quelle indulgenze a così facili condizioni, che per non guadagnarle bisognava non essere per nulla amanti della propria salvezza. Tuttavia per istabilire qualche ordine nella esazion del danaro che doveva provenirne, tutta la Cristianità fu divisa in diversi dipartimenti, e in ciascuno si stabilirono de'Collettori per la riscossione. Inoltre si elessero alcuni Predicatori incaricati d' istruire il popolo della virtù delle indulgenze, e delle necessarie disposizioni per guadagnarle.

XXX. Leone X. aveva commesso ad Alberto Arcivescovo di Magonza, e di Magdeburgo di nominare in Alemagna i Predicatori, che dovevano predicare le indulgenze, e il Prelato assegnò la Sassonia a' Religiosi Domenicani, alla testa de' quali era Giovanni Tetzel Religioso del medesimo Ordine, ed Inquisitor della fede [*Cochlæus de actis & scriptis Lutheri an.* 1517. *Ulemburg. in vita & rebus gestis Lutheri, tom.* 2.]. Era già stato eletto da' Cavalieri Teutonici per la medesima commissione nella guerra che fecero a' Moscoviti, e vi aveva raccolto molto danaro. Questa commissione nelle precedenti Crociate era sempre stata assegnata a' Religiosi di S. Agostino, che n' erano da lungo tempo in possesso, e però non comportarono volentieri la preferenza, che si era data a' Religiosi di S. Domenico, quanto più che questi furono accusati di usar troppo rigore, di esaggerar troppo la facoltà delle indulgenze, e di snervare interamente le noje della penitenza: per modo che caddero in sospetto di persuadere al popolo, ch'era certo della sua salvezza, tosto che avesse sborsato il danaro necessario a guadagnar l'indulgenza. Inoltre facevano questi Predicatori un vergognoso traffico di questi sacri tesori della Chiesa; tenevano i loro banchi nelle Osterie, dove si vedeva che i tesorieri consumavano in stravizzi una parte del danaro che ricevevano.

XXXI. I Religiosi Agostiniani avevano allora per Vicario Generale in Alemagna Giovanni Staupitz delle prime famiglie del paese, ed anche imparentato con la Casa di Sassonia, presso alla quale era in gran favore, e particolarmente protetto dall' Elettor Federico. Questo Religioso appoggiato a sì possente protezione, dotato di molto spirito [*Cochlæus de actis & script. Lutheri*], eccitò l'Elettore contro la pubblicazione di queste indulgenze, gli diede a conoscere gli abusi che se ne facevano, e gli rappresentò lo scan-

dalo

dalo universale cagionato da' Questori, e da' Commissari, che si servivano del pretesto della Religione per soddisfare la loro avarizia, saccheggiando l'Alemagna, e che cercavano piuttosto di arricchirsi che di salvare le anime. Sia che Staupitz si risentisse veramente di questi abusi, o fosse rammaricato, perchè si fossero preferiti i Domenicani al suo Ordine per predicare le indulgenze, risolvette di dimostrare o il suo rincrescimento, o il suo zelo, e si valse contro di essi del zelo di tutt' i suoi Religiosi, e di quello di Martino Lutero, il più prezzato di tutt' i Dottori della Università di Wittemberg, e che passava per il più dotto.

XXXII. Era nato il decimo giorno di Novembre tra le undici ore di Francia, e la mezza notte, in Isleba Città della Contea di Mansfeld, nell' anno 1483. di assai mediocri parenti; i quali però si presero molta cura di lui, e di farlo studiare. Suo padre chiamavasi Giovanni Lotter o Luther, e lavorava nelle miniere (*Cochlæus de actis & scriptis Lutheri. Micrelius in vita Lutheri. Melanct. to.2. Seckendorf. hist. Lutheran. l. 1. p. 20 Ulemburg. c.2. in Lutheri vita. Surius in comment. Rayn. an.* 1517. *n.* 69.). Sua madre chiamavasi Margherita Linderman, dimorante con suo marito a Mera: poichè fu per accidente che partorì ad Isleba, dov'era andata alla fiera, non credendo di essere tanto vicina al parto. Interrogata questa donna da Melantone intorno all'anno in cui aveva partorito suo figliuolo, rispose che non se ne ricordava bene; ma che sapeva ella solamente il giorno e l' ora. Da prima fu mandato Martino Lutero ad Isleba, per istudiare Umanità, indi a Magdeburg, ad Isenac, e ad Erford. In quest'ultima Città divenne Maestro dell'Arti nel 1503. dopo il suo corso di Filosofia, che terminò negli anni venti. Un giorno che stava egli passeggiando fuori di questa medesima Città, un fulmine gli uccise il suo compagno a' fianchi, e tanto ne fu

fcosso nell'animo, che sul fatto fece voto di farsi Religioso. In effetto di anni ventidue prese l'abito nell' Ordine degli Eremiti di S.Agostino, ch' erano in Erford, e di vent quattro anni divenne Sacerdote, e disse la prima Messa il duodecimo giorno di Maggio 1507. Poco tempo dopo la sua ordinazione Stanpitz lo chiamò a Vittemberg ad insegnar Filosofia a' giovani Religiosi del suo Ordine, nella medesima Università.

XXXIII. Dopo avervi insegnato tre anni, fu mandato a Roma per sedare alcune dissensioni insorte nel suo Ordine in Alemagna. Ciò egli fece con molta prudenza, e con tanta capacità, e buona condotta, che al suo ritorno il Vicario Generale lo fece addottorare in Teologia[*Cochlaeus de act. & script. Lutheri ann.*1515. *Florim de Remond. hist. de l' heresie lib.* 1. *c*. 5. *Gauricus in tract. astrolog. fol.* 69. *Spond. an.* 1517. *c*.2. *& seq.*] in quella medesima Università, e l'elesse in professore. Sostenne questo impiego con molto onore, dimostrando la vivacità del suo talento, la sua gran memoria, e la sua natural'eloquenza. Si acquistò l'ammirazione dell'Università, e di tutte le Chiese della Sassonia. Nel 1516 cominciò ad applicarsi allo studio del Greco, e dell'Ebreo. Io non mi fermerò alle calunnie che alcuni autori Cattolici troppo eccitati spacciarono contro di lui, nelle quali non si guardò molto al verisimile, come si fece, dicendo, ch'era nato dal commercio di sua madre con uno spirito incubo; e falsificando il giorno della sua nascita, collocata dal Gardano al ventesimosecondo giorno di Ottobre 1483. e dal Gaurico nel 1484. per aver campo di formargli uno svantaggioso oroscopo. Lo accusano di aver confessato, che dopo aver combattuto per dieci anni contro la sua coscienza; finalmente era venuto a capo di non averne più punto, e di essere caduto nell'ateismo. Soggiungono che soleva dire spes-

sò, che rinunzierebbe al Paradiso, purchè Dio gli concedesse in questo mondo cent' anni di piacevole vita. Sostengono parimente che negasse l'immortalità dell'anima, che ebbe delle idee basse e carnali del Paradiso; che compose degl'inni in onore dell' ubbriachezza, vizio al quale era egli molto dedito, secondo loro: dicono che vomitò mille bestemmie contro la S. Scrittura, e particolarmente contro Mosè; che fece tradurre il Romanzo di Amadis des Gaules in buon Francese, per disgustare il mondo della Scrittura S., e de' libri di divozione; e che spesso aveva detto, che non credeva nulla di quel che egli predicava. Sono questi rimproveri tratti da un libro, che era intitolato *Colloquia mensalia*, o converfazioni di tavola, pubblicato nel 1517. da Errico Pietro Rebenstock Ministro di Eischereim; ma non pretendiamo noi di addottarli. Tutto quel che si può dire di Lutero è questo, ch'egli si sollevò contro la Chiesa, che procurò di distruggere la fede, che si dichiarò Eresiarca, che fece de' mali infiniti, e irreparabili alla Religione, con gli errori perniciosi ostinatamente da lui sostenuti.

XXXIV. Era Professore di Teologia in Wittemberg, quando Staupitz, Vicario Generale del suo Ordine, lo incaricò di opporsi alle predicazioni delle Indulgenze, che facevano i Domenicani. Lutero soddisfattissimo di aver trovata così bella occasione di comparire, e di far parlare di lui (*Cochl. de actis & scriptis Lutheri ann. 1517. Ulemburg. in Lutheri vita c.2.*), cominciò la sua missione nel 1517. Da prima si contentò d' inveire contro gli abusi, che i Questori, ed i Predicatori facevano delle Indulgenze. Declamò nelle sue prediche, e ne' suoi scritti contro il modo, col quale si distribuivano, e contro le massime, che piantavano i Domenicani per farle valere. Dagli abusi particolari, che poteva legittimamente riprendere, passò alle Indulgenze medesime. Le screditò sul Pergamo,

avanzò da prima delle dubbiose proposizioni, e s' impegnò poi a sostenerne alcune del tutto erronee. La questione si riscaldò fra i due Ordini degli Agostiniani, e de' Domenicani. Divenne pubblica per le declamazioni, per le tesi, e per i libri scritti dall' una e dall' altra parte. Forse da prima si averebbe potuto rimediare agevolmente a questo disordine. Ma si ebbe questa disputa in conto di una particolar querela, che non meritava, che altri se ne curasse. Il Papa medesimo non vi pose molta attenzione; e non gli venne in pensiero, che un semplice Religioso avesse tanto vigore di assalire la potestà Pontificia, ch' era appoggiata ad invincibili fondamenti. Così dispregiando i clamori di Lutero, lasciò continuare le predicazioni dell' Indulgenze. Pubblicava egli, e faceva pubblicare per tutto, che si apparecchiava un poderoso sforzo da farsi contro i Turchi; ed esortava tutt' i Cristiani a contribuire, secondo il poter loro, al buon esito di una guerra, che chiamava egli importante, e che doveva, diceva egli, arrecar loro molti vantaggi temporali, ed in oltre la liberazione dalle pene del Purgatorio, purchè pensassero a guadagnar le indulgenze con le loro limosine. Ma la imprudenza de' suoi Predicatori, e sopra tutto di Tetzel ogni cosa guastò, e fortificò il partito di Lutero, che continuava sempre nelle sue declamazioni, e nelle sue invettive, e che coll' ardimento suo chiamava a se un gran numero di uditori. Gli uni, e gli altri andavano contro le decisioni della Chiesa; i Predicatori del Papa esageravano molto la facoltà delle indulgenze, e Lutero diminuendola troppo.

XXXV. Così facendo ciascuno oltraggio alla dottrina della Chiesa in questo punto, il quale è, che la facoltà di accordar le indulgenze le fu data da Gesù Cristo, e ch' ella se ne servì ne' più antichi tempi, che l'uso n'è del tutto salutare al popolo Cristia-

no, e che si deve conservarlo: ch' è ragionevole il valersene, accordandole con la moderazione conforme all'antico e lodabile costume, per timore che un' eccedente facilità non debiliti la disciplina; che vi furono introdotti molti abusi, che diedero motivo ad alcuni di screditarle, e che si deve cercarvi il rimedio, e che sopra tutto convien toglier via tutti quei guadagni vergognosi e cattivi, che si fanno da' Commissarj infedeli, sotto colore di far guadagnare le indulgenze(*Conc. Trid. sess. 21. de reform. c. 9.*); che i Vescovi sono obbligati a levare gli altri abusi che possono introdurvisi per superstizione, ignoranza, irriverenza, o altrimenti, affinchè dopo avergli aboliti, la grazia delle sante indulgenze sia dispensata a tutti i fedeli in pio e santo modo, alieno da ogni corruzione; che bisogna che non vi si scopra interesse veruno, perchè tutto il mondo sia persuaso, che si fanno servire questi tesori della Chiesa, non alla cupidigia, ma alla pietà: che i Papi, che parvero i più intenti a conformarsi alle intenzioni della Chiesa, stimarono di dover reprimere l'eccedente desiderio dell' indulgenze ne' fedeli: desiderio che spesso non nasce che per ignoranza, o per viltà, a fine, dice il Bellarmino, di non secondare lo spirito d' impenitenza [*Bellarm. tract. de indulgent. l. 1. c. 11.*], di non fiaccare la disciplina della Chiesa, di non annullare l'obbligazione di purgare i suoi peccati con soddisfazioni ad essi proporzionate delle quali sono supplemeati le indulgenze.

XXXVI. Con queste regole convien giudicare del merito delle indulgenze, dipendendo da esse la risoluzione di una questione proposta dal Cardinal Bellarmino (*Bellarm. tract. de indulg. l. 1. c. 13.*). Se in colui, che vuole guadagnare le indulgenze, si richiegga alcun'altra disposizione, fuor quella di essere in istato di grazia, e di compiere le opere ordinate a

questo effetto dalla Chiesa: a che egli risponde, che il Cardinal Gaetano domanda una terza condizione, ed è, che colui, il quale vuol guadagnare le indulgenze, sia risoluto di soddisfare a Dio per quanto potrà con le sue proprie fatiche; e che sostiene che le indulgenze non servono a nulla a quelli, che da se medesimi non vogliono soddisfare a Dio per i peccati loro, quando possono farlo: donde non cava questa conseguenza, che per verità pochissimi sono quelli, che ricevono il frutto delle Indulgenze trà sì gran numero di Cristiani, che visitano le Chiese nel tempo delle Stazioni, e delle altre consimili indulgenze. Ne arreca il Gaetano per ragione, che colui, che potendo soddisfare a Dio per se medesimo, ricusa farlo, è indegno che gli sia applicato la soddisfazione di altrui. 1. Perchè noi avremmo vergogna, e sarebbe ingiusto di pregare un nostro amico, che soddisfacesse per noi, se avessimo noi stessi di che soddisfare. 2. Che in uno Stato ben regolato, non si adopreranno mai i pubblici danari per pagare i debiti de' particolari, che posseggano essi medesimi de' beni per pagarli. 3. Che nelle Bolle delle Indulgenze si nota sempre, che sono concedute a quelli, che sono veramente penitenti. Ora quelli, che negano di fare de' veri frutti di penitenza, non sono veramente penitenti. 4. Che colui, al quale il Confessore abbia imposta una penitenza proporzionata a' suoi falli, o l'ha accettata con buona fede, e con disegno di adempierla, deve allora mantenere la sua promessa; o l'ha accettata con volontà di non far nulla, e diviene indegno di ogni perdono: imperocchè sopra tutto l'indulgenza non fa altro che supplire a quello, che non si è potuto fare, per mancanza di forze, o di tempo, o forse a quello, che non si è fervorosamente supplito nella penitenza che si ha debito di fare.

XXXVII. Vedendo Lutero, che gli si lasciava sempre la libertà di predicare e d'insegnare, si avvisò di far sostenere con pubbliche tesi quel che aveva predicato di viva voce; e pubblicò novantacinque proposizioni (*Ep. Lutheri ad Albert. Mogunt. t. 1.*), nelle quali espone chiaramente quel che pensava delle Indulgenze. Queste tesi furono sostenute e pubblicate a Vittemberg l'anno 1517. la vigilia di Ognissanti, e mandate ad Alberto Arcivescovo di Magonza, al quale scrisse Lutero, pregandolo di rimediare a' gran disordini cagionati da Questori delle Indulgenze, e di disingannare i popoli, che sedotti da' sermoni ascoltati in questa materia, credono, che esborsando qualche danaro, acquistino la sicurezza della salute, senza darsi pen ero di acquistarla con degni frutti di penitenza; scrisse la stessa cosa al Vescovo di Brandeburg.

Come si suole passar agevolmente dall'una all'altra materia, dopo aver Lutero esposta la sua opinione intorno alle Indulgenze, discese alla giustificazione, ed all'efficacia de' Sagramenti, e senza negare da prima, che la Chiesa avesse la facoltà di concedere le sue Indulgenze, pretese che fosse solo una rilassazione delle sole pene canoniche, e che non spettassero altro che a' viventi, senza essere di veruna utilità a' defunti, i quali non essendo più soggetti a queste pene canoniche, non ritraevano verun sollievo dalle Indulgenze: e però nulla giovavano alle anime del Purgatorio, nè rimettevano punto le pene dovute a' loro peccati. Sostenne ancora, che non in virtù della facoltà delle chiavi può accordare il Papa delle indulgenze per i morti, ma per modo di suffragio; e che di rado le Indulgenze rimettono tutta la pena; che la contribuzione aveva potere di rimettere la colpa, e la pena; che è cosa inutile il ricorrere alle indulgenze, che danneranno con i loro Maestri

tutti quelli, che unicamente confidano in esse. Che tuttavia essendo l' Indulgenza una dichiarazione del perdono, che si ottiene da Dio, non è da dispregiarla; ma che non si può predicare che sia da preferire alle buone opere: ch' è meglio dare a' poveri, che comperare Indulgenze: che per altro è molto difficile lo spiegare quel che s'intenda per questi tesori della Chiesa; che non sono i meriti di Gesù Cristo e de' Santi: poichè producono essi la grazia nell' uomo interiore, senza che il Papa v'abbia che fare: che non possano queste Indulgenze rimettere il menomo peccato veniale quanto alla colpa, e niente a coloro, che con una perfetta contrizione hanno diritto ad una intera remissione, ch' è meglio esortare i fedeli ad espiare i loro peccati con le opere della penitenza.

XXXVIII. Passa poi alle proposizioni che attribuisce a' suoi avversarj, e agli abusi che riprende in essi. Dice, e con ragione, che hanno il torto d'insegnare, che le Indulgenze liberano dalla colpa, e dalla intera pena del peccato; che tosto che si sia fatta qualche limosina, l'anima di colui che si vuol trarre dal Purgatorio, vola al Cielo: che col loro mezzo l'uomo peccatore è tosto riconciliato a Dio, senz'altre buone opere. Gli accusa di far essi delle esazioni sopra il popolo contro l'intenzione del Papa; del proibire che fanno essi che si predichi in altre Chiese, per avere più gente a' loro sermoni fatti sopra queste Indulgenze: di avanzare con modo scandaloso, che le Indulgenze del Papa hanno tanta virtù, che potrebbero assolvere un uomo, che per dato impossibile avesse violata la Madre di Dio; che la Croce con le armi del Papa è uguale alla Croce di Gesù Cristo; che per altro la forma licenziosa, colla quale predicano le Indulgenze; induce il popolo a domandare, perchè mai il Papa non libera per motivo di carità tutte le anime del Purgatorio? Perchè comporta che

si facciano degli anniversarj per i morti, se questi sono infallibilmente liberati dal Purgatorio con le Indulgenze? Perchè il Papa, essendo tanto ricco, si innalzare una Chiesa a costo de' Fedeli? Se si dice, che il Papa nella distribuzione delle sue Indulgenze non cerca altro che la salute delle anime, perchè sospende egli le antiche, le quali deggiono aver avuta la stessa efficacia? Soggiunge, che il popolo non farebbe tali questioni, se si predicassero le Indulgenze secondo la intenzione della Chiesa, e per mostrare, che non voleva nè contrastarle, nè distruggerle, si esprime in questi termini nella settantunesima proposizione; *Se alcuno è, che neghi la verità delle Indulgenze del Papa, sia anatema.*

XXXIX. Passò poi Lutero a due articoli. Insegnò che quel che ci giustifica non è in noi, e che noi siamo giustificati solamente, perchè Dio imputa a noi la giustizia di Gesù Cristo, come se fosse stata nostra propria; e perchè in effetto noi possiamo appropriarcela per mezzo della Fede; e questa Fede giustificante consisteva, secondo lui, a credere ciascuno nel suo cuore, che tutti i nostri peccati ci erano rimessi: si era giustificato, diceva egli, tosto che si credeva certo di esserlo (*Luther. Serm. de Indulg. fol.61*); tuttavia egli non si era assicurato della sincerità della sua penitenza, poichè dice che non era neppure sicuro di non commettere molti peccati mortali nelle sue migliori opere, a cagione del vizio occultissimo della vana gloria, e dell'amor proprio, fondato nella distinzione, ch'egli metteva tra le opere degli uomini, e quelle di Dio, come se le buone opere degli uomini non fossero nello stesso tempo opere di Dio, poichè egli le produce con la sua grazia. Si vede in queste proposizioni uno spirito sviato, perchè abbandona il cammino della vera Fede. Tra le altre proposizioni, che andava di giorno in giorno spargendo,

una valse a rivolgere il popolo contro di lui. Mentre che l'Alemagna minacciata dal Turco andava prendendo delle giuste misure contro di lui, stabilì questo principio, che bisognava volere non solo quel che Dio vuole che noi vogliamo, ma assolutamente tutto quello che Dio vuole; onde concludeva, che combattere contro il Turco era un resistere alla volontà di Dio, che ci voleva visitare; questa tesi destò molta turbolenza.

XL. Le sue proposizioni sopra le Indulgenze furono appena pubblicate, che l' Inquisitor della Fede Giovanni Tetzel, Religioso Domenicano, ed il primo de' Commissarj per la pubblicazione delle indulgenze (*Cochlæus de vit. & Script. Luth. an.1517. D' Argentrè collect. judic. de nov. error. tom. 1. p.357. Hist. gest. in Eccl. memor. aut la Bizardiere Paris p.12. Ulemburg. in vit. & gest. Luther. tom.2.*) pubblicò cento e sei proposizioni contrarie a quelle di Lutero; ma volendo opporsi agli eccessi di quell'Eretico, cadde egli in altri eccessi.

Queste tesi, che furono sostenute a Francfort su l'Oder, dicevano, ch' essendo la soddisfazione una parte della penitenza imposta dal Sacerdote, o da'Canoni, può il Papa servirsi delle Indulgenze, per rimettere tutta quella pena. Confessa Tetzel, che non sono i Fedeli dispensati dalle opere, e dalle mortificazioni, che risanano e preservano dal peccato; che i Ministri della Chiesa non dichiarano solamente i peccati rimessi, ma li rimettono in effetto per mezzo de'Sagramenti, ed in virtù del poter delle Chiavi; che i peccati non sono rimessi senza il Sagrameto della penitenza; che tuttavia la contrizione può supplire in caso di necessità, ma ch'essa non fa che cambiare la pena eterna in una temporale, che si soffre nell' altra vita; che può la Chiesa imporre delle pene da patirsi dopo la morte, e ch' è meglio man-

dare un penitente in Purgatorio con una piccola penitenza, che all' inferno, negandoli l' assoluzione; come se l' assoluzione potesse qualche cosa senza le opere soddisfatorie; quando si possano supplire.

Aggiungeva, che si può dire, che sono i morti soggetti alle leggi della Chiesa, poichè gli Eretici, gli Scismatici, e gli empj sono alcuna volta scomunicati dopo la morte loro; che il Papa accordando delle Indulgenze plenarie, non intende solo di rimettere le pene, ch' egli ha imposte, ma in generale tutte le pene; che non è vero, che il Papa non rimetta alle anime del Purgatorio, che quelle pene, quali avrebbero sofferte in questa vita, secondo i Canoni; che per ricevere la grazia delle Indulgenze, non è necessario di aver la contrizione; che basta avere un' attrizione, la quale, col Sagramento, rende l' uomo contrito; che può il Papa applicare le Indulgenze in forma di suffragj alle anime del Purgatorio, quantunque non abbia il poter delle chiavi sopra di esse; e che non sia inconveniente che un' anima vada in Cielo nel momento che si fa qualche limosine con questa intenzione; che si può essere sicurn moralmente di aver guadagnate le Indulgenze, la virtù delle quali si può far valere, insegnando tuttavia la pratica delle buone opere; che le Indulgenze, quantunque manco meritorie della carità, rimettono più prontamente la pena; che le limosine spirituali, essendo preferibili alle temporali, colui merita maggiormente, che si redima da' peccati con la Indulgenza, di colui che dà la limosina a' poveri, almen che non fosse in estrema necessità; che quantunque il riscatto delle Indulgenze non sia di precetto, esso è tuttavia di consiglio; e si deggiono avvertire i popoli, che la fede, la divozione, e la fiducia sono necessarie per rendere utili le Indulgenze; che i Tesori della Chiesa sono i meriti de' Santi; che per quan-

et enormi sieno i peccati, possono essere rimessi per mezzo delle Indulgenze a coloro, che sono veramente contriti; che S. Pietro, tutt' i suoi Vicarj, e lo stesso Papa Leone hanno un egual potere, ed una eguale autorità nella Chiesa.

XLI. Tetzel, dopo avere esposte le sue proposizioni, nella maggior parte delle quali si vede molta ignoranza, e molta falsità, censura poi e taccia di errore quelle di Lutero. Lo accusa di voler soverchiare i predicatori delle Indulgenze: quando li riprende di aver predicato, che se un uomo per un dato impossibile avesse violata la Madre di Dio, potrebbero essi assolvernelo in virtù delle Indulgenze (*Cochlæus de act. & script. Luth. an.* 1517. *Rayn. an.* 1517. *n.* 64. & 65. *Surius in Comment. an.* 1517.); d' impiegare più tempo a predicar le Indulgenze, che il Vangelo; ed altri rimproveri. Indi risolve le questioni, che Lutero aveva proposte in nome de' Fedeli, e dice nella prima, che come Gesù-Cristo non può interamente abbandonare la sua giustizia, il Papa non può neppur egli con la sua potestà ordinaria e regolata liberare tutte le anime del Purgatorio; dice nella seconda, ch' essendo gli anniversarj fondati in perpetuo, non deggiono essere soppressi dopo la liberazione dell' anime de' fondatori; che dall' altro canto non riescono inutili, perchè servono al sollievo dell' altre anime, ed all' accrescimento del merito de' viventi, ed al colmo dell' onore divino. Dice nella terza, che quantunque i canoni non sieno più in uso, per motivo della debolezza de' penitenti, meritano tuttavia gli uomini le medesime pene, che vengono loro rimesse per mezzo delle Indulgenze. Dice nella quarta, che il Papa è piuttosto indotto dalla pietà, che dall' avarizia a non fabbricare la Chiesa di S. Pietro a proprie spese, a fine di procurare a coloro, che vi contribuiranno, un mezzo da purgare i loro peccati;

oltre ch' essendo quella Chiesa comune a tutt' i Cristiani, giusta cosa è, che sia edificata a loro spese.

Stabilisce di più altre cinquanta proposizioni intorno all' autorità del Papa, dove si vede sempre lo stesso spirito. Alcune sono false, come si può vedere. Vi sostiene, che il Sommo Pontefice ha un' autorità suprema stabilita da Dio medesimo; che la sua giurisdizione è immediata sopra tutt' i Cristiani; ch' è superiore a tutta la Chiesa Universale, ed al Concilio; che il suo giudizio nelle cause concernenti alla fede è infallibile; che si deve onorarlo e rispettarlo in ogni cosa; che al Papa, e non alla Chiesa universale, è stata data la potestà delle Chiavi, e ch' egli solo ha la facoltà di concedere le Indulgenze plenarie; che vi sono molte verità Cattoliche non contenute nella Santa Scrittura; che le verità definite dalla Santa Sede sono verità Cattoliche; che quelli, che dubitano di quelle verità, che insegnano delle novità, che combattono i privilegj della Chiesa Romana, che pubblicano delle scandalose proposizioni, sono eretici, e temerarj, da' quali deggiono guardarsi i Fedeli; e che quelli, che li seguitano, o che aderiscono a' loro sentimenti, sono parimente eretici; e questo applica egli a Lutero, ed a' suoi Settatori. Queste due tesi di Lutero, e di Tetzel, furono appunto come le scritture del processo tra le due parti, ed il cominciamento della contesa, che ben presto turbò la Chiesa, e cagionò quello scisma crudele, onde fu lacerata.

Lutero aveva dello spirito, e sentivasi dall' altro canto protetto da Federico Elettor di Sassonia, che lo stimava e l' onorava pienamente del suo favore. Tetzel con minore scienza non aveva minor sottigliezza di spirito, e la sua carica di Commissario, e d' Inquisitore della Fede molta autorità gli compartiva. Lutero in mezzo alle proposizioni ardite e false, che avanzava, e alle dure espressioni di lui usate contro

gli abusi delle Indulgenze, risparmiava le persone, affettava molta umiltà nell' esteriore; protestando che aspettava con sommissione i giudizj della Chiesa a segno di dichiarare espressamente, che se non si attenesse alla sua decisione, acconsentiva di essere trattato come un eretico. Finalmente tutto quel che diceva era pieno di rispetto, non solo verso il Concilio, ma ancora verso la Santa Sede, ed il Papa. Tetzel al contrario parlava con maggior confidenza, accusava la dottrina del suo avversario di eretica, e trattava anche l' autore d' eresiarca; sottoponeva tuttavia i suoi scritti alla Santa Sede, ed alle Università; ma per quanta sommissione mostrassero entrambi, la disputa talmente si accese, e le animosità andaron sì oltre, che Tetzel come Inquisitore della Fede fece pubblicamente abbruciare le tesi di Lutero; e i discepoli di questo, per vendicare il loro maestro, abbruciarono pubblicamente a Wittemberg quelle del Domenicano.

XLII. Sollecitato il Papa da' Religiosi di dar loro una favorevole sentenza in una questione da lungo tempo agitata, se i Fedeli, udendo la Messa i giorni di Domenica, e delle Feste fuori delle loro Parrocchie, nelle Chiese de' Religiosi, soddisfacciano al precetto della Chiesa, decise al fine di quest' anno, che quelli che intervengono in quei giorni nelle Chiese de' Religiosi, non fanno alcun peccato mortale. Pareva questa decisione contraria a' regolamenti de' precedenti Concilj, e alle tante sagge ragioni dello stabilimento delle Parrochie. La sua Bolla è del tredicesimo giorno di Novembre (*Ext. in Bullar. in Leon. X. Const.* 25. *Rayn. an.* 1517. *n.* 113. *& seq.*). Ne diede fuora anche un' altra il ventesimo giorno di Dicembre, che ristabiliva l' antico costume, col quale i Vescovi davano giuramento di fedeltà al Sommo Pontefice ed alla Sede Apostolica, e ricevevano da lui la loro collà-

gione, e la loro conferma. La congiura, che si era scoperta contro Leone X. aveva dato motivo a questa rinnovazione; perchè alcuni Prelati per giustificarsi, allegavano di non aver prestato giuramento di fedeltà al Papa, e che non erano in conseguenza obbligati verso di lui. Lo stesso Papa fece anche un' altra Bolla anteriore a quest' ultima, in data del quattordicesimo giorno di Settembre per istabilire certe formule di orazioni in onore di Gesù-Cristo, e della sua Santa Madre, a cui si diede nome di Corona, e ch' erano composte dell' Orazion Domenicale, e della Salutazione Angelica, ripetute un dato numero di volte. La prima corona conteneva cinque *Pater*, e altrettanta *Ave Maria* in onore delle cinque Piaghe di Gesù-Cristo. La seconda trentatrè *Pater*, ed altrettante *Ave*, in onore degli anni vissuti da questo Uomo-Dio sopra la terra. Era la terza composta di cinque Salmi, le cui cinque prime lettere formavano il nome di *Jesus*. Vi erano eltrettante corone della Beata Vergine, la prima era di dieci *Ave* per onorare le sue dieci virtù; la seconda di settantadue per onorare gli anni della sua vita; e la terza di cinque Salmi, le prime lettere de' quali formano il nome di *Maria*, ed al fine *Sub tuum*, ec.

XLIII. La Facoltà di Teologia di Parigi aveva censurate il secondo giorno di Giugno del precedente anno tredici proposizioni, che un Domenicano chiamato Claudio Cubno aveva predicate a Beauvais (*Dupin. bibl. des Aut. eccles. to. 13. in 4. p. 209. e seg. D' Argentrè collect. judic de nov. error. p.* 353. *Ext. I. registr. censur Facult. Parif. fol.* 167.). La prima concernente il matrimonio de' figliuoli de' Preti, che condannavasi da questo Religioso, se non restituivano quello, che i loro padri avevano dato al loro maritarsi. L' altra diceva, che succedendo un figliuolo legittimo ne' beni di suo Padre, doveva, sotto pena di dannazione,

informarsi del modo, in cui erano stati acquistati quei beni. La terza, che i Frati Predicatori, ammessi o non ammessi dal Vescovo, sono i proprj Sacerdoti, e preferibili a' Parrochi, che non hanno la loro istituzione che dal Vescovo, quando i Religiosi l'hanno dal Papa. La quarta, che quei Religiosi per privilegio hanno facoltà di assolvere da molti casi, ne' quali i Parrochi non possono assolvere. La quinta, che un Parrocchiano confessandosi a detti Padri Predicatori, adempie la Decretale *Omnes utriusque sexus*, senza che sia obbligato a domandar permissione neppure per la confessione pasquale. La sesta, che ad onta della ricusa di un Parroco, il quale neghi la comunione ad un tale, che si sarà confessato in questo modo, il detto Frate può dargli l'Eucaristia, contro la volontà del Parroco. La settima, il Parroco, che predica l'obbligazione di doversi indirizzare a lui, e di ricominciare la sua confessione, è scomunicato; e se celebra incorre nell'irregolarità. L'ottava, che hanno i detti Frati una Bolla pubblicata a Parigi, ed approvata dall'Università intorno a questi privilegj. La nona, che un Parroco non deve ricevere nulla per l'amministrazione de' Sagramenti, e se qualcosa domanda, è simoniaco. La decima, che non sono i Parrochiani obbligati a dar nulla per l'amministrazione de' Sagramenti al loro Parroco, o Vicario, e, dando, peccano. L'undecima consiglia alla gente dabbene di non dar nulla, affinchè con questo mezzo i Parrochi non impediscano loro di andare da' Frati Predicatori, o Minori. La duodecima, che si ha il torto a dire, che le proposizioni di questo Predicatore non sono Cattoliche, poichè furono predicate in varj paesi, senza che siano state in verun modo riprese. La tredicesima, che vi era una testa di Camponese, che valevi una testa e mezza di Piccardia. Tutte queste proposizioni sono dichiarate false, scandalose, contrarie al comu-

comune diritto, alcune erronee, altre temerarie, prosuntuose, ed atte a distogliere i fedeli dal loro dovere.

XLIV. Nel medesimo tempo la Facoltà diede un giudizio tutto diverso sopra alcune proposizioni contrarie, ch' erano state predicate da un Prete secolare in Savoja. La prima confermava l' obbligo di confessarsi a Pasqua dal proprio Curato, o da quel soggetto, al quale egli avrà data la facoltà di farlo nella sua Chiesa [*D Argentré Collect. judic. de nov. err. t.* 1. *pag.* 355. *Et censur. Facult. Paris. fol.* 169.); che i soli Parrochi possono esser chiamati proprj Sacerdoti, ed i Religiosi Sacerdoti privilegiati, non avendo la giurisdizione; dichiara la Facoltà questa proposizione vera, se s'intenda della giurisdizione ordinaria. La seconda, che un Religioso di qualsisia Ordine, amministrando di sua propria autorità a de' Laici, o l'estrema Unzione, o l'Eucaristia, o il Matrimonio, incorre nella scomunica, e questa è riconosciuta per vera. La terza, che i Domenicani, e i Francescani non hanno maggior facoltà per i loro privilegj di quella, che per diritto hanno i Parrochi, o i Vicarj: il che è vero. La quarta, che i Religiosi, che inducono i Fedeli a farsi seppellire nelle loro Chiese, sono scomunicati per l'autorità del Papa, il che non è vero, dice la Facoltà, se non di quelli, che esiggono voti, promesse, o giuramento per questa sepoltura. La quinta, che un uomo, il quale prenda l'abito di Religioso, senza intenzione di essere professo, pecca; il che si dichiara per vero, se si prende l'abito senza causa legittima. La sesta, che i Religiosi di S. Francesco non deggiono avere niuna entrata nè in generale, nè in particolare; il che è dichiarato conforme alla Decretale *Exivit*.

XLV. Morirono in quest'anno alcuni Cardinali; tra questi Ferri di S. Severino, Milanese, Arcivesco-

vo di Vienna, Diacono Cardinale, titolato di S. Teodoro; Jacopo Serra, Spagnuolo, Arcivescovo di Oristagni, Sacerdote Cardinale, titolato di S. Vitale, e Vescovo di Elna, e di Palestrina; Alfonso Petrucci, Sanese, Vescovo di Suana, che fu privato della porpora da Leone X. come autore della congiura contro la Santità Sua, e strangolato nella prigione; Luigi di Ambosia Francese, Vescovo di Albi, Sacerdote, Cardinale, titolato di S. Marcellino, e di S. Pietro; Sisto Gara della Rovere, Lucchese, nipote di Papa Giulio II. Cardinale titolato di S. Pietro *in vinculis*, Vescovo di Lucca, e di Padova, e Vicecancelliere di S. Chiesa.

XLVI. Le indulgenze destarono parimente alcune turbolenze ne' Regni del Nord, come facevano in Alemagna. Aveva Leone X. data facoltà ad Angelo Arcemboldi in qualità di Legato nel Nord, perchè le pubblicasse. Ma questo Prelato usò senza moderazione del potere a lui compartito. Esigette in Danimarca alcune grosse somme di danaro, che mise tutte a profitto per ogni mezzo. Essendo poi passato nella Svezia, ottenne dall'Amministratore la permissione di pubblicare le sue Bolle d'Indulgenze: ed avendo stabilito questo diritto suo, ne riscosse immense somme. Si maneggiò ancora presso l' Amministratore per riconciliarlo coll' Arcivescovo di Upsal; ma avendogli l'Amministratore rappresentate le ragioni, che aveva di non fidarsi dell'Arcivescovo, e le corrispondenze, che aveva quel Prelato con Cristierno II. Re di Danimarca, l'Arcemboldi non potè ottenere cosa veruna, e desistette da quella riconciliazione. Avendo Cristierno cominciati alcuni atti di ostilità, fece l' Amministratore procedere contro l'Arcivescovo d' Upsal, accusato di essere il capo della congiura. Venne citato avanti agli Stati, che lo dichiararono ribello, e pregarono l'Amministratore ad assicurarsi della sua per-

fona. La cosa venne eseguita, restò assediato da alcune squadre nella fortezza di Steque, fu preso, e mandato a Stokolm, dove il Senato formò il suo processo, condannandolo a rinunziare al suo Arcivescovado, ed a ritirarsi in un monastero per ivi far penitenza. La fortezza di Staque fu spianata, e l'Arcivescovo, dopo aver data la sua rinunzia in pieno Senato, spedì segretamente a Roma, a protestare contro la violenza che gli era stata usata.

XLVII. A motivo di tali querele ebbe l'Arcimboldi commissione di ripassare in Isvezia, e di minacciare l'Amministratore di scomunica, se non ristabiliva l'Arcivescovo. Ricusò egli di farlo, e Leone X. a questa negativa mise sotto interdetto il Regno di Svezia, e scomunicò l'Amministratore e il Senato. Furono incaricati di eseguire la Bolla l'Arcivescovo di Londen in Danimarca, e il Vescovo di Odensea, e fu pregato Cristierno II. di sostenerla. L'Amministratore dal suo lato fece sequestrare le somme ch' erano dovute nella Svezia ad Arcimboldi, provenute dalla distribuzione delle Indulgenze. Tutte queste turbolenze diedero motivo a Cristierno d'impadronirsi del Regno di Svezia, dove praticò alcune crudeltà inaudite come si vedrà ne' seguenti anni.

XLVIII. Essendo stato in Francia informato il Re, che il Parlamento aveva concluso, che non poteva egli nè doveva ricevere il Concordato(*Sup. n. 13. Pinsson in Pragm. Sanct. & Concord. p. 732.*), fece intendere al Parlamento, che mandasse a lui alcuni de' suoi membri, per ispiegargli le ragioni, ed i motivi di questa conclusione. La Corte deputò Andrea Verius, e Francesco di Lognes Consiglieri, per rappresentare al Re i sentimenti del Parlamento. Le sue rimostranze furono lette prima nel Parlamento, radunate le Camere; indi partirono i Consiglieri per Ambosia, dove il Re si ritrovava. Si presentarono da

prima al Cancelliere, che li rimise al Duca di Montmorency; ma non poterono per allora parlare al Re occupato in altri affari. Il Duca di Montmorency (*Pretende il P. Daniele, che fosse il gran Maestro di Boisſy, e non il Duca di Montmorency*) [*Hist. de Franc. tom.5. in 4. pag.428. & tom.6. p.398.*], disse loro, il quindicesimo giorno di Gennajo 1518. che mettessero le loro domande in iscritto, perchè si voleva, diceva egli, far intervenire tutte le altre Corti supreme in questa causa. I due Consiglieri fecero quanto si domandava, e finalmente l' ultimo giorno del Febbrajo seguente ebbero udienza dalla Maestà Sua. Questo Principe ricevette le domande della Corte, alle quali aveva fatte le sue risposte il Cancelliere. Lesse il Re queste risposte, e domandò a' Deputati, se il Parlamento aveva altro da soggiungere alle sue domande: dissero i Consiglieri, che la Corte altro non aveva a dire; ma che se la Maestà Sua voleva ascoltargli, essi avrebbero esposti più diffusamente i sentimenti del loro Corpo. Il Re soggiunse, ch' era inutil cosa il replicar di vantaggio, avendo egli lette con attenzione le domande della Corte; al che i Consiglieri replicarono, che si comunicassero loro le risposte del Cancelliere; e ciò venne loro negato, perchè non voleva il Re che si procedesse verbalmente e questo dispiacque al Parlamento.

XLIX. Si fece intendere a' Deputati, che il Re era molto sdegnato delle loro rimostranze; che pretendeva essere l' unico Re di Francia; che si aveva data molta pena per ristabilire la pace nel suo Regno; e che non soffrirebbe mai, che si rovesciasse quel che aveva egli fatto in Italia con tanta fatica; che baderebbe ad impedire al Parlamento il godere della sua autorità (*Pinsson. histor. Pragm. & Concord. pag.433.*), come se ne gode in Venezia. Che sua unica attenzione era di osservar la giustizia; e che

finalmente si adoprerebbe, perchè non andassero le cose ad estremo segno, come si era tentato di fare sotto il regno del suo predecessore. Fece il Re parimente ordinare al Duca di Montmorency, che facesse ritirare i due Deputati incontanente; che in caso diverso li farebbe imprigionare per più di sei mesi. I due Consiglieri ubbidirono tosto, e partirono; e fecero le relazioni loro alla Corte della disposizione, in cui avevano lasciato il Re.

L. Tre giorni dopo il loro arrivo, il Sigor della Trimouille andò al Parlamento, e vi espose quanto era occorso in Italia, le difficoltà che si erano dovute sormontare, perchè il Papa convenisse; soggiunse che il Re aveva lette le loro domande, ma che prevalsero le ragioni del Cancelliere, come più conforme allo stato degli affari del Regno; ch'era persuaso che i Deputati avessero fatta alla Corte una esatta relazione delle cose occorse, e di quanto il Re aveva loro incaricato di riferire; che se il Concordato non era immediatamente ricevuto, e pubblicato, la guerra stava per accendersi più viva di quel che fosse mai stata; che aveva egli un ordine espresso dalla Maestà Sua di far ricevere il Concordato, anche senza aspettare di sentir le opinioni; che colui, che aveva le lettere di comandamento spedite alla Corte, ben avrà detto loro quanto irritato fosse il Re della loro negativa; che si doveva dunque prendere il partito di ubbidire, come facevano gli altri sudditi suoi. Terminò in somma con queste parole: „ Che quanto aveva a dir egli alla Corte era questo, „ che se veniva ancora data una negativa alla Mae„ stà Sua, sarebbe costretta ad attenersi a' fatti estre„ mi, per i quali avrebbe il parlamento a pentirsi „ per lungo tempo". Jacopo Olivieri rispose, che la Corte ne delibererebbe, e che il Re sarebbe contento della di lei risoluzione.

LI. Per questo il sedicesimo giorno di Marzo, avendo la Corte chiamati i deputati del Re, che domandavano che si registrasse il Concordato, l'Avvocato del Re il Lievre disse, ch'egli, e i suoi Confratelli erano stati chiamati dal Signor del la Trimouille, il quale aveva loro consegnate le lettere del Re, e significato, che il Principe voleva che fosse ricevuto il Concordato, e che per conclusione della conferenza avuta da essi con lui, aveva ingiunto loro in nome del Re di acconsentire alla sua pubblicazione, che altrimenti si procederebbe contro di essi (*Pinsson. histor. Pragm. & Concord. pag.* 733.); che egli, Avvocato del Re, in nome del Procurator Generale, aveva replicato, ch'erano molto commossi per il modo, con cui il Re prendeva questo affare, che vi porrebbero attenzione per evitare la sua disgrazia, la quale non poteva se non ritornare in molto pregiudizio del Parlamento, e della Città di Parigi, e di tutto il Regno; aggiunse, che la forma praticata dal Re certamente non poteva piacere loro, ma che bisognava aver riguardo alle sue premure e temere il suo sdegno; che il Concordato, motivo di tanta turbolenza, non era se non un contratto volontario tra il Papa, e il Re, spettante a' diritti della Chiesa Gallicana, a' quali essi non potevano inferir danno, essendo quei diritti inviolabili; nè il Concordato aveva forza contro di essi, poichè la Chiesa di Francia non era stata nè convocata, nè ascoltata; che ben conosceva, che se si faceva la pubblicazione di questa nuova legge, qualunque speranza, che vi fosse di riparare questo fallo in avvenire, era da dubitare che i disordini, che ne nascessero, fossero irreparabili; ma che bisognava aver riguardo alle minacce del Re, ed alla durezza de' tempi; che il male che si temeva poter insorgere dalla pubblicazione, potrebbe un giorno aver rimedio; quando una nega-

tiva strascinava seco degl'inconvenienti, che parevano irreparabili; che bisognava cedere al tempo, e gemere per i mali, a' quali erano sforzati ad esporsi.

LII. Per queste considerazioni le genti del Re ricercarono, che se voleva la Corte procedere al ricevimento del Concordato, bisognavano queste due condizioni. La prima, che si mettesse, che ciò non si era fatto che per espresso comando del Re, parecchie volte replicato; la seconda, che si protestasse, che pubblicando il Concordato, la Corte non pretendeva nè di autenticarlo, nè di approvarlo (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. pag.* 734.); e perchè vi era una clausola in esso Concordato, che voleva che si esprimesse il giusto valore del benefizio, sotto pena di nullità delle provviste, domandò il Parlamento, che non si avesse niuna considerazione per questa clausola, e che s' impegnasse il Papa a regolare il numero fisso de' suoi Offiziali nella Corte di Roma per l'avocazione di certe cause, senza privare il Parlamento del suo diritto, che aveva di giudicare delle altre giuridicamente. Il giorno diciottesimo di Marzo, essendo le Camere raccolte, procedette al registro del Concordato; il che per altro si fece solamente nel giorno ventesimosecondo dello stesso mese, per le difficoltà insorte di nuovo, e che bisognò superare. Si estese dunque un decreto, col quale, fondato sopra le rimostranze del Signor de la Trimouille, si stabilì, che l'editto del giorno ventesimoquarto di Luglio avesse il suo effetto, e che il Concordato si registrasse, e pubblicasse per ordine espresso del Re. La Corte medesima decise, che non intendeva essa di approvare questa pubblicazione: che le materie beneficiali sarebbero giudicate secondo i Decreti della Prammatica, come si costumava di fare prima del Concordato; che nella protesta si esprimerebbero le istanze, e le opposizioni della Corte, che

farebbero foscritte dal Cancelliere, e da quattro Segretarj. In fine facendo attenzione a tutt'i mezzi usati per dispensarsi dalla pubblicazione del Concordato, e per non arrendersi alle istanze del Re, non potendo la Corte fare a meno di riceverlo, pregasse il Signor de la Trimouille a scrivere al Re, perchè fosse in grado della Maestà Sua di mandare un' eminente persona in dignità, che fosse presente al registro, e comportasse che la pubblicazione fosse conceputa in questi termini: *Letto, pubblicato, e registrato, per ordine, e per comando espresso del Re, spesse volte reiterato, in presenza del tale Inviato specialmente per questo effetto*.

LIII. Avendo la Corte nel diciannovesimo giorno di Marzo rinnovata la stessa istanza al Signor della Trimouille gli disse, che farebbe più conveniente che il Re delegasse il Cancelliere per intervenire alla pubblicazione del Concordato, e saria più solenne (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p.734.*). Ma la Trimouille si scusò di scrivere al Re, e disse che tutte queste dilazioni non andavano a genio della Maestà Sua, avendo egli ricevute delle lettere, dappoichè era a Parigi, con le quali ingiungeva a lui di eseguire i suoi ordini; e vi aggiunse esservi un articolo, la cui esecuzione dipenderebbe dal modo, col quale il Parlamento si comportasse in questo affare. Il Presidente cercò di costringerlo a mostrare gli ordini suoi: il che ricusò egli di fare, dicendo che la Corte gli avrebbe veduti, dopo che si fosse dichiarata intorno a quanto le veniva richiesto, e stimolò molto il Parlamento ad ubbidire al Re, per non aver da risentire la pena della sua disubbidienza. Per questo il Parlamento, dopo aver bene esaminate le ragioni, che stimava atte ad obbligarlo a soggettarsi, com' erano la collera del Re, in caso di negativa, la dispersione de' membri del Parlamento, le turbolenze del Regno, ragioni per al-

tro puramente temporali, protestò in presenza del Vescovo di Langres Duca e Pari di Francia, che se pubblicava il Concordato, ciò non era punto di suo grado, e dopo averne deliberato, ma suo mal grado, e per ordine del Re, non intendendo di approvare quella legge, nè che la sua pubblicazione avesse il suo effetto; che suo disegno non era di giudicare secondo questi nuovi regolamenti; che osserverebbe sempre i decreti della Chiesa Gallicana, e della Prammatica; e che si atterrebbe al suo decreto del ventesimoquarto giorno di Luglio.

LIV. Ma informato il Parlamento più amplamente di tutto quello, che il Papa aveva fatto nel Concilio di Laterano a Roma, per abolire interamente la Prammatica, dopo l'appellazione del Procurator Generale in nome del Regno di Francia, al che aveva egli aderito, appellò una seconda volta al Papa meglio consigliato, ed al futuro Concilio Generale, dando istantemente delle lettere *Apostolos* al Vescovo di Langres, che gliele accordò per onore di Dio, le (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p.735.*), domanchiedendo queste lettere la conservazione della Chiesa Gallicana, e del Regno, nel modo che potevano essere concedute, come un rimedio necessario alle attuali congiunture, e la Corte domandò che le si desse un atto autentico da inserirsi negli Archivj. Avendo la Trimouille saputo che il giorno assegnato per ricevere il Concordato era il ventesimo secondo giorno di Marzo, ebbe delle rimostranze del Parlamento, per impegnare il Re ad agire presso il Papa, del quale era amico, per rattificare gli articoli del Concordato, che non fossero ben fondati.

LV. Il ventunesimo giorno di Marzo il Rettore dell'Università con undici de' suoi Supposti, e tre Avvocati, presentò anche una supplica al Parlamento, nella quale si esponeva, che l'Università aveva

inteso, che si sollecitava perchè fosse registrato il Concordato (*Pinsson hist. Pragmat. & Concord. p.735.*): e si pregava la Corte di badare che quella legge non tendeva ad altro che all'abolizione delle libertà della Chiesa, e de' diritti delle Università del Regno; che la Corte non aveva risposta ad un'altra supplica, che l'era stata già presentata pel medesimo fine; che però esso Rettore pregava che gli si concedesse un' udienza prima di deliberare di accettare il Concordato. Fu dunque ascoltato, e il primo Presidente gli rispose, che il Parlamento aveva deputato al Re sopra questo affare, e che non aveva ancora avuta risposta. che la Corte informerebbe i suoi Deputati della opposizione della Università, le cui ragioni si ascolterebbero a tempo e luogo: che se si dovesse pur venire al caso di registrare il Concordato, l'Università di Parigi non ne risentirebbe pregiudizio veruno, perchè il Parlamento giudicherebbe sempre secondo i decreti della Prammatica Sanzione, come faceva prima.

LVI. Il giorno dopo, ventesimosecondo di Marzo, il Decano della Chiesa di Parigi, accompagnato da molti Canonici, andò al Parlamento di buon mattino, e profferì un discorso latino, di cui gli si domandò copie (*Pinsson. ut sup. p. 737.*). Tendeva questo discorso a far vedere, che la Chiesa di Parigi essendo stata informata che si stava per registrare il Concordato, donde ne seguirebbe l'abolizione de' Concilj di Costanza, e di Basilea, e la distruzione delle libertà della Chiesa Gallicana, essa pregavali di non andar più oltre, senza consultare la stessa Chiesa Gallicana, per l'onore della quale dovevano interessarsi, trattandosi del ben comune, del quale i Pontefici Romani da gran tempo portavano invidia. Soggiunse il Decano, che bisognava adoprarsi appresso del Re, per indurlo a convocare un'Assemblea del Clero: che frattanto opponevasi alla pubblicazione del Concordato:

protestando contro tutto ciò che si facesse in pregiudizio della Chiesa.

LVII. Quest' atto fu presentato in iscritto, ma non arrestò il Parlamento, al quale andò il la Trimouille il ventesimosecondo giorno di Marzo, e presentò le lettere del Re, che gli commettevano di essere presente alla pubblicazione del Concordato. La sua presenza non impedì però che non vi si ponessero le modificazioni sopraccennate, e due giorni dopo rinnovò il Parlamento le sue proteste, dichiarando, che qualunque accettazione ch' esso avesse fatta del Concordato, non pretendeva nè di autenticarla, nè di approvarla, nè di allontanarsi dalle sue proteste.

LVIII. Il ventesimosecondo giorno di Aprile Adamo Fumeo Maestro delle suppliche, ed il Signor di S. Gelasio primo Maggiordomo della Casa del Re, presentarono al Parlamento due lettere di Sua Maestà, in una delle quali nominava questi due soggetti per suoi Commissarj, acciò attendessero all'impressione del Concordato: nell'altra si doleva della temerità de' membri dell' Università, che facevano ogni sforzo per sollevare il popolo, spargendo alcuni scandalosi discorsi, e commette di punirli rigorosamente. Aggiungeva il Re, che si maravigliava dell' indolenza, colla quale il Parlamento soffriva delle cose, che doveva sopprimere nell'origine loro: che a tal fine mandava al Parlamento i Signori Fumeo, e S. Gelasio, ingiungendo che venissero ajutati quanto mai si potesse per l'esecuzione degli ordini suoi (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p.737.*). Incontanente la Corte commise al suo Cancelliere di consegnare a' due Commissarj una copia del registro del Concordato, e disse loro, che non era stata informata degli scandalosi discorsi, che si erano tenuti, essendo gli Uffiziali del Parlamento sempre stati occupatissimi, nè avevano avuto comodo di attendere a sì fatte dicerie.

Nella seconda lettera, che il Re scriveva al Parlamento, si doleva ancora la Maestà Sua della sua appellazione, chiamata da lui scandalosa, temeraria, e sciocca, fatta con molta imprudenza, e dissimulando la verità. Dice, che non è permesso l'appellarsi dalle sue ordinanze, essendo egli il solo Monarca nel suo Regno, che non riconoscesse niun Superiore che potesse correggere ed annullare i suoi editti. Frattanto i due Commissarj fecero le loro informazioni secondo gli ordini del Re, ordinarono che si togliessero via i cartelli dell'Università intorno alla sua appellazione, e proibirono in nome della Maestà Sua di nulla intraprendere in avvenire, che potesse indurre altrui alla ribellione. Alcuni dell'Università cercarono di opporsi all'esecuzione di simili ordini, ed usarono anche qualche violenza; ma il Parlamento chiamò i principali de' Collegj, facendo loro un' ammonizione della temerità con la quale procedevano essi.

LIX. Questa condotta trasse il Re ad usare dell' autorità sua, e dar fuòri alcune lettere patenti in forma di editto in data di Ambosia il ventesimoquinto giorno di Aprile, le quali contenevano espresse proibizioni al Rettore ed a' Suppositi dell' Università di raccogliersi in proposito degli affari concernenti lo stato del Regno, della sua polizia, del suo governo, degli editti del Re, e delle sue Ordinanze, sotto pena di privazione de' loro privilegj (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p.737.*).

Produssero i Commissarj queste lettere al Parlamento il ventesimosettimo giorno di Aprile, perchè fossero registrate. Il giorno dopo domandarono i deputati del Re, come fossero registrate le lettere, ma la Corte deliberò di far intendere al Re che avevano i Commissarj presentate loro le sue lettere, ma che si era differito il registro per alcune ragioni, ch'esporrebbero alla Maestà Sua, quando le fosse in piacere,

Ma soggiunse ella nella sua deliberazione, che non conveniva all' Università il mescolarsi negli affari del Regno, nè in quello che spettava alla sua polizia, ed all'amministrazione dello Stato.

In seguito il primo Presidente, secondo l'ordine del Re, espose a' Commissarj le cagioni e le ragioni, che avevano indotto il Parlamento a differire il registro delle lettere, e nello stesso momento consegnarono ad Adamo Fumeo l'originale del Concordato, che fu rimesso nelle mani del Cancelliere: e ciò perchè il Re aveva impegnata la sua fede e la sua parola al Papa, che nello spazio di sei mesi il Concordato, sarebbe pubblicato, e registrato nelle Corti del Parlamento, sotto pena di nullità, e che la Chiesa Gallicana lo approverebbe.

LX. Vedendo la Maestà Sua, che queste affare per anche non era consumato, non avendo il Parlamento ricevuto il Concordato che con molte modificazioni, e non volendo acconsentire all'abolizione della Prammatica, ottenne dal Papa un Breve per aver tempo un anno per la intiera esecuzione del trattato. Il Re lo mandò al Parlamento con un altro, in cui il Papa dichiarava nulle ed invalide tutte le provviste de' benefizj ottenute dal giorno della prima provvista, perchè non si era espresso il preciso valore dell' entrate de' benefizj. La resistenza, che faceva il Parlamento di ricevere il Concordato, era certamente ben fondata: e sarebbe stato da desiderare, che non si fosse lasciato vincere da veruna minaccia. Le sue ragioni di opposizioni si possono ridurre a tre capi concernenti a tre articoli del Concordato, e che parevano di somma importanza.

LXI. Il primo articolo non tendeva ad altro, che alla percezione delle annate per tutt' i benefizj, a quali il Re nominasse; ma perchè fu abolito poi, non ne fu più questione (*Pinsson. hist. Pragm. & Con.*

pag. 738.). Tutto quel che dee osservarsi è, che il Parlamento di Parigi fece molte istanze, per l'esame e per la discussione di questo articolo; esponendo quante funeste conseguenze per il Regno si strascinerebbe dietro; e pretendendo che le annate fossero proibite per le ordinanze de' Re di Francia, e che volesse la Corte di Roma stabilirle, per attrarre in Roma con questo mezzo il danaro di Francia, nel che mostrava di ben conoscere lo spirito di quella Corte.

Riguardava il secondo articolo l'avocazione delle cause maggiori nella Corte di Roma, donde ne seguitava quella de'Vescovadi e delle Abazie del Regno di Francia, le cause de' Cardinali e degli Offiziali della Corte Romana (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p.*774.). Con questo mezzo si avocherebbero a Roma tutte le contestazioni in materia beneficiale, o con simulate demissioni o con altri motivi, come si soleva fare prima della Prammatica. E' vero, che si disse che il decreto della Prammatica in questo non è diverso dal Concordato; il che non è vero che in parte. Dall'altro canto questo articolo della Prammatica non è stato osservato in Francia, dove le cause maggiori furono sempre trattate e decise da Giudici ordinarj. I Cardinali medesimi, e gli Offiziali della Corte Romana difinivano i loro litigj in Francia, e tale è stato l'antico uso del Regno. I decreti de'Cardinali e di quelli Offiziali non vi furono osservati, nè pure quelli del Papa in simili materie, com'era stato ordinato dal Concilio di Basilea, e come ordina la Prammatica. Se la Chiesa Gallicana ha ricevuto questo decreto delle cause maggiori, ha ricevuto solamente a condizione che si ammettessero i due altri decreti: ma aumentando questi decreti, non si fece altro che cagionare nuovi danni al Regno di Francia.

Oltre a queste ragioni, havvi ancora una differenza tra l'articolo della Prammatica, e quello del Concordato in proposito delle cause maggiori. In quello ristringevansi queste cause alle Chiese ed a'monasteri; in questo si fa menzione delle cause nominate nel diritto: il che aumenta il numero di esse cause quasi all'infinito, e quante piacerà a' Canonisti di ammetterne e di riconoscerne. Quanto al terzo articolo, che riguarda le nomine alle prelature, ed all'abrogazione dell'elezioni, sostiene il Parlamento, che sia opposto a' diritti del Re, e del Regno, e taccia le vacazioni alla Corte di Roma, come del tutto abusive, contrarie a'Santi Canoni, agli editti de' Re di Francia, ed al diritto comune (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p. 739.*). Si aggiunge nel Concordato, che non sia permesso al Papa di usare alcuna riserva per i benefizj, che venissero a vacare; ma niente vi si dice de' benefizj attualmente vacanti, donde si può conchiudere che abbia diritto di usare delle riserve riguardo a questi ultimi benefizj. Nel Concordato non si fa veruna menzione de' monasteri delle Religiose; dal che si deduce, che il solo Papa intendeva di provvedervi; al che aveva posto rimedio la Prammatica Sanzione.

Da tutto questo il Parlamento conchiudeva, che il Papa ritraeva dal Concordato molto maggior vantaggio del Re. 1. In questo, che il Sommo Pontefice aveva l'intera dispo izione de' monasteri delle Religiose o per prevenzione, o per le sue riserve. 2. In questo, che le dignità inferiori d' uomini, Decani, Prevosti, ed altri, non dando verun diritto al Re, poteva il Papa disporne per prevenzione. 3. In questo, che le dignità principali come Vescovadi, Abazie, Priorati conventuali elettivi, vacanti nella Corte di Roma, erano esclusi dalla disposizione del Re, e che il Papa poteva disporne. 4. In questo,

che il Re non aveva diritto veruno di provvedere alle Chiese secolari e regolari, che avevano diritto di elezione. 5. Per quel che riguarda le altre dignità elettive, alle quali il Re ha diritto di nominare, dee la sua scelta cadere sopra una persona capace; e questa capacità deve far insorgere molte difficoltà e questioni incidenti, che riusciranno a diminuire i diritti del Re; imperocchè saranno messe nel numero delle cause maggiori. 6. La Chiesa Gallicana rimarrà per sempre priva del diritto di eleggere; il che ripugna al diritto naturale, essendo la facoltà di eleggere parimente di diritto divino, potendosi provare coll' autorità della S. Scrittura, e co' Concilj, essendo dall' altro canto stabilita dalle leggi civili, dagli editti de' Re Clodoveo, Carlo Magno, Luigi il Pio, S. Luigi, Filippo il Bello, Luigi Hutino, Carlo VI., e Carlo VII. che tutti mantennero l'elezioni, e proibirono le usurpazioni della Corte di Roma. Diceva ancora il Parlamento, che gli abusi per alcuna volta introdotti non sono una valida ragione per abolirli. Che se le Decretali attribuiscono al Papa il diritto di provvedere a' Vescovati, queste Decretali sono state abolite[*Glos. Joan. Andr. in cap.* Quamquam de elect. *in 6*] e spesso gli Avvocati del Re imposero silenzio a quelli, che volevano servirsene, e fondarsi sopra la loro autorità. Ecco in generale le ragioni del Parlamento per non ricevere il Concordato.

LXII. Non si oppose con meno vigore alla rivocazione della Prammatica. Dice egli da prima, che risedendo in Roma l' Ambasciatore del Re, non era stato avvertito di questa rivocazione, la quale per altro conteneva molti articoli opposti interamente alla Regia autorità (*Preuves. hist. Pragm. & Concord. p.740.*) In questo, che ingiungeva a' secolari del Regno, che non prendessero la difesa di questa Prammatica, sotto pena di perdere i feudi, che hanno dalla Chiesa; il che

che è direttamente opposto alla Regia autorità, appartenendo al Re solo il fare simili leggi, come padrone supremo di tutt'i feudi del suo Regno, quando anche si avessero immediatamente dalla Chiesa; per la qual ragione i Vescovi di Francia prestano al Re giuramento di fedeltà per tutt' i feudi che hanno da lui. Non ha dunque la Corte di Roma ragione d' insistere che abbia il Papa un dominio supremo sopra tutt'i feudi del Regno posseduti dagli Ecclesiastici.

In secondo luogo per questo, che la Costituzione di Papa Bonifacio VIII. *Unam sanctam*, fatta in odio de' Re di Francia, è approvata da questa rivocazione; e quantunque la Clementina *Meruit* vi sia allegata come un correttivo di quella Bolla, essa tuttavia non è bastevole, perchè la superiorità del Re nel temporale v' è rivocata in dubbio, quantunque certa cosa sia, che i Re non riconoscono superiori in questa materia. Inoltre può il Papa rivocare la Clementina *Meruit*, e in tal caso rimarrebbe sola la costituzione *Unam Sanctam*: e potrebbe la Corte di Roma conchiudere, che i Re non hanno il loro temporale che dalle mani del Papa; e con la medesima autorità si potrebbe toglier loro il diritto di regalia, quello di conferire i benefizj, di prender cognizione e di giudicare del possessorio, ed altri diritti appartenenti allo Stato Ecclesiastico.

In terzo luogo in questo, che rivocando il Papa la Prammatica, rivoca nello stesso tempo i decreti del Concilio di Costanza ricevuto unanimamente, e di quello di Basilea; la cui decisione e determinazione, come quella che è della Chiesa Universale, contiene una verità di fede: cioè che il Papa è obbligato ad ubbidire al Concilio Generale nelle cose spettanti alla riforma della Chiesa, come ha definito il Concilio di Costanza in due suoi decreti. Questa dottrina non è contrastata in Francia, e quantunque sia stata con-

dannata di errore nel Concilio di Laterano sotto Leone X. è però agevol cosa salvarsi da quell' anatema, dicendo, come è vero, che quel Concilio non è Generale, e che in Francia non è riconosciuto per tale, essendo stato convocato da Giulio II. e continuato da Leone X. per uno spirito di vendetta contro i Re di Francia, che volevano sostenere l'autorità della Prammatica Sanzione.

Da' due decreti del Concilio di Costanza è detto, che il Concilio Generale ha ricevuto da G.C. immediatamente la sua potestà; e che il Sommo Pontefice è obbligato ad ubbidirgli in quel che riguarda lo stabilimento della fede, l'estinzione dello scisma, e la riforma della Chiesa nel suo capo, e ne'membri suoi. Con la rivocazione della Prammatica il Papa pretende farsi superiore al Concilio Generale in tutti i casi. Egli pretende che quella legge lo trattenga dalle provviste de' Cardinali, e di altri Offiziali della sua Corte, intorno a' Vescovadi ed alle Abazie di Francia. Pretende dunque in virtù di questa rivocazione di provvedere a quei benefizj in pro della gente della sua Corte; ma è provata nulla questa rivocazione per essere stata la Chiesa Gallicana chiamata in luogo sospetto, avanti a Giudici notoriamente tenuti per nemici della Francia, e che odiavano mortalmente la Prammatica, per modo che nell'atto della sua rivocazione vien essa chiamata infernale, sorgente di corruzione, abusiva, mala costituzione, e che il Concilio di Laterano non è stato raccolto da Giulio II. che in odio, e per la perdita della Nazione Francese. Donde si deve conchiudere esser questa rivocazione contraria alla Scrittura Santa, a' Concilj Generali, a' Santi Canoni, a' Santi Padri, alla legge civile e canonica, a' buoni costumi, alla libertà della Chiesa Gallicana, ed al bene del Regno.

In quarto luogo il Parlamento risponde nelle sue ragioni a quel che dice la Bolla di Leone X. (*Pensson hist. Pragm. & Concord. p.741.*), che rivoca la Prammatica; cioè che quella legge fu fatta durante lo scisma, e dopo la rottura del Concilio di Basilea, e la sua traslazione a Ferrara. Si mostra agevolmente, che questo non è vero, essendo cosa certa, che lo scisma tra Eugenio e Felice non era ancor nato, che la Prammatica fu ricevuta in Francia, e i decreti di quel Concilio accettati a Bourges prima della deposizione di Eugenio, che fu la causa dello scisma; imperocchè quei decreti furono ricevuti il settimo giorno di Luglio 1438., ed Eugenio fu deposto nel 1449. nel mese di Giugno, Felice eletto poi nel mese di Novembre del medesimo anno. Quanto alla traslazione del Concilio, certa cosa è, che non vi sono altro che due decreti del Concilio di Basilea, l' uno delle collazioni, e l'altro delle cause, che sieno stati fatti dopo la seconda divisione, cioè dappoichè Papa Eugegio ebbe trasferito il Concilio a Ferrara, tutti gli altri furono fatti prima, ed approvati da Eugenio, e da Niccolò V. suo successore nella sua Bolla dell' anno 1449. quantunque quest' approvazione non fosse punto necessaria, quando un Concilio Generale sia legittimamente raccolto, com'era il Concilio di Basilea.

Da tutte queste ragioni il Parlamento conchiudeva che questa rivocazione era nulla, e così le censure, che vi sono comprese: perchè esse contengono questa tacita condizione, almeno che non cagioni uno scandalo universale. Che avanti il fine del termine della rivocazione apposto nell' atto, vi era una legittima appellazione in iscritto, tanto della rivocazione, che delle censure che essa conteneva. Finalmente pregava il Re di agire presso del Papa per impegnare la Santità Sua a raccogliere un Concilio Generale in un luogo sicuro, dove la Chiesa Gallicana potesse avere

N 2

ascolto intorno al fatto di essa rivocazione. Ed in mancanza di questo pregava il Re di raccogliere egli medesimo la Chiesa di Francia, con un dato numero di Dottori, e di dotte persone, che potessero istruirlo della verità di questo affare. Nell' addizione a queste rimostranze la Corte pregava ancora il Re di metter attenzione a quanto egli medesimo, ed i suoi predecessori avevano giurato alla loro consagrazione, di osservare i diritti, e di mantenere le libertà della Chiesa Gallicana, della quale era il vero protettore. Quanto alle obbiezioni, che bisognava che il Papa avesse di che poter sostenere i pesi della S. Sede, osservava il Parlamento trentadue differenti sorte di spedizioni, che si accordavano nella Corte di Roma, e che non si ottenevano se non per molto danaro. E perchè Leone X. minacciava di abbandonare il Regno di Francia in preda a chi primo andasse a prenderlo, se si ricusava di accettare il Concordato, diceva il Parlamento, che il Re aveva avuto il suo Regno solo da Dio: che nel temporale non riconosceva niun superiore; che queste minacce erano contrarie alla Regia autorità: e che quando si convenisse, che il Papa avesse questa possanza, non mancavano i mezzi per difendersi: ch'era vero che Luigi XI. aveva acconsentito all'abolizione della Prammatica, ma che era vero ancora, che informato del danno che veniva in quel modo ad inferire al suo Regno e alla Chiesa di Francia, aveva rivocato il suo consenso, facendo appellare il suo Procurator Generale al Concilio, e commettendo che si osservasse la medesima Prammatica, come prima della sua rivocazione.

Quanto al trattato, che venne fatto fra il medesimo Luigi XI. e Papa Sisto IV. allora non si trattava di altro, che di distinguere i mesi, ne' quali il Papa doveva dare i benefizj, ch' erano devoluti agli Ordinarj; ma non si trattò dell'elezioni, e quei trat-

tato nè fu pubblicò, nè fu osservò nel Regno, dove la Prammatica fu sempre in uso (*Pinsson. ib. p.752.*). Ecco sommariamente quali furono le rimostranze del Parlamento sopra il Concordato, e la rivocazione della Prammatica, ma non ebbero esse risposta, ed ecco in breve quelle, che furono fatte dal Cancelliere, che aveva avura tanta parte in quest' affare.

LXIII. Le ragioni, ed i motivi, che indussero il Re a rivocare la Prammatica, egli diceva che furono queste: che il Re alla sua esaltazione alla Corona vedeva molti Principi collegati contro di lui; Giulio II. dichiarato nemico mortale di Luigi XII. (*Hist. de la Pragm. & du Concord. par M.Dupui, imprimée a Paris en.1652. Pinsson. hist.Pragm. & Conc. in fol. p. 742. col.1.*), contro il quale aveva raccolto il Concilio di Laterano, perchè proteggeva quel Principe il Concilio di Pisa. Aveva anche assoluti i Principi Confederati dal giuramento di fedeltà, ed aveva concedute indulgenze a tutti coloro, che dichiarassero la guerra a' Francesi, come ad altrettanti Scismatici. Aveva egli altresì mandati in ogni parte de' Predicatori, che pubblicamente ci trattavano da scismatici ne' loro sermoni, ed esaltavano molto la lega da essi chiamata Santa, e ch'era stata fatta fra l'Imperatore, il Re di Spagna, e d'Inghilterra, gli Svizzeri, ed i Veneziani per rovinare del tutto la Monarchia Francese. In conseguenza di quest' odio del Papa contro il Re, Sua Maestà rimase spogliata del Ducato di Milano, di Cremona, di Brescia, di Genova, di Savona, e della Contea d'Ast. Gl' Inglesi essendo i nostri vicini più prossimi s'impadronirono di Bologna, e di Tournai; gli Svizzeri fecero delle incursioni nella Borgogna; il Re di Spagna soggettò la Navarra, il che costrinse Luigi XII. ad imporre al suo popolo molti aggravj, ed a prendere considerabili somme a prestanza. Indi il Concilio di Laterano citò il Re, il

Parlamento, i Vescovi, ed altri, a render ragione del zelo, col quale si sosteneva la Prammatica. Leone X. seguitò le tracce, e le opere del suo predecessore. I Cardinali del Concilio di Pisa furono costretti a rinunziarvi. Luigi XII. fece lo stesso, e con questa rinunzia fu riconosciuto per legittimo il Concilio di Laterano.

Le confederazioni de' Principi non finirono alla morte di Giulio II. all'opposto s'invigorirono; e vi si aggiunse un articolo particolare al trattato della lega: che gli Svizzeri non facessero veruna pace con la Francia, s'ella non rinunziava alla Prammatica. E' vero, che il Re vittorioso in Italia arrestò per qualche tempo il furore de' suoi nemici, ma fu Sua Maestà avvertita da' suoi Ambasciatori, che il Concilio di Laterano voleva ancora citarla a Roma: intorno a che scris's'ella al Cardinal di S. Severino, Protettore degli affari di Francia, ed al suo principal Ambasciatore, ch'egli sosterrebbe le libertà della Chiesa Gallicana collo spargimento del suo sangue. Trattando il Re col Papa per rientrare nel possesso di Parma, e di Piacenza godute dal Papa, dopo averle smembrate dal Ducato di Milano, si parlò ancora della Prammatica; ma volendo il Re tuttavia difenderla, si ruppe il trattato, entrò la confusione negli affari del suo Regno; i suoi nemici si unirono insieme più strettamente, nè altro potè fare il Re, che pensare alla preservazione della sua persona; nè poteva far questo se non istaccando dalla lega colui, ch'n'era il capo; se non che vedeva l'impossibilità di riuscirvi, quando voleva sempre sostenere le ragioni della Prammatica; e però si mutò di proposito, e stimò cosa migliore il fare un trattato col Papa. Ora trattasi di questo trattato, che si chiama Concordato, il quale se non fosse anche stato concluso, non si sarebbe impedita la rivocazione della Prammatica, e si sarebbe il Papa ri-

stabilito ne' suoi primi pretesi diritti: sarebbero continuate le turbolenze del Regno, e restata esposta la Chiesa alle vessazioni della Corte Romana.

In seguito dimostrò il Cancelliere le perdite, e le disgrazie, che minacciavano la Francia, se non si voleva rivocare la Prammatica, nè valersi del Concordato, e dimostrò, che opponendosi alla rivocazione della prima, si vedrebbe nascere uno scisma tra quelli, che temevano in modo le censure Ecclesiastiche, da non aver animo d'insistere per l'osservanza di quella legge, e quelli, che si davano poco pensiero delle censure: che resterebbe il Re medesimo diviso dalla Chiesa universale, perchè non vorrebbe aderire al Concilio di Laterano: ch'era vero che Luigi XI. dopo aver rivocata quella Prammatica, fu costretto a rimetterla in vigore, perchè allora non vi era Concordato: ma che il Re Francesco I. sostenendola ostinatamente, si chiamerebbe contro le medesime disgrazie di Luigi XII. suo predecessore, le scomuniche, le censure, e gl'interdetti. Il Cancelliere per dar forza a' pretesi vantaggi del Concordato, osservò che non vi era molta sicurezza co'Principi Confederati; espose gl'interessi di ciascuno, e le ragioni che avevano di rompere l'alleanza al picciolo incontro che si presentasse. Conchiude con la necessità del Concordato, sforzandosi di mostrare, che gran pericolo correva il Regno nel non soggettarsi alla rivocazione della Prammatica, e che la confusione sarebbe più perniciosa allo Stato, riducendolo al tempo, in cui eravamo prima della Prammatica. Quantunque passasse molto leggermente sopra le apparenti nullità del Concilio di Basilea, conoscendo bene che non aveva a dire che debolissime ragioni, aggiunse tuttavia, che tutte le nazioni lo rigettavano, eccettuata la Francia. Indi venne all'elezioni: cercò di dimostrarne gl'incomodi, e disse, che non servivano ad altro

che a far nascere delle dispute, e de' processi innanzi a' Giudici secolari, ed ecclesiastici, che duravano parecchi anni; che il divino offizio veniva abbandonato, il giuramento prescritto dal Concilio di Basilea non era osservato per nulla: cosa che introduceva la simonia: che finalmente nell'elezioni era difficil cosa lo stare alle leggi della Prammatica, perchè si aveva ricorso a Roma per impetrare i benefizj elettivi, e per accordare guadagno di causa al provveduto, e che il Concordato metteva facile rimedio a questo incomodo.

LXIV. Soggiunse il Cancelliere, che il Concordato dava al Re il privilegio di nominare a' benefizj: che giovava agli Offiziali di Sua Maestà l'adoprarsi pel suo ristabilimento(*Pinsson. hist. Pragm. & Conc. p.743*): che in Inghilterra il Papa provvedeva sopra la nomina del Re, il che si fa in virtù di un indulto Apostolico. Riferì molti esempj tratti da S. Gregorio di Tours, che indicano il diritto che hanno i nostri Re di nominare a' benefizj. Mostra che le provvisse delle Prelature avevano sofferti molti cambiamenti: che da prima toccava a' soli Papi il provvedere, indi a' Principi col popolo, e col Clero: in seguito a' soli Principi: poi al Clero senza il popolo, e finalmente a' soli Canonici, senza che v'intervenisse niuno del Clero: ch'era da maravigliarsi, che i Re si fossero privati del diritto di provvedere alle Chiese vacanti, che era stato loro concesso da' Papi, e da' Concilj, e che avessero sofferto che a loro esclusione il Clero si fosse attribuito questo diritto. Avrebbe anche potuto dire che è un far torto a'nostri Re il riferire al Concordato lo stabilimento del diritto, che hanno di nominare a' Vescovadi, ed alle Abazie, perchè esaminando a fondo questa materia nella prima stirpe, si ritroverà che godevano allora dello stesso diritto, trattane la formalità. Ben è vero, che il Clero, ed il

popolo avevano parte all' elezione de' Vescovi, ed i Monaci a quella de' loro Abati; ma questa facoltà di eleggere dipendeva sempre dalla volontà del Re, che fosse nominava loro la persona, ch' ei voleva, che fosse eletta, e se talvolta lasciava loro l'intera libertà dell'elezione, si riservava sempre quella di ricusare la investitura a colui, che avevano eletto, quando aveva ragioni per farlo, e che la persona gli fosse dispiaciuta o sospetta.

LXV. Parlò egli poi del decreto spettante a'mandati, ed alle grazie molto diverse da quelle, che sono contenute nella Prammatica, dove sono tanto confuse, che i Giudici nulla vi possono comprendere, quantunque Luigi XII. col suo editto del 1510. abbia tentato di porvi un ordine migliore, senza verun buon effetto (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. pag.* 743. *col.* 1) E dopo avere mostrato che l' articolo delle collazioni non veniva osservato in Normandia, che non era possibile il trasferirsi a Roma per mettere gli articoli oscuri nel suo lume, e rischiararli, poichè non vi è approvato il Concilio di Basilea, conchiude, che tornava in utile del Re l' arrecarvi qualche rimedio; e che ogni altro, fuori del Concordato, nella sua esecuzione avrebbe fatto insorgere degli scrupoli di coscienza in molte persone del suo Consiglio, poichè Sua Maestà medesima, prima che convenisse del Concordato, molti ne aveva consultati, e ne aveva mandato il sommario alla Regina Reggente sua Madre per raccogliere il Consiglio per tal motivo, il che da essa fu fatto. Dall'altro canto accusò il Parlamento, che non avesse fatto un serio esame intorno a questo affare; che il Concordato non vi era stato attentamente letto, nè considerato: che non si era atteso alle ragioni *pro* e *contra*, come si costuma di fare negli altri affari: che finalmente non v'erano altri, che i Canonici delle Cattedrali, persone sospette, che ne

avessero detta la loro opinione. Disse, che, se il Re, essendo in Italia, non fosse andato a Bologna, non si sarebbe conchiuso nulla: che il Papa si era pentito del trattato che vi aveva egli fatto: che gran pena aveva egli sofferta a riunire i sentimenti de' Cardinali, che avevano cambiar molte cose, di che furono testimonj gli Ambasciatori del Re: che niun Re aveva ricevuti dalla Santa Sede tanti privilegj, quanti il Re di Francia, il che aveva destata invidia negli altri, che avrebbero comperati gli stessi favori con grosse somme di danaro: che finalmente per il Concordato il Papa non darebbe più grazie in aspettativa: che non distribuirebbe più i Vescovadi del Regno, e le cause concernenti al governo della Chiesa non sarebbero più presentate a Roma (*Pinsson. hist. Pragm. & Conc. p.743.*). Che se si oppone, soggiung'egli, che avevamo noi lo stesso diritto per la determinazione del Concilio di Basilea, come le altre nazioni della Cristianità, che non ne hanno voluto usare per timore di essere chiamate scismatiche; risponde al primo inconveniente notato dal Parlamento, che non vi si fa veruna menzione di annate nel Concordato, e che quando vi si dice che gl' Impetranti di un benefizio deggiono esprimerne il vero valore, sua unica intenzione era di conoscere solamente se quegli impetranti meritavano que' benefizj, senza verun pensiero di ritenersi l'entrata del primo anno. „ Si sa, „ dic'egli, che Urbano VI. e Bonifacio VIII. molto „ tempo avanti avevano decretato, che si dichiarasse „ questo valore, che gli altri Papi hanno seguito lo „ stesso esempio, e che tutt' i Dottori assicurano che „ la mancanza dell'espressione del valore rende nulle „ tutte le provvisite. La Prammatica non ha mai „ proibita l'esazione delle annate a Roma; ed i Pre„ lati di Normandia l'esigono. Quest' espressione del „ valore fa, che molti non vanno a Roma ad impe-

„ trar benefizj, il che si faceva prima assai prontamente, e dava luogo a molte frodi, ponendosi la „ rendita de' benefizj a un prezzo molto basso.

LXVI. Indi passa il Cancelliere al decreto spettante alle cause. „ Il Parlamento, dic' egli, si duole delle due restituzioni aggiunte al decreto: l'una „ che riguarda le cause maggiori, che debbon essere „ trattate a Roma; l' altra spettante a' Cardinali ed „ agli Offiziali della Corte Romana; il che è conforme alla decisione della Prammatica (*Pinss. hist. Pragm. & concord. p. 744. col. 1.*); il parlamento „ ha aggiunto, che non aveva costume di servirsi di „ quel diritto; ma gli rispondo, che il Concordato „ stabilì un miglior ordine; che in tutta la Cristianità „ il Papa non si serve di questa facoltà che nelle cose spirituali, che i Principi nelle cause civili possono avocare alla loro cognizione, e prenderne „ cognizione essi medesimi, o delegare altri, che ne' „ prendano cognizione. Il Papa medesimo usava di „ questo diritto prima del Concilio di Basilea; le cause, ed i processi del Regno erano avocati a Roma; si appellava a quella Corte in tutte le cause „ delle Provincie soggette alla Monarchia Francese, „ come la Bretagna, la Provenza, il Milanese, il Genovese, e la Contea d' Ast. E' vero, che dopo il „ decreto del Concilio di Basilea le cause Ecclesiastiche „ sono state decise nel Regno; e potevano gli altri „ usare dello stesso diritto; ma si amava meglio il „ restare uniti alla Chiesa, e non mostrare d'introdurvi lo scisma; donde ne seguita, che il Concordato pareva in questo conforme alla Prammatica, dalla quale è tratto parola per parola; e non „ serve punto il dire, che il decreto concernente alle cause non è stato accettato, che riguardo alla „ restrizione del numero de' Cardinali, e degli Offiziali della Corte Romana, poichè questo non lo „ riguarda punto. „

Quanto alle cause maggiori accennate nel diritto [*Cap. mutationes 1 q. 1. c. 1. de translat. Episc.*], si vede da prima dal testo della glosa, che comprende le cause de'Vescovi, quantunque non se ne faccia menzione; e che la massima del Dottore debba intendersi a norma della legge, ch'esso cita. Ora questa glosa non parla che delle traslazioni de' Vescovi, e non già delle altre cause loro spettanti. In oltre queste trasla-ioni appartennero sempre per diritto al Sommo Pontefice; nè per questo si dee conchiudere, che le altre cause siano di sua appartenenza e giurisdizione; e di questo arrecò il Cancelliere alcuni esempj: e perchè il Parlamento aveva detto, che i Cardinali stranieri, e gli Offiziali della Corte Romana trarrebbero a Roma la cognizione delle cause; il Cancelliere vi rispose parimente lo stesso che alla vacanza de' benefizj nella Corte di Roma, dimostrando in ciò la conformità del Concordato con la Prammatica; e di più, che quel primo trattato riusciva di maggior vantaggio al Regno, poichè nel tempo che la Prammatica era nella sua forza; il Papa si attribuiva il diritto di provvedere in tutte le vacanze; laddove per il Concordato bisogna che accada la morte del beneficiato.

Dice in oltre, che vi erano alcuni benefizj veramente elettivi, come quelli, che vengono a vacare, quando la Chiesa è senza Pastore, ne' quali si provvederebbe secondo la formola riferita nel Capitolo *Quapropter, de elect.* ma che in questi benefizj il Re ha diritto di nominarvi, fuori che nelle Chiese, che godono il privilegio speciale della elezione. Per gli altri benefizj, che si conferiscono, la loro collazione si fa in diversi modi: alcuna volta su la presentazione di qualche Ecclesiastico, e si chiama istituzione; alcuna volta semplicemente, il che si chiama collazione; finalmente su l' elezione, e la nomi-

na di alcuni che conferiscono eleggendo, il che si chiama parimente collazione; ma in tutti questi casi per diritto comune il Papa ha la prevenzione, ed anche seguendo il Concilio di Basilea, la Prammatica, ed il Concordato. Conviene ancor dire, che quanto si trova nel Concordato de' Monasteri Religiosi, non si debba intendere, che delle Monache. La forma di provvedere alle Chiese è di diritto positivo, e questo si prova con diversi cambiamenti, che vi si sono introdotti. Parlando finalmente il Cancelliere del potere, che ha il Papa di accordare ad alcuni la facoltà di nominare, e di levarla ad altri, allega molte autorità de' Canonisti intorno alla potestà del Sommo Pontefice nella Chiesa; e pretende che sia superiore al Concilio nelle cose non spettanti alla fede, nè alla estirpazione dello Scisma, nè alla riforma della Chiesa nel suo capo e ne' membri suoi. Soggiunge, che quello, che un Concilio ha stabilito, può essere o cambiato, o abolito da un altro Concilio; che in Italia, in Ispagna, in Inghilterra, ed in Iscozia, ed in una parte dell'Alemagna, il Papa provvede a'benefizj; che il Re Luigi XII., e Francesco I. approvarono il Concilio di Laterano. Risponde ancora alle ragioni ed a' motivi delle appellazioni. Finalmente riduce a' seguenti articoli tutto quello, che aveva detto fino allora della Prammatica e del Concordato.

LXVII. 1. Che il Concordato era vantaggioso al Regno, come atto a mettere discordia tra' nemici del Re. 2. Che gran confusione insorgerebbe negli affari, se non si facesse uso nè della Prammatica, nè del Concordato (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p. 745. col. 1.*). 3. Che la Prammatica non è stata approvata, che dal Concilio di Basilea, il quale non ha avuta l'approvazione degli altri Regni della Cristianità, trattane la Francia. 4. Che osservando l'elezioni si aprì la strada a molti disordini, e s' intro-

dusseo nel Regno molti sconcerti, e molte disgrazie. 5. Senza parlar di una infinità di processi cagionati dall'incerto diritto de' Graduati. 6. Molti contrasti, e dispareri intorno alla forma de' mandati. 7. Il Concordato viene dal Papa, da' Cardinali, dal Concilio di Laterano, che formano la Chiesa universale, alla quale bisogna aderire. 8. Col Concordato il Re acquista il diritto di nominare a' Vescovadi, ed alle Abazie: cosa che tronca ogni litigio. 9. Può il Papa accordare questo diritto al Re, essendo di solo diritto positivo. 10. Per questo Concordato i benefizj Regolari sono de' Regolari, e i Secolari de' Secolari, 11. Si escludono da' benefizj gl' ignoranti, e gl' indegni. 12. Il Concordato abbraccia il Concilio di Basilea, e la Prammatica: e questo toglie dal Regno qualunque discordia. 13. Non parla delle annate; per il che si trasporterà dalla Francia minor somma di danaro, che non si faceva una volta 14. Il decreto delle cause è lo stesso che nella Prammatica. 15 Non conviene fare attenzione alcuna all' appellazione del Parlamento.

Risponde ancora il Cancelliere alle addozioni, che il Parlamento voleva che si facessero al Concordato. Dice che non era vero, e che non si poteva ragionevolmente avanzare, che quella legge portasse verun pregiudizio alle libertà della Chiesa Gallicana; e che si doveva almeno accennare in che fossero offese queste libertà; che l'elezioni non sono tanto proprie alla Chiesa Gallicana, che non riguardino ancora tutti gli altri Regni della Cristianità; che il Re non ignorava, che aveva avuto il suo Regno da Dio solo, e non dal Papa; che Luigi XII. aveva ritrovato de' sudditi sommessi rivocando la Prammatica, quantunque il Papa non gli accordasse nulla; mentre che Francesco I. trova de' sudditi ribelli, quando conchiude un trattato col Papa sì vantaggio-

so al Regno; che è cosa ridicola il persuadersi, che volesse il Papa rivocare il Concordato, essendo una legge, che ha forza de' più solenni contratti, confermata dal Collegio de' Cardinali, e dal Concilio di Laterano. Tali furono le ragioni del Cancelliere. Il Parlamento non tralasciò di replicare le risposte, servendosi sempre delle medesime prove, che furono già riferite, e la cui solidità avrebbe convinto altrui in un miglior tempo.

LXVIII. Quelle del Cancelliere non poterono fare, che non insorgessero molti contrasti intorno all'esecuzione del Concordato, in particolare sopra l'articolo spettante l'elezioni (*Pinsson. hist. Pragm. & Concord. p. 746. col. 1.*). Tristano di Salasar, Arcivescovo di Sens, essendo venuto a morte l'undecimo giorno di Febbrajo di quest'anno 1518. incontanente su dal Capitolo intimata la capitolare assemblea de' Canonici per procedere alla elezione. Ma Antonio Levisto Maestro delle suppliche, e Niccolò di Beze Consigliere del Parlamento di Parigi fecero proibire per parte del Re di eleggere verun Prelato, ordinando loro, che attendessero che Sua Maestà nominasse un Arcivescovo. Risposero i Canonici, che l'elezione per diritto spettava loro, e per uno speciale privilegio, ch'era stato accordato loro dalla Santa Sede, e dal Re.

LXIX. Avendo nello stesso tempo saputo, che Stefano Poncher Vescovo di Parigi sollecitava il Re, perchè lo nominasse a questo Arcivescovado, furono deputati a lui due Canonici dal Capitolo di Sens per pregarlo di non apportar un pregiudizio tanto considerabile alla Chiesa di Sens, facendosi nominare dal Re; ma non si badò a loro, usò la Maestà Sua del diritto, che allora aveva acquistato per il Concordato, e nominò Poncher, che ottenne le Bolle da Leone X. ad andò al possesso nel mese di Luglio del 1519.

LXX. Venne ad un tempo medefimo a vacare il Vefcovado di Albi, e procedette il Capitolo all' elezione a norma della Prammatica, e dal fuo canto la Maeftà Sua, avendo avute le fue Bolle nella Corte di Roma, volle prendere il poffeffo del Vefcovado.

Vi fu da prima un litigio intentato nel Parlamento di Tolofa tra' due competitori; ma effendo poi l' affare avocato al Parlamento di Parigi (*Pinffon. hift. Prag & Conc. p.746. col.1*). Mandò il Re a chiamare il Prefidente, ed il Relatore, ed ingiunfe ad effi di giudicare fecondo il Concordato, il Parlamento tuttavia fenz' alcun riguardo agli ordini del Re, giudicò che il Vefcovado d'Albi foffe dato a colui, ch' era ftato eletto fecondo l'antica difciplina: il che irritò molto la Maeftà Sua.

Il Capitolo di Bourges dimoftrò un egual zelo per la Prammatica; quando vacò l' Arcivefcovado, nominò effo un certo chiamato du Beuil; ed il Re nominò anch' effo Guglielmo Petit fuo Confeffore. Il Petit fi appellò alla Santa Sede della elezione del Capitolo; ed il litigio vi durò diciotto mefi; e finalmente il Petit reftò efclufo. Papa Leone X. confermò l' eletto dal Capitolo, attefo il privilegio che aveva di eleggere; poichè, come lo dichiara Sua Santità medefima nel Concordato, non aveva effa voluto derogare a' privilegi de' Capitoli.

LXXI. Il Dottore Giovanni Eckio, Profeffore di Teologia, e Vicecancelliere della Univerfità d' Ingolftad, vedendo che Lutero fi faceva molti partigiani, ftimò che il zelo per la Religione richiedeffe da lui, che unendofi al Tetzel ufciffe ad affalirlo (*Rayn. an. 1518.*). Cominciò egli con note fatte fopra le propofizioni di Lutero; e vi ftabilì, che i Sagramenti della nuova legge fono per fe medefimi efficaci; che quello della Penitenza, non rimettendo la colpa, fecondo i princìpj di Lutero, deve rimettere la pena; e che

e che come possono i Ministri della Chiesa dichiarare la colpa rimessa, così un Prete può dichiarare a un moribondo, che le pene canoniche, nelle quali egli è incorso per gli suoi peccati, gli sono riserbate in Purgatorio; rinfaccia a Lutero di avere avanzato fuor di ragione, che le anime del Purgatorio erano incerte della loro sorte tra la sicurezza, e la disperazione; che per altro il Prete in virtù delle Chiavi rimette la pena, che doveva pagare a Dio il peccatore per gli peccati suoi; che quando i Papi mettono nelle loro Bolle, che accordano delle indulgenze per modo di suffragio, questo non diminuisce punto la loro virtù; che come si può compiere una penitenza nello stato di peccato, è cosa probabile, che si possa ancora guadagnar le indulgenze nello stato di peccato. Eckio in quest' opera crede, che tutti quelli, che hanno una vera contrizione, non ottengano per questo la remissione della pena dovuta a' loro peccati senza la soddisfazione; che bisogna distinguere la soddisfazione dal mérito, e che colle indulgenze si è dispensato dalle opere soddisfatorie, e non già dalle opere meritorie; che i tesori delle indulgenze sono i meriti di Gesù-Cristo, che sono applicati a noi dal Papa; che finalmente le proposizioni di Lutero ispirano del disprezzo per l' autorità del Papa, e per l' indulgenze, e sono capaci di eccitare delle sedizioni.

LXXII. Lutero, per rispondere ad Eckio, pubblicò alcune altre tesi sopra la Penitenza, nelle quali preferendo la remissione della colpa a quella della pena, pretende che questa remissione non sia fondata nella contrizione del peccatore, e non nell' autorità del Sacerdote, ma sopra la fede per quelle parole di Gesù-Cristo: *Tutto quello che voi scioglierete sù la terra, sarà sciolto in Cielo* (*Luther. ferm. de Indulgent. tom. 1. pag. 59.*). Che quantunque non sia certo della sua contrizione, tuttavia l' uomo è assoluto se cre-

de di esserlo; che la sola fede in Gesu-Cristo è quella che giustifica; per modo che quando anche il Sacerdote non avesse alcuna facoltà, purchè quegli, che riceve i Sagramenti, abbia la fede, riceve l'effetto del Sagramento. Per il che questo nuovo Dottore diceva: „ Credete fermamente di essere assoluti, e lo „ siete, qualunque possa essere la vostra contrizione. „ Tutto consiste in credere senza dubitarne, che sia„ te assoluti „. Donde conchiudeva „ che non impor„ tava che il Sacerdote vi battezzasse o vi desse l'as„ soluzione seriamente o ridendosi di voi; poichè „ ne' Sagramenti una cosa sola era da temersi, ch'è „ quella di non credere con gran fermezza, che tut„ ti i vostri peccati vi sieno stati perdonati, dappoi„ chè voi abbiate fatto in modo da darvelo a credere „.

Aggiungeva, che i Sagramenti della nuova legge non sono talmente segni efficaci della grazia per se medesimi, che basti non mettervi ostacolo; che la differenza, che passa tra i Sagramenti della Legge nuova e quelli della vecchia, e questa, che quelli ultimi furono stabiliti a solo fine di purificare la carne, quando i primi servono a purificare lo spirito. Che non v'è obbligo di confessarsi di tutt' i peccati mortali, essendo quello impossibile; perchè l'uomo non è sicuro di non commettere molti peccati mortali nelle sue migliori opere per il vizio celatissimo della vanagloria, o dell'amor proprio. Andava ancora più oltre; poichè in altre tesi sostenute il ventesimo giorno di Aprile nel Monastero degli Agostiniani di Eidelberg, mentre che vi si teneva il Capitolo (*Inter propos. Heidelb. ann. 1518. propos. 3. 4. 7. 11.*), aveva inventata questa distinzione tra le opere degli uomini, e quelle di Dio; che le opere degli uomini, quando fossero in apparenza sempre belle, e paressero buone probabilmente, erano peccati mortali; e che al contrario le opere di Dio, quando fossero

sempre laide, e paressero cattive, sono sempre di un merito eterno. Un poco più sotto dice, che tutte le opere degli uomini sarebbero peccati mortali, se non apprendessero che tali non fossero; e che non si poteva cansare la presunzione, nè avere una speranza vera, se non si temeva la dannazione in ciascuna opera che si faceva. Attacca poi il libero arbitrio, da lui considerato come un titolo senza realtà; e dice che ogni volta, che opera per se medesimo, pecca mortalmente, ch' è una potestà subbiettiva riguardo al bene, ed attiva riguardo al male; che l'uomo, che crede di pervenire alla grazia facendo quel ch' è in se, aggiugne un peccato ad un altro peccato; che il solo giusto è quegli, che crede in Gesù-Cristo senza le opere. Appoggia questa Dottrina con altre novantotto proposizioni, nelle quali stabiliva, che nell' uomo non vi è veruna libertà di far il bene, che tutto quel che si fa senza grazia, è peccato, ed altre.

LXXIII. Quantunque tutte queste proposizioni fossero manifesti errori, non tralasciava di dimostrare molta sommissione (*Protest. Lutheri c. 1. fol. 195.*). Protestava, che non era tanto temerario di voler preferire la sua opinione particolare a quella di tutti gli altri; e scriveva a Girolamo Vescovo di Brandemburgo suo Prelato Diocesano, che aspetterebbe rispettosamente i giudizj della Chiesa; e sapendo ch' era stato accusato al Papa come eretico da molti Teologi, scrisse a Leone X. alcune lettere molto sommesse, con una protesta di ricevere il giudizio che darebbe sopra la sua dottrina, come se fosse quello di Gesù-Cristo medesimo. E' la sua prima lettera in data della Domenica della Santissima Trinità (*Epist. Luther. ad Leonem X. in die SS. Trinitatis.*). „ Santissimo Padre, „ gli diceva egli, io mi prostro a' piedi di Vostra Beatitudine; ed offerisco a lei tutto quel ch' io sono, „ e tutto quello che hò. date la vita, o la morte,

„ chiamate, o richiamate, approvate, o riprovate, „ come piacerà a voi, io ascolterò la vostra voce co„ me quella di Gesù-Cristo medesimo, che presiede „ in voi, e che parla con la vostra bocca; e se ho „ meritata la morte, non ricuso di mo ire „. Tutt'i suoi discorsi furono pieni di simili proteste pel corso di tre anni, ma vedevasi tuttavia ne' suoi scritti un non so che di feroce, e d' impetuoso che smascheravalo.

LXXIV. Dice ancora nella sua lettera al Papa, ch' è mortificatissimo di vedersi screditato presso la Santità Sua, facendolo passare per un eretico, o almeno per un uomo nemico della Santa Sede, che contrasta la sua autorità [*Raynald. an. 1518. n. 95. Ulemburg. c. 2. Cochlæus in act. & script. Luth. an. 1518.*]; ma che confidava nella purità de' suoi sentimenti, e nella sua innocenza. Si estende poi intorno alle proposizioni empie, e scandalose, che i Predicatori delle indulgenze avevano impunemente spacciate in dispregio dell' Ecclesiastica potestà, ed intorno agli scritti, che avevano sparsi per pubblicare i loro erronei sentimenti, intorno alla loro avarizia, e temerità, con la quale si vantarono di essere approvati dal Papa, minacciando il fuoco, e trattando da eretici tutti quelli, che non approvavano i loro eccessi. Che animato dal zelo di Gesù Cristo, o forse da uno spirito giovanile, aveva parlato forte, usando tuttavia la necessaria moderazione, ed aveva pubblicate delle tesi, nelle quali invitava i Teologi ad entrare in contesa seco lui. „ Ecco, dic' egli, il fuoco, di cui si dice arde„ re il mondo. Non ho io dunque diritto, in qua„ lità di Dottore, di disputare nelle pubbliche scuo„ le sopra queste materie? Queste tesi non erano per „ altri che per quelli del paese; come si sono dun„ que sparse per tutto l'Universo? Esse non tanto „ erano decisioni, quanto questioni disputabili. Che „ si deve fare al presente? Io non posso ritrattarmi,

,, e vedo che si vuol rendermi odioso; a gran fatica ,, e per forza sono stato strascinato ad uscire in pub- ,, blico, e sono caduto in queste turbolenze più per ,, caso, che per disegno; per il che cercando di cal- ,, mare i miei avversarj, pubblicai le mie spiegazio- ,, ni sotto la protezione di Vostra Santità, per dimo- ,, strare con qual sincerità io onoro la potestà delle chia- ,, vi, e con quanta ingiustizia i miei nemici mi han- ,, no calunniato. S' io fossi tale, quale mi chiamano, ,, l' Elettore di Sassonia non mi averebbe comporta- ,, to nella sua Università ,,. Seguiva dietro a questa lettera una protesta di un' inviolabile congiunzione alla dottrina della Scrittura, de' Santi Padri, de'Sagri Canoni, e vi aveva aggiunta una difesa di novantacinque proposizioni della sua prima tesi, sostenuta e pubblicata a Vittemberg.

LXXV. Silvestro, o piuttosto Mazolino di Prierio, perchè era nato in un Villaggio di questo nome nel Monferrato, Domenicano, Maestro del Sagro Palazzo, ed Autore della Somma de' casi di coscienza, chiamata Silvestrina, dedicata a Leone X. compose anche uno scritto contro Lutero, intitolato: Gli errori di Lutero scoperti, ed i suoi argomenti confutati [*Epitome responsion. Silvest. ad M. Luther. Cochlaeus de act.& script. Luth. an.* 1518.]. Vi ha un gran numero di esagerazioni, e di eccedenti proposizioni intorno alla potestà, e l' autorità del Papa. Lo innalza infinitamente sopra tutt' i Concilj, e ne parla in termini, che i Teologi per oltramontani che fossero, non potrebbero approvarli. Sparge ancora delle ingiuriose censure contro Lutero sopra ogni sua proposizione; e dopo aver messo per fondamento, che non solo la Chiesa universale, e la Chiesa di Roma, ma che anche il Papa medesimo, sono infallibili; che quest'ultimo ha la sovranità della potestà temporale, e della spirituale, e che può punire con temporali pene co-

O 3

loro, che dopo aver abbracciata la fede, insegnano degli errori, senza essere obbligato di servirsi di ragioni per convincerli; conchiude, che colui, che biasima tutto quello che vien praticato dalla Chiesa Romana intorno alle indulgenze, è un eretico. Lutero diede a questo scritto una risposta, che venne portata a Roma. Silvestro di Prierio gli rispose di nuovo tanto miserabilmente, che non si degnò di confutarlo.

LXXVI. Jacopo Hochstrat Domenicano non si oppose con minor zelo, e calore alle novità di Lutero, il quale non ebbe nemico maggiore. L'Hochstrat esortava il Papa a non adoprare più altro contro Lutero che il ferro, ed il fuoco, per liberarne il mondo al più presto. Lo stile di questo autore è molto duro, e privo affatto di purità. Lutero fece una certa specie di manifesto contro di lui (*Luth. contra Jac. Hoch. to. 1.*), in cui gli rinfaccia gagliardamente le sue invettive, e la sua ignoranza; e l'anno seguente si meritò lo stesso rinfacciamento da Erasmo.

LXXVII. Frattanto l'Imperator Massimiliano tenne una dieta ad Ausburg per gli affari dell'Impero, ed avendo intese le turbolenze, che le nuove opinioni di Lutero eccitavano in Sassonia, ne scrisse al Papa, pregandolo di troncare queste dispute (*Epist. Maxim. ad Leonem inter opera Lutheri t. 1. ap. Ulemburg. c. 3. Rayn. an. 1518. n. 90.*), promettendogli di far eseguire quanto fosse per ordinare. E' la sua lettera del quinto giorno di Agosto 1518. Ma il Papa aveva già prese alcune misure per rimediare a questi mali, prima che l'Imperatore gliene scrivesse. Aveva egli citato Lutero a comparire fra 'l termine di sessanta giorni a Roma avanti i Giudici a lui destinati, che furono Girolamo Genutis Vescovo d'Ascoli, Uditore della Camera Apostolica, e Silvestro di Prierio, Maestro del Sagro Palazzo, quel medesimo, che aveva scritto contro di lui. Era questa citazione in data di

Roma del settimo giorno di Agosto. Leone X. scrisse nel medesimo tempo a Federico Elettor di Sassonia, pregandolo di non proteggere Lutero, e lo avvisa della citazione, che gli ha fatta a Roma, e dell' ordine dato al Cardinal Gaetano suo Legato intorno al modo di contenersi in questo affare; esorta l'Elettore a rimettere Lutero nelle mani di questo Legato, perchè sia giustificato, s'egli è innocente, o che sia costretto a pentirsi, s'egli è reo (*Rayn. an. 1518. n.92. & 93.*). La lettera del Papa è del ventesimoterzo giorno di Agosto. Egli aveva di già scritto nel mese di Febbrajo al Padre Gabriele Priore degli Agostiniani, commettendogli che reprimesse il suo Religioso, e d'impedire che infettasse tutta l'Alemagna co' suoi errori, e co' suoi dogmi perniciosi. Ma le attenzioni del Priore non arrestarono questo spirito petulante, che sapeva di essere protetto da Staupitz suo Vicario Generale, e dall'Elettor di Sassonia.

LXXVIII. Il Papa non si contentò di esortare i Principi, e gli altri a consegnare Lutero nelle mani del suo Legato: aveva egli minacciato di scomunica, d'interdetto, e di privazione de' beni, tutti coloro, che lo proteggessero (*Act. Luth. ap. Cajet. Ep. Universitat. ad Carol. Miltitz & ad Leonem inter opera Lutheri tom. 1. Ulemburg. c. 2. & 3.*). Ma ad onta di queste minacce l'Elettor di Sassonia, e l'Università di Vittemberg scrissero sì gagliardamente al Papa in suo favore, e gli domandarono con tanta istanza di far esaminar l'affare in Alemagna, che il Papa vi acconsentì, a condizione però, che l'Elettore permettesse che in cambio di dimorar Lutero in Sassonia, si trasferisse in Svevia per comparire avanti al Cardinal Legato, che vi soggiornava, ed a questo l'Elettore acconsentì volentieri. Questo Principe s'era disposto a scrivere al Papa in favor di Lutero, perchè pretendeva che gli Ecclesiastici di Alemagna non potessero essere condotti

O 4

fuori del loro paese, e che dovessero essere colà giudicati. ma non contenta l'Università di domandare la stessa grazia al Papa, si rivolse ancora a Carlo Miltitz suo Cameriere, pregandolo di assicurare Sua Santità, che Lutero non era colpevole, che nulla aveva detto conrro la dottrina della Chiesa, ch'era vero che gli si poteva imputare di essersi un poco riscaldato nella disputa, e di aver avanzate alcune proposizioni troppo ardite; ma che per altro non le aveva mai sostenute come decisioni, poiche non domandava altro, se non che ascoltare la voce della Chiesa, e seguirla. In questi termini scrisse egli medesimo al Cardinal Gaetano. „ Confesso, dic' egli, ch'io mi sono „ diportato indiscretamente, e di aver mancato di „ rispetto al Papa, di che mi pento; quantunque „ molestato, io non doveva rispondere al pazzo, che „ mi scriveva contro, a norma della sua pazzia, degnatevi di riferire il fatto al S. Padre, non volen„ do io altro che soggettarmi alla sua decisione „. Gli disse ancora, che l'appellazione, quanto a lui, non gli pareva necessaria, mentre che egli si soggettava sempre al giudizio del Papa; ma si scusava di non andar a Roma per le spese del viaggio, e dall' altro canto, diceva egli: „ Questa citazione avanti „ al Papa era inutile per un uomo, che aspettava il „ suo solo giudizio per ubbidirlo „.

LXXIX. I Domenicani interessati in questo affare furono soddisfattissimi di avere un Giudice del loro Ordine, e gli Agostiniani, che s'interessavano per Lutero, vollero che fosse accompagnato da Staupitz loro Vicario Generale, e dagli altri più capaci (*Act. Luth. apud Cardin. Cajet. t.1. Cochlæus de act. & script. Lutheri an.*1518.). Gli Ordini del Papa contenevano in sostanza, che se v'era caso di ricondurre Lutero al dover suo, e di fargli intendere ragione, bisognava non solo perdonargli, ma ancora impegnarlo negl'in-

tereffi della S. Sede, offerendogli quella ricompenfa, che pareffe più atta al Legato per guadagnarlo; ma che fe rimaneva oftinato ne' fuoi errori, ogni opera doveva farfi per caftigarlo. Prerendono alcuni Storici che per quanto valente uomo foffe il Gaetano, non aveva egli i neceffarj talenti per riufcire a vantaggio della Corte di Roma, ed era troppo prevenuto in favore della S.Sede, i cui più contraftati diritti faceva egli paffare per articoli di fede. Fu parimente tacciato di non aver faputo baftevolmente maneggiare lo fpiriro di Lutero, cui avrebbe potuto piegare, ufando maggior dolcezza, e moftrandofi meno impegnato per i fuoi Confratelli Domenicani, Predicatori delle indulgenze. Altri lo giuftificarono, dicendo che aveva ordini efpreffi di contenerfi in quel modo, e di fare che o Lutero fi ritiraffe, o di afficurarfi di lui, ma egli non fece nè l'una, nè l'altra cofa.

LXXX. Lutero nol ricusò per Giudice, quantunque non gli foffe molto caro a motivo dell' Ordine, di cui era. Si partì da Vittemberg, trasferendofi ad Ausburg il duodecimo giorno di Ottobre 1518. munito di lettere di raccomandazione dell' Elettor di Saffonia fuo Protettore, fenza darfi penfiero di prendere un falvo condotto dall'Imperatore, del quale per altro fi provvedette dipoi (*Cochlæus de actis & fcriptis Lutheri an.1518.*), perchè ebbe motivo di temere di effere arreftato. Con tal foccorfo fi prefentò Lutero pieno di fiducia avanti al Legato, dal quale gli venne farta buoniffima accoglienza. Gli diffe, che non avevalo chiamato per difputar feco, ma per terminare amichevolmente un affare, che poteva avere delle confeguenze pericolofiffime, fe non foffe perfuafo della fua docilità, e della fua fommiffione alle leggi della Chiefa, come aveva proreftato tanto fpeffo; che tutto dipendeva da due condizioni, che gl' imponeva il Papa: la prima di rivocare tutti gli errori conte-

nistero della parola per annunziare la remissione de' peccati a quelli, che credessero in G.C.: che se questo è il sentimento di Clemente VI. egli vi sosciverebbe volentieri: ma che se pretendeva di stabilire un'altra dottrina, egli non poteva approvarla; che il Tesoro della Chiesa non è fondato sopra il merito de' Santi, i quali non potevano giungere a soddisfare le loro obbligazioni a qualunque grado di santità fossero essi giunti, e che non sono stati salvati per i meriti loro, ma per la sola misericordia di Dio: che G. C. aveva loro insegnato, ugualmente che a tutti, a domandare ogni giorno a Dio, che perdonasse loro le offese, e che il più giusto doveva desiderare che Dio non lo esaminasse a rigore, poichè in tal caso non poteva causare la dannazione. Sopra il secondo niuna risposta diede Lutero, perchè il Legato ricusò di ascoltarlo: ed amò meglio parlare dell' autorità del Papa, e sostenere a Lutero, ch' egli era superiore al Concilio: che S. Pietro era Principe degli Apostoli, vero Vicario di G. C., capo di tutta la Chiesa, e il Pastore universale: che G. C. gli aveva compartita la piena potestà di governare la sua Chiesa in ogni tempo, ed in ogni luogo, e così a' successori suoi. Lutero non si convenne col Legato intorno a tutto ciò che il Legato aveva detto sopra altre proposizioni fece alcune distinzioni, e disse finalmente, ch' essendo egli uomo, e perciò soggetto ad ingannarsi, si offeriva di render ragione di tutto quel che aveva detto, o disputando, o scrivendo. Così terminò questa prima conferenza, dopo la quale domandò Lutero un poco di tempo a deliberare, essendo gagliardamente stimolato dal Legato a ritrattarsi.

LXXXII. Comparve il giorno dopo una seconda volta Lutero con un Notajo accompagnato da quattro Senatori di Ausburg, e domandò atto di uno scritto, o protesta che lesse al Cardinal Legato in lo-

ro presenza. Diceva questo scritto, che Martino Lutero, Religioso dell'Ordine di S. Agostino, protestava di soggettarsi in tutto quello, che aveva detto o fatto, al giudizio della Chiesa Romana, e così in tutto quello, che fosse per dire o fare: e che se alcuna cosa al contrario gli fosse uscita di bocca, la disapprovava e supplicava che si avesse per nulla. Che quanto alle proposizioni che il Legato gli aveva fatte in nome del Papa, dichiarava intorno alla prima, che non avendo proposta cosa alcuna, se non per disputa, per illuminarsi della verità, contro la quale non credeva aver scritto nulla, non poteva nè doveva ritrattarsi, se non gli veniva dimostrato che avesse preso errore; che nulla aveva detto contro la Scrittura, i Concilj, o i Santi Padri, e neppure contro i decreti de' Papi, che avevano tenuta la S. Sede prima di Clemente VI. che tuttavia poteva ingannarsi, e che per questa ragione sottoponeva i suoi sentimenti alla decisione della Chiesa, ed anche alle opinioni delle celebri Università di Basilea, di Friburg, e di Lovanio, ed in particolare a quella di Parigi,,, ch' è,,, dic'egli, la madre delle scienze; e che in ciascun,, tempo è stata la più florida negli studj di Teologia.

LXXXIII. Il Prelato gli parlò ancora della suprema autorità del Papa, come il giorno precedente, e lo stimolò di nuovo a ritrattarsi, senza voler inoltrarsi maggiormente nella disputa, minacciandolo anche dell' ecclesiastiche censure, se non ubbidiva. Lutero niente rispose, e non fece altro che presentare al Cardinale uno scritto del seguente tenore: che aveva egli letta la Costituzione di Clemente VI., la quale diceva che dovevasi ascoltare la voce de' Papi, come quella di S. Pietro; che ciò non era vero in tutte le sue parti, e che non conveniva ammettere questa proposizione, se non quando parlavano i Papi conformemente all'antica dottrina; che nel tempo che

aveva S. Pietro la sua maggiore autorità dopo la venuta dello Spirito S., era stato ripreso da S. Paolo intorno all'uso di certe vivande, il quale non fu approvato, se non dopo il consenso della Chiesa; che la sommissione Cristiana non obbliga ad ubbidire ciecamente a quanto i Pastori dicono di nuovo, ed ignoto al Vangelo: che la Costituzione, di cui si tratta, pareva contraria a molti Testi della Scrittura; ch' è da questa parte ch'egli l'attaccava, che ivi si fermerebbe, promettendo per altro di acchetarsi, se non farà più assalito da' suoi nemici. Il Legato ricevette questo scritto dichiarandogli che non voleva entrare a questionar seco: che gli aveva parlato per sola bontà, perchè intendesse ragione, e che per finire ogni contrasto, il più sicuro partito, che potesse egli prendere, era quello di ritrattarsi. Lo minacciò di nuovo delle censure, ingiungendogli di non presentarsi più dinanzi a lui. Mandò anche in traccia di Staupitz, Vicario Generale degli Agostiniani, e fece tutto il possibile per costringerlo a trarre una ritrattazione formale dalle mani del suo Religioso.

LXXXIV. Lutero, che ricordavasi del supplizio di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga al Concilio di Costanza, e che sapeva gli ordini, che aveva il Legato di farlo arrestare, e di condurlo a Roma, se non voleva rinunziare agli errori suoi, si partì da Ausburg il decimosettimo giorno di Ottobre, senza prender congedo da niuno. Appena giunto in sicuro luogo, scrisse al Gaetano in termini molto ritenuti, tendenti unicamente a raddolcirlo. Gli confessa di avergli parlato poco rispettosamente: si scusa sul bollor della disputa, e sull'importunità de' suoi avversarj. Domanda perdono di non aver avuto riguardo alla persona ed alla dignità di Papa Leone X. nelle sue risposte, accordando che doveva esprimersi con maggior modestia, umiltà, e rassegnazione, promette

di non trattare mai più di quella materia, purchè si commetta anche a' suoi nemici di stare in silenzio; e soggiunge che rivocherebbe ancora i suoi sentimenti, secondo i caritatevoli avvertimenti, che gli si erano dati, ed i consigli del Vicario Generale del suo Ordine, se potesse farlo in coscienza; ma che non era cosa possibile, perchè non era egli persuaso delle ragioni che gli venivano allegate. Che finalmente pregava che se ne scrivesse a Sua Santità, al cui giudizio era pronto a sottoporsi, offerendo di ritrattarsi pubblicamente di quanto aveva detto in pregiudizio della S. Sede, e delle Indulgenze.

LXXXV. Il giorno avanti che Lutero scrivesse questa lettera, prima della sua partenza da Ausburg, cioè il sedicesimo giorno di Ottobre, aveva egli fatto esporre un atto di appellazione, fatto per man di Notajo, dal Papa mal informato, della commissione data al Legato, della citazione di sua persona, del processo fatto o da farsi contro di lui, e di tutto ciò ch'era occorso in seguito, o che doveva occorrere, al Papa meglio informato; domandava a questo effetto delle lettere remissive, e protestava di proseguire la sua appellazione a tempo e luogo. Dichiarava Lutero in quest' appellazione, che non avendo potuto fare il viaggio di Roma, dove il Papa l'aveva citato nè comparire avanti Sua Santità, per le sue indisposizioni, e per non essere tanto ricco da poter supplire alla spesa di così lungo viaggio, e che non sarebbe stato molto sicuro, era stato il suo affare delegato al Cardinal Gaetano, ch'era andato a ritrovarlo, quantunque dovesse averlo per sospetto, essendo Domenicano, e seguendo le opinioni di San Tommaso, alle quali non poteva egli attenersi: che sopra istanze fattegli da questo Cardinale di ritrattarsi de' suoi errori, aveva risposto, che soggetterebbe quanto aveva scritto e predicato al giudizio della Chiesa, ed a

quello delle Università; che per le minacce della scomunica e delle censure ecclesiastiche, che dopo aver protestato di una intiera sommissione alle decisioni del Papa, e della purità de' suoi sentimenti, cui proverebbe con la Scrittura Sacra, co' Santi Padri, e co' Concilj, era stato obbligato a ricorrere ad un' appellazione; il che ripete egli in poche parole in una seconda lettera, che scrisse al Legato, nella quale gli rende ragione della sua partenza da Ausbug; e lo prega, che non li sia discaro, ch' egli si appelli al Papa meglio informato; aggiungendo che non temeva egli le censure, perchè non le aveva meritate.

LXXXVI. Il Legato nulla rispose a Lutero, amò meglio scrivere il venresimoquinto giorno di Ottobre all'Elettor di Sassonia. Gli espose tutto quello, ch' era occorso tra lui e quel Religioso in Ausburg; si duole che si fosse egli ritirato senza sua saputa, e senza prender congedo da lui, ed anche della sua ostinazione in perseverare ne' suoi errori, dopo aver promesso solennemente di soggettarsi. Lo assicura, che i sentimenti di Lutero sono veramente erronei ed opposti alla Fede. Finalmente gli dà notizia, che si attendeva in Roma a dar fine a questa faccenda; e che lo scongiurava a rimettergli nelle mani quel Religioso, o almeno a scacciarlo da' suoi Stati. Ma Lutero lo aveva prevenuto; si era interamente assicurato della protezione dell' Elettore, appresso il quale aveva due possenti sostegni, Staupitz suo Vicario Generale, e Giorgio Spalatin Segretario del Principe, che in questa occasione si adoprarono efficacemente per lui. Questi due uomini di somma destrezza seppero in modo maneggiar l'animo dell' Elettore, già prevenuto da una molto eloquente lettera, che gli aveva scritta Lutero [*Epist. Luth. ad Frideric. Saxon. t. 1*], dopo essere comparso in Ausburg, ch' egli rispose al Legato in termini favorevolissimi a quel Religioso, al

quale fece leggere la lettera prima di spedirla [*Epist. Frider. Sax. ad Card. Cajetan*].

LXXXVII. Conteneva ella in sostanza, ch' era ben vero che l' eresia era una causa, che poteva esser giudicata dalla Santa Sede; ma che bisognava prima convincere di eretiche le persone; che avendo mandato Lutero in Ausburg, com' era stato pregato a fare, credeva che non si avesse a trattar seco con la sola autorità per costringerlo a ritrattarsi, prima che la sua causa fosse esaminata e giudicata; che molte abilissime persone di parecchie Università non istimando empia o eretica la sua dottrina, quantunque non secondasse gl' interessi de' suoi persecutori, non voleva privare i suoi Stati nè l'Università di Wittemberg di così dotto uomo, nè scacciarlo, nè mandarlo a Roma. ch' era divenuto doppiamente suo suddito, essendo nato tale, ed avendo accettato una Cattedra di Teologia nella sua Università, e che in conseguenza gli conveniva proteggerlo, sino a tanto che fosse restato giuridicamente convinto degli errori, che si diceva aver egli avanzati ne' suoi scritti.

LXXXVIII. Nel medesimo tempo Lutero presentò all'Elettore uno scritto contenente la sua apologia contro la lettera del Legato. Gli rende conto delle conferenze avute seco; e nota, che lo avrebbe soddisfatto, se avesse egli discorso delle sole indulgenze, ma che avendo avuto a trattare della fede necessaria a ricevere i Sagramenti, non aveva potuto far a meno di dire, che le buone opere erano inutili. Aggiunse, che il suo maggior desiderio era di essere disingannato; e che non ricuserebbe mai di soggettarsi, quando gli si provasse, ch' era egli in errore, che bastava delegar questo affare avanti a qualche Vescovo in Alemagna, per definirlo; e che se la Corte di Roma non vuole accettar questo partito, sarà questa una prova della dispotica autorità, ch' ella si

la si attribuisce, poichè riusciva più facile a lei i mettere in iscritto le cose da lei riprese nelle sue opere, e di mandarle in Alemagna, di quel che fosse a lui lo esporsi alle spese, e alla fatica di un lungo viaggio, e di mettere la sua vita a pericolo; che per altro aveva grande obbligo all'Elettore della protezione, che gli voleva concedere con tanta bontà ma che non era giusto che sì gran Principe si cimentasse col Papa per sua considerazione; e che stimava meglio di ritirarsi da' suoi Stati, e di bandirsi volontariamente da se medesimo, quantunque non avesse altri Paesi più sicuri de' suoi contro le insidie de' suoi nemici, ma che in qualunque luogo che si ritrovasse, ritornerebbe in sua gloria il morire in difesa della verità.

LXXXIX. Frattanto in Roma si agiva contro di lui. Pubblicò Leone X. il nono giorno di Dicembre un decreto in favore delle Indulgenze, e lo indirizzò al Cardinal Gaetano (*Pallavic. hist. Conc. Trid. l.* 1. *c.* 12. *n.* 8). Dichiara in esso, che la dottrina della Chiesa Romana, Signora di tutte le altre, era questa, che il Sommo Pontefice successor di San Pietro e Vicario di Gesu-Cristo aveva la facoltà di rimettere in virtu delle Chiavi la colpa e la pena de' peccati; la colpa col Sagramento della Penitenza, e la pena temporale dovuta per soddisfazion delle colpe attuali alla Divina giustizia col mezzo delle Indulgenze; che può concederle per giusti motivi a' fedeli, che sono i membri di Gesu-Cristo; che la loro utilità non si estendeva solamente a' vivi, ma ancora a' fedeli morti in grazia del Signore. Che queste indulgenze sono tratte dalla sovrabbondanza de' meriti di Gesu-Cristo e de' Santi; del tesoro de' quali è il Papa distributore, sì per forma di assoluzione, che per forma di suffragio; che la credenza di questi articoli è indispensabile; che chiunque crederà o predicherà il

contrario, sarà separato dalla comunion della Chiesa Cattolica, e scomunicato di scomunica riservata al Sommo Pontefice. Finalmente Sua Santità ingiunge al suo Legato di notificare questo decreto a tutti gli Arcivescovi e Vescovi di Alemagna, e di farlo eseguire; il che in effetto venne eseguito. Ricevette il Gaetano questo decreto a Lintz Città Capitale dell' Austria superiore, e lo fece imprimere, distribuire, e pubblicare in tutte le Parrocchie.

XC. Questo decreto costrinse Lutero a produrre una seconda appellazione per salvarsi dal fulmine che lo minacciava; e vedendo bene, che doveva restar condannato dopo questo giudizio (*Appellat. Luthe-ri ad Conc.* 28. *Novem. t.* 1. *p.* 215.), fece estendere un atto, col quale dichiarava che sua intenzione non era di allontanarsi da' sentimenti della Chiesa, nè di fiaccare l' autorità de' Papi nelle loro costituzioni; che non pretendeva nè dubitare della primazia della S. Sede, nè della sua potestà, nè dir niente di contrario alla facoltà del Sommo Pontefice ben informato, e bene istruito. Che però, non essendo Leone X. esente dalle comuni imperfezioni, e potendo egli errare, con tutto che sia Papa, come S. Pietro, quando fu ripreso da S. Paolo; quelli, che si tengono per offesi dalla sua autorità, ed oppressi senza ragione, hanno la via di appellarsi per liberarsi dall'oppressione, e che avendo saputo che si procedeva contro di lui a Roma, e che i suoi preteti Giudici, senza aver riguardo alla sua sommissione, ed alle sue proteste, pensavano di condannarlo, era costretto ad appellarsi da Papa Leone X. male informato al Concilio Generale legittimamente raccolto, rappresentante la Chiesa universale, ch' è superiore al Papa nelle cause concernenti alla Fede, di tutto ciò che si potesse fare contro di lui, formazione di processo, scomunica, censure, e tutto ciò che ne seguisse, o ne

fosse per seguire, protestando di proseguire quest' appellazione, e di andar oltre quanto giudicasse a proposito.

La Corte Romana tanto maggiormente si sdegnò di quest'appellazione, quanto si accorgeva che il decreto di Leone X. non serviva ad altro che a screditar le indulgenze, in cambio di avvalorarle. Gli Alemanni già prevenuti in favor di Lutero s' immaginarono che questo Papa avesse fatto un simil decreto per suo solo interesse, e per quello de' Questori, i quali cominciavano a non trovare quasi più niuno, che volesse dar loro qualche cosa.

XCI. Lutero medesimo, sostenuto dall' Elettore di Sassonia, cominciava a non guardar più veruna misura, e pubblicamente insegnava la sua dottrina a Wittemberg. Sfidò con uno scritto tutti gl'Inquisitori a venire a disputargli contro, esibendo ad essi non solo un salvocondotto a nome del suo Principe, ma assicurandogli eziandio che sarebbero ben accolti, e spesati per tutto il tempo della loro dimora in Wittemberg. Gli amici dell' Elettore non contribuirono poco a rendere Lutero più ardito, e più temerario. Gli rappresentarono che i fulmini del Vaticano non passavano le Alpi; che la potestà Papale era solamente tremenda in Italia, dove i Principi erano feudatarj della S. Sede; ma che così non era in Alemagna, dov' erano i Principi sempre uniti nella propria loro vicendevole difesa; che nella presente congiuntura doveva l'Imperator Massimiliano aver del riguardo per l'Elettore di Sassonia; che finalmente se le protezioni de' Sovrani duravano quanto i loro interessi, era Lutero sicuro, che quella dell' Elettore non poteva venirgli meno, poichè le ingiurie, che questo Principe pretendeva di aver ricevute dalla Corte di Roma, dove si era ricusato il *gratis* ad un suo figliuolo naturale per un benefizio, erano irreparabili.

XCII. Nello stesso tempo che cominciava Lutero a spacciare gli errori suoi nella Sassonia, ed a rivolgersi contro la Chiesa, acquistò un nuovo discepolo, che gli fu molto affezionato, e che partecipò sempre con lui la sua buona e la sua mala fortuna (*Florim. de Raymond. naissance de l'heresie, l.9. c.2. Camerar. in vit. Melanch. Sander. hæres. 188*). Fu questo discepolo Filippo Melantone, nato il sedicesimo giorno di Febbrajo dell'anno 1497. in Bret, o Bretin, Città del basso Palatinato del Reno, e figliuolo di Giorgio Schvarzerd, che aveva cura dell'armi nella casa de' Principi Palatini, e di Barbara Reuchlin, sorella del famoso Giovanni Reuchlin, detto Capnion. Avendo perduto suo padre in età di dodici anni, fu mandato da sua madre a studiare a Forzeim in Svevia, dove cominciò a prendere il nome di Melantone parola Greca, che significa la stessa cosa che Schvarzerd, cioè in Alemanno Terra nera. L'anno 1509. andò in Heidelberg, dove venne fatto Baccelliere in Teologia il decimo giorno di Giugno 1511 in età di quattordici anni. Indi passò a Tubinga, dove fu addottorato il ventesimoquinto giorno di Gennajo 1514. Vi fece delle pubbliche lezioni, e vi fu impiegato nella direzione della Stamperia di Anselmo presso il quale correva la Cronaca di Nauciero. Reuchlin suo zio consigliò l' Elettore di Sassonia a chiamarlo a Vittemberg per professore di lingua Greca nell'Università. Vi arrivò nel mese di Agosto l' anno 1518. che non aveva ancora ventidue anni. Cadde nelle mani di Lutero, che si abusò della sua facilità, e di tutt'i suoi talenti, inducendolo ad abbracciare i suoi errori, per modo che divenne uno de' suoi più zelanti discepoli.

XCIII. Si mette anche in questo medesimo anno l'incominciamento di Carlostadio. Chiamavasi egli Andrea Bodenstein: ma è solamente noto sotto que-

ſto primo nome di Carloſtad o Caroſtadt, Città di Alemagna nella Franconia (*Sander. hæreſ.* 206. *Florim de Raimond. naiſſance de l'hereſie l.* 1. *c.* 15. & *lib.* 2. *c.* 7. *Spond. an.* 1518. *nu.* 3. *Sleidan in annal. Boſſuet hiſt. des variat. lib.* 2. *n.* 11.) fabbricata dal Re Carlo il Calvo verſo l'anno 875. Studiò in Alemagna, poi in Italia, ed eſſendo ritornato a Vittemberg, vi fu Canonico ed Arcidiacono, e venne anche eletto per inſegnarvi Teologia. Nel 1512. era Decano dell' Univerſità, quando diede il Dottorato a Lutero, col quale ſtrinſe amicizia, quando queſto ultimo cominciò a predicare contro le indulgenze.

XCIV. Nel tempo che ſi ſtabiliva il Luteraniſmo in Alemagna, Ulrico Zuinglio gittava tra gli Svizzeri i fondamenti di una nuova ſetta. Aveva anch'egli colta l'occaſione dalla pubblicazione delle indulgenze, come Lutero. Era Zuinglio nato a Wildehanſen nella Contea di Toggembourgo negli Svizzeri, il primo giorno di Gennajo dell'anno 1487. Fu mandato a Baſilea d'anni diciotto per farvi i ſuoi ſtudj, e di là a Berna, dove imparò il Greco, e l'Ebreo ſotto Errico Lupulo. Appreſe la Filoſofia in Vienna d'Auſtria, e la Teologia in Baſilea, dove ſi addottorò nel 1505. Cominciò a predicare con molto applauſo l'anno 1506 (*Sander hæreſ.* 209. *Melchior Adam. in vit. Theol German. Florim. de Raym. naiſſance de l' hereſie lib.* 2. *c.* 8. *Spond. ann.* 1519. *num.* 8.). Pare che ſino all'anno 1516 quando Zuinglio laſciò la cura di Cleron, groſſo borgo tra gli Svizzeri nel Cantone di Glaris, della quale era ſtato provveduto ſin dal 1506. non ſi foſs' egli allontanato dalla dottrina della Chieſa. La fama, che ſi era egli acquiſtata co' ſuoi ſermoni, fu motivo che veniſſe chiamato da un' altra Chieſa, che chiamavaſi l'Eremo della B. Vergine, ch'era un famoſo Pellegrinaggio. Nel 1517. ebbe una conferenza col Cardinale di Sion, che ſi ritrovava allora negli Svizzeri, e

vi si parlò della corruzione, ch'egli pretendeva essersi nella Chiesa introdotta, e della necessità di levarne gli abusi, e sopra tutto di sgravare la Chiesa, diceva egli, dal numero incomportabile d'inutili ceremonie, che opprimevano i Fedeli. Rappresentò egli al Cardinale, che quelli, ch'erano al governo della nave, com'era egli, dovevano adoprarvisi. Venne chiamato il seguente anno a Zurigo, per occuparvi la principal cura della Città, e predicarvi la parola di Dio: e nel mese di Gennajo 1519. prese possesso di quella Chiesa, e cominciò a predicarvi i nuovi errori, ed a consigliare che si leggessero i libri di Lutero.

XCV. Le turbolenze di Sassonia, che minacciavano la Cattolica Religione di prossima rovina in una buona parte dell'Alemagna, non arrestarono il Papa dalla continuazione del suo progetto di una Crociata contro i Turchi (*Rayn. ad ann.1518. num.7. 8. & seq. Mezeray cont. de Chalcond. hist. des Turcs l. 13. Viclorel. addit. ad Ciac. Pet. de Angl. ep.607. Guicc. l.13.*), e di riunire tutt'i Principi Cristiani per reprimere il Sultano Selim, che si vantava di rivolgere l'armi contro la Cristianità in Europa, di distruggere la Monarchia del Papa, e di arricchirsi de' suoi tesori. Leone X. che in effetto temeva di questa disgrazia, fece fare pubbliche orazioni con solenni processioni in Roma, per ischivare questo flagello, e nel medesimo tempo stimolò Massimiliano Imperatore, che contribuisse a questa guerra. Cercò parimente d'impegnarvi gli Africani, ed i Tartari, gli Sciti, il Re di Polonia, l'Inghilterra, la Danimarca, la Francia. Tuttavia Selim non fece niun tentativo dalla parte d'Italia. Andò a Damasco, e passò il verno in Aleppo. E' vero, che fece leva di una poderosa armata di mare contro i Rodiani, ma essendo per la peste morti molti de' suoi soldati, licenziò l'armata, e si ritirò in Costantinopoli.

XCVI. Mentre che tutto questo facevasi, Carlo d'Austria attendeva a stab lire la sua autorità in Ispagna, nella qual cosa doveva usare molti riguardi, avendo a' fare con una nazione fiera, che non amava la dipendenza. Aveva condotta, seco in Castiglia Eleonora d'Austria sua sorella, che veniva ricercata da Emmanuello Re di Portogallo, vedovo per la seconda volta, e dal Principe D. Giovanni suo figliuolo. Il Re Cattolico preferì il Padre al figliuolo, quantunque di età assai meno proporzionata, perchè poteva egli riuscirgli più utile al disegno, che aveva di essere Imperatore dopo la morte di Massimiliano. La Principessa non era già dello stesso parere, se non che le convenne uniformarsi al volere di suo fratello, quantunque fosse maggiore di lui.

XCVII. Aveva Carlo tenuti gli Stati di Castiglia verso la fine del precedente anno, e nel principio di questo si propose una smembrazione dell'Arcivescovato di Toledo, ch'era di grandissima estensione e di mettere de' Vescovi particolari a Madrid, ed a Talavera (*Supplemento di Mariana alla fine del tomo 5. in 4. ann. 1519.*). Papa Leone X. vi acconsentì, e diede perciò fuori una Bolla, in cui dava commissione al Cardinale Adriano, al Vescovo di Cosenza suo Nunzio in Castiglia, e a Don Alfonso Manrico Vescovo di Ciudad-Rodrigo, di prendere le necessarie informazioni sopra i vantaggi, e gl' inconvenienti, che potessero incontrarsi nell'erezione di questi nuovi Vescovadi: ma s'incontrarono tante difficoltà, che convenne abbandonare il disegno.

XCVIII. Negli Stati di Saragozza tenuti da Carlo in quest'anno, vi furono due difficoltà; l'una, che volevano i Deputati che si permettesse loro nel medesimo tempo di dare il giuramento all'Infante Ferdinando in qualità di erede presuntivo della lor Monarchia: e l'altra, che pretendevano di riconoscere Car-

lo solamente come tutore, ed amministratore de' beni di sua Madre, finchè fosse inferma, e non in qualità di Re. Ma il de Chievres, quale aveva Carlo condotto seco, tutte due le superò con la sua destrezza, e tutto riuscì secondo il desiderio di quel Principe, il quale fu accolto con ogni possibile onore. Dodici Grandi Signori andarono a riceverlo con numeroso seguito per accompagnarlo. Giuns' egli seguitato da gran copia di Nobili Castigliani, avendo sempre al suo fianco il Cardinal Adriano. Fu in ogni luogo accolto con insolita magnificenza, e particolarmente a Saragozza, Capitale del Regno di Aragona. Vi fu proclamato, e coronato con una delle Corone che si custodivano nel tesoro del Regno, e ricoperto col Regio manto, che la Regina Giovanna sua madre gli aveva donato. Si ammirò la bontà di questo Principe, che il giorno dopo a quello, in cui gli si era prestato il giuramento, espose la sua mano al bacio di più di mille persone, oltre a quelle, che avevano diritto di farlo.

XCIX. L'Infante fratello di Carlo era giunto a Vienna, e seppe tanto bene insinuarsi nell'animo dell' Imperator Massimiliano, che destò in lui i medesimi sentimenti, che aveva un tempo avuti per esso il Re Cattolico. Prese questo Principe la risoluzione di cedergli gli Stati, che la Casa d'Austria possedeva in Alemagna, e di assicurargli l'Impero. Fu convocata la Dieta a tal fine in Ausburg verso la fine della State. Carlo, che venne a saperlo, si valse del Cardinale di Trento, secondo gli Storici Spagnuoli, o del Cardinal di Sion, secondo gli Storici Fiamminghi, per attraversare questo disegno. Quegli di questi due, che n'ebbe la commissione, allegò sì forti ragioni all'Imperatore per fargli comprendere, quanto importava alla gloria della Casa d'Austria, che l'Impero si desse a Carlo, che Sua Maestà Imperiale vi si arrese. Mas-

simiIiano visse sei soli mesi dopo la Dieta, e il Re di Spagna gl' impiegò utilmente a guadagnare i voti degli Elettori con i danari, che seppe distribuire a proposito. Poco tempo dopo tenne il Capitolo dell' Ordine del Tosone, e maritò la Regina Germana vedova di Ferdinando il Cattolico a Ferdinando di Aragona Duca di Calabria, figliuolo dell'ultimo Re di Napoli, che non pensava ad altro, che a divertirsi, nè voleva essere impacciato da verun affare.

C. Il Cardinal Volsey, primo Ministro del Re d'Inghilterra, e molto avanzato nella sua grazia, stava sempre attento ad ogni movimento del Re di Francia, e temeva, che Sua Maestà Cristianissima si servisse della lega, che aveva fatta con Errico per ricuperare la Città di Tournai(*Polyd. Virg. hist. Angl. l.27*). Inoltre Carlo Re di Spagna procurava di avere questo Cardinale nel suo partito, in caso che venisse a sdegnarsi con la Francia. Gli aveva assegnata in quest' anno una pensione annua di tremila lire. Tutte queste compiacenze di Carlo non prevalsero a' modi tenuti dal Re di Francia. Sapeva egli, che il Ministro Inglese era ambizioso ed avaro, e che amava le dignità, e il danaro; aggiunse dunque i suoi doni alle sue carezze. Mandò in Inghilterra Guglielmo Goussier Signore di Bonivet, Ammiraglio di Francia, per guadagnar questo Cardinale, ed il maneggio si era fatto molto meno difficile, dappoichè era egli divenuto Arcivescovo di Yorc, il che lo faceva essere più indifferente pel Vescovado di Tournai. Questo indusselo a ricevere le segrete esibizioni, che Francesco gli fece fare di ricompensarlo generosamente, se poteva persuadere il Re suo Signore a restituire quella Città alla Francia.

CI. Così le lusinghe, le promesse, e i doni del Re Francesco I. cambiarono le disposizioni di Volsey; e laddove aveva questo Ministro rappresentato in al-

ro tempo al Re suo Signore, ch'era interesse di lui, e del suo Regno il ritenerst un piazza di tanta importanza, e che riguardavasi come un eterno monumento delle sue vittorie, il danaro di Francia gli fece mutar massima. Diede a credere ad Errico, che quella stessa piazza gli riusciva inutile: che il mantenimento del presidio sorpassava di molto tutt'i vantaggj che se ne potevano ricavare: ch'era meglio cederla al Re di Francia, che istantemente la richiedeva, piuttosto che lasciare che il Re di Spagna se ne rendesse padrone, quando gliene venisse talento: che bisognava cogliere questa occasione per ritrarne una buona somma di danaro, in cambio di Tournai, che essendo troppo discosta da Calais, caderebbe infallibilmente alla prima rottura, che nascesse fra le due Corone; che in tal modo il Re si farebbe un poderoso amico nel Re di Francia, che faceva ogni opera per avere la sua amicizia, e che, per istringerla con indissolubile nodo, proponeva il maritaggio del Delfino suo figliuolo con la Principessa Maria, unica figliuola di Errico II. Il vigore di queste ragioni ebbe maggior forza del desiderio di conservare Tournai, ed avendo il Re d'Inghilterra consentito a quel che proponeva il Cardinale, non si trattò che di questa restituzione, che si terminò in meno di sei settimane.

CII. Il Re di Francia mandò a Londra Stefano Poncher Vescovo di Parigi, e Niccolò di Neuville, Signor di Villeroy, e Segretario di Stato, per unirsi all'Ammiraglio di Bonivet, che già vi era, e perfezionare il trattato. Erano muniti di una intera facoltà per trattare un nuovo ristabilimento di amicizia tra quelli due Re, una nuova lega col Papa, e con tutt'i Principi Cristiani, che volessero entrarvi; il matrimonio del Delfino con la Principessa Maria, la restituzione di Tournai con le sue pertinenze, ch'era no Mortagna, e S. Amando, ed una conferenza tra

i due Re. Inoltre avevano delle lettere patenti di Francesco I. con le quali s' impegnava Sua Maestà, di pagare al Cardinal Volsey da lui chiamato suo caro amico, un'annua pensione di dodicimila lire, in considerazione che gli piacesse desistere dall' amministrazione del Vescovado di Tournai.

CIII. Questo Ministro con gli Ambasciatori di Francia attese incontanente a questo trattato, ed il primo articolo era spettante al matrimonio della Principessa Maria, che non aveva ancora cinque anni, col Delfino, che uno solo ancor non ne aveva (*Rayn. an.* 1518. *n.* 154.). Si convenne che avesse a compiersi quando il Principe terminasse i quattordici anni: che la dote di Maria consistesse in trecento trentatremila scudi d'oro, la metà de' quali si pagasse il giorno delle nozze, e l'altra metà un anno dopo: e che ciascuno de'due Re s' impegnasse di sborsare cinquecentomila scudi, in caso che l'affare venisse meno per difetto dell'uno o dell' altro.

Il secondo articolo era concernente alla restituzione di Tournai, intorno alla quale vi furono alcune difficoltà. Volevano gl' Inglesi che quella Città valesse per dote della loro Principessa, e non potevano i Francesi acconsentirvi, perchè dovevano attendere molto tempo prima di entrare in quella piazza. Il rimedio fu questo, che Tournai fosse rimessa alla Francia con le sue pertinenze a condizione di pagare ad Errico VIII. seicentomila monete, che si chiamavano corone d'oro, che valevano trentacinque soldi tornesi l' una, per rimborsarlo delle spese fatte nella costruzione della Cittadella, e per le munizioni di guerra, ed i viveri, che vi lascerebbero: oltre cinquantamila tornesi, ch' erano dovute a quel Principe dagli abitanti: ma da queste due somme doveva Francesco I. ritenersi la dote della Principessa Maria. Quanto al pagamento si obbligava di contare cinquan.

tamila lire, quando prendeva il possesso della piazza, e venticinquemila lire ogni sei mesi, fino all' estinzione dell'intera somma: che frattanto il Re Cristianissimo avesse a dare otto ostaggi delle più illustri famiglie del Regno: e questi ostaggi furono Francesco di Montmorency, Signore di Rochepot: Carlo di Mouy Signor della Milleraye, Antonio Desprez Signore di Montepesat: Carlo di Solleres Signor di Moret in Piemonte: il primogenito del Signor di Hugueville: il Cadetto di Mortemar, e i Signori di Melun, e di Grimaut.

CIV. Il Maresciallo di Chatillon, dopo averli consegnati agl' Inglesi, prese il possesso di Tournai. Convennero insieme i due Monarchi di fare una conferenza a Sandinfelt, villaggio posto tra Ardres e Guines: che il Re di Francia richiamerebbe il Duca d'Albania, e che il Re di Scozia entrerebbe nel trattato. Tutti questi articoli furono soscritti il giorno quattordicesimo di Ottobre: e ratificati che furono da' due Re, e giurati solennemente a Londra, ed a Parigi, operando il Re e la Regina di Francia in nome del Delfino loro figliuolo, promisero lui alla Principessa Maria (*Polyd. Virg. l.27.*) rappresentata dal Conte di Sommerset suo Procuratore. Si fece questa ceremonia in Parigi il sedicesimo giorno di Dicembre. Stimò Francesco I. di potersi anche mettere in possesso di Calais: ma il Re di Spagna vi si oppose, avendosi reso amico il Volsey.

CV. Pareva che tutto assicurasse il Ducato di Milano al Re di Francia: aveva allora rinnovata l'alleanza col Re d' Inghilterra; l' Imperatore tanto era esausto, che non poteva assalirlo; era vantaggio del Re di Spagna di stare in buona intelligenza con lui, fino a tanto che si fosse bene stabilito ne' Regni di Castiglia e di Aragona. Aveva dunque egli solamente a temere dal lato di coloro, che aveva messi al go-

verno di quello Stato. Da questa parte appunto gli nacque il danno, per la gelosia, o per un indiscreto zelo di Laurec, il quale sparse nel Ducato di Milano le sementi di una guerra civile. Gian Jacopo Triulzio si era ritirato nella Capitale di esso Stato, vivendovi come persona privata, senza immaginabile fasto. Aveva ereditati da' suoi Avi de' grandi averi, ed era molto considerato per la virtù sua. L'eccedente affezione, che aveva egli al partito de' Guelfi, da' quali era tenuto come il capo, avevalo fatto bandire dal suo paese. Era entrato al servigio di Ferdinando di Aragona Primo di questo nome, Re di Napoli, indi passò a quello di Carlo VIII. Re di Francia, quando andò questo Principe all'acquisto del Regno di Napoli. Egli fu quegli, che nel 1495. abbandonò Capua, e ch'ebbe il comando della vanguardia dell'armata col Maresciallo di Giè alla battaglia di Fornovo. Aveva seguitato Luigi XII. nel 1499. alla conquista del Ducato di Milano, del quale fu stabilito Governatore nel 1500., e questo Principe lo fece Maresciallo di Francia. Tutte queste alte qualità non potevano fare a meno di dargli gran credito nella sua patria, e di destare gelosia in un Governatore, come era Lautrec.

CVI. Venne dunque accusato presso il Re Francesco I. di avere accettato il diritto di cittadinanza da' Cantoni Svizzeri, che stimavano questo favore dovuto al merito suo, come se avesse cercata un' altra protezione fuor quella del Re; di aver messi due suoi nipoti al servizio dell'armi Veneziane; e di aver secondata la fuga del Papa, quando, non essendo che Cardinale, era stato fatto prigione nella battaglia di Ravenna. Tanto maggiormente dispiacquero al Triulzio queste accuse, quanto parevagli con le sue passate azioni avere assicurata la Francia da ogni sospetto contro di lui. A tempo e luogo si dolse, e riprese vi-

vamente Lautrec, e perdendo la pazienza, vedendosi da' suoi nemici posto all' estremo, passò l'Alpi in età di ottant' anni per andar in persona a giustificarsi avanti al Re. Lo ritrovò a Chatres vicino a Montlhery, e non gli fu dato mai di poter ottenere un'udienza, perchè la Contessa di Castel Briante, sorella di Lautrec, e favorita del Re, avevalo prevenuto contro di lui. Il Triulzio si fece portare in una galleria, per dove il Re doveva passare andando alla Messa. Esclamò a lui, che volesse ascoltare un uomo, ch' era stato in diciotto battaglie, in servizio de' suoi predecessori, ed in servizio suo. Ma il Re, che lo vidde, e lo intese, tuttavia passò oltre.

CVII. Il Triulzio n' ebbe tanto rincrescimento e dispiacere, che venne assalito da una febbre lenta, e ridotto in pochi giorni alla morte. Il Re lo mandò a visitare, ed a fargli delle scuse; ma non era più tempo, morì il quinto giorno di Decembre 1518. Il suo corpo fu portato a Milano, e riposto sotto un magnifico sepolcro nella Chiesa di S. Nazzario (*Guicc. lib.* 13.).

CVIII. Cristierno II. soprannomato il crudele, Re di Danimarca, che chiamavasi anche Re di Svezia, cogliendo occasione dalle discordie insorte in quel Regno tra l' Amministratore, e l' Arcivescovo d' Upsal, di cui s' è parlato quì sopra (*Sup. n.* 40. *e n.* 47.), vi andò con una poderosa armata, nella quale si ritrovarono più di duemila Francesi, che il Re gli aveva mandati. Assediò Stokolm Capitale del Regno; ma fu difesa con tanto valore dall' Amministratore, che fu costretto Cristierno a levare l' assedio. Era cattivo tempo, e contrarissimo alla sua ritirata, onde tosto gli venne a mancar ogni cosa. Ma Stenone, quantunque suo nemico, gli somministrò de' viveri, e tutto quel che gli era necessario per imbarcarsi (*Jo. Magn. hist. Suec. l.* 24. *c.* 3. *Loven. hist. Suec. l.* 5.). Parve, che

il Re di Danimarca rimanesse incantato di questa generosità; e facendo sembiante di esser portato alla pace, invitò Stenone a portarsi a bordo per conferire insieme. Stava egli in punto di andarvi, quando i Signori Svezzesi lo esortarono, e lo costrinsero anche a non fidarsi di un uomo tanto crudele, privo di onore e di fede. Così non si fece più che mandar da lui alcuni distinti soggetti per trattare la pace o la tregua; e Cristierno condusségli schiavi in Danimarca (*Surius Comment.*).

CIX. L'abuso, che facevasi delle indulgenze, dava motivo, che di tratto in tratto uscissero alcune proposizioni contrarie alla dottrina della Chiesa. Il sesto giorno di Maggio 1518. la facoltà di Teologia di Parigi, raccolta a' Maturini, qualificò due proposizioni intorno alle indulgenze della Crociata; e censurò l'una, ed approvò l'altra (*D'Argentré Collect. judic. de nov. error. tom. 1. p. 355. ex regist. censur. Facult. fol. 171*). Quella che fu censurata, era conceputa in questi termini: „ Chiunque mette nel tronco della Crociata un testone, o il valore di quello, per un' anima, che sia in Purgatorio, libera immediatamente essa anima, e vola fuor di ogni dubbio la stessa anima subito in Paradiso: per il che dando dieci testoni per dieci anime, anzi dando mille testoni per mille anime, incontanente e senza dubbio vanno in Paradiso". Dichiara la Facoltà, che questa proposizione è falsa, scandalosa, tendente ad annullare i suffragj per i morti, eccedendo il tenore delle Bolle, che diedero i Papi per le Crociate; ed in conseguenza, se è stata predicata, deve obbligare il Predicatore a ritrattarla, come temerariamente avanzata; e deve rivocarsi per sedare le turbolenze, e lo scandalo, che può essa cagionare.

La seconda proposizione, ch' era del tutto contraria alla prima, fu approvata dalla facoltà. Era con-

ceputa in questi termini: „ Certa cosa non è, che „ senza dubbio, essendo indifferentemente tutte le „ anime in Purgatorio, per ciascuna delle quali si „ mettono nel tronco della Crociata dieci soldi tornesi, se ne vadano subito, e sicuramente in Paradiso; ma conviene rimettersi nel Signor Iddio, che „ accetta come a lui piace il Tesoro della Chiesa, „ applicato alle dette anime “. La Facoltà dichiara per vera questa proposizione e conforme al sentimento de' Dottori in legge divina ed umana, atta a mantenere la pietà de' Fedeli, e non contenente nulla di contrario alla Bolla delle indulgenze per la Crociata: „ così, dice il Dupin, la facoltà di Teologia „ di Parigi, con una saggia precauzione, metteva „ rimedio allo scandalo, che nasceva dall'abuso delle indulgenze, nel tempo medesimo che Lutero ne „ prendeva motivo di screditarle e di declamare con„ tro di esse (*Dupin. Bibl. de aut. eccles. t. 13. in quarto XV. siecle p. 211.*). “

CX. Aveva Leone X. perdonato al Cardinale Adriano Cornetto, ch'era entrato nella congiura del Petrucci, a condizione tuttavia, che pagasse un'ammenda di diecimila scudi; ma temendo il Cornetto, che il Papa non si contentasse di quest'ammenda, e che non gli tenesse parola, uscì di Roma di notte tempo travestito da mietitore. Questo fu nel cominciamento di quest'anno 1518. ma non si sa qual cammino prendesse, e dove si ritirasse, per modo che da quel tempo in poi non si potè sapere quel che di lui fosse accaduto. Prierio Valeriano, che scrisse nel 1534. dice (*Pier. Valer. de infelicit. Litterator.*) che si credette assassinato dal suo servo, per rubar le doppie, che il suo padrone aveva cucite nella sua camiciuola. Scrive il Padre Oldoini (*Oldoin. Athen. Rom.*), che avendo Papa Leone X. degradato il Cornetto dalla porpora, e dai suoi benefizj, ebbe tanta paura di

perdere

perdere la vita, che fuggì nella Tracia, dove morì, senza che se ne sia saputo nè il giorno nè l'anno. Questo Cardinale fu uno de' primi, che riformasse lo stile Latino; avendo egli assai letto Cicerone, aveva fatto alcune eccellenti ricerche intorno alla purità di quella lingua (*Paul. Jov. in vit. Leon. X. Guic. l.* 13.), pubblicate in un trattato composto durante il suo ritiro nell'Alpi, sotto il titolo *de Sermone Latino*, dedicato all' Arciduca Carlo, non essendo allora altro che Principe. Per attendere a questo trattato, aveva egli interrotta una traduzione Latina da lui cominciata del Testamento Vecchio. Fece anche un libro della vera Filosofia, che venne impresso in Colonia nel 1548.

CXI. Il Cardinal Volsey, che si era tanto avanzato nella grazia d' Errico VIII. Re d' Inghilterra, che quel Principe riposava sopra di lui circa la cura e la condotta di tutti gli affari, ebbe parte nelle spoglie del Cornetto. Il Papa gli diede la carica di Collettore delle decime nel Regno e ne' Vescovadi di Bath e di Wels; supponendo che avesse bisogno di questo soccorso per sostenere la dignità di Cardinale, quantunque fosse già Arcivescovo di Yorc. Aveva il Cornetto avuti questi Vescovadi, con quello di Erford, da Errico VII. appresso il quale fu mandato in qualità di Nunzio da Innocenzo VIII. la cui amicizia e la buona grazia si aveva egli acquistata. Avendo il Papa mandato in Inghilterra il Cardinal Lorenzo Campeggio per ottenere dal Clero un soccorso di danaro da far guerra a' Turchi, e a disporre Errico VIII. ad entrare nella lega, progettata da tutt' i Principi Cristiani per difesa della Religione, e della Chiesa; il Volsey ebbe per affronto, che il Papa non si fosse indirizzato a lui per questa legazione. Fece rappresentare a Sua Santità, mentre che il Campeggio era ancora in cammino per passare in Inghilterra, che dimostrando così poca stima verso un Cardinale, ch'era

attualmente nel Regno, e primo Ministro del Re, ella inducevalo al caso di non poterla servire, che quanto potesse dire per sostenere quel che domandavasi dal Papa, non sarebbe valuto nulla; poichè verrebbe egli considerato come un uomo, al quale non aveva la Corte di Roma osato di affidar questa legazione; che giovava al contrario al Papa il valersi di lui per impetrare quanto desiderava, attesa la confidenza con la quale veniva onorato dal Re, e che senza il suo ajuto molto era da temere che l'affare andasse a vuoto.

CXII. Leone X. comprese agevolmente da queste rimostranze, che bisognava appagare Volsey; onde con una bolla del giorno diciassettesimo di Maggio, lo diede in aggiunto al Campeggio con eguale autorità nella sua Legazione. „ Sapendo, diceva egli in „ questa bolla, ch'era indirizzata al Volsey, quanta „ riputazione avete voi appresso il Re (*Sander. l. 2, „ de Schism. Angl.*), e quanto vi sia facile il per- „ suaderlo, e il dissuaderlo „. Era già il Campeggio arrivato a Bologna in Piccardia, e solo gli rimaneva da passar il mare. Ma il Volsey ritrovò il segreto di arrestarlo fino a tanto che avesse avuta la risposta del Papa; e giunta appena, tosto si fece intendere al Legato, che s'imbarcasse. Arrivò egli a Londra, e vi fece il suo ingresso il ventesimonono giorno di Luglio. Perchè non era magnifico l'equipaggio col quale era andato, il Volsey gli mandò dodici muli, riccamente addobbati; e si citò una bolla di Leone X. che accordava alcune indulgenze a tutti coloro, che intervenissero alla Messa; che l'uno o l'altro di questi due Legati celebrassero in presenza del Re, e della Regina, o che almeno ricevessero la loro benedizione, purchè fossero contriti de' loro peccati, e che si fossero confessati.

CXIII. Francesco Remolini, nato a Lerida in Catalogna, di parenti volgari, e la cui madre era di

Carcassona in Linguadoca, morì a Roma in quest' anno il Venerdì quinto giorno di Febbrajo [*Ciacon. in Alex.VI. to.3. p.202. Guicc. l.13. Aubery hist. des Card. Vittorel. addit. ad Ciacon. Ughel. in Ital. Sacr. Ant. Sum. mont. in hist. Neap.*]. Aveva studiato la legge a Pisa e fu maritato. Avevalo il Re di Aragona mandato Ambasciatore al Papa; ed avendo sua moglie fatta professione in un monastero, prese lo stato Ecclesiastico, ed ottenne l' Arcipretura di Mazzara. Cesare Borgia, al quale si attenne, da prima gli procurò una carica di Uditore di Rota, indi il Vescovado di Sorrento, quello di Palermo, e successivamente quelli di Perugia, di Fermo, e di Lerida sua patria. Finalmente divenne Arcivescovo di Palermo, e Viceré di Napoli quando Raimondo di Cardona lasciò quell' impiego, e partì per Ravenna. Intervenne a tre Conclavi, ne' quali furono eletti Pio III. Giulio II. e Leone X. Fu egli uno de' Commissarj nominati per formare il processo a Girolamo Savonarola; che degradò egli secondo il costume. In ricompensa di questa commissione, Papa Alessandro VI. gli diede il Cappello Cardinalizio il trentunesimo giorno di Maggio 1503. nella nona promozione fatta da quel Papa. Essendo caduto in disgrazia di Giulio II. si ritirò in Napoli, per suggire dal suo sdegno; ma Leone X. lo richiamò, e lo stabilì per uno de' Giudici commessi contro coloro, che avevano congiurato contro la Santità Sua. Si osservò, essendosi aperto il suo sepolcro molti anni dopo la sua morte, che aveva egli un braccio sotto la testa; il che fece giudicare che venisse egli seppellito prima di essere morto effettivamente, ma essendo solamente caduto io qualche letargo.

CXIV. Bendinelli Sauli, altro Cardinale, morì parimente in quest' anno, il ventesimoquarto giorno, o il ventesimoquinto di Marzo. Era egli Genovese della nobile ed antica famiglia de' Sauli (*Ciacon. in*

Alex.VI. t.3. p. 298. Folieta in elog. clar. Ligur. Pet. Biz. in hist. Genuens.). Giulio II. da prima fecelo Cardinal Diacono, e poi posolo tra' Sacerdoti. Fu carissimo a quel Sommo Pontefice, ed al successore Leone X. che l'ebbe in conto d' uno de'suoi più amorosi confidenti. Amava i dotti uomini, ed usò loro grandi atti di liberalità. Giovanni Maria Cataneo, e Paolo Giovio furono molto da lui favoriti; ma non secondando la fortuna il suo merito, ella gli suscitò degl' invidiosi, che arrestarono il corso della sua felicità, e delle sue prosperità. Fù messo in sospetto a Leone X. e dal sospetto si passò ad un'accusa formale; e cadde interamente nella sua disgrazia, e restò privo della porpora, come complice di una congiura formata contro la Santità Sua (*Guicc. hist. Ital. l.13 Vistorel. addit. ad Ciacon. Jac. Naldi hist. Florent.*). Alcuni Autori però riferiscono, che il Papa avendo riconosciuta la sua innocenza, gli ridonò la sua amicizia, e lo ristabilì ne' suoi onori. Con tutto ciò il Guicciardini accerta, che Bendinelli era colpevole, poichè dopo la condanna del Cardinal Petrucci venne relegato in una perpetua prigione, dalla quale si liberò col suo danaro: che per verità fu ristabilito nella sua prima dignità, ma restò privo di entrare nel Concistoro, e di voce per eleggere, e per essere eletto. Il Sagro Collegio per ottenergli la sua libertà, deputo al Papa il celebre Tommaso Cataneo, il quale, dopo avere impiegati inutilmente parecchj giorni per ottenere udienza, fu costretto ritornarsene indietro senz'aver fatto nulla. Il Sommo Pontefice poi accordò la libertà del Bendinelli alle istanti preghiere de' suoi parenti, che piegarono finalmente la Santità Sua mediante uno sborso di venticinque mila scudi d'oro. Fu seppellito nella Chiesa di S.Sabina. Si sospettò che gli venisse dato un lento veleno, nel tempo ch'era in prigione.

CXV. Morì un terzo Cardinale in quest' anno medesimo, che fu Niccolò Pandolfi Fiorentino, nato di una delle principali famiglie di Firenze nel 1440. Dopo avere studiata la lingua latina e la legge in Bologna, ritornò alla sua patria, dov'ebbe un Canonicato [*Ant. Ammirato famigl. Fiorent. Ughel. Ital. Sacra Ciacon. in Leon. X. tom. 3. pag. 349.*]. Andò a Roma sotto il Pontificato di Pio II. dove fu Cherico di Camera, indi Segretario Apostolico, sotto Paolo II. Questo impiego diedelo a conoscere a Papa Sisto IV. che lo elesse in Precettore del Cardinal di S. Pietro in Vinculis suo nipote. Per la sua condotta e per la sua virtù ebbe il Vescovado di Pistoja, e il governo della Città di Benevento. Innocenzo VIII. lo fece Abate di S. Zenone di Pisa, ed il Cardinal di S. Pietro in Vinculis essendo creato Papa nel 1503. sotto il nome di Giulio II. volle avere appresso di se la persona del Pandolfi, quale scelse in suo Segretario, ed onorò con una carica di Uditore, ed adottò nella famiglia della Rovere. Si dice che la poca compiacenza di questo Prelato, e la sua opposizione alle pertinaci opinioni di questo Papa, lo privarono della Romana porpora, che non gli venne conferita che da Leone X. nel mese di Luglio 1517. Poco tempo sopravvisse all' onore che si era fatto allora alle virtù sue, ed al suo merito, poichè morì nel seguente anno 1518. a Pistoja nella sua Diocesi il quinto giorno di Luglio, secondo alcuni Autori, o il giorno diciassettesimo di Settembre, secondo alcuni altri. Fu il suo corpo trasferito a Firenze per essere seppellito in un'Abazia, dov'era il sepolcro degli Avi suoi. Si era egli sempre distinto per probità ed erudizione, per carità e liberalità verso i poveri, per la poca attenzione a se medesimo, e per la continua premura del bene della sua Chiesa, che aveva egli governata per quarantaquattro anni. Fondò un Seminario di Che-

rici per dare una santa educazione a' giovanetti. Aumentò l'entrata della mensa Vescovile, eresse un Arcidiaconato nella sua Chiesa, e fece fabbricare da' fondamenti il Monastero delle Religiose di S. Niccolò. La sua memoria esiste ancora in Pistoja in tanta venerazione, che non si chiama con altro nome che con quello di Padre Spirituale, ed ogni anno si celebra un Anniversario il giorno della sua morte, per ordine del Consiglio di quella Città.



LIBRO CENTESIMOVENTESIMOSESTO.

I. *Morte dell'Imperator Massimiliano I.* II. *Carattere di questo Imperatore.* III. *Carlo Re di Spagna pensa a farsi eleggere Imperatore.* IV. *Francesco I. pretende anch'egli l'Impero.* V. *Ragioni favorevoli a questo Principe.* VI. *Cerca d'impegnare i Re di Polonia, di Ungheria, e di Boemia a non esfergli contrarj.* VII. *Chiede agli Svizzeri la loro intercessione presso gli Elettori.* VIII. *Il Papa non vuole per Imperatore nè Carlo, nè Francesco I.* IX. *Il Papa manda Carlo Miltitz all'Elettor di Sassonia.* X. *Scrive a' due primi Consiglieri dell'Elettore contro Lutero.* XI. *Conferenza di Miltitz Nunzio del Papa con Lutero.* XII. *Lutero scrive al Papa molto umilmente.* XIII. *Lutero cerca d'impegnare Erasmo nel suo partito.* XIV. *Erasmo scrive a Papa Leone X.* XV. *Fa l'Apologia della traduzione del Testamento Nuovo.* XVI. *Molti Teologi attaccano la traduzione di Erasmo.* XVII. *Egli vien fatto Consigliere di Stato di Carlo d'Austria, Sovrano de' Paesi-Bassi.* XVIII. *Lettera di Lutero ad Erasmo.* XIX. *Risposta di Erasmo a Lutero.* XX. *Erasmo si giustifica intorno a questa lettera, che fece qualche romore.*

XXI. L'Elettor di Sassonia gli scrive, e tenta onche d'impegnarlo. XXII. Altra lettera di Erasmo a Lutero. XXIII. Certi Religiosi scrivono contro Lutero, il quale risponde loro. XXIV. Disputa in Lipsia tra Echio, Lutero, e Carlostadio. XXV. Prima conferenza di Lipsia tra Echio e Carlostadio. XXVI. Echio disputa con Lutero. XXVII. Conferenza tra Lutero, ed Echio intorno alla primazia del Papa. XXVIII. Conferenza tra gli stessi intorno al Purgatorio. XXIX. Circa le indulgenze. XXX. Circa la Penitenza. XXXI. Dispute tra Echio, e Carlostadio intorno alle buone opere. XXXII. Lutero vien condannato dalle Università di Colonia, e di Lovanio. XXXIII. Canonizzazione di S. Francesco di Paola. XXXIV. Elezione di un Imperatore a Francfort. XXXV. Gli Elettori offrono l'impero all' Elettor di Sassonia, che lo ricusa. XXXVI. L'Elettor di Sassonia nomina Carlo Re di Spagna per Imperatore. XXXVII. Protesto dell'Elettor di Treveri contro questa nomina. XXXVIII. Elezione di Carlo all'Impero. XXXIX. Gli Elettori mandano Deputati in Ispagna al nuovo Imperatore. XL. Carlo riceve la nuova della scoperta, e della conquista del Messico. XLI. Scoperta dello stretto di Magellano. XLII. Legge di Carlo in favore della sovranità de' Regni di Spagna. XLIII. Morte del Cardinal Antonio Bobier. XLIV. Del Cardinal Filippo di Luxemburg. XLV. Del Cardinal Luigi di Aragona. XLVI. Del Cardinal Rossi, o de Rubeis. XLVII. Cominciamento di Zuinglio. XLVIII. Ad imitazion di Lutero predica contro le indulgenze. XLIX. Lutero vien censurato dal Vescovo di Misnia. L. Lettera di Lutero all'Impera or Carlo V. LI. Altra lettera di Lutero all' Arcivescovo di Magonza. LII. Si comincia a procedere a Roma contro Lutero. LIII. L'Elettor di Sassonia si discolpa a Roma circa

la protezione, che accordava a Lutero. LIV. *Il Capitolo degli Agostiniani vuole obbligare Lutero a soggettarsi.* LV. *Lettera di Lutero a Papa Leone X.* LVI. *Lutero manda, e dedica al Papa il suo libro della libertà Cristiana.* LVII. *Lutero compone un trattato della confessione.* LVIII. *Lutero scrive contro i voti.* LIX. *Il Papa fa sollecitare l'Imperatore a fare arrestare Lutero.* LX. *Si adoprano in Roma per la Bolla contro gli errori di Lutero.* LXI. *Bolla del Papa contro Lutero.* LXII. *Errori di Lutero condannati in 41. articoli.* LXIII. *Continuazione della Bolla di Leone X. contro Lutero.* LXIV. *Lutero compone il suo libro della cattività di Babilonia.* LXV. *Sentimento ch'egli stabilisce in questo libro intorno all'Eucaristia.* LXVI. *Quel ch'egli pensa intorno alla Messa, e intorno agli altri Sagramenti.* LXVII. *Turbolenze insorte in Ispagna alla partenza dell'Imperatore.* LXVIII. *Gran sedizione a Toledo, che strascina molte Città.* LXIX. *L'Imperatore parte da Spagna, e s'imbarca alla Corogna.* LXX. *L'Imperatore passa per l'Inghilterra, ed arriva a Douvres.* LXXI. *Conferenza di Francesco I. e di Errico VIII. tra Ardres, e Guines.* LXXII. *Visite reciproche dell'Imperatore, e del Re d'Inghilterra.* LXXIII. *L'Imperatore arriva a Gand, e vi fa il suo ingresso.* LXXIV. *Egli arriva ad Aquisgrana, dov'è coronato.* LXXV. *Cede a suo fratello Ferdinando gli Stati d'Austria, e lo marita.* LXXVI. *Carlo V. indica una Dieta generale a Wormes.* LXXVII. *Aleandro Nunzio del Papa in Alemagna.* LXXVIII. *Egli presenta un Breve del Papa all'Elettor di Sassonia.* LXXIX. *Risposta dell'Elettore di Sassonia.* LXXX. *Lutero si appella dalla Bolla del Papa al futuro Concilio.* LXXXI. *Si abbruciano i libri di Lutero in molte Città di Alemagna.* LXXXII *Lutero fa abbruciare pubblicamente a Vittemberg la*

Bolla e le Decretali. LXXXIII. *Proposizioni estratte dalle Decretali dell' Università di Vittemberg*. LXXXIV. *Lutero scrive contro il libro di Ambrosio Catarino*. LXXXV. *Affari di Svezia, e di Danimarca*. LXXXVI. *Cristierno II. Re di Danimarca s'impadronisce di Stockolm*. LXXXVII. *Crudeltà del Re di Danimarca verso i Senatori di Svezia*. LXXXVIII. *Ulrico di Hutten compone una satira contro la Bolla del Papa*. LXXXIX. *Censura della facoltà di Parigi intorno alla confessione, ed alla comunione Pasquale*. XC. *Morte di Selim Imperatore de' Turchi*. XCI. *Solimano II. gli succede e diviene Imperatore de' Turchi*. XCII. *Evardo della Marck fatto Cardinale da Leone X.* XCIII. *Morte di molti Cardinali. Morte del Cardinal Ippolito d'Est*. XCIV. *Del Cardinal d'Albret*. XCV. *Del Cardinal della Rovere*. XCVI. *Del Cardinal Bernardo di Tarlat*. XCVII. *Di Geoffredo Boussard*. XCVIII. *Di Claudio Seyssel Arcivescovo di Torino*. XCIX. *Di Silvestro Mazzolino, detto di Prierio*.

I. MOrì l'Imperator Massimiliano I. il duodecimo giorno di Gennajo di quest'anno 1519. a Lintz in Austria, in età di anni sessantatrè. Era da qualche tempo incomodato da lenta febbre: gli sopraggiunse una dissenteria (*Surius in comment. in Paul. Jov. lib. 19. Sleidan. hoc anno, Guicciard. l. 13. Cuspin. in orat. funeb D. Juan. Antonio de vera hist. de Charles V. p. 22. in 4. Pallavic. hist. t. 12.*), se gli consigliò un rimedio, per impedire almeno che questo doppio incomodo avesse qualche funesta conseguenza; ma lo stesso rimedio, preso fuori di tempo, rese il male incurabile, ed affrettò la morte del Principe. Aveva regnato venticinque anni, e cinque mesi dalla morte di Federico suo padre. Fu trasferito il suo corpo a Neustadt, come aveva egli desiderato. Ebbe in moglie in

prime nozze Maria figliuola di Carlo Duca di Borgogna, morta nel 1482. ed in seconde nozze Bianca figliuola di Galeazzo Maria Duca di Milano. Dalla prima ebbe Filippo, che sposò Giovanna IV., e fu Padre di Carlo V.

II. Era questo Principe passato sempre prima, e dopo di essere Imperatore, per uno spirito irresoluto, e mutabile, amante della novità, e di un debile genio inetto a sostenere gli alti disegni, per modo che spesso si ritrovò tanto impacciato, che in niuna delle sue imprese vide seguire buon effetto [*La Bizardiere hist. gestor. in Ecclesia memorab. p.181.*]: tuttavia sempre fu in guerra con alcuno, durante tutto il suo Impero, ma con tale circostanza, che non gli fece mai onore: anche nelle sue spese non aveva regola, e non ne aveva nelle sue liberalità, che andavano talvolta ad una eccedente prodigalità. Si dice, che amasse gli uomini dotti, e che abbia egli medesimo composte alcune poesie, ed alcune memorie della sua vita.

III. Carlo Re di Spagna non ebbe notizia di questa morte altro che il settimo giorno di Febbrajo, perchè il Corriere, per qualunque diligenza usata, non aveva potuto giungere prima a Saragozza, dove era quel Principe, per il ghiaccio, che rendeva le strade quasi impraticabili (*Sleidan. in comm. l. 1. p.21. edit. ann.1556.*). Questo ritardo afflisse il Principe: ma senza perdersi a deplorarlo inutilmente pensò con sodezza a farsi eleggere Imperatore. L'aveva già tentato anche io vita di Massimiliano; ma, oltre a molti ostacoli incontrati, era sempre stato attraversato da Francesco I. Re di Francia per vie indirette. Carlo stimò di non avere tante opposizioni dopo la morte dell'Imperatore; ma ne ritrovò anche di maggiori.

IV. Francesco I. si dichiarò apertamente contro le sue pretensioni, si dichiarò suo concorrente [*Bel-*

car. l.16. n.9. Rayn. ad an. 1519. n.7], e per acquistare i suffragj in suo favore, mandò Bonnivet a Francfort, dove si aveva a fare l'elezione, con ordine di offerire agli Elettori quattrocentomila scudi. Carlo si ritrovava ancora in Ispagna, e Francesco era più a portata di procedere ne' suoi affari. Molte cose parlavano in favor suo, il suo coraggio, di cui aveva già date incontrastabili prove: la sua saggia condotta nelle guerre da lui sostenute, la buona fortuna, che avevalo sempre accompagnato, ed il bisogno che poteva avere l'Alemagna di lui in mezzo a' mali, onde era esternamente minacciata da' Turchi, ed internamente dalle guerre di Religione.

V. I suoi partigiani non mancarono di far valere tutte queste ragioni, e di usare tutto il loro talento per dinotare la necessità di eleggerlo Imperatore. Ma queste medesime ragioni fecero insorgere delle contrarietà alla sua elezione(*Ext. tom. 1. rer. Germ. ex edit. Freher. p.138.*). Si dubitò che divenisse egli troppo possente, e che potesse opprimere i Principi di Alemagna. Carlo dall'altro canto non destava questa paura. Era, dicevasi, un Principe di un genio mediocre, e di poco valore, e in conseguenza meno formidabile. Un'altra cosa opponevasi ancora a Francesco I. ch'era quella di non esser egli della nazione Germana: Bonnivet, senza arrestarsi a questi ostacoli, rappresentò agli Elettori, che se eleggevano Carlo, gli Spagnuoli non avrebbero comportato, che il Re loro dimorasse tanto lontano da essi; ch'essendo i loro Stati molto lontani gli uni dagli altri, verrebbero perciò esposti a molte rivoluzioni; che quel Principe non aveva poi veruna esperienza nell'armi, e che l'Imperatore, che avevalo educato, e dal quale era sempre dipenduto, gli aveva ispirato l'umor suo, e le sue massime. Per convalidare queste ragioni, Bonnivet fece gran doni agli Elettori; a fine di guadagnare i loro voti, almeno per forza di danaro.

VI. Francesco I. mandò parimente Lagardo di Gaignes, Gentiluomo di Avergna, in Polonia, in Ungheria, ed in Boemia, per indurre i Re di quegli Stati a non essergli contrarj nella sua pretensione all' Impero. Ma questi Principi nulla fecero in suo favore, per motivo del trattato, che il giovane Re Luigi d' Ungheria, e di Boemia aveva ratificato con la casa d'Austria, e col quale si obbligava a favorire la casa di Carlo Re di Spagna.

VII. Francesco deputò anche il Signore Antonio di Lamet verso i Cantoni, per pregarli di secondare la sua elezione. Doveva questo Signore rappresentare alla Dieta di Bada, che la potenza de' Turchi era divenuta sì formidabile, che bisognava o cederle, od opporvene un'altra che potesse resistervi, unendo tutte le forze della Francia, dell' Alemagna, e dell' Italia; che gli Svizzeri erano attissimi a formar questa unione, essendo situati nel mezzo di questi tre Stati; che si scongiuravano dunque a favorire Sua Maestà Cristianissima, che prometteva loro di andare colle armi fino in Tracia, dappoichè avesse acquistato l'Impero. Ma risposero gli Svizzeri, che nell' ultimo trattato conchiuso con la Francia avevano promesso di non impacciarsi negli affari nè della S. Sede, nè dell' Impero, e che volevano lasciare che operassero gli Elettori in piena libertà; licenziarono anche il Lamet, trattandolo per altro con molta convenienza. Non restarono tuttavia lungo tempo così neutrali; partito che ne fu il Lamet, scrissero al Collegio Elettorale, pregandolo di escludere Francesco I. se volevano conservare la Germanica libertà; ma non parlarono in favore del Re Cattolico.

VIII. Da un altro canto Papa Leone X. il quale temeva, ch'essendo Carlo in possesso del Regno di Napoli, e Francesco del Ducato di Milano, l'elezione d'uno di questi due Monarchi avesse un giorno o l'al-

tro a turbare la quiete d' Italia, a restringere sopra tutto la potestà de' Papi, fece ogni possibile sforzo per persuadere agli Elettori di non eleggere niuno di questi due. Si adoprò tuttavia segretamente per non averli nemici, spedì a Francfort Roberto Orsini Vescovo di Reggio, come Nuncio straordinario, con ordine di diportarsi secondo le disposizioni del Collegio Elettorale, e di dichiararsi per quello, che vedesse aver più vantaggio nell'elezione, supposto che la Francia non volesse inclinare in favore di un Alemanno. Tutti questi maneggi durarono fino al mese di Giugno.

IX. Frattanto il Papa, che vedeva con una giusta pena, che si fortificava il partito dell' eretico Lutero, andava prendendo le sue misure per arrestarlo. Procurò da prima di guadagnare l'Elettore di Sassonia, e per meglio riuscirvi gli mandò la Rosa d'oro, che benedicono i Papi ogni anno nella quarta Domenica di Quaresima (*Cochlæus de act. & script. Lutheri an.1519.*). Ne incaricò uno de' suoi Camerieri gentiluomo Sassone, noto alla Corte dell'Elettore, e chiamato Carlo Miltitz, commettendogli che rappresentasse a Federico, quanto importasse alla sua riputazione il desistere dal proteggere un Religioso eretico; che Lutero, divenendo tale, aveva rinunziato a' diritti della sua patria; che quella ribellione meritava gastigo; che le leggi dell'Impero non erano contrarie alla S. Sede nel più spezioso de' suoi privilegj, che consisteva nel giudicare con piena libertà le cause maggiori, e principalmente dell'eresia.

X. Era questa istruzione accompagnata da due Brevi, in data del mese di Gennajo 1519., ed indirizzati a' due principali Ministri della Corte di Sassonia, cioè Pfeffinger Consigliere di Stato, e Giorgio Spalatin Segretario di Stato del Principe. Il Papa pregava entrambi ad impiegarsi presso il loro padrone per obbligarlo a discacciar Lutero da' suoi Stati, e strin-

gevali con ogni stimolo di Religione e di onore. Miltitz giunse in Sassonia verso la fine di Febbrajo; e vennegli fatta fredda accoglienza. L'Elettore non volle ricevere la Rosa d'oro in persona, nè ceremonialmente; e non parve che gli si desse migliore udienza in quel che domandava contro Lutero. Pfeffinger e Spalatin si mostrarono meglio intenzionati; ma erano allora tanto occupati negli affari di Alemagna, che non potevano dare al Papa la richiesta soddisfazione.

XI. Miltitz vedendo dunque troppo possente il partito di Lutero, da non potersi vincere con l'autorità; e vedendo che la protezione dell'Elettore non serviva ad altro che a renderlo più superbo, stimò bene di attenersi al contrario di ciò che aveva fatto il Cardinal Gaetano, che in Roma era stato accusato di essersi diportato con troppo rigore; ebbe dunque ricorso alla dolcezza (*Acta Lutheri cum Miltitz. tom. I Cochlæus de act. & script. Luth. hoc an. edit. 1549. p. 11*). ma usando modi sì bassi, e tal adulazione, che tutti gli Storici lo tacciarono di aver operato in forma indegna del suo carattere, e della sua qualità.

Da prima diede infinite lodi a questo eretico; ed avendo poi avuta una conferenza seco lui, parlò assai male di Tetzel Domenicano, ch'era stato il primo a dichiararsi contro Lutero, ed osò dire, ch'egli era stato la causa principale della seduzione, in cui si era impegnato il popolo; che l' Arcivescovo di Magonza aveva indotto quel Religioso a parlare in quel modo, per ritrarne maggior somma di danaro; e che questo Domenicano aveva oltrepassati i termini della sua commissione. Disse poi a Lutero, che lo esortava a parlare al popolo con esattezza intorno alle indulgenze, perchè si potesse riparare al male, che si era fatto. Lutero gli rispose: Che il Papa non aveva minor colpa nel dispensare all'Arcivescovo di Magonza, che potesse avere molti Vescovadi, le cui entrate servivano

unicamente a nudrire la sua ambizione e le sue avariaia. Che Sua Santità aveva ridotto quel Prelato alla necessità di far abuso delle indulgenze per ritrarne danaro, con cui pagare le sue dispense, ed il suo pallio: che dall'altro canto Leone X. era del tutto dedito a' Fiorentini, la cui avarizia era pur troppo nota; e diede questa risposta al Miltitz in iscritto.

XII. Perchè temeva però Lutero di essere abbandonato dall'Elettore, appresso il quale facevano grandi istanze Pfeffinger, e Spalatin, per indurlo ad abbandonarlo, scrisse al Papa il ventunesimo di Marzo, una lettera oltremodo sommessa (*Ulemburg. de script. Ltuberi c.2.*), nella quale protestava, che con suo vero dolore vedeva di essere cadduto nella sua disgrazia, tanto più nociva, quanto meno sapeva egli il motivo, nè il modo di placarlo: che continuamente era stimolato a rivocare quel che aveva scritto e predicato, e che non ricusava di farlo, purchè fosse prima convinto de' suoi errori: che se piaceva alla Santità Sua di far esaminare la causa da gente di spirito ed erudita, della quale non era scarsa l'Alemagna, ella conoscerebbe, che da lui non era stata offesa la S. Sede, ma piuttosto da' distributori delle indulgenze, i quali con gl'insipidi e ridicoli sermoni da essi predicati in nome del Sommo Pontefice, non avevano atteso ad altro, che a saziare la loro avarizia, ed a profanare tutt'i giorni la santità del Ministero, di cui erano incaricati; che tal era il carattere de' suoi delatori; e che se Sua Santità non fosse prevenuta, avrebbe per una prova d'innocenza le accuse formate da simil gente; che per altro protestava dinanzi a Dio, che non aveva mai avuta intenzione di contrastare la potestà della Romana Chiesa, e del Papa, la cui autorità rispettava egli dopo quella di Gesù Cristo, e la sua superiorità sopra tutto; che confessava

di essersi alcuna volta lasciato trasportare nelle sue dispute, e di aver parlato della S. Sede in termini poco ossequiosi, che non avrebbe osato di usar mai fuor che per impeto, che in lui destava la malizia de' Commessarj, che era cosa importante il distogliere i Sassoni da una opinione, che gli avrebbe indotti ad empietà; e che non meritava niun rimprovero, per essersi contenuto a quel modo, impedendo che la Chiesa Romana acquistasse fama di avarizia, che il popolo fosse sedotto, e preferisse le indulgenze alla carità. Conchiude finalmente la sua lettera, protestando al Papa, ch' egli non era uomo capace di turbare il riposo della Chiesa per picciole cose, e che si soggettava a tutto quello che si volesse da lui per il bene di questa pace. Tutte queste belle promesse non servirono a nulla, e giudicando Miltitz questa lettera non valevole, perchè conceputa in termini troppo generali, propose a Lutero di riportarsi al giudizio dell' Arcivescovo di Treveri, e di andare a tal fine a Coblentz, dove si terrebbe la conferenza.

Lutero promise di farlo; ma avendo poi saputo, che doveva intervenirvi il Gaetano; e non avendo dall' altro canto approvata il Papa questa remissione della causa avanti all'Elettor di Treveri, la cosa non ebbe effetto; e Lutero non pensò più ad altro che ad accrescere il numero de' suoi discepoli, seguitando a spargere i suoi errori.

XIII. Si è già detto, che Filippo Melantone si era unito a lui fin dall' anno precedente, e volle anche trarre al suo partito il celebre Erasmo, di cui si è già parlato, e la cui Storia si deve ripigliare. Quantunque fosse entrato, suo mal grado, nell' Ordine di S. Agostino, cercando un asilo contro la sua mala fortuna [*In vita Erasmi partim ab ipsomet, partim ab amicis scripta in 12. Lugd. Batav. ann. 1642.*) non tralasciò di menarvi una vita molto regolare; e

la ra-

la ragione faceva in lui quel che la Religione avrebbe fantificato. Avendo egli gran paffione per lo ftudio, non gli rincrefceva l'ozio del Chioftro, e fi valfe del ripofo efteriore da lui goduto, per acquiftare lumi e cognizioni. Compofe parimente alcune opere pie, com'è quella del difpregio del Mondo; ed effendo ftimato degno di effere innalzato al Sacerdozio, gliene venne conferito l'Ordine dal Vefcovo di Utrecht nel mefe di Aprile 1492. il giorno di S. Marco. Errico di Bergues Vefcovo di Cambrai, teftimonio de' fuoi talenti, e defiderofo di profittarne, lo chiamò appreffo di fe, e rifolvette di condurlo a Roma con la permiffione de' fuoi Superiori: ma non avendo avuto effetto quefto viaggio, Erafmo andò a Parigi per continuare i fuoi ftudj, portando fempre l'abito del fuo Ordine (*In vita Erafmi p. 7. Sleidan. in comment. l. 1. p. 34.*). Dimorò qualche tempo nel Collegio di Montaigu, dove effendofi ammalato per il fuo cattivo nutrimento, fu coftretto a ritornare a Bergues. Subito dopo fi reftituì a Parigi per iftudiarvi la Teologia, nella quale non aveva gran diletto, per il modo del tutto fcolaftico, nel quale s'infegnava allora. Tuttavia vi dimorò per quattro anni, eccettuandone un viaggio che fece in Inghilterra nel 1499. Gli convenne per la pefte lafciar Parigi, ritirandofi ad Orleans, dove ftudiò legge, facendovi gran procedimenti. Dopo avere attefo per qualche tempo a quefto ftudio, fece un fecondo viaggio in Inghilterra, e ritornò per la terza volta a Parigi. Non vi dimorò molto; e il defiderio che aveva di vedere l' Italia, gliene fece intraprendere il viaggio nell' anno 1506. dimorò quafi un anno in Bologna, e vi fi addottorò in Teologia. Effendo ftato un giorno prefo per il Chirurgo degli appeftati pel fuo bianco fcapolare, molti gli tirarono dietro delle pietre, ed altri l'infeguirono con la fpada alla mano per ucciderlo, alterati, per.

che non avesse loro dato avviso di ritirarsi da lui. Questo pericolo, che aveva corso di perdere la vita, gli diede argomento di scrivere a Lamberto Bruunio Segretario di Papa Giulio II. (*inter ep. Erasmi lib 24. ep.5.*) per rappresentargli in qual modo l' avessero i suoi tutori costretto ad abbracciare lo stato Religioso, per il quale non era inclinato. „ Tuttavia, diceva „ egli, io non sono uscito fuori del mio monastero, „ se non con la permissione de' miei Superiori; ma „ se potete voi ottenermi dal Papa la dispensa de' „ miei voti, io la riceverò molto volentieri, e ne „ sarò più sicuro; poichè il mio bianco scapolare mi „ espone a gravi pericoli, com'è quello che ora mi „ occorse „; e del quale racconta la Storia a Bruunio. La sua lettera fu letta al Papa, che ne fu sì commosso, che tosto fece spedire un breve per accordargli questa dispensa.

Da Bologna Erasmo andò a Venezia, dove per qualche tempo fu correttore nella Stamperia di Aldo Manuzio. Il Principe Alessandro Arcivescovo di Sant' Andrea, e figliuolo naturale di Jacopo IV. Re di Scozia, lo chiamò poi a Padova, e di là a Ferrara, indi a Siena. Dimorando Erasmo in questa Città, lo invitarono gli amici suoi a portarsi a Roma, e lo presentarono al Papa, dal quale fu benissimo accolto, come pure da' Cardinali, in particolare da quel de' Medici, che fu poi Papa sotto il nome di Leone X. Dopo essere soggiornato per qualche tempo in quella gran Città, andò Erasmo a raggiungere a Siena l'Arcivescovo di S. Andrea, col quale ritornò a Roma, dove si sarebbe potuto stabilire, se i suoi amici d'Inghilterra non lo avessero richiamato a quella parte, per i vantaggi, che gli facevano sperare dal lato di Errico VIII. che aveva per lui una particolare stima. Arrivò dunque in Inghilterra nel 1509. e si ritirò presso Tommaso Moro, gran Cancelliere di quel Re-

gno, dove compose il libro intitolato *Moriæ Encomium*, l'elogio della pazzia. Guglielmo Varham Arcivescovo di Canterburì gli offrì una cura nella sua diocesi; ma egli la ricusò, e ritornò a Parigi. Qualche tempo dopo andò di nuovo in Inghilterra, dove insegnò pubblicamente la lingua Greca nell'Università di Oxford; ma non trovando finalmente in quel Regno uno stabilimento che gli convenisse, lo lasciò, per andare a risedere in Basilea, per la comodità della Stamperia di Froben, donde per altro andava spesso ne' Paesi Bassi; e fece parimente molti altri viaggi in Inghilterra, senza che questo sì spesso cambiar di paese lo distogliesse da' suoi studj, e dal comporre un gran numero di opere da lui pubblicate.

XIV. Essendo Leone X. innalzato alla S. Sede, gli venne scritto da Erasmo, che avevalo conosciuto da Cardinale, per consolarsi della sua esaltazione [*In. ter epistolas Erasmi l.1. ep.30.*], e pregarlo che non gli fosse discaro, che gli dedicasse la sua edizione Greca e Latina del Testamento Nuovo. Leone X. gli rispose obbligatissimamente, promettendogli di ricompensare le sue fatiche; ed aggradì la sua edizione del Nuovo Testamento. Tuttavia ebbe quest'opera a soffrire molte contraddizioni: fu parimente ripresa e censurata da molti Cattolici. Si avrebbe voluto, che Erasmo l'avesse soppressa, perchè dicevasi, non poterli intraprendere una nuova versione della Scrittura, se non coll'autorità di un Concilio Generale.

XV. Era debolissima ed anche assurda questa ragione, onde non fu difficile ad Erasmo il confutarla. „ Che dunque? dic' egli nella decima lettera del secondo libro, non sarà egli permesso di tradurre il „ testo della Scrittura S. secondo il sentimento degli „ antichi, senza raccogliere un Concilio Generale, „ mentre che la si corrompe ogni giorno (*Inter epist. Erasmi l.1. epist.10. ex edit. Landin.*). V' ha egli forse

„ maggior male nella diversità delle versioni della
„ Scrittura S., che nella varietà delle interpretazio-
„ ni? Si vorrà che non sia permesso di cambiar nul-
„ la, se non si può dire, che non sia permesso di
„ correggere i falli? Perchè non si esamina se il cam-
„ biamento che se ne fa, sia bene o mal fatto? Il
„ mio disegno non fu già di fare una nuova edizio-
„ ne, ma di ristabilire l'antica senza alterare la nuova.

Riferisce poi gli esempj di coloro, che fecero delle nuove parafrasi o versioni della Scrittura S., come di Giuvenco, che mise il Vangelo in versi; di Egidio Delfo, che ridusse quasi tutta la Scrittura in versi; di Felice Duprè, che da poco tempo aveva pubblicata una nuova versione de' Salmi; di Jacopo il Fevre di Etaples, che aveva composta una nuova versione dell'Epistole di S. Paolo, posta a canto della Vulgata, confessa di dimostrare che Sant'Agostino, S. Ilario, e S. Tommaso si sono ingannati in qualche passo: ma lo fa, dice egli, in modo rispettoso, e sì poco atto ad offenderli, che se vivessero gliene resterebbero con obbligo. „ Non si vuole, continua „ egli, discendere alle minuzie de' Grammatici: poi-
„ chè si chiamano con questo nome quelli, che han-
„ no studiato le belle lettere: quasi che fosse un ono-
„ re per un Teologo il non sapere di Grammatica;
„ tuttavia non è forse vero, che serve questo studio
„ a perfezionare un Teologo? Si può egli ignorare
„ che S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, che
„ sono i principali sostegni della Teologia, in questo
„ senso non sieno stati altrettanti Grammatici „? Soggiunge che soddisfece all' ordinanza del Concilio di Laterano, che proibisce di stampare verun libro di Religione, che non sia stato approvato dall'Ordinario; poichè il suo è stato scritto e pubblicato sotto gli occhi e con l'approvazione dell'Ordinario, e con l'approvazione di Luigi Bero Dottore di Parigi, e di Fa-

brizio Capitone Teologo di Basilea: che potrebbe anche produrre le testimonianze, e le lettere di molte dotte e pie persone, che fecero l'elogio dell' opera sua; che la sola testimonianza del Vescovo di Rochester basta per sua giustificazione. „ Qual vergogna, „ dic'egli, al fine non ne ritornerebbe a questi uomini del comune a lacerare un'opera approvata dal „ supremo Pontefice? „

Terminando, fa vedere di quale utilità possa essere, e sia stata la sua versione per disporre i Teologi a studiare con maggiore attenzione la Santa Scrittura.

XVI. Ad onta di quest' apologia vi furono ancora molti Teologi, che fecero nuovi sforzi per iscreditare la versione di Erasmo. Edoardo Lee Inglese si vantò di avervi ritrovato più di trecento errori. Erasmo domandò a lui una conferenza, impegnandosi di cambiare quel che vi si trovasse di contrario alla Fede o a' buoni costumi; ma il Lee la negò, e pubblicò poi le sue osservazioni, che furono confutate dall'Autore. Jacopo Latomo Teologo di Lovanio, e Lopez Stunica parimente lo attaccarono. L'Aleusis, e il Dorpio fecero alcune osservazioni, sopra le quali Erasmo si spiegò, e l'Aleusis restò contento delle sue dichiarazioni. Tuttavia i Predicatori, e molti Teologi non tralasciavano di declamare contro la versione, e le note di Erasmo sopra il nuovo Testamento; e i suoi segreti nemici colsero tutte le occasioni di screditarlo. Nulla ostante queste opposizioni ottenne una nuova approvazione da Papa Leone X. per la seconda edizione della sua opera, nella quale confrontò il testo sopra nove manuscritti. Ne fece una terza edizione nell'anno 1521. nella quale rivide il testo sopra l'edizione di Venezia, e la versione sopra altri tre manuscritti. Si fecero in seguito molte altre edizioni di questa medesima versione, che non

passò mai per proibita, e che in effetto non lo fu mai.

XVII. Essendo state le fatiche di Erasmo sì lungo tempo senza ricompensa, finalmente Carlo d'Austria Re di Spagna, e Sovrano de' Paesi-Bassi, quel medesimo, che in quest'anno divenne Imperatore, lo fece suo Consigliere di Stato, e gli assegnò una pensione di dugento fiorini, che gli si pagò fino all'anno 1525. (*Erasmus in sua vita in 12. p. 9.*). Il Re di Francia Francesco I. fecelo per due volte sollecitare perchè andasse a stabilirsi nel suo Regno, offerendogli de' vantaggi molto più considerabili in benefizj, ed in pensioni; ma non volle farlo senza il consenso del suo Principe naturale, e come sarebbe stata cosa difficile l'otterenlo, si scusò con la carica di Consigliere di Stato, che l'obbligava al servigio di Carlo d'Austria. Gli si diede la direzione del Collegio delle tre lingue a Lovanio, fondato da Francesco Basleiden Arcivescovo di Besanzone, morto a Toledo il ventesimoterzo giorno di Luglio 1520. Erasmo vi nominò per professore in lingua Ebraica un Medico Giudeo di nascita, chiamato Adriano; per la lingua Greca, Agutias, e per la lingua Latina Gerardo Coclenio. Erasmo aggiungendo in tal modo credito a gran riputazione, stimò Lutero, che accrescerebbe maggior fama al suo partito, se potesse guadagnarvi un uomo tanto prezzato, e così degno di esserlo.

XVIII. Impegnò dunque da prima Melantone a scrivergli in suo favore. Questo si fece nel mese di Gennajo 1519. ma non avendo questa lettera prodotto verun effetto, Lutero stesso gli scrisse in questi termini: „ Carissimo Erasmo, voi, che siete l'onor nostro, e nel quale speriamo, quantunque ancora non ci conosciamo, consideratemi come un fratello in Cristo, che onora voi, che vi stima, e che vi ama perfettamente, ma di sì alta ignoranza, che non merita altro che di restar seppellito, e celato in un an-

golo ignoto al Cielo, ed alla terra " (*Inter epistolas Erasmi l.6. ep.3.*).

XIX. Erasmo gli rispose due mesi dopo in assai buona forma, dandogli alcuni savissimi, e sommamente salutari avvisi, se questo Eretico avesse voluto seguirli: tra le altre cose lo consiglia di non parlare mai sopra il Pergamo contro la persona, o l'autorità de' Papi, nè de' Principi, ma solamente di coloro, che si abusano della loro confidenza, e del credito che hanno presso di essi (*Inter ep. Erasmi lib.6. ep.4.*); di non dir cosa alcuna arrogantemente, e con spirito di partito, o di pevenzione; di non lasciarsi dominare dalla collera, dall'odio, dalla vanagloria, o da verun'altra passione, per quanto possa ricoprirle con un velo di pietà: cosa che riuscirebbe ancora più pericolosa. Lo esorta finalmente a predicare Gesù Cristo, a farlo conoscere, a dimostrare il culto, e l'adorazione a lui dovuta, e a non cadere nell'ignoranza, o ne' pregiudizj di tanti Predicatori del suo tempo, che non ispacciavano altro che favole, e che ne' suoi sermoni non parlavano altro che di limosine.

XX. Una lettera sì cristiana, che doveva rendere Erasmo degno di lode, gli acquistò la sollevazione di molti contro di lui (*Inter Ep. Erasmi*). Veniva accusato di passare d'intelligenza con Lutero, e di unirsi seco per assalire la Chiesa. „ Come mai meriterò io questi rinfacciamenti? dice Erasmo, scrivendo al Cardinal Campeggio. Lutero è per me „ l'uomo il più sconosciuto, e non ebbi mai tempo „ da leggere i suoi libri. Se scrisse bene, a me non „ ne ritorna veruna lode; se scrisse male, perchè imputarlo a me? E poi, dice egli ancora, con qual „ fronte uno sconosciuto, come io era, e che non „ aveva autorità veruna sopra Lutero, poteva io insorgere contro di lui, come suo Maestro, o come „ il censore di sua condotta? Io so per esperienza,

timenti: che finalmente era più a proposito di usare la via della dolcezza, che quella della violenza: che Papa Leone X. pensava la stessa cosa, e che conveniva all'Elettore proteggere Lutero, se lo ritrovava innocente.

XXII. Erasmo scrisse ancora a Lutero in quest' anno per avvertirlo che i suoi libri facevano gran romore a Lovanio, e gli disse, che non poteva egli scusarlo senza rendersi sospetto: che si credeva obbligato ad avvisarlo, che si guadagna più parlando con carità e modestia, che diportandosi in modo troppo ardito, e troppo impetuoso. Pareva tuttavia, che Erasmo temesse di Lutero, poichè, stimolato a scrivere contro gli errori suoi, risponde in una delle sue lettere, che non doveva egli mescolarsi in un affare, cui altri avevano eccitato, e che meglio conveniva a quelli, che l'avevano cominciato, il finirlo; che per altro non vi erano ragioni, che provassero ch' egli fosse più degli altri obbligato a scrivere: ch' era cosa più ragionevole, che quelli, che prima l' avevano lacerato ne' suoi sermoni, scrivessero contro di lui, che a lui pareva troppo acerbo fatto l' assalire un uomo condannato, i cui scritti erano stati abbrociati; che non credeva che gli fosse vantaggioso l'irritare un uomo mordente, che non cercava altro che poter dare qualche colpo, e che veniva sostenuto da molti Principi di Alemagna, e che si direbbe forse che cercasse fuor di proposito qualche gloria a voler combattere contro una persona ch'era già atterrata: che finalmente per confutare Lutero bisognava aver lette le sue opere almeno una o due volte, e ch' egli non aveva comodo di farlo, avendo appena tempo di rivedere le sue proprie. Questo riguardo che aveva egli per Lutero, non tolse ch' egli non condannasse gli errori suoi, ed i suoi trasporti, quando ne venne informato.

XXIII. Alcuni Religiosi dell'Ordine de'Frati Minori non istettero quieti come Erasmo. Vedendo la Chiesa assalita da Lutero, scrissero gagliardamente contro di lui. Si raccoglie da' loro scritti, che accusavano principalmente questo Eretico di non credere, che la Chiesa Universale fosse rappresentata ne' Concilj Generali: che il Papa fosse il Vicario di G. C., e che S. Pietro sia stato il Principe degli Apostoli: e di sostenere che i Canoni erano solamente stati fatti per contentare l'avarizia de' Sommi Pontefici. e degli altri Vescovi: d'insegnare che non vi erano consigli Vangelici, e che tutto quello che si ritrovava nel Vangelo, era di precetto: di non riconoscere, che la confessione fosse di divino diritto: di negare il libero arbitrio, e la necessità delle buone opere: di pretendere che avesse Dio comandate agli uomini delle cose impossibili: di asserire che si avesse a credere piuttosto a un semplice paesano, che allegasse la Scrittura Sagra, che al Papa, ed al Concilio, che non si fondano su la sua autorità, di dire che G. C. non meritò niente per se medesimo, ma solamente per noi: di tenere in somma gli Eretici di Boemia per migliori Cattolici de' Cristiani. Lutero rispose a questi scritti. 1. Che Dio comandava agli uomini delle cose che erano impossibili senza la grazia. 2. Che non era vero, che avesse confuso i consigli con i precetti. 3. Che conveniva che i Canoni, e le Decretali palesassero in qualche passo l'orgoglio e l'avarizia de' loro autori. 4. Che confessava, che l'uomo non era libero, poichè senza la grazia non poteva fare altro che il male. 5. Che un Laico, che appoggia il suo sentimento alla Scrittura S., merita più fede del Papa, e de' Concilj suoi, e della medesima Chiesa, come lo insegnano i Canonisti con la dottrina di Sant'Agostino. 6. Che nè S. Pietro, nè il Papa erano superiori agli Apostoli, e agli altri Vescovi per diritto

divino; poichè anche, secondo S. Girolamo, i Sacerdoti, ed i Vescovi erano la stessa cosa nella loro prima Istituzione.

XXIV. Carlostadio, Dottore, ed Arcidiacono di Wittemberg, essendosi da prima attenuto al partito di Lutero, prese in molti incontri la sua difesa (*Cochlæus da actis & script. Lutherian. 1519. Act. disp. Lips. ap. Luth. tom. 1. ep. Philip. Melancht ep. Eck. ib. ad Oecolamp. ad Melancht. lib. testim. præf. ad Frid. Mycon Seidan in comm. l. 1. p. 35.*), ed in particolare quella delle Tesi di questo Eretico contro Eckio, che le aveva fortemente combattute. In questa difesa domandava al Dottor Eckio, ch'entrasse seco lui in una pubblica disputa, per esaminarvi i punti di sua dottrina, sopra i quali disputavano scambievolmente. Eckio che parimente desiderava questa conferenza, volentieri l'accettò, e per tenerla elessero la Città di Lipsia. Il Vescovo di Mesburgo, ch'era il Diocesano, ed i Teologi di quella Città temendo l'esito di questa disputa, presero delle misure, perchè non fosse fatta a Lipsia. Ma il Principe Giorgio di Sassonia, zio dell'Elettor Federico, dal quale dipendeva la Città, volle che fosse questo il luogo della conferenza, che veniva domandata, e si eseguì l'ordine suo.

Lutero, che forse si diffidava della capacità di Carlostadio, cui non credeva tanto forte, quanto Eckio nella disputa; o credendo che volesse l'onor suo, che prendesse parte in questa battaglia, volle intervenirvi; e desiderando il Duca Giorgio di Sassonia di vedere venirsi a fronte uomini di tanto nome, offerì loro il suo Castello, e promise di supplire ad ogni spesa. Si stabilirono de' Segretarj dall'una, e dall'altra parte, il giorno stabilito fu il ventesimosettimo di Giugno. Vi andò Lutero con Carlostadio, e Melantone, e con alcuni Teologi di Wittemberg, co' libri occorrenti. Eckio dal suo canto partì d'Ingolstadt, e giunse a Lipsia

il precifo giorno. Furono tutti benifsimo accolti dal Principe, dal Senato, e dalla Univerfità.

XXV. Prima di cominciare le difpute, dichiarò l' una, e l' altra parte di non volere allontanarfi da' fentimenti della Chiefa Cattolica, defiderando di dipendere fempre da quella (*Pallavic. in hift. Conc. Trid. l. 1. cap. 15. Cochlæus de act. &c. an.* 1519. *p.* 14.). Dopo quefta dichiarazione fi tenne la prima conferenza il giorno quattordicefimo di Giugno, e fu feguita da altre cinque. Si trattò da prima del libero arbitrio. Ecchio, per provare la fua efiftenza contro Carloftadio, citò la Scrittura Santa, e tra gli altri il capitolo 15. dell' Ecclefiaftico v. 14. e feguente. *Dio nel principio creò l' uomo, e lo lafciò nelle mani del fuo proprio configlio .... Pofe dinanzi a voi l' acqua, ed il fuoco, a fine che mettiate voi la mano da qual parte vi piaceffe.* Rifpofe Carloftadio, che quefto paffo riguardava folamente l' uomo nello ftato d' innocenza, e non già nello ftato di peccato. Al che rifpofe Eckio, che fi trattava dello ftato dell' uomo tanto prima quanto dopo il fuo peccato; ch' era ben vero, che dopo il peccato fi era indebolito il libero arbitrio, ma che non era interamente perduto, come Carloftadio aveva detto ne' fuoi fcritti, foftenendo che il libero arbitrio era puramente paffivo riguardo alle buone opere. Si efaminò, fe venendo la volontà moffa dalla Grazia acconfenta da fe medefima a quella mozione. Carloftadio lo negò, pretendendo, con l' autorità di S. Paolo, che Dio produca in noi la volontà, e l' azione.

Di più non fi diffe per quefta prima volta (*Melancht. in epift. ad Oecolampad.*). Ma il giorno dietro ripigliarono i due difputanti la conferenza intorno alla fteffa materia, ed in particolare fopra la feguente queftione: „ Se la Grazia foffe la fola effettiva cagione „ del bene, che fi faceva „. Confefsò Eckio, che la

volontà, per vero dire, non aveva naturalmente la forza di produrre una buona azione per se medesima, e che la Grazia era quella, che gliela compartiva. Carlostadio gli domandò, se confessava, che ogni bene, ch' è in noi, venga da Dio. Eckio rispose, che da lui veniva, ma non già totalmente; perchè la volontà acconsentiva al bene, e vi cooperava. „Dio muove da „ prima, dic' egli, ed eccita la volontà, ma è in po„ tere di questa medesima volontà di acconsentire, a „ quella divina mozione „. Gli oppose Carlostadio l' autorità di S. Paolo già allegata, ed alcuni passi di S. Agostino. Ma Eckio, che in cognizione superava il suo avversario, riportò sempre il vantaggio. Finalmente il quarto giorno di Luglio Carlostadio abbandonò la disputa, nè più comparve. Frattanto predicò Lutero il giorno de' Santi Pietro e Paolo nella Cappella del Castello, e non potè raffrenarsi di non parlare contro l' autorità del Papa. Eckio lo confutò in un suo sermone predicato nel secondo giorno di Luglio. Il quarto giorno del mese si ritornò a disputare, e Lutero prese il luogo di Carlostadio.

XXVI. Ma prima di entrare in disputa, Eckio domandò alcuni giudici, che decidessero delle loro controversie (*Ex actis disputationis eo tempore vulgatis ab amicis Lutheri, in cujus operibus inserta sunt Pallavicin. hist. l. 1. c. 16. in 10. t. opp. Luth.*). Lutero altri non ne voleva, se non gli astanti. Ma Eckio che non li teneva per capaci di dare un giudizio sicuro in simili questioni, domandò, che si rimettessero ad alcune Università ad esclusione di quella di Wittemberg, e propose quella di Erford, e di Parigi. Lutero vi acconsentì volentieri lusingandosi, che quelle Università non gli fossero contrarie, perchè aveva egli studiato in esse, e sapeva, che secondavano la dottrina, che ammetteva la Superiorità del Concilio sù del Papa. Dopo tutte queste precauzioni, si cominciò la disputa, nella

quale si stabilirono prime le proposizioni di Lutero, che si riducevano a tredici concernenti alla Penitenza, al Purgatorio, al libero arbitrio, alle Indulgenze, ed alla primazia del Papa; alle quali Eckio ne oppose tredici altre conformi alla dottrina della Chiesa. Si cominciò dall' ultima, che riguardava la primazia e la superiorità del Papa. Lutero disse, prima di disputare, che sarebbe stato più a proposito di cansare questa difficoltà, perchè da un lato riusciva odiosa, e dall'altro non era punto necessaria, nè per la salvezza, nè per l' edificazione de' Cristiani; ma che se i suoi avversarj giudicavano, che fosse utile questa dichiarazione, desiderava, che tutti fossero presenti.

XXVII. Eckio riprese con ragione, che Lutero aveva dunque il torto ad essere stato il primo a risvegliare la questione, stabilendo nelle sue Tesi la preminenza della Santa Sede al tempo di Papa Silvestro, e sostenendo colla viva voce nell'ultima sua conferenza col Cardinal Gaetano, che Papa Pelagio era stato il primo a torcere i passi della S. Scrittura, per ispiegarli nel senso di una Monarchica autorità. Lutero confessò l'una e l'altra cosa; ma soggiunse, che gliene aveva fatto Tetzel, di rovinare l' autorità della S. Sede, predicando contro le indulgenze, aveva messa in campo quella Tesi, e che in altro modo non avevo potuto difendersi dal cattivo senso che dava il Gaetano alla S. Scrittura sopra la fede di Pelagio, se non rispondendo che il Papa l' aveva alterata. Eckio lo stimolò a questo passo di spiegare chiaramente quel che pensava intorno all'autorità del Papa; e Lutero rispose che riconosceva una Monarchia nella Chiesa Militante; che questa Monarchia aveva un capo, ma che questo capo non era un uomo, ma il solo G.C.; il che provò con S.Paolo agli Efesj, cap 4., e a' Corinti epist. 1. c. 3. Avendogli opposta Eckio l'autorità di S. Cipriano, e di S. Girolamo, Lutero rispose, che

non si doveva fare che una piccola autorità prevalesse ad una più grande, e che S. Girolamo non era tanto considerabile da preferirlo a S. Paolo; trattò nell'istesso modo S. Bernardo, un passo del quale gli venne citato per provare la subordinazione de' Vescovi.

Nella terza conferenza del quinto giorno di Luglio Ekkio gli allegò quelle parole di G. C. parlando a S. Pietro; „ Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa “. *Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam (Matth. cap. 16. v. 18.)*; e sostenne che queste parole stabilivano la primazia di S. Pietro; che si doveva intendere per dette alla sua persona: e che così le avevano spiegate i Santi Padri. Lutero replicò, che per il termine di Pietra si aveva ad intendere o la potestà o la fede. „ Nel primo senso, dice egli, era inutile che „ Gesù Cristo vi aggiungesse in seguito: „ Io darò a voi le chiavi ec. *Tibi dabo claves Regni Cælorum (Matth. c. 16. v. 19)*. Ed inoltre avendo il figliuolo di Dio „ detto in generale, ch' avrebbe edificata la sua „ Chiesa sopra questa Pietra, e non già solamente la „ Chiesa Romana, doverano tutte le Chiese avere „ la medesima potestà: se si voleva intendere della „ fede, come si doveva intendere, aggiunge egli, an„ che questa è comune a tutte le Chiese „. La disputa continuò il dopo pranzo del medesimo giorno; fu ricominciata il giorno dopo, festa di Luglio, mattina e sera: si ritornò da capo il settimo giorno dello stesso mese, sempre trattando della Primazia del Papa. Lutero sostenne sempre ch' essa non era che di diritto positivo umano, e non di diritto divino; e soggiunse, che quella, che distingueva il Papa dagli altri Vescovi, non gli apparteneva, che per una sola pura istituzione umana; e che quando tutt' i Santi Padri intendessero per la parola *Petra*, nel passo allegato, la persona di S. Pietro, egli tuttavia si opporrebbe

loro, fondato nell'autorità di S.Paolo, e di S.Pietro medesimo, i quali dicono che G. C solo è il fondamento e la pietra angolare della Chiesa.

Eckio non tralasciò di rispondergli, ch' era questo uno degli errori di Wicleffo, e di Giovanni Hus, ch' erano stati condannati dal Concilio Generale di Costanza (*Cochlæus de actis & script. Lutheri an.* 1519. *pag.* 16.), riferendogliene l'autorità, lusingandosi fuor di proposito, ch' egli, presso il quale non erano i Santi Padri di verun peso, avesse potuto aver maggior riguardo a' Concilj Generali, che rappresentano la Chiesa universale. Ma Lutero senza mostrarsi niente più arrendevole ad una tanto rispettabile autorità, rispose, che tutte le proposizioni di Giovanni Hus non furono condannate come eretiche: che quella, che aveva egli avanzata, fosse o non fosse del medesimo Autore, non poteva esserlo stata, essendo cosa certa, che v'erano molte Chiese, nella maggior parte delle Provincie soggette all' Impero Romano, venti anni prima che fosse stabilita quella di Roma: che non approvava lo scisma de' Boemi, ma ch' egli poteva opporre alla sua condanna, che non aveva cent' anni la tradizione, e l'uso della Chiesa Greca, pel corso di mille quattrocent'anni. Che con tutto ciò, per rispetto al Concilio di Costanza, poteva credere che l'articolo allegato, ed altri consimili non fossero stati condannati da quel Concilio: ma che piuttosto vi fossero stati inseriti da qualche impostore, ed aggiunse: Il Sommo Pontefice, ed i Concilj sono uomini, dunque bisogna provargli, e non esentargli da questa regola dell'Apostolo S. Paolo: *Omnia probate, quod bonum est, tenete: Provate tutto, ed attenetevi a quel ch'è buono* (*Thessalon.*1. *cap.*5. *v.*21.). Queste tanto ingiuriose parole indussero il Principe Giorgio a proibire che fosse trattata così indegnamente la Chiesa ed i suoi Concilj, e che si usassero detti capaci di offen-

dere

dere la santità de' Padri; ma quest' uomo, che non aveva avuto niun riguardo nè a' Padri, nè a' Concilj, di più non volle averne agli ordini del Principe. In effetto nella conferenza del settimo giorno di Luglio egli dichiarò di far poco conto del Concilio di Costanza. " Ch' Eckio, diss' egli, provi quanto gli piace, che un Concilio non può errare, che non ha errato, e che non erra, poichè non può questo Concilio stabilire un diritto divino, non essendo di sua natura di diritto divino, ne seguita, che non si può tacciare di eresia quel ch'è contrario al divino diritto.

XXVIII. Eckio nella settima conferenza propose la questione del Purgatorio, e provò con l'autorità di S. Girolamo e di S. Ambrogio, che dopo la morte non siamo più in caso di meritare. Confessò Lutero che vi era un Purgatorio, e disse, che n'era persuaso. Accordò che i libri de' Dialoghi attribuiti a San Gregorio avevano provata questa verità col testo di S. Matteo, che vi sono de' peccati, che non vengono rimessi nè in questo mondo, nè nell'altro; donde si doveva conchiudere, che vi fossero de' peccati rimessi nell'altro mondo; il che non poteva essere che nel Purgatorio. Aggiunse, che riceveva per canonico quel che n' è detto nel secondo libro de' Maccabei. Ma ritornando ben presto a quello spirito di contraddizione, che anima gli Eretici, diceva, che queste prove non erano convincenti, che la prima poteva agevolmente deludersi, e che il libro de' Maccabei, al quale si appoggia la seconda non si ritrova nel canone. Eckio replicò, che bastava che quel libro fosse al presente ricevuto come canonico, per fare autorità. Riferisce la testimonianza di S. Agostino, e quella del Concilio di Firenze. Fa vedere con l'autorità del medesimo Padre, che le anime del Purgatorio non meritavano, e mostrò contro Lutero, che quelle anime erano certe della loro salvezza. Durarono queste

conferenze fino alla mattina dell' undecimo giorno di Luglio, e parecchie volte si replicarono le già dette cose senza conchiuder nulla.

XXIX. La sera del medesimo giorno undecimo di Luglio si trattò la materia delle indulgenze, e Lutero non negò assolutamente che vi fosse nella Chiesa una facoltà di accordarle. Eckio gli provò la loro utilità co' Concilj di Vienna, di Laterano, e di Costanza, coll'autorità di S. Gregorio, che ne aveva conceduto più di novecent'anni prima; con la pratica di tutt'i Cristiani, che le avevano riconosciute nel ricevere i Giubbilei, e coll'unanime consenso della Chiesa universale. Lutero si congratulò con Eckio per la moderazione da lui usata, e disse che il Concilio di Costanza ne aveva ragionevolmente condannato il dispregio e l'abuso; ch'egli medesimo non le dispregiava, e che niuna turbolenza sarebbe nata nella Chiesa, se si fosse usato sempre di questo temperamento; che non aveva mai negato, che le indulgenze potessero giovare, ma aggiunse che non servivano esse punto a' fedeli ferventi, che non volevano essere sgravati dalle opere soddisfattorie; che non vi erano certe prove, che S. Gregorio avesse accordate delle Indulgenze; e che se vero fosse questo, non ne seguirebbe, che dispensassero esse dal fare delle buone opere, la limosina, le orazioni, i digiuni. Eckio replicò che gli stenti della soddisfazione erano, per vero dire, rimessi; ma che per questo non era la persona dispensata dalle buone opere; che per altro la soddisfazione non facevasi solamente con le buone azioni, ma ancora con le sofferenze, e che molti pretendevano che non si potesse obbligare un peoitente a ricevere una soddisfazione, quando si offeriva di patire nel Purgatorio; che i Papi rimettevano quello che dev'essere ingiunto a rigore; e che accordando le indulgenze, danno modo a'penitenti di soddisfare coll'

altrui beni, per modo che i loro peccati non restano impuniti, poichè vengono soddisfatti con la sovrabbondanza de' meriti di G. C. . Avrebbe potuto Lutero rispondere sodamente a molte proposizioni avanzate da Eckio : esempio per esempio potuto ritrovare a ridire di quei Dottori , che avessero insegnato , che non si poteva obbligare a legittime soddisfazioni un penitente , che si offeriva di patire in Purgatorio , perchè il Purgatorio è solamente per quelli , che fecero tutto il possibile sopra la terra per purgare i loro peccati , con soddisfazioni proporzionate alle loro colpe, ma a' quali sono ancora restate alcune imperfezioni , delle quali non han fatto penitenza prima della loro morte : ma in luogo di rispondere da Teologo ad Eckio, si lasciò trasportare ad ingiurie e ad eccessi contro coloro , che si abusavano delle indulgenze , come se la Chiesa autorizzasse quegli abusi. essa che non raccomanda che la penitenza, e che non esorta che a soddisfare veracemente alla giustizia di Dio , per acquistarsi la sua misericordia.

XXX. Nella conferenza del duodecimo giorno di Luglio si parlò della Penitenza . Eckio sosteneva, che cominciava essa dal timor della pena , e procurò di provarlo con molte autorità della Scrittura e de' Santi Padri , senza negare tuttavia che la penitenza che cominciava dall' amore della giustizia , era più perfetta · ma che per motivo della nostra debolezza ci serviamo del timore , come di un mezzo , che conduce all'amore della giustizia . Lutero spiegò tutti questi passi in suo favore , per sostenere che non si dava altra penitenza fuor quella che cominciava dall'amore , e che tutte quelle opere fatte senza la carità erano altrettanti peccati , ed azioni condannabili . Egli allegò l'autorità di Staupitz suo Vicario Generale , e vi aggiunse quella di Aristotile . Eckio rigettò l'una e l' altra .

Il giorno dopo si disputò se l'assoluzione rimetteva la pena e la colpa. Eckio provò, che essa non rimetteva la pena temporale. Confessò Lutero, che a' peccati, quantunque rimessi, seguivano quelle pene, che piaceva a Dio di dare; ma negò, che le pene dovute alla giustizia di Dio fossero rimesse in virtù delle Chiavi. Si trattò della stessa materia nella conferenza del quattordicesimo giorno di Luglio; e Lutero tralasciò di entrare in disputa con Eckio.

XXXI. Carlostadio ripigliò la disputa il quindicesimo giorno di Luglio. Il principal punto della questione versò intorno al libero arbitrio, ed alle buone opere: cioè se il giusto pecca in tutte le sue buone azioni (*Ulemberg. c.4. Cochlæus in act. & script. Lutheri. Surius in comment. Rayn. an.1519. n. 38. Pallavic. hist. Conc. Trid. l.1. c.17.*). Dimostrò Eckio, quanto fosse assurda questa proposizione, e durò poca fatica a provarlo. „ Se questa proposizione è vera, „ dic'egli, convien sopprimere quasi tutta la Santa „ Scrittura; imperocchè da per tutto promette essa „ delle ricompense a coloro, che faranno del bene, „ Essa dunque suppone che si possa fare con la gra- „ zia: da per tutto esorta a farlo, ella persuade, el- „ la minaccia, ed annunzia de' gastighi. Da che na- „ sce questo, se non per animare il giusto alla virtù, „ e ad impegnare il peccatore ad uscire delle sue „ iniquità? Essa dunque distingue gli uni dagli altri, „ essa non confonde l'ingiusto con l'uomo virtuoso. „ Tutto non è dunque peccato nell'uomo dabbene„. Carlostadio non seppe che replicare, e quel che disse non ebbe alcun fondamento. Così terminarono quelle famose conferenze, e gli atti convengono assai chiaramente, che Eckio riportò la vittoria, per confessione medesima di Lutero, sia per la forza, e per l'aggiustatezza del discorso. Certa cosa è, che il Principe Giorgio di Sassonia, dopo questa disputa, rimase

più che mai stabile nella Cattolica Fede, e costantemente perseverò nella Religione de' Padri suoi, d'incerto ch'era egli prima di quel che avesse a credere. Lutero scrisse sopra questa conferenza di Lipsia, e pubblicò un'Opera intitolata: Risoluzioni intorno alle proposizioni disputate a Lipsia, contro la parola, che si erano data di tenere tutto segreto fino a tanto che le Università di Parigi, di Erford, e di Lipsia, che si erano prese per arbitre, avessero dato il loro giudizio. Procura in tale scritto di dissimulare quel che era contro di lui, ripiglia tutte le proposizioni trattate, e le spiega, dando a tutte un senso a lui favorevole.

Lutero indirizza l'Opera sua a Spalatin Segretario di Federico Elettor di Sassonia (*Cochlæus de act. & script. Lutheri p.9.*). Gli dice che Eckio non ha ragione di gloriarsi dell'esito di quella disputa; che non ha quasi mai toccato il punto della questione, e che avevala debolmente sostenuta. Melanctone, per vero dire, ne scrisse ad Ecolampadio con maggior modestia e sincerità di Lutero: ma in termini tanto favorevoli al suo Maestro, che Eckio fu costretto a rispondergli, ed a scriverne anche ad Hocstrat per fargli sapere gli errori che Lutero aveva avanzati sopra la primazia del Papa, sopra le indulgenze, e sopra il Purgatorio. Mandò a lui un esemplare della disputa, pregandolo di scrivere all'Università di Parigi, perchè sentenziasse sopra questo affare (*Cochlæus in act. & script. Lutheri p.18.*), quando il Principe Giorgio ne avesse spediti gli atti. Per essersi pubblicato che pareva che avesse Lutero approvata la dottrina de'Boemi in queste conferenze, Girolamo Emser ne scrisse a Giovanni Zach, Amministratore della Chiesa di Praga, facendogli intendere che non era vero che Lutero avesse approvata la dottrina de' Boemi, e che all' opposto l' aveva condannata.

Lutero rispose a questa lettera intitolata il Capricorno di Emsar per le arme ch'egli portava (*Luth. in ep. 2. ad Leon.* X). E' questo scritto pieno di goffe ingiurie; per il che nacque qualche disputa fra loro, ed alcuni piccioli scritti dall' una e dall' altra parte.

XXXII. Tuttavia si aspettava impazientemente che le Università prese per arbitre giudicassero per l'una o per l'altra parte. L'Università di Parigi parlò solamente due anni dopo, e quella di Erford stette in silenzio. Quelle di Colonia, e di Lovanio, che non erano state prese per arbitre, stimando a ragione di aver facoltà uguale alle altre di dare il loro giudizio, lo diedero (*Ulemberg. cap.* 5. *Rayn. ann* 1519. *n.*48. *Sleidan. hist l.* 2. *D'Argentré coll. judic. de nov. error. to.*1. *p.*358. *Cochl. in act. & script. Luth. an.*1520. *pag.*24.). Quella di Colonia giudicò il trentesimo giorno di Agosto 1519. e condannò lo scritto di Lutero, come contenente molti errori nella fede e ne' costumi, intorno all' opere meritorie, al Sagramento della Penitenza, alla confessione, alla soddisfazione, alle indulgenze, al Purgatorio, e sopra la Primazia della Chiesa Romana; e conchiuse, che per queste ragioni si deve condannare, sopprimere, ed abbruciare il libro scandaloso di Lutero, e costringere l' autore a ritrattarsi pubblicamente. L' Università di Lovanio, dopo aver consultato il Cardinal Adriano, che era del suo corpo, censurò il medesimo Autore il settimo giorno di Novembre di quest' anno, e condannò ventidue proposizioni estratte da' suoi libri, come false, scandalose, eretiche, o approssimanti all' eresia; e dichiarò che tutti que' libri dovevano essere soppressi ed abbruciati, come nocivi a' Fedeli, e contrarj alla vera e sana dottrina. Le principali proposizioni condannate furono. „ Che tutte le buone azioni sono peccati, almeno veniali; che noi non abbiamo niuna parte ne' meriti de' Santi; che le in-

„ dulgenze non sono altro che una rilassazione delle „ pene imposte dal Sacerdote, o da' Canoni; che la „ fede rimette i peccati piuttosto che l' assoluzione, „ o la contrizione; che la confessione di tutti i suoi „ peccati mortali non è necessaria: ch'essendo rimessa „ la colpa de' peccati, Dio non esige veruna pena: „ che Dio ci comanda delle cose impossibili; che la „ concupiscenza, che è in noi, fa che noi pecchia„ mo sempre; che le virtù morali sono peccati ne' „ peccatori; che le anime peccano in Purgatorio " , ed alcune altre in numero di ventidue. Lutero scrisse incontanente contro queste censure, e le confutò in termini acerbissimi; accusando queste Università di temerarie, che avevano osato di condannare i suoi primi scritti, senz'aspettare il giudizio del Papa, al quale era presentato l' affare.

XXXIII. Erano già più di due mesi, che Papa Leone X. aveva canonizzato S. Francesco di Paola, Istitutore de' Minimi. Dio aveva fatti molti miracoli per sua intercessione, e ne faceva di giorno in giorno, e avevalo canonizzato la voce del popolo lungo tempo avanti che il suo culto fosse stabilito per veruna pubblica autorità. Era stato beatificato nell' anno 1513, e volendo Leone X. trar l'opera a fine, lo dichiarò tra il numero de' Santi, e stabilì la sua festa nel secondo giorno di Aprile, in cui era morto esso Santo. La ceremonia della canonizzazione, che fu oltremodo magnifica, si fece nel primo giorno di Maggio di quest'anno.

XXXIV. Frattanto stanchi gli Elettori della sì lunga dimora in Francfort senza poter conchiudere nulla intorno all'elezione dell'Imperatore (*Guicciard. lib. 13. Belleforet. l. 5. t. 29. Ap. Schard. oper. hist. t. 2. & 3. rer. Germ. Freher. Sleidan. in comm. de stat. Relig. & reip. l. 1. p. 29.*), risolvettero di ascoltar di vantaggio le ragioni de' due concorrenti, Carlo Re di Spa-

gna, e Francesco Re di Francia, e di escludere l'uno e l'altro come stranieri, e di eleggere un soggetto della loro nazione, e del numero anche degli Elettori.

XXXV. Con questa mira offrirono la Corona Imperiale a Federico Elettor di Sassonia, soprannomato il Saggio pel merito suo, per la prudenza, e per le altre sue virtù. Non volle questo Principe ricusare così alla leggera un' offerta di tanta importanza. Domandò tempo due giorni a determinarsi, e nel terzo ringraziò gli Elettori con molta modestia, e parlò per il Re di Spagna. „ Io non posso immaginarmi, disse loro, donde nasca, che non si concorra da noi tutti alla sua elezione, essendo egli un Principe adorno di tante qualità, che sopra gli altri nel rendono degno. Egli è nato in Fiandra, ch' è una Provincia dell'Alemagna: è stato allevato per attenzione di un Avo, qual era Massimiliano, che non avrà mancato di bene istruirlo per ben governare; egli, che naturalmente n'era tanto capace quanto è noto a ciascuno, per modo che abbiamo motivo di sperare ogni felicità sotto il Regno di suo nipote. Inoltre egli è giovane, e naturalmente portato alle grandi e generose azioni; ben fatto della persona, e robusto onde resistere alle fatiche. Intende perfettamente le lingue straniere, e sopra tutte l'Alemanna. Sa quel che sia il mestiere della guerra: è in un'età atta non solamente a difendere, ma ad accrescere l'Impero, e ad acquistarsi gloria. Egli ne ha in mano i mezzi di riuscirvi, senz'aggravare i nostri popoli, essendo padrone di tanti Regni, e di tanti floridi paesi. In somma non veggo, che avessero mai avuto gli Elettori più bell' incontro di mostrare il loro zelo nell' elezione di un Imperatore, quanto questo che oggidì si presenta, in cui si tratta di eleggere Carlo nipote di Massimiliano.

„ Tuttavia, feguitò egli, fi cerca il modo, che
„ questo Principe non fia eletto; e perchè mai? per
„ mettere in fuo luogo Francefco I.. Ma con qual fon-
„ damento fi ha da far questo? Io non sò vederlo; non
„ dico già, che il Re di Francia non abbia merito,
„ e valore; ma deve confiderarfi, che questo Prin-
„ cipe non è ftato allevato in Alemagna, e che non
„ vi ha mai pofto piede, ed intende appena qualchè
„ parola della noftra lingua. Ora effendo egli nato in
„ Francia, non può egli far a meno di non aver con-
„ tratta alcuna cofa dell' umor Francefe, tanto con-
„ trario al noftro. Ma che dico io? La prudenza, e
„ la buona condotta ci coftringono per maffima di
„ Stato a confiderare con timore, e diffidenza, che
„ questo Principe è nato in un Regno, dove fi fo-
„ ftiene un' affoluta Monarchia; cofa tanto confidera-
„ bile, che deve aprirci gli occhi, ed indurci a pren-
„ dere le noftre precauzioni, e le noftre ficurezze.
„ Imperocchè qual certezza avrem noi, che un dì non
„ faccia egli difegno di cambiare la libertà dell' Im-
„ pero, e di ridurre gli Elettori, ed i Principi nel-
„ lo ftato, in cui fono oggidì i Duchi, ed i Pari in
„ Francia? Questo non è fatto impoffibile; non ci ri-
„ cordiamo più delle paffate Storie? E chi non sà
„ quanto fangue dovettero fpargere i noftri predecef-
„ fori, prima di potere ftrappar dalle mani de' Fran-
„ cefi lo fcettro dell' Impero, e di poterlo riporre in
„ quelle della noftra nazione? Ed ora che ne fiamo i
„ padroni, vorremo rinunziarvi, e rimetterlo in po-
„ ter loro una feconda volta ".

Questo difcorfo di Federico non potè fare che non continuaffero gli Elettori a pregarlo che accettaffe egli l'Impero: ma perfiftette fempre nel ricufarlo. Innamorati gli Elettori della fua modeftia, e della fua fincerità, fecero iftanza che nominaffe egli la perfona che in fua cofcienza ftimaffe atta all' Impero, aficu-

randolo che si arresterebbero al suo parere. Federico ricusò anche di far questo, non volendo acquistarsi il risentimento di quelli, ch' egli escludesse.

XXXVI. Ma in fine stimolato di nuovo disse, e protestò sopra il suo onore, e sopra la sua coscienza, che non conosceva niuno, che fosse più degno dell' Impero, che il Re Cattolico: e tutti gli altri approvarono tosto la nomina, eccettuato l'Elettor di Treveri, e Riccardo Greiffenclau, ovvero Greiffencloe, il quale favoriva Francesco I. (*Pallav. hist. Conc. Trid. l. 1. c. 22.*), e sostenne, che questo Principe non era più straniero di quel che fosse, riguardo all'Impero, il giovane Re di Spagna, da che possedeva gli Stati, che ne facevano parte, cioè il Milanese, ed il Regno d'Arles. " Se Carlo, diceva egli, debba essere " eletto, perchè possiede delle Provincie del dominio " dell'Impero, non ha forse Francesco il medesimo " vantaggio? Dall'altro canto, io non veggo le ragioni, che ci fanno credere che la Fiandra appartenga a noi. E' ben vero, che i Fiamminghi sono " nostri vicini, ma non v'ha alcuna alleanza tra essi " e noi, non osservano le leggi dell'Impero: esse non " hanno che fare co' loro costumi, e con gli usi loro. Se noi preferiremo Carlo a Francesco, Dio " buono! Quante turbolenze non ecciteremo noi in " Italia? Quegli vorrà ricuperare il Milanese, lunga " guerra sarà questa; e mentre che sarà combattuta " la più bella tra le Provincie, raccoglieranno i Turchi tutte le loro forze per piombare su l'Ungheria.

XXXVII. L'Elettore non si contentò di quanto aveva detto: ma presentò al Collegio Elettorale una protesta in iscritto contro la nomina, che Federico aveva fatta; ma non vi si ebbe riguardo alcuno.

XXXVIII. Fu dunque eletto Carlo Re di Spagna per Imperatore il ventesimottavo giorno di Giugno 1519. non avendo ancora anni venti (*Spond. ad.*

ann.1519. num.2. Plat. de vit. Pont. in Clem. IV. Nard. hist. Flor. l.6. D.Juan Anton. Vera hist. de Carl.V. p.23. Spond. & Rayn. ad an. 1519. n.29.). Alcuni giorni dopo anche l'Elettore di Treveri gli diede il suo voto, sì perchè vedeva che Francesco I. non poteva più pretendere all'Impero, sì perchè non voleva acquistarsi l'odio del nuovo Imperatore. Il Cardinal Gaetano, ch'era presente all' elezione, dispensò l' eletto dalla chimerica proibizione, che avevano fatta i Papi di eleggere alcun Re di Napoli per Imperatore. Dopo l'elezione gli Ambasciatori di Carlo a Francfort, persuasi che il loro Signore avesse obbligo della Corona Imperiale al solo Elettor di Sassonia, gli offerirono trentamila fiorini, ch'egli ricusò fermamente: e volendolo persuadere che permettesse almeno che ne fossero distribuiti dieci mila a' suoi Domestici, rispose loro che potevano a lor talento usare delle liberalità, ma che se alcuno de' suoi avesse preso uno scudo solo, il giorno dopo non sarebbe più stato al suo servigio.

XXXIX. Appena fu fatta l'elezione di Carlo, che Guglielmo Duca di Baviera, fatto Duca da pochi mesi per la morte di Alberto suo padre, si offerì di partire il giorno dopo per andare in Aragona ad arrecare questa nuova al Principe, ed a ricevere il suo assenso. Gli Elettori molto volentieri accettarono l'esibizione del Duca, e lo incaricarono espressamente di sollecitare il Re a ritornare in Alemagna più presto che fosse possibile, per esservi coronato (*Tom.3. Rer. Germ. apud Schard. & Goldast. in const.Imper. ed. Freber. Sleidan. hist. l.1. p.30.*). Il Duca s'imbarcò in Zelanda; ma ebbe tanto contrarj venti, che non potè arrivare in Saragozza altro che trenta giorni dopo, dove fu accolto con molto onore, e gran testimonianze di affetto, e perche il viaggio del Principe riuscisse più magnifico, partì ancora l' Elettor Palatino

poco tempo dopo, e furono consegnati a lui gli atti autentici dell' elezione, sottoscritti da più di trecento Principi, Conti, e gran Signori dell'Impero, che unitamente supplicavano il nuovo Imperatore a mettersi in cammino quanto più presto poteva, perchè gli affari dell'Impero domandavano la sua presenza.

XL. Carlo quasi nello stesso tempo ebbe un'altra notizia, che gli arrecò parimente molto piacere, e fu quella della conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes. E' questo paese nell'America Settentrionale dal fiume di Chagre, nell'Istmo di Pauama, fino a quello dei Nord del mar rosso(*D Antonin. Vera istor. di Carlo V. p. 24. D. Antonio de Solis ist. della nuova Spagna. Diego de Cisnero de Ser. della Ciud de Mex. Petr. Martyr. dec. 5. c. 1. in vit. Cortez. Raynald. an. 1519. n. 69. an. 1520. n. 96.*), il che forma intorno seicento leghe di lunghezza. Avendo il Cortes spiegate le vele a S. Jago il diciottesimo giorno di Novembre 1518. andò in Havana, dove distribuì la sua piccola armata in undici compagnie, collocando una di esse sopra ciascun de' suoi bastimenti, e si partì di là il decimo giorno di Febbrajo 1519. e giunse a Tabasco, Provincia del Messico, e riportò nel giorno ventesimoquinto di Marzo una segnalata vittoria contro gl'Indiani. Di là passò a Quiabistan, dove fondò la Città della vera Crux; indi avendo dopo alcune spedizioni presa la maravigliosa risoluzione di andare al Messico, Capitale di quell'Impero, vi arrivò l'ottavo giorno di Novembre. L'Imperatore, che chiamavasi Motezuma, andò incontro a lui fuori della sua Città. Vissero entrambi per qualche tempo in buona corrispondenza. Ma il Cortes, assicurato della mala fede di quel Monarca, lo fece prigioniero, e costrinselo in un'Assemblea degli Stati generali a soggettare il suo Impero a Carlo Re di Spagna; e si estese un atto autentico, che fu solennemente pubblicato in tutto quel Regno.

Il Cortes mandò Alonso Fernandez, Portocarrero, e Francesco Montejo, per informare la Corte di Spagna de' primi avvenimenti della sua impresa, con seicento mila scudi, provenienti dalle contribuzioni, ch'egli aveva fatte. Una quinta parte di questa somma fu messa da un canto per il Re di Spagna; se ne assegnò un'altra quinta al Cortes, ed a' pubblici bisogni; il resto fu diviso a' Capitani, ed a' soldati Spagnuoli, dopo avere per altro preso quanto bastasse a rimborsare le spese dell' imbarco, ed a soddisfare a' debiti. Diego Velasquez Governatore dell' Isola di Cuba, invidioso della gloria, che il Cortes si aveva allora acquistata, deliberò di attraversarnelo sotto mali pretesti. Mandò anche un'armata contro di lui, comandata da Panfilo di Narbaez, che fu fatto prigioniero, e i di cui soldati si posero tutti sotto gli stendardi del Cortes. Ma gli Spagnuoli abusarono incontanente della loro possanza, esercitando delle crudeltà, che oscurarono molto la lor fama, per le quali alcuni grandi uomini della loro stessa nazione diedero loro un giusto biasimo, come cose contrarie all' umanità.

XLI. A così rinomata conquista conviene aggiungere la scoperta delle terre Antartiche fatta da Ferdinando Magellano, o Magalhaens, Capitano Portoghese, sotto gli auspicj dell'Imperator Carlo (*D. Antonio Vera, ist. di Carlo V. p. 25. Ferd. Pizzarro illustr. del nuovo Mondo Colleč. rer. indic. c. 3 Osor. l. 11. Maffeo l. 8. Rayn. an. 1520. n. 98. 99.*), appresso il quale si era ricovrato, per rammarico che aveva egli col suo Re, che gli aveva negato di accrescergli lo stipendio di mezzo scudo al mese. Essendo Magellano partito da Siviglia l' anno 1519. con cinque vascelli, tentò una strada contraria a quella, che tenevano i Portoghesi, ed una più breve navigazione, co' suoi vascelli bene allestiti. Si espose ad una vasta estensione

di mare, allora ignota, fino a ventricinque gradi di quella parte dell'equinoziale, più affaticato dalla discordia de' suoi soldati, che da' ghiacci e dalle tempeste, che aveva incontrato; scoprì egli lo Stretto, che si chiamò poi col suo nome; lo passò, ed andò per il mare del Sud fino alle Isole de Los Ladrons, dove morì avvelenato: altri dicono in una battaglia data nell'anno 1520 nell'Isola di Matan, dopo avere soggettata quella di Cebu.

XLII. Favorito Carlo in tal modo da ciascuna parte, si dispose a partire; ma prima temendo che gli Spagnuoli credessero, che divenuto Imperatore egli abbassasse la Spagna, ed attribuisse all'Impero una superiorità, della quale avevano gran gelosia, pubblicò una legge, colla quale riconobbe la sovranità de' Regni di Castiglia e di Aragona (*Antonio de Solis ist. della nuova Spagna*), dichiarandogli esenti da ogni dipendenza dall'Impero. Volle anche trovare un altro mezzo di soddisfare all'ambizione degli Spagnuoli. Sino allora non si era data altra qualità a'Re di Castiglia, che quella di Altezza, quantunque si trattasse col titolo di Maestà il Re di Francia, e quello d'Inghilterra. Fece dunque un'altra legge, colla quale si ordinava, che in avvenire si desse il titolo di Maestà al Re di Castiglia, ed a quello di Aragona; il che piacque molto agli Spagnuoli. Creò ancora un Offizio di Gran Maestro delle poste, carica importantissima data da lui al Conte di Villa di Milano della Casa Tassis, e la resa ereditaria in quella famiglia, a fine di obbligare questa possente Casa a tenere a freno gli Spagnuoli dopo la sua partenza. Con lo stesso disegno fece Cavalieri del Toson d'oro molti Signori, fra gli altri il Marchese d'Astorges, il Principe di Viziniani, il Duca di Carduna, Don Federico Henriquez Ammiraglio di Castiglia, ed alcuni altri.

XLIII. Perdette il Sagro Collegio in quest'anno quattro de' suoi Cardinali: il primo è Antonio Bohier, Arcivescovo di Bourges [*Guid. Bretoneau, hist. de la Maison de Brigonnes Iean Chenu hist. Archiep. Bituric. Aubery hist. des Card. Gaguin. l.11.*]. Era nato ad Issoria in Auvergna, da Austremonio Bohier Baron di S. Ciergo, e da Anna del Prato zia del Cardinale Antonio del Prato, e Cancelliere di Francia. Prese Bohier l'abito di Religioso nell'Abazia di Fecamp in Normandia, della quale fu poi Abate come di S.Ovan di Roano. Secondo alcuni Storici fu nominato Cancelliere, secondo alcuni altri Presidente al Parlamento di Normandia, indi Arcivescovo di Bourges nel 1515. e Cardinale il primo di Aprile 1517, da Leone X. per raccomandazione del Re Francesco I. e per il credito del Cancelliere di Prato. Ma godette per poco di questa dignità. Morì a Blois, dove la Corte allora si ritrovava, il ventesimosettimo giorno di Novembre 1519. Il suo corpo fu trasferito a Bourges, e sotterrato nella Chiesa Cattedrale, alla quale aveva egli fatti molti doni, tra gli altri una tappezzeria, che si vede ancora, e sopra cui stanno le sue arme, e la sua divisa.

XLIV. Il secondo Cardinale morto in quest'anno 1519. fu Filippo di Luxemburg(*Nicolas Vignier hist. de Luxemb. Ciacon. in Alex. VI. t.3. p.184. Frison. Gall. purp. S.Math. Gall. Christ. Panvin. des Rom. Pontif. Aubery vie des Card.*). Era stato Vescovo di Arras, poi di Teruana nel 1477. Succedette in quest'ultimo Vescovado a Triboldo suo padre, ch' essendo vedovo aveva abbracciato lo stato Ecclesiastico. Essendo stato Filippo di Luxemburgo tra i favoriti, ed essendo pratico degli affari, ebbe molta parte in quelli dello Stato. Alessandro VI. lo creò Cardinale nel 1496. e lo fece suo Legato in Francia: offizio che continuò a sostenere sotto Giulio II. Alessandro lo impiegò

nell' affare della dissoluzione del matrimonio di Luigi XII. con Giovanna di Francia. Qualche tempo dopo, per desiderio di solitudine formò disegno questo Cardinale di rimettere il suo Vescovado a suo nipote Francesco di Luxemburg, e ciò eseguì egli; ma dopo la morte di questo nipote, fu richiamato alla Sede della medesima Chiesa, quale ornò ed abbellì egli con molta cura. Passò per uno de' più grandi Prelati del suo tempo: e morì in età di settantaquattro anni. Fu messo il suo corpo nella sua Cattedrale, dove in tempo delle guerre civili provò il suo sepolcro il furore de' Calvinisti. Egli fu quegli, che fondò a Parigi il Collegio del Mans, che è presentemente unito a quello de' Padri Gesuiti, e venne creduto anche fondatore di un altro Collegio nella Città del Mans.

XLV. Il terzo è Luigi di Aragona figliuolo naturale di Ferdinando I. Re di Napoli, quantunque fosse stato maritato con Giovanna Batista Cibo, divenuto vedovo, Innocenzo VIII. lo pose nel numero de' Cherici, e lo fece Protonotario Apostolico. Alessandro VI. nel 1497.(*Ciacon. in Alex. VI. t. 3. p. 187.*), secondo il Giornale di Burcardo, prima lo creò Cardinale Diacono, titolato di S. Maria in Aquiro, poi di S. Maria in Cosmedin. Era stato prima Vescovo di Aversa, poi di Leone in Ispagna, ed intervenne a tre conclavi, ne' quali furono eletti Papa Pio III., Giulio II. e Leone X.. Fu incaricato di condurre in Ispagna la Regina di Napoli vedova del Re Ferdinando: ed al suo ritorno in Italia passò per la Francia, e si ritirò poi in Alemagna sotto il Pontificato di Leone X.. Tuttavia morì in Roma in età di soli quarantacinque anni, e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria della Minerva. Pietro Martire di Angleria gli dedicò il Poema, che fece sopra la morte del Re Cattolico, ed anche il quinto e sesto libro delle sue decadi.

XLVI.

XLVI. Finalmente il quarto ed ultimo fu Aloisio Rossi o de Rubeis, nato in Firenze nel 1474. da Lionetto Rossi nobile Fiorentino, e da una sorella di Leone X.(*Ciacon. in Leon.X.t.3. p.389. Garimb. lib.7.*). Questo Papa prese sempre cura della sua educazione, e lo fece allevare negli studj delle belle lettere sotto valorosi Maestri. Lo amava molto per i grandi talenti, che aveva egli nel maneggio degli affari, ed in riconoscenza il Rossi gli fu sempre affezionato. Venne creato Cardinale, titolato di S. Clemente nel 1517. quando il suo benefattore fu esaltato alla suprema Sede. Morì in Roma nel Palazzo del Vaticano il ventesimo giorno di Luglio 1519 d'anni quarantacinque. Si dice che da se stesso si aveva procacciata la morte volendo risanarsi dalla gotta. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa di S. Pietro senza veruna pompa funebre; ed il Papa medesimo vi pose un' iscrizione: ma in seguito fu trasferito a Firenze, dove gli si eresse un altro sepolcro di marmi sontuosissimi nella Chiesa di S. Felice. Questo Cardinale non ebbe concetto di regolati costumi, e dicesi ancora che visse tra gli atti impuri fino alla morte.

XLVII. Mentre che Lutero spargeva gli errori suoi in Alemagna, e si acquistava molti settatori, Zuinglio o per interesse, o per dispetto si armò contro la Chiesa (*Sup. l.125. Hist. des Vareat. de M. l'Eveque de Meaux t.1. in 4. p.72. Sander.hær. 209. Adam. in vit. Theol. Germ. Florim. de Raymond. l. 4. de orig. hæres. c.8. & l.3. c.3.*). Era egli Pastore o Parroco a Zurigo, ed aveva più fuoco e vivacità, che sapere. Vedendo che la pubblicazione delle indulgenze apriva la strada ad ammassar danari, e desiderando molto di farsi ricco, per avanzarsi poi alle dignità, cercava occasioni di pubblicare le indulgenze. ma il Papa ne fece pubblicare a Zurigo da un Francescano Milanese, che non era meno interessato ed ambizioso di Zuinglio.

Questo Religioso, tratto dall' ignoranza, ed animato dalla cupidigia, gridava con tutto lo spirito suo, che il Papa accordava una intera remissione di tutt'i peccati a coloro, che davano danaro per acquistar indulgenze, e che infallibilmente se libererebbero con questo mezzo le anime dal Purgatorio. Sedotto il popolo da queste false opinioni arrecava al Francescano continuamente somme considerabili di danaro.

XLVIII. Irritato Zuinglio, che non fosse stata data a lui questa commissione lucrativa, e non potendo con la sua bassa anima venale starsene in silenzio amò meglio scatenarsi contro le indulgenze, che tacere per suo maggiore onore (*Rayn. ad an. 1520. n. 13. Pallavic. bist. Conc. Trid. l. 3. c. 29.*). Il Francescano predicava ancor egli contro Zuinglio, e la cattedra di verità vedevasi profanata da altercazioni scandalose, e da discorsi, ne' quali scordandosi il Predicatore della istruzione de' suoi uditori, non pensava più ad altro che ad oltraggiare la parte avversaria. Dalle indulgenze si passò in seguito all' autorità del Papa, alla natura del Sagramento della Penitenza, al merito della fede, all'effetto delle buone opere, tutto si attaccò, non per illustrare la verità, ma per ispacciare le proprie particolari opinioni, e per sostenere i proprj errori. Ugone Vescovo di Costanza stimando da prima che Zuinglio non si opponesse ad altro che agli abusi, lo autorizzò con la sua missione, e lo esortò a continuare, promettendogli anche la sua protezione. Zuinglio con questo appoggio continuò, raddoppiando gli eccessi suoi, dava nome a' suoi errori di verità Vangelica; e quando conobbe il Vescovo di aver fatto male ad approvarlo, e che attaccava la fede, Zuinglio protestò, che predicherebbe suo mal grado, e ad onta del Legato del Papa. Seguitò dunque a predicare dal principio del 1519. non solo contro le indulgenze, ma ancora contro l'invocazione de' Santi,

il Sagrifizio della Messa, le leggi Ecclesiastiche, i voti, il celibato de' Sacerdoti, e contro l'astinenza delle carni: senza per altro cambiar nulla per allora nel culto esteriore, e pubblico della Religione.

XLIX. Lutero dal suo canto andava accrescendo il suo ardire, perchè si aumentava il suo credito. Verso la fine di quest' anno pubblicò un discorso sopra la Comunione (*Ulemberg. in vita & gest. Luth. c. 5. Rayn. an. 1519. nu. 1. Sleidan. in comment. l. 2. p. 40.*), in cui pretendendo che chi la riceve sotto una sola specie, riceve il Sagramento solo in parte, diceva, ch'era a desiderare, che la Chiesa in un Concilio Generale ristabilisse la Comunione sotto le due spezie; affinchè i fedeli ricevessero l'intero Sagramento. Appena pubblicato questo libro, venne censurato dal Vescovo di Misnia, come contrario alla definizione del Concilio di Laterano, ed atto a destare de' dubbj nello spirito di coloro, che non ricevevano la Comunione, che sotto una sola specie, e ad eccitare uno scisma nella Chiesa. E' la sua censura del ventesimoquarto giorno di Gennajo 1520. Lutero gli oppose un altro scritto, nel quale confessa, che G. C. è tutto intero sotto ciascuna specie, e che deggiono i Fedeli ubbidire al Concilio di Laterano, e seguitare l'uso da esso stabilito; ma dichiara, che non si poteva condannare la sua proposizione come scismatica, e scandalosa, perchè non aveva fatto altro che desiderare che la Chiesa in un Concilio Generale ristabilisse la Comunione sotto le due spezie: perchè condannandola, diceva egli, " era un cambiare la proposizione ipotetica in assoluta; ed era un negare che un Concilio Generale avesse facoltà di far questo, il che non si poteva ammettere ".

L. Poco dopo data questa risposta, scrisse al nuovo Imperator Carlo, con disegno di farlo entrare ne' suoi interessi. E' la sua lettera del quindicesimo

giorno di Gennajo 1520. (*Cocbl. de act. & script. Lutheri hoc anno. Inter epist. Lutheri ad Carol. V. t.2. protest. Luth. ad Carol. V. tom.2. p. 144. Ulemberg. cap. 3. Rayn. ad an. 1519. n.54. Sleidan. in comm. l.2. p.47.*). Gli domanda prima perdono della temerità, con la quale un uomo, com'egli era, osasse indirizzarsi ad un Imperatore; lo scongiura di abbassarsi fino a lui, ad imitazione di Dio, la cui provvidenza estende le sue cure fino alle più minute cose, e di concedergli la sua protezione, come Costaotioo avevala uo tempo concessa a S.Atanagio, in una persecuaione simile a quella ch'egli pativa: gli parla di alcune opere da lui pubblicate, che gli acquistarono l' odio di molte persone eminenti per dignità; affermando tuttavia, che non aveva scritto nulla, se non dopo esservi stato sforzato dalla violenza de' suoi nemici: che non aveva altro disegno, cbe quello di annunziare le verità del Vangelo contro le superstiziose opinioni dell' umana tradizione. Aggiunge che quasi da tre anni era lo scopo de' suoi nemici, quantunque si sia offerto di stare in silenzio, e non abbia domandato altro che di essere istruito, ma cbe tutte le sue sommissioni a nulla valsero, perchè si è stabilito di farlo perire col Vangelo. Così ingiusti trattamenti, continua egli, lo costringono a ricorrere alla Sua Imperiale Maestà, domandandone la protezione e la grazia di non essere condannato senza essere ascoltato, protestando che non vuola essere sostenuto, se vien couvinto di eresia. Lutero aggiunse alla sua lettera una protesta di rimettersi al giudizio delle Università non sospette, avanti alle quali dice di essere apparechiato a render conto della sua dottrina. Ma l' Imperatore non gli diede veruna risposta, perchè aspettava di essere in Alemagna.

LI. Il quarto giorno del seguente Febbrajo Lutero scrisse all'Arcivescovo di Magonza, per giustifi-

carsi di quel che aveva egli avanzato nelle sue opere intorno alla comunione sotto le due spezie, ed alla primazia del Papa (*Sleidan. in com. l.2. p.48.*). Prega questo Prelato a non prestare orecchio a' suoi nemici, e di non condannarlo senza udirlo. Lo assicura, che quei soli, che non hanno letti i suoi libri, o che li lessero con uno spirito di prevenzione, pretendono ch'egli si sia ingannato: ch'egli scongiura essi ad ammaestrarlo, se è in errore, e che potendolo convincere lo ritroveranno sempre arrendevole. L'Arcivescovo gli rispose, e lodò molto le sue disposizioni, ed il partito che aveva preso d' insegnare le verità racchiuse nella Scrittura Santa, purchè procedesse con dolcezza, senza rammarico, e senza fomentare la disubbidienza verso l'autorità della Chiesa: gli notifica che i suoi affari non gli permisero di leggere i suoi scritti, che ne lascia il giudizio e la censura a' suoi superiori, che chiederebbe ch'egli, e tutti coloro, che trattano di materie di Religione, lo facessero con modestia, senza destare veruna turbolenza, e senza ingiurie. Soggiunge, che sente dire con dolore, che non si osservano queste regole, e che molti Teologi disputano con livore, e difendono le loro opinioni con molta alterigia, e con una vanità insoffribile, spargendo tra il popolo alcuni errori, che lo dispongono a disubbidire, ed a dispregiare l' autorità della Chiesa. V' è anche un'altra lettera di Lutero al Vescovo di Mersburgo, scritta circa lo stesso tempo, e la risposta di quel Prelato intorno al romore che aveva prodotto tra i Fedeli l' opera di Lutero intorno alla Comunione.

LII. Si maravigliava ciascuno della lentezza della Corte di Roma in arrestare i progressi che faceva questo Autore, e dolevasi ciascuno che si operasse con troppa negligenza in un' occasione tanto importante (*Sleidan. in comm. l.2. p.50. Pallavic. ist. Conc. Trid.*

l. 1. c.20. Cochl. de act. & script. Luth. hoc an.). Gli Agostiniani, i Domenicani, ed altri avevano scritto al Papa, che se era un difetto in politica il non badare alle cose leggere, era un delitto in Religione il soffrire qualunque menomo cambiamento, senza opporvisi con questa medesima ansietà praticata nella civil società, quando si apprende il fuoco alle fabbriche. Che l'Arianismo nel principio non era altro che una favilla, che per essere trasandata quando potevasi agevolmente estinguere, essendo ristretta nella sola Città di Alessandria, abbruciò poi tutto il Mondo Cristiano: che Giovanni Hus, e Girolamo di Praga non sarebbero stati autori di piccioli mali, se avessero avuto campo di proseguire, come avevano cominciato, e che non si può bastevolmente lodare la severità del Concilio di Costanza. Dall'altro canto Eckio e Giovanni Ulrico erano andati espressamente a Roma per sollecitare la condanna degli errori, che si spargevano in Alemagna. Il primo aveva composto un trattato dell'autorità di S. Pietro, e lo presentò a Leone X., che gli fece buonissima accoglienza. Dice egli ancora, che fu ben ricevuto da' Cardinali: che servì molto a stendere la censura, e che il suo viaggio di Roma tanto riuscì più vantaggioso, quanto gli altri Teologi non parevano bastevolmente istruiti de' sentimenti di Lutero, col quale gli era stato tante volte alle prese nelle diverse dispute.

LIII. Tante accuse formate contro Lutero resero finalmente la sua persona odiosa in Roma, e sfregiarono tutti quelli, che diedero sospetto di proteggerlo. L'Elettor di Sassonia, che n'era principalmente accusato, e che aveva bisogno della Corte di Roma, fu costretto a discolparsi da questa accusa (*Sleidan. in comment. l.1. p.51. & 60.*). Scrisse egli il primo giorno di Aprile al suo Agente chiamato Valentino Deitleben, che facesse intendere al Papa, che non ave-

va mai protetto Lutero, nè intrapreso di difendere la sua dottrina, e gli scritti suoi, perchè sì fatte materie a lui non si convenivano: che tuttavia era benissimo vero, che quel che veniva predicato, ed insegnato da quel Religioso, veniva approvato da molti dotti uomini: che Lutero era comparso avanti al Commissario del Papa; che per iscritto si era offerto di ritrattarsi, se con la S. Scrittura gli si provava che fosse in errore, e che dopo questa sommissione non pareva fatto ragionevole il voler esigere da lui altra cosa: ch'era disposto ad uscire dagli Stati di Sassonia, se il Nunzio Miltitz non lo avesse arrestato: che questo bastava per giustificarlo presso la Santità Sua, e per levare gli ostacoli, che impedivano la decisione de' suoi affari nella Corte di Roma: che per altro aveva già scritto al Cardinal Giorgio quanto egli fosse avverso agli errori, che veniva accusato di lasciar pubblicare ne' suoi Stati: che Lutero era stato spinto agli estremi da Eckio e da altri; che era da temere, che tali dispute andassero troppo oltre, e che il rimedio era quello di convincere la sua dottrina di errore con buoni argomenti, e con passi formali della Sagra Scrittura, in cambio di perdersi in censure, che ecciterebbero gran turbolenze in Alemagna: il che non gioverebbe all'interesse del Papa.

LIV. Mentre che parlava l'Elettore in questa forma di Lutero, si rivolse il Nunzio Miltitz ai Capitolo de' Religiosi Agostiniani, che tenevasi allora in Sassonia (*Pallav. hist. Conc. Trid. l. 1. c. 15. Cochl. de act. & script. Luth. an. 1520 Rayn. hoc anno n. 52. Ulemberg. c. 5. Sleidan. in comment. l. 2. p. 37.*), per pregarlo d'interporre la sua autorità, a fine di far condescendere Lutero a quel che si domandava da lui. A tal fine si mandarono due Deputati, che spendessero preghi, esortazioni, e rimostranze, per ricondurre a ragione quello spirito sviato, e farlo ritornare in se medesi-

ſmo ; ma queſta caritatevole condotta ad altro non valſe che a renderlo più ſuperbo . Finſe continuamente di volere arrenderſi in favore del ſuo Capitolo , e promiſe , in conſiderazione de' ſuoi Superiori, di ſcrivere al Papa , per far opera di placarlo . Ma il modo da lui tenuto era più atto ad irritare il male , che a riſanarlo .

LV. Fa intendere al Papa , che quantunque ſi foſſe appellato dalla S. Sede al Concilio , non aveva preteſo di offenderlo , nè di mettere in compromeſſo la ſua dignità : che all'oppoſto ha ſempre domandato a Dio ogni proſperità per la ſua perſona , e per la ſua Sede , e che ſempre ne ha parlato con onore ne' ſuoi ſcritti : che ſe ne aveſſe parlato altrimenti , egli lo diſapproverebbe (*Inter ep. Lutheri ad Leon. X. to. 2. f. 82. 6. Apr. 1520. Micbrælius ſyntagma hiſt. pag. 84. Sleidan. in comm. l. 2. p. 38.*) : che era vero , che non aveva parlato vantaggioſamente della Corte di Roma , paragonando la ſua perſona ad un Daniele in mezzo a Babilonia , per dimoſtrare l'innocenza , e la purità, che aveva egli mantenuta in mezzo di una tanto corrotta Corte, ch'era indegna di averlo per capo : ma che egli non vedeva , che un Criſtiano animato da un poco di zelo poteſſe farne a meno : che la Corte di Roma era viſibilmente più corrotta di Babilonia e di Sodoma , e che lo compiangeva , vedendolo Capo di tanta gente di sì poco regolata condotta, e che avendo S. Bernardo temuto tanto per la ſalvezza di Eugenio III. ſenza eſſerne ſtato ripreſo , quantunque la ſua Corte non foſſe allora tanto depravata quanto lo era quella di oggidì , poteva beo egli tenere il medeſimo linguaggio ſenza eſſere colpevole . Parla poi del Cardinal Gaetano , che poteva procurare la pace alla Chieſa , imponendo ſilenzio a' ſuoi avverſarj , come aveva egli ſteſſo promeſſo di tacere a queſta condizione , e del Nunzio Miltitz, col quale

aveva avute due conferenze senza effetto, perchè non potevano i suoi nemici starsene cheti. Soggiunge che la conferenza di Lipsia ad altro non aveva servito, che a mettere le cose in una maggior confusione. Termina finalmente, dicendo al Papa: ,, Io abborrisco ,, le contese, io non assalirò mai veruno, ma non ,, voglio neppure essere io assalito. Se io sono, ,, avendo io G.C. in Maestro, io non vorrò tacere: ,, quanto al ritrattarsi non sia chi da me se lo aspetti. Può Vostra Santità mettere fine a tutti questi contrasti con una sola parola, avocando l'affare a se: ,, ed imponendo silenzio agli uni ed agli altri.

LVI. E' questa lettera del sesto giorno di Aprile 1520. Il Papa non gli rispose. Lutero gli dedicò nel medesimo tempo il suo libro della Libertà Cristiana, che è pieno di nuovi paradossi [*Cochl. de act. & script. Luth. ann.* 1520. *Ulemberg. c.* 5. *Sleidan. lib.* 2. *pag.* 39]. Vi riduce la giustificazione alla sola fede. Secondo lui, essa vi tiene luogo di tutto: essa ci giustifica, ci libera, e ci salva, senza il soccorso delle buone opere, ch'egli dichiara inutili per salvarsi. Soggiunge tuttavia, ch'egli non le rigetta, e che anzi esorta a praticarle: ma condanna quelli che le fanno col pensiero di essere per esse giustificati, ed è persuaso, dic'egli, che non facciano l'uomo giusto, ma che lo suppongano giustificato dalla Fede: che non possa un fedele fare un'opera, che sia veramente buona, ma solamente in apparenza. Dice nel fine di quest' opera, che non dispregia le ceremonie della Chiesa, ma che solo condanna le superstizioni. Avendo le Università di Lovanio, e di Colonia censurata quest'opera, Lutero se ne dolse. ,, Qual mai offesa, ,, dic'egli, fece il S. Padre Leone X. a queste Università, perchè avessero a strappargli di mano un ,, libro dedicato al suo nome, e messo a' piedi suoi ,, per attenderne la sua sentenza.

LVII. Per sostener l' Elettor di Sassonia in una malattia, che avevalo assalito, Lutero indirizzò a lui due scritti; l' uno de' quali era una consolazione per le persone, che sono afflitte, ed era l' altro un metodo per la confessione (*Inter opera Luth. to. 1. Seckan. in comment. l. 2. p. 39.*). Parla nel primo de' beni, e de' mali, dell' uso che si deve farne, e de' motivi di allegrezza, o di afflizione, che possono cagionare. Nel secondo riconosce l' uso della confessione, fondata da lui sopra la parola di Gesu Cristo, che ha promesso il perdono a quelli, che si confessassero; prova, che un vero Cristiano non deve acchetare il suo spirito, per l' esattezza che avrà usata nel particolarizzare i suoi peccati, ma per la promessa che Dio gli ha fatta di perdonarglieli. Che prima di tutto si deve confessarsi a Dio, indi risentire nel fondo del cuore un odio per le passate offese, che riesca ad un cambiamento di vita. Egli vi dice ancora, che l' esatta enumerazione d' ogni peccato particolare non è necessaria, nè possibile nella maravigliosa malizia da un canto, e nell' estrema debolezza dall' altro, alle quali restò soggetto l' umano cuore dopo il peccato originale; e sopra tutto bisogna far una distinzione tra' precetti divini, e le leggi umane, che non hanno diritto di obbligare in coscienza. Biasima i Teologi, che decidono arditamente, che una tal' azione è peccato veniale, ed un' altra peccato mortale; tanto più che tutte le buone opere, dic' egli, senza la misericordia di Dio, sono mortali, e dannabili. Adotta quel consiglio di Gersone, che dice, che non si deve avere difficoltà di approssimarsi all' Altare, senza confessarsi, quantunque si abbia qualche scrupolo, o che ci sentiamo colpevoli di qualche peccato veniale. Rivoca in dubbio se si possano riservare alcuni casi; e vuole che il Prete non sia scrupoloso ad assolvere dalle censure.

Google

LVIII. Allora fu che scrisse intorno a' voti, biasimandone la moltiplicità. Vi deplora la crudeltà de' Padri, e de' Tutori, altrettanto più barbari, quanto la esercitano sotto pretesto di pietà. Aggiunge, che l'ignoranza, l'avarizia, la predilezione, ed il desiderio di sgravar le famiglie, avevano introdotto nella Chiesa l'uso de' voti, quantunque non vi fosse cosa che si avesse da esaminare con maggior attenzione, e delicatezza. Per questo esorta i Vescovi, ed i Predicatori, a distogliere i popoli dall'inclinazione, che hanno la maggior parte di formare de' voti; e vi aggiunge i pellegrinaggi. Dice anche, che sarebbe a desiderare, che non si facesse altro voto che quello del battesimo; e pretende, che i Papi non abbiano facoltà di dispensare da quelli, che si sono fatti a Dio. Crede, che il voto di castità, fatto prima degli anni di pubertà, sia nullo; e vorrebbe, che la Professione Religiosa non si facesse da' giovani altro che di anni diciotto in venti, e dalle giovani da' quindici a' sedici. Non pare, che Lutero abbia composte altre opere se non quelle, delle quali abbiamo parlato prima che Leone X. solennemente lo condannasse.

LIX. Vedendo il Papa, che questo Religioso era tuttavia sostenuto dall'Elettor di Sassonia, da Seguingo famoso Generale di esercito, da Hutten, e dalla Nobiltà desiderosa di ricuperar le terre che avevano i loro antenati donate alla Chiesa, scrisse al suo Nunzio in Ispagna, che rappresentasse a Carlo il pericolo, in cui si ritrovava la Religione negli Stati dell' Impero; stimolandolo che mandasse ordini per arrestare Lutero. Ma l'Imperatore rispose al Nunzio, che questo Religioso era di un paese, nel quale non si disponeva così agevolmente delle persone come in Italia; e che non poteva sodisfare il Papa nella domanda sua, se prima non riceveva la Corona in Francfort; perchè prima di questa ceremonia gli era vietato l'eser-

cizio di qual si sia giurisdizione nell' Impero ; ma che dopo la sua incoronazione convocherebbe una Dieta generale a Wormes, alla quale manderebbe Lutero, costringendolo a rendere conto della sua dottrina avanti a' Principi ; i quali, riconoscendolo reo, facilmente acconsentirebbero, che fosse consegnato agli Offiziali di Sua Santità. Questa pareva strada lunga a tenersi ; e pareva dall' altro canto, che volesse l' Imperatore ingerirsi nella giurisdizione spirituale, poichè essendosi il Papa reso giudice della causa di Lutero, non doveva essa decidersi da una Dieta di Alemagna. Stabilì dunque Leone X. una Congregazione di Cardinali, di Prelati, di Teologi, e di Canonisti, con disegno di prendere un' ultima risoluzione sopra questo affare.

LX. Da prima insorsero alcuni contrasti fra' Teologi intorno alla formalità del giudizio, per sapere se convenisse citare una seconda volta Lutero, o no (*Sleidan. in comment. lib. 2. pag. 53. Cochlæus in act. & hoc anno p. 53.*). Si distinse la sua dottrina, i suoi scritti, e la sua persona. Quanto al primo articolo si giudicò, che non fosse necessario di ascoltare il delinquente, perchè cosa pubblica, e nota era quel che aveva insegnato. Quanto a' suoi scritti, si prese risoluzione di condannarli con una Bolla, e di fargli abbruciare; ma quanto alla sua persona si stimò bene di citare l' Autore a comparire in un determinato tempo. Dopo queste risoluzioni attese il Cardinale di Ancona al progetto della Bolla, e la fece leggere in una Congregazione ; ma il Cardinal Lorenzo Pucci, ch' era Datario, ne presentò un' altra, che aveva estesa egli medesimo. Gran dibattimento si fece tra questi due Cardinali ; volendo ciascuno di essi che fosse accettato il suo progetto. Si valse il Papa della sua autorità per metter fine alla disputa ; e nulladimeno diede la preferenza al progetto del Cardinal di Ancona, dopo aver-

lo fatto esaminare in un Concistoro segreto da valorosi e sperimentati Teologi, che vi fecero qualche cambiamento. Indi fu letto in una Congregazione pubblicamente, ed unanimamente approvato.

LXI. Sopra questo progetto venne estesa la famosa Bolla di Leone X. contro Lutero, che fu pubblicata il quindicesimo giorno di Giugno di quest' anno 1520. La cominciò il Papa da queste parole del Salmo 73. v. 23 e seguenti: *Levatevi, o mio Dio, e difendete la vostra causa* (*Exc. in coll. P. Labbe tom. 14. p. 390. & seq. Cochlæus de act. & script. Luth. an. 1520. Ulemberg. in vit Luth. c. 5. Flerim. de Raym. de orig. hæref. Prateol. de hæref. in Bullar. to. 1. Leon. X Const. 40. Raynal. hoc an. n. 51. Sleidan. l. 2. p. 53.*). *Sovvengavi dell' ingiurie, che vi vengono fatte, di quelle che riceveste dall' insensato in ciascun giorno, nè vi scordate delle bestemmie de' vostri nemici. Favorite le nostre preci, perchè alcune volpi divoratrici danno il guasto alla vostra vigna, di cui foste lo strettojo.* Così si rivolge prima a G.C.; indi invoca il soccorso di S. Pietro e di S. Paolo, come i Fondatori della Romana Chiesa, ed i suoi primi Martiri. Chiama egli Lutero un nuovo Porfirio: „ perchè come quell' Eretico sparse un tempo „ le sue calunnie contro gli Apostoli Santi, così, dic' „ egli, costui lacera i Santi Pontefici nostri predecessori, e non dubita di adoprare le ingiurie, quando gli mancano le ragioni, secondo il costume degli Eretici, il cui ultimo ripiego, al dire di S. Girolamo, è quello di spargere il veleno delle loro „ calunnie, quando si veggono vicini ad essere condannati „. In seguito, dopo avere invocato i Santi, e la Chiesa Universale, ch' essendo la depositaria delle Sante Scritture, „ vede, dic' egli, con dolore, „ che alcuni, il cui spirito venne acciecato dal padre della menzogna, svolgono le parole in mali, e „ depravati sensi, per modo che non sono più esse il

„ Vangelo di Gesù-Cristo, ma il Vangelo dell' uomo,
„ e quel ch' è peggio, il Vangelo del Diavolo „. Soggiunge, che si rinnovavano in Alemagna gli errori de' Greci, e de' Boemi già condannati da' Concilj, e dalle Costituzioni de' suoi predecessori; cosa che tanto più vivamente lo addolora, quanto i Papi, ed egli in particolare avevano sempre amata la nazione Alemanna, con la quale ha la Santa Sede grandi obbligazioni, avendo sempre i suoi Principi protetta la Chiesa, la sua dottrina, e la sua libertà. Riferisce il Concilio di Costanza, che condannò i Vicleffisti, e gli Hussiti, le guerre degli Alemanni contro i Boemi, la nuova censura delle Università di Colonia e di Lovanio contro una parte di quegli errori. Dice finalmente, che il dovere della sua carica Pastorale non permettendogli più di dissimulare, ha creduto bene di condannare in particolare i seguenti errori, in quarantun' articoli, tratti dagli scritti di Lutero, secondo quest' ordine.

LXII. 1. E' un'eretica opinione molto comune il dire che i Sagramenti della nuova Legge conferiscono la grazia giustificante a quelli, che non vi mettono ostacolo. Il P. Labbe non ne ammette altro che trentacinque perchè vi sono degli articoli, che contengono molte proposizioni (*Vid. Rayn. ann. 1520. n. 51. Labbe Coll. Conc. tom. 14. p. 591. D' Argentrè Coll. judic. de nov. error. tom. 1. p. 361. & seq.*). 2. Negare che il peccato rimanga in un fanciullo, dopo aver ricevuto il battesimo, è dispregiare G.C. e S. Paolo. 3. Il fomite del peccato, quando anche non vi fosse peccato attuale, impedisce che un'anima uscendo dal corpo, possa entrare nel Paradiso. 4. La carità imperfetta di un uomo moribondo porta seco necessariamente una gran paura, che basta da se sola a formare la pena del Purgatorio, e gl'impedisce di entrare nel Paradiso. 5. La divisione della penitenza in contrizione,

confessione, e soddisfazione, non è fondata nè sopra la Scrittura S., nè sopra l'autorità degli antichi Dottori del Cristianesimo. 6. La contrizione che si acquista con la discussione, la ricerca, e la detestazione de' peccati, per la quale un penitente passa gli anni suoi nell'amarezza dell'anima sua, ponderando la gravità, la moltitudine, e la bruttezza de' suoi peccati, la perdita dell'eterna beatitudine, e la pena dell'inferno, che si merita: quella contrizione non serve ad altro, che a render l'uomo ipocrita, e peccator maggiore. 7. La massima più eccellente, e la migliore di tutto quel che si è detto fino al presente intorno alla contrizione, è che la nuova vita è la migliore, e la suprema penitenza, non facendo più quel che si fece. 8. Non presumere in verun conto di confessare tutt' i peccati veniali, e neppure i mortali, perchè è cosa impossibile che voi li conosciate tutti; donde nasce, che nella primitiva Chiesa non si confessavano altro che i peccati mortali manifesti. 9. Quando vogliamo noi interamente confessare tutt' i nostri peccati, non facciamo poi altra cosa, che non voler lasciar nulla da perdonare alla misericordia di Dio. 10. I peccati non sono rimessi a veruno, se non crede che gli siano rimessi, quando il Sacerdote glieli rimette: ed i peccati dimorerebbero in lui, se non credesse che fossero già rimessi, perchè la remissione de' peccati, e il dono della grazia non bastano, e bisogna credere ancora che i peccati siano rimessi. 11. Non abbiate questa fiducia di essere assoluti in virtù della vostra contrizione, ma per la forza di quelle parole: *Tutto quello che avrete voi sciolto sopra la terra ec.* Credete, vi dico, se avete voi ottenuta l'assoluzione dal Sacerdote, e credete vivamente, che siete assoluto, e sarete veramente assoluto, che che ne sia della vostra contrizione. 12. Dato per impossibile, che colui, che si confessa, non fosse

contrito, o che il Sacerdote lo assolvesse per derisione, e non sodamente, se tuttavia credesse egli di essere assoluto, lo è veramente. 13. Nel Sagramento della Penitenza, e nella remissione della colpa, il Papa, o il Vescovo non fa più di quel che faccia il più menomo Sacerdote. Anzi più, quando non vi sia niun Sacerdote, ogni Cristiano, fosse anche una donna, o un fanciullo può esercitare questa funzione. 14. Niuno è obbligato a rendere conto al Sacerdote, se sia contrito, o no: e il Sacerdote non deve interrogarlo sopra questo. 15. E' grande errore in quelli, che si accostano al Sagramento dell'Eucaristia, fondati sopra la Confessione che abbiano essi fatta, e che non si sentano aggravati da verun peccato mortale, e che vi si siano apparecchiati con le orazioni. Tutti questi mangiano e beono la lor condanna. Ma se credono, e se hanno la fiducia di ricevere la grazia, questa sola fede li rende puri, e degni di ricevere l' Eucaristia. 16. Gioverebbe, che la Chiesa in un' Assemblea, o in un Concilio ordinasse che i Laici si comunicassero sotto le due spezie: ed i Boemi, che si comunicano in questa forma, non sono Eretici, ma solamente Scismatici. 17. Che i Tesori della Chiesa, donde traggono i Papi le Indulgenze, non sono ne i meriti di G. C., nè quelli de' Santi. 18. Sono le Indulgenze divoti inganni de' fedeli, sono dispense dalle buone opere, e nel numero delle cose, che sono permesse, ma che non convengono. 19. Le Indulgenze in quelli, che le acquistano veramente, non rimettono loro le pene dovute alla divina giustizia per i peccati attuali. 20. E' un ingannarsi, e un sedursi da se stessi il credere che le Indulgenze siero salutari ed utili. 21. Le Indulgenze sono solamente necessarie per le pubbliche colpe, e non si concedono propriamente altro che a' peccatori ostinati, ed agli impenitenti. 22. Esse non sono nè necessarie, nè utili a sei qualità

lità di persone, a' morti, o a quelli che stanno per ispirare agli infermi, o a quelli che hanno de'legittimi impedimenti: a quelli, che non hanno commesso delitti: a quelli, che non ne hanno commessi altro che segretamente, ed a quelli, che praticano le più alte opere di perfezione. 23. Le scomuniche non sono che pene esteriori, che non privano l'uomo della partecipazione delle preci spirituali e pubbliche della Chiesa. 24. Convien insegnare a' Cristiani ad amare le scomuniche piuttosto che a temerle. 25. Il Pontefice Romano successor di S. Pietro non fu stabilito da G.C. per suo Vicario in tutte le Chiese del mondo nella persona di S. Pietro. 26. Quella parola di G. C. a S. Pietro: *Tutto quello, che farà da voi legato sopra la terra ec.* non si estende ad altro che a quello che aveva quel Santo legato sopra la terra. 27. Certa cosa è, che non è in potere della Chiesa e del Papa lo stabilire articoli di fede, nè ha facoltà di stabilire leggi intorno a' costumi, e alle buone opere. 28. Se il Papa con una gran parte della Chiesa avesse deciso la tale e tale cosa, e che la sua decisione fosse vera, non sarebbe nè peccato nè eresia il credere il contrario, particolarmente in una cosa non necessaria alla salute, finattanto che dal Concilio Generale non fosse approvato un sentimento, o condannato l'altro. 29. Abbiamo noi una strada per risferire l'autorità de' Concilj, e per contraddire liberamente i loro atti, e per giudicare i loro decreti, e confessar francamente tutto ciò che sembra vero, sia che un Concilio l'abbia approvato o rigettato. 30. Alcuni articoli di Giovanni Hus condannati nel Concilio di Costanza sono perfettamente ortodossi, verissimi, e del tutto vangelici; e la Chiesa universale non poteva censurargli. 31. Il giusto pecca in tutte le sue buone opere. 32. Una buona opera, quantunque santamente fatta, è un peccato veniale. 33. Abbruciare

gli Eretici è un operare contro la volontà dello Spirito S. 34. Combattere contro i Turchi è andar contro gli ordini della divina Provvidenza, che si serve di quella nazione infedele per visitare le iniquità del suo popolo. 35. Niuno è certo di non offender sempre Dio mortalmente, per l'occultissimo vizio che alligna in noi dell'orgoglio. 36. Il libero arbitrio dopo il peccato non è altro che un vano titolo: e l'uomo pecca mortalmente, quando fa quel ch' è in lui. 37. Non si può provare il Purgatorio colla Scrittura Santa, il libro della quale sia nel rango de' Canonici. 38. Le anime, che sono in Purgatorio non sono certe della loro salute, o almeno tutte; e non si è potuto provare con niuna ragione o con la Sacra Scrittura, che vi stiano fuori di uno stato meritorio, e di crescere in carità. 39. Le anime in Purgatorio peccano senza interruzione, mentre che cercano il riposo, e che hanno orror delle pene. 40. Le anime liberate dal Purgatorio per i suffragj de' vivi, non godono quella sì perfetta libertà, come se avessero soddisfatto da se medesime alla divina giustizia. 41. I Prelati Ecclesiastici, ed i Principi secolari non sarebbero male a proibire tutte le bisaccie de' Mendicanti.

LXIII. Aggiunge il Papa in questa Bolla (*Labbe coll.Conc t.14.p.394.*), che dopo avere esaminate queste proposizioni con tutta quell' attenzione, che richiedeva l'importante affare, ed aver preso il parere de' Cardinali, de' Generali degli Ordini, de' Teologi, e de' Canonisti, le aveva ritrovate degne delle censure, e le condannava come respettivamente eretiche, scandalose, o false, ed offendenti le orecchie pie, o capaci di sedurre gli spiriti semplici, o contrarie alle verità cattoliche, e proibiva sotto pena di scomunica, e di privazione di ciascuna dignità, a quelli, che vi saranno incorsi per il solo fatto di credere

queste proposizioni, di sostenerle, di difenderle, e anche di favorirle, di predicarle, e di soffrire che altri le insegnino direttamente, o indirettamente, tacitamente o in termini espressi, in pubblico o in privato, commettendo agli Ordinarj, ed altri di fare una esatta perquisizione degli scritti contenenti queste proposizioni, e di fargli abbruciare solennemente in presenza del Clero, ed avanti a tutto il popolo, sotto le medesime pene. Indi espone il Papa quanto egli ha fatto per ricondurre Lutero a ragione, e perchè abbandonasse gli errori suoi; che lo citò a Roma, volendolo trattare con molta dolcezza: che lo esortò per mezzo de' suoi Legati, e delle sue proprie lettere, a ritornare in se stesso: che gli offerì un salvocondotto, e del danaro per le spese del viaggio, promettendogli una piena sicurezza: persuaso, che si fosse contenuto a quel modo, si sarebbe sinceramente ravveduto de' suoi errori, e non si sarebbe scatenato così furiosamente contro la Corte di Roma, lacerata da lui con le più enormi calunnie: ma che avendo egli dispregiata quella citazione, ed essendo andato oltre con la disubbidienza e con la temerità sua, a segno di appellarsi dalla S. Sede al Concilio, contro le Costituzioni di Pio II. e di Giulio II. i quali dichiararono quelle appellazioni degne delle pene imposte agli Eretici, dichiara la Santità Sua, che poteva da allora, condannarlo come eretico: ma che per imitar tuttavia la clemenza del Signore, che non vuole la morte del Peccatore, ma la sua conversione, col parere de' suoi cari fratelli Cardinali, si contenta per questa ultima volta di avvertirlo caritatevolmente, che rivochi gli errori suoi fra sessanta giorni, e che abbruci i suoi libri: Passato il qual tempo, s' egli ed i suoi aderenti non avranno soddisfatto, dichiara che saranno incorsi nelle pene decretate contro gli Eretici, e proibisce che possano esser praticati e ricevuti. Vuo-

le che si tenga dietro loro, e che siano presi. Interdice tutt'i luoghi dove si ritirassero, e non trascura niuna delle formalità volute in simil caso.

Questa Bolla ebbe de' contraddittori tra i partigiani di Lutero. Riprendevano in primo luogo che la sua condanna fosse indefinita: in secondo luogo, che il Papa avesse detto, che tra i quarantun articoli vi fossero delle proposizioni condannate da' suoi predecessori con quelle de' Greci; in terzo luogo che si fossero decise in Roma in sì pochi giorni tante proposizioni tanto gravi, spettanti alla Religione, col solo parere della Corte Romana, e senza chiamare un gran numero de' Vescovi d'Italia [*Pallav. hist. Conc. Trid. l. 1. c. 21*]. Lutero medesimo non si aspettava una condanna, che parevagli aver tanto del subitaneo. Ridotto alla disperazione, aveva pregato Seguingo a supplicare l'Imperatore che gl'impetrasse una riconciliazione onorevole con la S. Sede: ma quando fu pubblicata la Bolla, e che si vide condannato con tutte le formalità, non istette più a freno. Gli errori che aveva condannati il Papa, non erano nulla in paragone di quelli ch' egli sparse nel suo libro della schiavitù di Babilonia, nel quale si vanta de' lumi, che andava acquistando di giorno in giorno, e cominciava a pentirsi, diceva egli, di quel che aveva insegnato intorno alle indulgenze due anni prima, essendo ancora impegnato nelle superstizioni della Corte di Roma.

LXIV. Soggiugne, che non rigettava allora le indulgenze, ma che poi conobbe che erano esse altrettante imposture degli adulatori della Corte di Roma atte a far perdere la fede, e ad acquistar danaro: che allora gli era bastato di dire, che il Papato non era di diritto divino, ma che oggidì assicura, ch' era esso il Regno di Babilonia [*Sleid. comm. de statu Relig. & reip. l. 2. p. 55.*]. Che non aveva egli desiderato,

che il riftabilimento della comunione fotto le due fpezie; ma che ora fofteneva ch' essa è di precetto divino, che in luogo de' fette Sagramenti, ch' egli ammetteva, non ne riconofceva piu che tre, il Battefimo, la Penitenza, e l' Eucariftia. Finalmente efclama contro la Chiefa Romana, che l' aveva condannato, e tra i dogmi, che cercava di abbattere da fondamenti, quello della tranfuftanziazione fu tra i primi.

Ben avrebbe voluto attaccare la realità del Corpo di G.C. nell'Eucariftia; e quefto dichiarò egli nella fua lettera a quelli di Strasburgo, dove egli dice, che gli fi farebbe un gran dono a fomminiftrargli qualche buon mezzo di negarla (*Ep. ad Argent. to. 7. f. 50r.*), perchè niente avrebbe più giovato al difegno che avcva di nuocere al Papato. Reftò invincibilmente tocco dalla femplicità di quelle parole: „ Quefto è il mio Corpo, quefto è il mio Sangue; „ quefto Corpo fagrificato per voi, quefto Sangue „ della nuova alleanza: quefto Sangue fparfo per voi, „ e per la remiffione de' voftri peccati „. Lutero non ha mai potuto perfuaderfi che G.C. abbia voluto ofcurare efpreffamente l' iftituzione del fuo Sagramento, nè che parole tanto femplici foffero fufcettibili di figure tanto violenti, o poffano avere un altro fenfo, fuor quello che naturalmente era entrato nello fpirito di tutt'i popoli Criftiani in Oriente, ed in Occidente, fenza che ne foffero diftratti nè dall'altezza del Miftero, nè dalle fottigliezze di Berengario e di Vicleffo.

LXV. Volle per altro mefcolarvi qualche cofa del fuo, dicendo che il Capitolo 16. di S. Giovanni non parla che della manducazione fpirituale di G. C. e che crede con Vicleffo, che il pane, e il vino dimorino nell'Eucariftia, e che crede con i Sofifti(nome dato da lui a'Teologi Cattolici), che il vero Cor-

po, e il vero Sangue vi siano come si mescola il fuoco in un ferro caldo con il metallo, per modo che come ciascuna parte del ferro infuocato è ferro e fuoco, così ciascuna particella del pane e del vino è tutta insieme pane e vino, e il Corpo e il Sangue di G.C. (*Inter op Luth lib de capt. Babyl to 2 f 60*). Aggiungeva talvolta che il Corpo era nel pane e sotto il pane, come il vino è dentro e sotto la botte. Non tralascia di dire, ch'egli permette l'una e l'altra opinione della Transustanziazione, e della Consustanziazione, e che leva solamente lo scrupolo, ed in un'altra opera, venendo ripreso che facesse restare il pane nell'Eucaristia [*Resp. ad art. extract. ib. p.172.*] lo confessa. „ Ma non condanno, dic'egli, „ l'altra opinione, io dico solamente, che non è „ questo un articolo di fede „. Ma ben presto andò egli più oltre, come vedremo.

LXVI. Quanto alla Messa, dice Lutero, che si fa un traffico vergognoso di un Sagramento pienamente Divino, facendone dipendere la sussistenza da' Preti e da' Monaci. Confessa essere difficil cosa il distruggere un uso introdotto nella Chiesa da molti secoli; ma niente lo sgomenta, vuole che si tronchino le preci, e le cerimonie della Messa, e che si attenda alle sole parole di Gesù-Cristo quando istituì questo Sagrifizio; che le orazioni, che si dicono, possono esser buone, ma che non si convengono punto al Sagramento; che l'elevazione è un resto della pratica de' Giudei, che alzavano le offerte, che facevano al Signore; che sarebbe da desiderare, che si dicesse la Messa in volgare. Parlando del battesimo lo fa dipendere dalla sola fede nella promessa di Gesù-Cristo, non essendo il Battesimo altro che un segno esteriore di quella. In questo luogo è dove egli approva solamente i voti del Battesimo, e condanna tutti gli altri. Fa ancora dipendere l'effetto della Penitenza, ch'è la remis-

sione de' peccati, dalla fede nella promessa di Gesù-Cristo; confessa l'utilità anzi la necessità della Confessione, ma soggiunge, ch' è degenerata in tirannia con la riserva de' casi; ed osa sostenere, che basti confessare il suo peccato ad un semplice Laico, per averne l'assoluzione. La Confermazione, e l'estrema Unzione sono notate come ceremonie ricevute da' Padri, ma che non hanno un' espressa promessa della grazia; e per non offendere l'autorità della epistola di S. Jacopo cap. 5. *Se è in peccato, gli sarà rimesso* (*De captiv. Babyl. t. 2. fol. 86.*), la toglie via dal canone, quantunque la Chiesa non l'abbia mai rivocata in dubbio; e dice che non pare di S. Jacopo, nè degna dello spirito Apostolico. In tal modo questo ardito riformatore levava dal canone delle Scritture tutto quello, che non si accomodava co' suoi pensamenti. Non vuol neppure, che il Matrimonio sia un Sagramento. Libera i Sacerdoti dalla legge del celibato, e dal recitare le ore canoniche.

Pubblicò parimente in Alemanno un' opera contro la Corte di Roma, per renderla odiosa agli Alemanni. Entra in un gran dettaglio di tutte le guerre, che i Papi per accrescere la loro autorità hanno fatte agl' Imperatori. Vi sostiene, che l'Imperatore, ed i Principi hanno sopra gli Ecclesiastici ed i Laici la stessa autorità del Papa: ed esorta tutta la nazione a scuotere il giogo della Papale potestà, proponendo una riforma, con la quale soggetta il Papa, ed i Vescovi all' Imperatore; e leva al Sommo Pontefice il diritto d'interpetrare la Scrittura Santa, e di convocare i Concilj Generali; declama finalmente contro i costumi e le pratiche della Corte di Roma: e dice, ch' era indegno fatto l'onorare il Papa con una triplice corona, mentre che i Re ne avevano una sola; ch' essendo il Vicario di un Dio Crocifisso, doveva rinunziare a qualunque fasto e grandezza: e che i Cardinali non

erano altro che una truppa di gente inutile che fucchiavano l'Italia, e l'Alemagna: che bisognerebbe toglier via gli Offiziali del Papa, abolire le annate, levargli la confermazione de' Vescovi eletti: nè si dovrebbe più domandargli il Pallio per gli Arcivescovi. Declamava assai contro la Dataria di Roma, chiamandola ruberia, contro il diritto Canonico, che vuol che sia distrutto, e nega, che i Papi abbiano verun diritto sopra i Regni di Napoli, e di Sicilia. Il disegno di Lutero, facendo quest' opera, era di screditare la condanna data allora contro gli errori suoi.

LXVII. Per quante precauzioni avesse usate Carlo Imperatore, perchè non insorgesse in Ispagna niuna turbolenza, mentre andava a ricevere la Corona Imperiale, ebbe il rammarico di vedersi nascere alcune sedizioni, anche prima della sua partenza. Vennero eccitate da' rigiri di D. Antonio d' Acuna, Vescovo di Zamora, da D. Giovanni di Padillo, e da D. Giovanni di Bravo (*D. Ant. de Vera ist. di Carlo V. pag.* 28. & *seqq.*), ed accresciendosi questo incendio a poco a poco cagionò de' gran danni. Era pretesto di questa rivoluzione il sentire assicurare, che Carlo V. non sarebbe più ritornato in Castiglia; che ne sormerebbe una delle sue Provincie, dandone il governo a de' Viceré: e che attrarrebbe tuttavia alla Fiandra, dove si pretendeva che si fermerebbe, tutte le ricchezze delle Spagna. Coloro, a' quali giovava spargere questi romori, per trarre profitto dalle turbolenze, animavano segretamente i popoli alla ribellione. Segovia fu la prima a sollevarsi, ed i Cittadini presero l'armi, e costrinsero il Cardinal Adriano ad uscire di Spagna, con tutti quelli della sua nazione. Era stato questo Prelato eletto dal Principe al governo de' suoi Stati, durante la sua assenza, e gli si erano dati molti Consiglieri, tutti Spagnoli, Castigliani, o Aragonesi. Sforzato dunque a cedere per un momento a' ribelli, de-

libero col suo Consiglio di quel che avesse a farsi in una così delicata congiuntura. Si prese risoluzione di reprimere l'insolenza de' sediziosi. Ne fu data la commissione ad Alcaide Ronquillo, che andò direttamente a Segovia con forti truppe. Domandò, che gli si aprissero le porte, e ricusando essi di farlo, passò a' fatti estremi, ponendo tutto il paese a ferro, e a fuoco.

Essendosi sparso il grido nel medesimo tempo a Toledo, che l'Imperatore conduceva via sua madre per non ritornare più in Castiglia, un povero artigiano Portoghese stimò bene di andare a sonare la grossa campana a Vagliadolid nella Parrocchia di S. Michele, dove l'Imperatore si ritrovava allora; ed istantaneamente si viddero più di seimila uomini del minuto popolo a prender l'armi, perchè Carlo non potesse partire dalla Città, e seguitar il suo viaggio. Questa è quella sedizione popolare, chiamata dagli Autori Spagnuoli; *Les communidades de Espana* (Le comunità di Spagna), nome mal inteso dagli Stranieri, dice Antonio de Vera (*Anton. de Vera, ist. di Carlo V. p. 33. & 41.*), e dato a questi sediziosi solo perchè la nobiltà aveva avuta poca parte in questo disordine. Marciò Carlo per la parte di Tordesillas, mentre che Vagliadolid era immersa nella collera, e nel suo furore, e ritrovandosi a Villapando, ascoltò i Deputati di Toledo, ai quali s'erano uniti quelli di Salamanca. Disse il Principe a D. Pietro Lazo, deputato di Toledo, che se non avesse considerato di chi era figliuolo, l'averebbe fatto castigare; e senza dire altro, li mandò tutti a D. Alfonso di Royat Presidente di Castiglia, che diede loro a conoscere, ch'erano stati ingannati. Malgrado questa risposta, seguitarono l'Imperatore fino a S. Jacopo; e quelli di Salamanca ricusarono di prestargli il giuramento di fedeltà, se prima non giurava l'Imperatore di accordare le condizioni domandate dal Toledo; se non che Carlo li lasciò dire, e continuò il suo viaggio.

LXVIII. Quelli di Toledo presero dunque le armi, sorpresero Ronquillo, e tagliarono a pezzi le sue squadre. Questo primo vantaggio impegnò nella ribellione, oltre Vagliadolid, e Salamanca, le Città di Burgos, di Avila, di Zamora, di Leone, e di Toro (*Anton. de Vera hist. de Carlo V p 35 & seq. Vin. Blasc. t. 2. c. 12. Osor. l. 12. Raynal. an 1520 n 69 Sleidan in com. l. 3. p 79.*). Il Cardinal di Toledo che aveva stabilita la sua residenza, e quella del Consiglio in Vagliadolid fu costretto ad uscirne per un buco. Le Città ribellate formarono una specie di Repubblica, e stabilirono in Venta un consiglio quasi simile a quello, che si ebbe dappoi nelle Provincie de' Paesi Bassi; ciascuna di esse vi mandò un Deputato, e la miglior Nobiltà fu invitata, o ad intervenirvi in persona, o a mandarvi in suo nome; e si trattarono come traditori tutti quelli, che ricusarono di entrare in questo partito. Alcuni furono impiccati, e molte case de' Grandi vennero spiantate, o saccheggiate.

Perchè lo spirito di ribellione non conosce prudenza, andarono i ribelli a trarre la Regina fuori di Tordesillas, dov'era custodita per la sua pazzia, e la riconobbero per loro Sovrana, per poter regnare sotto il suo nome. L'allegrezza ch'ebbe di vedersi a quel modo rispettata, sospese per alcuni momenti la sua mentecattagine, e si dice che aveva ricuperato il suo buon senso. Le si tolse dal fianco il Marchese di Denia, e vi si pose in quel cambio il Vescovo di Zamora, la persona la più dissoluta e violenta della Castiglia, quantunque avesse sessant'anni.

L'Imperatore, che procedeva tuttavia nel suo viaggio, avendo avuta notizia di questa ribellione, volle da prima usar dolcezza, e fece offerire a' sediziosi una sicurtà, che non si sarebbero più date cariche a' Fiamminghi, purchè si lasciassero nel loro possesso quelli, che n'erano provveduti; ma ricusaro-

no questa proposizione, pretendendo che tutti gli stranieri dovessero uscire dal Regno. Non avendo i ribelli danaro da pagare le truppe andarono a prendere le casse de'Santi, ch'erano nella Chiesa maggior di Toledo, avendo la Regina alla loro testa, e fondendole per farne moneta. L'armata de'Governi, che Carlo aveva lasciata in Ispagna, era stata costretta a rinserrarsi in Medina di Riaseco, non osando di mettersi in campagna. Andavano i malcontenti ad assediarla, ed era certa la sua perdita. Ma la Contessa di Medina Celi riparò il colpo: ottenne ella da Don Pedro Giron, ch'era uno de' principali del partito, che non si rovinerebbero le sue terre, e che l'esercito si ritirerebbe a Villapando. Tuttavia il Conte di Haro, che comandava l'esercito, si mutò di proposito, e marciò dirittamente a Tordesillas, rendendosene padrone, malgrado la resistenza di coloro che la difendevano. La Regina vi era ritornata, stanca dalle fatiche del personaggio che aveva sostenuto, e che al poco le conveniva. Il Conte di Haro, non volendo che la Regina servisse una seconda volta a' ribelli, per avere in lei un'ombra di sovranità, se ne impadronì, ponendola in sicuro luogo. Questo fatto cambiò l'aspetto degli affari: i ribelli si dissiparono, molti si ravvidero, e procurarono i Governatori di disgombrare il resto a forza d'armi.

LXIX. Frattanto l'Imperatore s'imbarcò alla Corogna il quinto giorno di Maggio, accompagnato dal Duca d'Alba, da D. Federico, e dal Marchese di Villafranca suo figliuolo. Oltre gli stranieri, che lo seguivano, aveva mandato avanti di lui in Alemagna il Duca di Baviera affinchè la medesima persona, ch'era andata a portargli la notizia della sua elezione, ed a complimentarlo per parte degli Elettori, andasse ancora in suo nome a ringraziarneli (*Ant. de Vera ist. di Carlo V. p.35*), non potendo dall'altro canto eleggere

più qualificato Signore. L' Imperatore fece tenere la via d'Inghilterra, perchè aveva saputo che il Cardinal di Volsey, guadagnato dalle carezze, e da' regali di Francesco Primo aveva maneggiata una conferenza tra questo Principe ed Errico Ottavo Re d'Inghilterra tra Ardres, e Guines, dove avevano a ritrovarsi le due Regine regnanti, con molti Principi e Principesse. Ora stimava Carlo che fosse interesse suo di rompere tal conferenza.

LXX. In effetto il Re d'Inghilterra era andato a Canterbury, dal giorno ventesimoquinto di Maggio, con disegno di passare per Calais, e di là al luogo della conferenza, quando si andò ad avvisarlo, che l'Imperator Carlo V. era a Douvres. Questa notizia sorprese tutta la Corte. Si dice tuttavia che il Re n'era stato avvertito dal Cardinal Volsey, che questo Cardinale, che aveva saputo il disegno dell' Imperatore, si fece dare la commissione di andare a complimentare questo Principe a Douvres, ed Errico vi capitò il giorno dopo (*De Rapin. Thoiras hist. de Angleterre tom 5. in 4. p. 134.*). I due Re passarono poi a Canterbury, dove quel d'Inghilterra fece andare sua moglie, ch'ebbe gran contento di vedere l' Imperatore, ch'era suo nipote, non ancora da lei veduto. Carlo discoprì tosto al Re d'Inghilterra il motivo, per cui era andato per il suo Regno (*Polyd Virg in Henr. VIII. p. 27.*), procurò di dissuaderlo dalla conferenza, che doveva tenere con Francesco Primo, e tennendo molte le conseguenze, fece ogni opera per costringere il Re d'Inghilterra a disciogliersa. Ma questo Principe gli disse che n' era impegnato coll' onor suo, e che assolutamente non poteva ritrarsene, e gli promise solamente di non entrare in tal impegno, che ritornasse in suo danno. Vedendo Carlo, che non vi era potuto riuscire, cercò di avere almeno dal suo partito il Cardinal Volsey, promettendo-

gli tutta la possibile assistenza per innalzarlo al supremo Pontificato, in caso che Leone X. morisse prima di lui, e di confermare la pace col Re d'Inghilterra per via di un solenne trattato. Dopo questa promessa Carlo partì nel trentesimo giorno di Maggio, continuando il suo viaggio verso la Fiandra. Il Re d'Inghilterra dal suo canto andò ad imbarcarsi per Calais, dove arrivò con la Regina sua moglie il quinto giorno di Giugno.

LXXI. Appena inteso questo il Re di Francia, si avanzò con tutta la sua Corte su le frontiere di Piccardia, e si ritrovarono questi due Principi insieme tra Ardres, e Guines il settimo giorno dello stesso mese: in tutto il tempo di questa visita non si videro altro che feste, tornei, danze, ed altri divertimenti, dove queste due Corti erano insieme mescolate con reciproca soddisfazione(*Mem. du Bellai l.1.Polyd. Virg. l.15.*). Tanta magnificenza appariva dall'una e dall'altra parte, che quest' Assemblea chiamossi il Campo del Panno d'oro.

In mezzo a tanti passatempi non si tralasciò di parlare di affari. Convennero i due Re 1. Che Francesco Primo dappoichè avesse terminato di pagare il milione di scudi, come si era obbligato nell' ultimo trattato, contribuirebbe egli ad Errico, sua vita durante, una pensione di centomila lire tornesi. 2. Che se il Delfino diveniva Re d'Inghilterra pel matrimonio della Principessa Maria, questa pensione sarebbe corrisposta a Maria, ed a' suoi eredi in perpetuo. 3. Che le differenze, che passavano tra i Re d'Inghilterra, e di Scozia, fossero rimesse all' arbitrio di Luisa di Savoja, madre del Re di Francia, ed a quello del Cardinale di Yorc, dopo di che i due Re si lasciarono molto contenti l'uno dell'altro. Francesco Primo se ne andò a Bologna.

LXXII. Non volendosi Errico imbarcare per il suo Regno, se prima non aveva restituita la visita all' Imperatore da lui ricevuto, andò a Gravelina il decimo giorno di Luglio, e nel giorno medesimo ritornò a Calais; il giorno dopo l'Imperatore, e Margherita sua zia Governatrice de' Paesi Bassi andarono a ritrovare Errico a Calais, e fermaronsi tre giorni seco lui: la qual cosa cagionò qualche disturbo d'animo a Francesco Primo, e non senza fondamento, perchè si crede che in queste conferenze si gittassero le prime fondamenta dell'alleanza, che si conchiuse poi tra l'Imperatore ed Errico. Alfonso de Vera, che viveva a quel tempo, afferma, che il Re d' Inghilterra disse a Carlo V. abbracciandolo: „ Addio mio „ veneratissimo fratello, e mio caro nipote, voglia „ il Cielo, che per sua provvidenza vi mosse con- „ tro tre suoi gran' nemici da combattere, assicurar- „ vi del suo soccorso „ e che Carlo gli rispose: Sia „ pur benedetto Iddio, che se mi ha dati tre ne- „ mici, mi diede ancora tre mezzi da distruggerli, la „ forza, il coraggio, e l'autorità „. Quantunque il Re d'Inghilterra non si fosse spiegato, ben comprese Carlo di quali nemici volesse egli parlare, e che trattavasi di Francesco Primo, ch'essendo stato suo competitore all' Impero, era molto sdegnato di non esservi stato eletto; l'altro era Solimano Secondo Imperator de' Turchi, allora succeduto a Selim suo padre, e che aveva de' cattivissimi pensieri contro la Religione; ed era il terzo Martino Lutero, che il Re d'Inghilterra chiamava il flagello della collera di Dio contro i Cristiani, e ch' era stato per l'appunto assalito da questo Principe con un'opera, della quale parleremo assai presto.

LXXIII. Giunto Carlo felicemente a Flessingua in Zelanda, partì per Gand, dove giunse in brevissimo tempo. Ferdinando suo fratello gli andò incon-

ero accompagnato da ventiquattro Signori del primo grado [*Ant. de Vera ist. di Carlo V. p.57.*]. L'Imperatore fece la sua entrata a Gand al rimbombo delle salve del cannone, e della moschetteria de' Cittadini, che si erano apparecchiati sull'armi: il Collegio Elettorale gli deputò l'Elettor Palatino, e quello di Sassonia per complimentarlo del suo arrivo. Carlo gli fece rendere ogni possibile onore, e si notò, che non vi fu atto di sommissione e di rispetto che non gli fosse usato dall'Elettor di Sassonia. Ma quanto più questo Elettore si umiliava, tanto più l'Imperatore lo colmava di onori e di carezze, per dinotargli la sua amicizia, e l'obbligo suo per averlo eletto all'Impero.

LXXIV. Poco dopo partì l'Imperatore verso Aquisgrana, con un seguito ancora più magnifico di quello che aveva al suo arrivo in Fiandra, essendovisi unito quello di Ferdinando suo fratello. Andarono gli Elettori una lega avanti, accompagnati da cento e trenta Principi, Duchi, Conti, Marchesi, e più di dugento Gentiluomini delle più considerabili Case di Alemagna (*Ant. de Vera ist. di Carlo V. pag.59 Relat. Coronat. Caroli V. Imp. per Hartmannum Camerae Imperat. assessor. Sleidan. in comm. lib.2. pag. 57. Petr. de Angl. ep.699. t.1 pag.441.*). Si fece la ceremonia della sua incoronazione il giorno ventesimoterzo di Ottobre, quel di medesimo che fu incoronato in Costantinopoli Solimano per la morte di Selim. Questa fu la sua prima incoronazione, dove ricevette la Corona di Carlo Magno. Non essendo in questo giorno festa nella Diocesi di Liegi, dalla quale dipende la Città d'Aia, si pose in questione se la ceremonia si potesse fare convenientemente in un giorno che non fosse di Domenica, o altra solenne festa. Il Vescovo sciolse il nodo della difficoltà, dicendo che ordinerebbe che quel dì fosse festa per tutta la Città,

e fu approvato questo spediente da tutti gli Elettori, Principi, e Signori raccolti per quella ceremonia.

LXXV. Un' altra se ne fece il vegnente giorno, che non fu meno pomposa. Assiso l'Imperatore sopra il suo Trono, ricoperto di tutti gli ornamenti della sua dignità, cedette all' Infante Ferdinando suo fratello, in presenza degli Elettori, de' Principi, ed altri Grandi, tutti gli Stati che possedeva in Alemagna dell'eredità di Filippo suo padre: e per questa cessione divenne Ferdinando Arciduca d'Austria. Indi stando sempre sul suo Trono, ricevette Carlo V. gli Ambasciatori di Uladislao Re di Ungheria, e di Boemia, e della Regina Anna sua sposa, che avevano commissione di trattare delle nozze di Ferdinando con Anna Elisabetta loro figliuola, e sorella di Luigi detto il Giovane.

LXXVI. Due giorni dopo Carlo V. indicò una Dieta generale a Vormes per il giorno ventunesimo di Gennajo del seguente anno. Non gli bastò di fare spedir delle lettere circolari per quest'Assemblea: pregò egli medesimo istantemente tutti i Principi di Alemagna ad intervenirvi in persona, e di fare il più che potevano, perchè fosse numerosa (*Sleidan. in comm. l. 2. pag. 58.*). „ Noi abbiamo, diss'egli, a prendervi „ delle misure per affari di somma importanza, ed „ a rimediare alla confusione, nella quale è caduta „ l'Alemagna, dopo la vacanza dell' Impero, ed a „ provvedere sopra tutto alle cose della Religione, e „ a' gran disordini, che la dottrina, e l'autorità di „ Lutero hanno cagionati, ed introdotti „.

LXXVII. Avanti il tempo destinato a questa Dieta, il Papa che sospettava tuttavia che l'Elettor di Sassonia favorisse Lutero, malgrado le proteste contrarie di esso Elettore, gli mandò un Breve contro questo Religioso eretico (*Paul. Jov. in elog. c. 68.*). Ne incaricò il celebre Girolamo Aleandro, dandogli la qualità

lità di Nunzio, perchè avesse autorità maggiore. Era Aleandro un uomo di somma abilità, di una prodigiosa memoria, e che parlava e scriveva facilmente la lingua Greca ed Ebraica: era molto noto alla Francia, dove si era trasferito, e Luigi XII. che aveva molta stima di lui, avevalo gratificato con lettere di naturalità. S' erano già vedute molte prove del suo sapere, e della sua abilità: essendo stato Rettore dell' Università di Parigi, e Professore in lingua Greca, e dipoi aveva ancora insegnato ad Orleans, ed a Blois (*Sleidan. in comment. l. 1. p. 61. Pallavic. hist. Conc. Trid. l. 1. c. 23.*). Stefano Poncher Vescovo di Parigi l'aveva voluto nella sua casa, e diedelo poi ad Evrardo della Mark Vescovo di Liegi, che fecelo suo Cancelliere, e gli conferì la dignità di Prevosto nella sua Chiesa. Fu conosciuto dal Papa in un viaggio che fece a Roma col Vescovo di Liegi: in questo viaggio ebbe l'incontro di vedere spesse volte Leone X., che lo ritenne al suo servigio; onde conoscendo questo Papa pienamente il merito dell'Aleandro, stimò di non poter eleggere persona più capace di lui ad eseguire la commissione che gli addossava. Aleandro in effetto molto si distinse in questa Nunziatura con la dolcezza, con la dottrina, e coll' eloquenza.

LXXVIII. Si unì per il viaggio solamente a Marino Caraccioli Nunzio del Papa presso l' Imperator Carlo V. ed andarono entrambi a Colonia, dove ritrovarono l'Elettore di Sassonia. Vi furono bene accolti, ed ebbero seco lui molte conferenze, e gli presentarono il Breve del Papa. Leone X. con questo breve dava notizia all' Elettore della Bolla che aveva allora pubblicata contro Lutero, pregandolo di farla eseguire in tutt'i suoi Stati, e di obbligare quel Religioso a ritrattarsi de' suoi errori (*Ulemberg in vita Lutheri c. 5. Rayn. hoc anno n. 60.*) fra il termine prescritto, o di rimetterlo nelle mani de' Ministri della

Corte di Roma, o almeno di discacciarlo dalla Sassonia, se persisteva ne' suoi eretici sentimenti. Ed avendo il Papa aggiunto parimente il Dottor Eckio a Girolamo Aleandro, per concludere e determinare insieme, s'era possibile, gli affari della Religione in Alemagna: Girolamo ne avvertì l' Elettore, e lo pressò molto ad affidarsi in essi, ed a proteggerli nella loro commissione.

LXXIX. Ma non piacquero all'Elettore queste proposizioni. Amava egli Lutero, per quanto ne dicesse al contrario [*Rayn. n.61. Ulemberg. in vit. Luth, c.5.*], e senza spiegarsi chiaramente, allora diede a conoscere apertamente che non era intenzionato nè di farlo rinchiudere, nè di consegnarlo alla Corte di Roma, Non disse dunque altro all'Aleandro, se noo che l'affare era di molta conseguenaa, e che vi si doveva pensare maturamente, e che gli sarebbe sapere quel che ne avesse deliberato. Tre giorni dopo gli mandò i suoi sentimenti in iscritto, diceva che assai si maravigliava delle domande che gli venivano fatte; che non si conveniva che Eckio comparisse in questa faccenda, avendo dato egli de' motivi di disgusto ad altri che a Lutero, il che doveva rincrescere oltremodo ad un Principe, che non meritava un simil trattamento; che se Lutero aveva insegnato degli errori, egli non gli avrebbe mai approvati, che si doveva convincerlo, e confutarlo con sodi fondamenti tratti dalla S. Scrittura, e che se allora avesse ricusato di sottomettersi, più non lo avrebbe protetto; che sapevasi che aveva egli cercato di scacciarlo dall'Università di Vittemberg, per dar nel genio al Gardinal Gaetano, e che non lo aveva ritenuto se non per esserne stato pregato da Miltitz, agente del Papa, che allora non v era niun argomento di discacciarnelo, dovendosi fare a momenti una Dieta, dove si avevano a dispurare le cose a lui spettanti; che l'Imperatore non aveva an-

cora fentenziato contro di lui, e ch'egli nol farebbe mai fenza averlo intefo: che quanto a fe era difpofto a fare tutto quello che gli conveniva, come Criftiano, come Elettore, e come ubbidientiffimo figliuolo della Chiefa. Quefta rifpofta fece giudicare all' Aleandro, che nulla fi aveva a fperare dall'Elettore; onde prefe il partito di ritirarfi.

Il Papa indirizzò parimente un breve in data dell' ottavo giorno di Luglio all'Univerfità di Vittemberg, nel quale efforta effa a non degenerare dall' antica pietà, che l'ha fempre animata, e le commette, fotto rigorofiffime pene, di dar efecuzione alla Bolla. Ma effendo già quefta Univerfità imbevuta de' fentimenti erronei contro Lutero, non fece verun cafo di quefte minacce.

LXXX. Vedendo Lutero che per quefte refiftenze fi aumentava il fuo credito, fi appellò una feconda volta al Concilio (*Rayn. hoc an. n.65.*). Vi fi duole che il Papa aveffe proceduto contro di lui prima di udire le fue ragioni, che preferiffe le fue particolari opinioni alla S. Scrittura, fenza volerfi riportare ad un Concilio. Supplica parimente l'Imperatore e tutti i Magiftrati a ricevere la fua appellazione, la giufta difefa dell'autorità del Concilio, non credendo mai che il folo decreto del Papa abbia a coftringere veruno, fe non fia la caufa maturamente efaminata in un Concilio. E' queft' atto del giorno diciaffettefimo di Novembre.

In un altro fcritto, da lui anche pubblicato (*Afsert. articul. per Bull. damnat. t. 2. Propof. 13. fol.92.*) in difefa degli articoli condannati dalla Bolla, non che ritrattarfi di alcuno de' fuoi errori, o di mitigare almeno un poco gli eccefli fuoi, maggiormente gli aggravò, e confermò tutto, fino a quefta propofizione: che può ogni Criftiano, fino una donna medefima ed un fanciullo, affolvere altrui, in affenza del

Sacerdote, in virtù di quelle parole di G.C.: *Tutto quello che voi scioglierete ec.* (*Adverſ. Antichriſt. exer. Bull. t.2. fol.91.*). Per lo steſſo trasporto inducevaſi a dire in propoſito della citazione, per la quale non era comparso: " Aſpetto per comparire di eſſere ſe- ,, guitato da ventimila uomini a piedi, e da cinque- ,, mila a cavallo, ed allora farò che mi ſi creda ". Veniva ripreſo nella Bolla di avere ſoſtenute alcune propoſizioni di Giovanni Hus, in cambio di ſcuſarſe- ne, come aveva fatto altre volte: " Sì, diceva egli, ,, parlando al Papa, tutto quello, che voi condan- ,, nate in Giovanni Hus, io l'approvo; e tutto quel- ,, lo, che voi approvate, io lo condanno; ecco la ,, ritrattazione che voi mi comandaſte ,,. Volete voi ,, di più " ? (*Ibid. ad propoſit*138. *fol.*200.). Finalmente ſoſtenne poco tempo dopo, che era la ſua una ſtraordinaria e divina miſſione, in una lettora, che ſcriveva a' Veſcovi, che ſi chiamavano tali con falſo nome(*Ep. ad falſo nominat. Epiſc. ordinat. t.2.fol.*303). Preſe il titolo di Eccleſiaſte, o di Predicatore di Vittemberg, e diſſe che ſe l'aveva dato egli medeſimo: che tante bolle ed anatemi, tante condanne del Papa e de' Veſcovi gli avevano tolti tutti gli antichi ſuoi titoli, ed avevano cancellato in lui il carattere della beſtia; e che non poteva tuttavia ſtare ſenza titolo, e che ſi dava quello per contraſſegno del Miniſtero, al quale era ſtato chiamato da Dio, e che l'aveva egli ricevuto non dagli uomini nè per uomo, ma per dono di Dio, e per la rivelazione di G.C.. Con queſto fondamento ſi chiama in principio della lettera, e dentro a quella: Martino Lutero, per la Dio grazia Eccleſiaſte di Vittemberg; e dichiara a' Veſcovi, perchè non dicano di non ſaperlo, eſſere queſta la ſua nuova qualità, che ſi dava egli medeſimo con un magnifico diſpregio di eſſi e di Satanaſſo, che potrebbe anche chiamarſi a ragione, per la Dio grazia, Van-

gelista, e che indubitatamente era così chiamato da G. C., e tenuto per Ecclesiaste.

LXXXI. Tuttavia la Bolla procedeva molto bene nella maggior parte delle Provincie di Alemagna, eccettuatane la Sassonia [*Cochl. in act. & script. Luther. an.1520. p.27.*]. Le Università di Lovanio e di Colonia appagatissime di vedere il loro giudizio autorizzato dalla S. Sede abbruciarono pubblicamente i libri di Lutero; e Magonza e Treveri fecero lo stesso ad istanza de' Nunzj del Papa, contro il parere di Erasmo e di molti Teologi, che non volevano che si andasse tant' oltre con le cose, nè che s' innasprissero gli animi.

LXXXII. Lutero per vendicarsene, eccitato da' Dottori dell' Università di Vittemberg, fece abbruciare in loro presenza, ed avanti a tutti gli scolari dell' Università, la Bolla di Leone X. e le Decretali degli altri Papi suoi predecessori. Questa spedizione vana e stolta fu eseguita il giorno decimo di Dicembre in mezzo alla pubblica piazza (*Sleidan. in comm. l. 2. p.61.*). Il giorno dopo predicò molto veementemente, esortando i suoi uditori a scuotere il giogo del Papa, se volevano salvarsi; e poco dopo diede in luce un lungo manifesto, nel quale rendeva conto della sua azione, accusando il Papa che tenesse un tirannico impero nella Chiesa, che corrompesse la Cristiana dottrina, ed usurpasse la legittima potestà de' Magistrati. Osserva il Pallavicino [*Pallavic. hist. Conc. Trid. l.1. c.22. p.81.*], che la medesima azione fu imitata in due o tre altre Città di Alemagna da' partigiani di Lutero; e più è da maravigliarsi che vi fossero alcuni, i quali osassero di commettere questo attentato in Lipsia, alla presenza del Duca Giorgio di Sassonia.

LXXXIII. Finalmente per rendere più odiosa la Corte di Roma, l'Università di Vittemberg trasse dal-

le Decretali, e pubblicò circa trenta proposizioni, al-cune delle quali non sono tali, come vengono riferi-te. Riguardano la maggior parte l'autorità del Supre-mo Pontefice; per esempio che la potestà del Papa si era paragonata alla luce del sole, e la regia a quella della luna; che non era essa limitata nè da' Concilj, nè da' Canoni; che il Vescovo di Roma portava i diritti di ogni sorta rinchiusi in un angolo del suo cuore; che poteva secondo il voler suo correggere i Canoni, che obbligava i Vescovi a dargli giuramento; che si chiamava Capo della Chiesa; che da tutte le giurisdizioni vi era appellazione alla sua, e che dalla sua non vi era appellazione a verun'altra; che ogni diritto non aveva altra forza, che quella che gli ve-niva da lui; ch' era egli la pietra fondamentale della Chiesa; che le chiavi non erano state date che a San Pietro; che la potestà di G.C. era stata tutta trasfe-rita nella persona di quell' Apostolo: che poteva il Papa imporre leggi alla Chiesa; che attribuiva a se solo la facoltà di legare; che stabiliva delle leggi su-preme in quello che spetta a' digiuni, ed a' voti; che proibiva a' Preti di maritarsi; che gli aveva G.C. data tutta la spirituale autorità, e la temporale insie-me; che riconosceva per autentica la favolosa dona-zione di Costantino a Silvestro del dominio tempora-le di Roma; che si vantava erede dell' Impero Ro-mano; che si aveva attribuita la facoltà di deporre i Re, e di rendere feudatarie le Monarchie: che dispensava alcuni dal serbare la fede, quando anche era confermata con pubblici giuramenti; che annul-lava e cambiava i voti; che in un certo modo era qualche cosa più di Dio; ch'esiggeva la medesima cre-denza per le sue leggi, che per quelle del Vangelo: che pretendeva che l' autorità della Scrittura S. di-pendesse dalla sua; che riserbava unicamente a se stesso l'interpretarla a suo modo.

LXXXIV. Avendo Silvestro Prierio scritto contro Lutero nel principio del contrasto ch' ebbe egli co' Domenicani, intorno alle indulgenze : questi gli diede una risposta molto acre, alla quale si replicò. Ambrogio Catarino, il cui nome proprio era Polito Lanciliotto, Senese, e dell'Ordine di S. Domenico, dotto Teologo, compose un trattato della dignità del Romano Pontefice, diviso in cinque libri, per difesa del Prierio. Lutero sulla fine di quest' anno vi fece una risposta assai lunga, e piena d' invettive contro il Papa, e contro la Chiesa di Roma (*Sleid. in comment. l. 2. sub fine p. 62. Cochl. in act. & script. Luthert an.1520. p.24.*), nella quale si abusa di molti passi del Profeta Daniele, spiegati da lui in un modo contrario alla Scrittura, ed ingiuriosissimo al Papa, al quale riferisce tutto ciò che dice quel Profeta del Regno dell'Anticristo.

LXXXV. Nella Suevia Stenone, che vi era Amministratore aveva raccolte tutte le forze del suo partito, per opporsi a Cristierno II. Re di Danimarca, che aveva intrapreso di rendersene padrone. Mentre che i due partiti erano alle mani con grande animosità, la sorte della Svezia si mostrò per qualche tempo dubbiosa : ma la morte di Stenone diede vittoria a' Danesi. Questo Principe combatteva nel primo ordine, ed esortava più efficacemente i suoi coll' esempio, che colle parole [*David. Chyrræus chron. Saxon. ann.1520. l.9. Comment. Jac. Ziegleri in to.3. rer.Germ. ed. Freher. Lennclav. l.17. & Pandect. §.215.*), quando una cannonata gli portò via una coscia : si fece portare a Stokolm, e morì in viaggio il secondo giorno del mese di Febbrajo di quest'anno 1520.. L'armata di Svezia, che s'interessava per lui solo, mancò di coraggio, e restò senza movimento : nel vederlo partire, ciascuno prese la fuga, e divenne il Re di Danimarca Signore del campo di battaglia ; subitamente

fu ristabilito l'Arcivescovo d'Upsal, e si fece riconoscere Cristierno per Re, ma con queste due condizioni domandate dagli Svezzesi. La prima, che il nuovo Re mantenesse la Cattolica Religione contro la violenza di coloro, che procuravano di distruggerla; la seconda, che accordasse un' amnistia generale, e senza riserva, di tutte le passate colpe, e di tutte le ostilità commesse dall'una e dall' altra parte.

LXXXVI. Cristina vedova di Stenone tanto non si lasciò vincere dal suo dolore, che si scordasse degl' interessi de' suoi figliuoli. S'indirizzò ella a Sigismondo Re di Polonia per averne soccorso; e perchè fosse pienamente sicuro, gli mandò tutte le gemme della corona, quasi pegno delle prestanze che le facesse (*Joa. Mag. hist. Svet. lib.24. De Thou hist l.1.*). Ma Sigismondo pigro per sua natura, si scusò per mancanza dell' assenso della sua Nobiltà; e spese tanto tempo ad averlo, che il Re di Danimarca ebbe quanto tempo gli occorreva per compiere la sua conquista. Gli furono aperte le porte delle più considerabili Città, gli andarono incontro i Governatori delle Provincie a prestargli il giuramento di fedeltà; i migliori amici di Stenone pensarono di non avergli debito di fedeltà dopo la sua morte, e la medesima Città di Stokolm, che aveva sostenuto sì lungo assedio, non attese di essere investita per arrendersi. Cristina si ricovrò co' suoi figliuoli in Moscovia. Cristierno per meglio ingannare gli Svezzesi, accordò loro l' amnistia, che avevano domandata, e fecela pubblicare senza veruna riserva. Elesse una quarta Domenica di Novembre per farsi incoronare: gli otto seguenti giorni si spesero in corsi di anella, ed in Tornei: ogni sorta di persona fu trattata a spese del Re: e l'ultimo giorno, che doveva terminare le feste, fu destinato ad un superbo convito, che diede il Re a' Senatori, ed agli Offiziali della Corona di Svezia.

LXXXVII. Gli Svezzesi erano tanto lontani dal pensiero del male che loro sovrastava, che intervennero a questo banchetto quasi in numero di cento. Appena raccolti, il Re marciò alla loro testa verso la principal Chiesa, dove si dovevan render grazie al Signore della sua incoronazione (*Meursius hist. lib. 3. Olaus Magn. in hist. Svet. l.8. c.39.*). Vi si cantò la Messa solennemente, e alla Comunione giurò Cristierno sopra la S. Eucaristia di custodire inviolabilmente i privilegj della Nazione Svezzese, di scordarsi delle passate cose, di non innovare nulla, e di governare conformemente alle leggi del paese. Indi chiamò i Senatori, ed i Grandi del Regno, che erano presenti, per fare il giuramento con esso loro. Ricevettero tutti per ordine del grado loro il Corpo di G.C., cominciando dal Re. Ritornò la comitiva al palazzo col medesimo ordine, con cui era partita, e si assise a tavola, essendosi già cominciato a portar le vivande, quando si levò il Re, col pretesto di qualche sua occorrenza, e passò nel suo gabinetto. Tosto si sentì un orribile strepito di Offiziali Danesi, una parte de' quali occupò gli aditi, e l' altra si lanciò in calca nella sala de' convitati con la spada alla mano. Gustano Trollo Arcivescovo d' Upsal comparve per domandare giustizia al Re contro il defunto Amministratore Stenone, e contro i Senatori, che l'avevano sforzato a rinunziare alla sua dignità. Cristierno delegò l'affare all'Arcivescovo di Lunden ed al Vescovo di Odensea, uno de' suoi suffraganei esecutori della fulminata Bolla contro l'Amministratore ed il Senato. Cominciarono questi Vescovi a formare il processo contro gli accusati: ma perchè riuscivano troppo lunghi gli esami, il Re senz' altra formalità li fece condurre sopra un palco, e dopo aver fatto loro leggere la bolla del Papa, li fece tutti giustiziare.

I Vescovi di Squargua, e di Stremguem, tutto il Senato, e novantaquattro Signori furono decapitati otto giorni dopo l'incoronazione del Re. Ma il Gran Priore dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme fu condannato ad un supplizio più crudele, perchè aveva avuto maggior zelo per la sua patria. Fu appeso sopra una croce di S. Andrea, gli si aprì il ventre, e gli si strappò il cuore. Dopo aver disposti i corpi su la piazza, e messe le teste loro sopra alcune picche piantate all'intorno, un Offiziale diede il segno a' soldati di trucidare tutta la plebe che era accorsa allo spettacolo: ed essendosi alcuni potuti salvare, fece il Re pubblicare il giorno dopo un'amnistia a' rimanenti Cittadini: e per una inaudita crudeltà, quando comparirono si fece strage di loro. Le guardie disposte nelle vicinanze di Stokolm impedirono che si sapesse tanto presto nelle Provincie quel che si faceva nella Città Capitale. Il Re trasse al Porto di Stokolm sei Vescovi, che non erano intervenuti alla ceremonia, sotto colore di aver loro a comunicare un affare di somma importanza, ed entrati che furono essi nel luogo della conferenza, vi fece attaccare il fuoco, che li distrusse. A questa inumanità si sollevarono i quattro Stati del Regno, il Clero, la Nobiltà, i Cittadini, ed i Paesani, e tutti d'accordo preero l'armi sotto la condotta di un capo da essi eletto. Cristierno uscì di Stokolm, e prese la fuga nello stesso mese che vi era entrato. Attraversò una seconda volta il Paese de' Goti ad Occidente, per ritornarsene in Danimarca, ma non senza lasciare per tutta la sua strada gli orribili segni della sua crudeltà (*Olaus Magnus lib. 7. c. 5.*), e delle sue eresie, che non si curava più di tener celate. Elessero gli Svizzeri in suo luogo Gustavo Erichion, che si era salvato ne' monti della Dalecarlia. Fu sotto il suo regno che s'introdusse nella Svezia il Luteranismo.

LXXXVIII. Ulrico Gottem, Gentiluomo di Franconia, uno de' principali Partigiani di Lutero, assali parimente la Bolla del Papa con una satira in prosa, e in verso, intitolata da lui la Triade Romana (*Spond. ad an.* 1520. *n* 1.), e che pubblicò egli nella Dieta di Ausburg.

Pubblicò ancora un altro trattato istorico in Alemanno, sopra la continua disubbidienza de' Papi agli Imperatori (*Melchior Adam in vita jurifcon Cochl. de act. & script. Luth. ad an.* 1519.). Vi si legge nel fine, ch'essendo stato Massimiliano I. ingannato da Leone X. disse che poteva assicurare che niun Papa, dappoichè egli era al mondo, mai era stato con lui uomo di parola; ma col favore di Dio sperava che questo fosse l'ultimo. La libertà, con la quale questo Autore scrisse contro la Corte di Roma, irritò Leone X. oltre misura: sicchè diede ordine all'Elettor di Magonza, che gliel mandasse. Essendone l'Hutten stato avvertito, si ritirò ne' Paesi-Bassi alla Corte di Carlo V., ma vi dimorò poco, per aver saputo che la sua vita non era in sicuro. Vi ha qualche apparenza, che si ricovrasse allora nella fortezza di Eberuburgo, poichè quivi scrisse nel 1520. la sua lamentazione all' Imperatore, all'Elettor di Magonza, a quello di Sassonia, ed a tutti gli Stati di Alemagna, contro gli attentati che facevano contro di lui gli Emissarj del Papa. Dallo stesso luogo scrisse egli a Lutero, avendo abbracciato il di lui partito con molto calore.

LXXXIX. In questo medesimo anno 1520. la Facoltà di Teologia di Parigi sostenne gagliardamente la sua antica dottrina intorno alla Confessione Pasquale, con la censura che fece di quattro proposizioni, colle quali si assicurava che i Religiosi di S.Francesco erano i proprj Sacerdoti, a' quali si poteva confessarsi a Pasqua, senza la permissione del Parroco [*M. Dupin Biblioth. des Auteurs to.*13. *in* 4.*p*.211. XVI.*siecle*],

e che i Pastori erano obbligati a dare l' Eucaristia a coloro che si presentavano, quantunque non si fossero confessati alla loro Parrocchia. Condanna la Facoltà queste proposizioni come false, e scandalose; e così fece di un'altra, nella quale si sosteneva che non si aveva obbligo di andare all'Offerta, che tre o quattro volte l'anno, e che gli uomini soli hanno debito di farlo. Tutte queste proposizioni erano state predicate in una Parrocchia del sobborgo di Etampes. Il Parroco ne aveva presentate le sue doglianze alla Facoltà, che rispose alla sua supplica, e rinnovò i sentimenti, che aveva già spiegati in tante occasioni.

XC. Selim Imperator de' Turchi, ritornando a Costantinopoli, dopo essersi impadronito del Cairo contro Tonumbei Sultano di Egitto, venne assalito da un carboncello pestilenziale alla spina del dorso. Volle farsi portare in Aodrinopoli, credendo che l'aria di quella Città gli riuscisse migliore; ma morì per cammino a Ciuvi, nella Tracia (*Leunclav. l. 17. & Pand. §. 215. Paul. Jov. in Selim l. 44. contin. de Chalcona.*), nel medesimo luogo, dove aveva combattuto, e fatto imprigionar suo padre. Aveva quarantasei anni, e otto ne aveva regnati. Era estremamente crudele, come si vide dal trattamento che fece a suo padre, a' suoi fratelli, e a' nipoti suoi, e ad infinite altre persone tra le quali alcune meritavano premio. Si scrisse ancora, che aveva prese le sue misure per avvelenare Solimano suo unico figliuol, certamente per timore di aver da lui quel trattamento, che aveva egli fatto a suo padre. Si può dir tuttavia, che eccettuatane la crudeltà, era coraggioso, fermo nell'esecuzione de' suoi disegni una volta che gli aveva formati; prudente nel governare i suoi sudditi, e molto sobrio nella sua forma di vivere.

XCI. Molto si rallegrarono i Cristiani della sua morte, sì per vedersi liberati dal terrore delle sue ar-

mi, sì perchè lasciava loro nella persona di Solimano suo figliuolo un successore, che non mostrava di aver molta esperienza negli affari (*Paul. Jov. in Selim. l. 19. Leunclav. l. 17. Bosius hist. Hospit. to. 2. l. 18. Surius in comment. Thomas Artus continuat. Chalcond. Rayn. an. 1520. n. 86.*), e ch' era, per quanto dicevasi, molto pacifico. Tuttavia l' avvenimento mostrò tutto all' opposto: imperocchè fu egli uno de' più illustri Sultani della Monarchia de' Turchi, e cagionò molti danni alla Cristiana Religione. Era allora in età di anni trenta; ed avealo avuto Selim dalla Sircassa figliuola del Re di Bosforo. Il Bassà Ferhat, ch' era restato solo appresso suo padre, gli andò ad arrecar l' avviso della sua morte a Magnesia nella Gionia. Ma Solimano per paura che fosse questo uno stratagemma di suo padre, che volesse forse fargli provar gli effetti della sua crudeltà, non volle abbandonar il suo posto, se non andavano avanti gli altri Bassà ad afficurarlo, che avevano veduto il corpo morto di Selim. Si trasferì egli tosto a Costantinopoli, dove la prima cosa, che fece, fu quella di far seppellire suo padre. Gazelles Governator della Siria, che un tempo era stato Capitano del Sultano di Egitto; avendo intesa la morte di Selim, si ribellò, e trasse una parte dell' Egitto nella sua ribellione; Solimano lo sconfisse, presso a Damasco con gli altri Mammalucchi del suo partito, per modo che non avendo più nemici nell' Asia per la tregua, che aveva allora conclusa con Ismaello Sofi di Persia, non pensò ad altro che a volgere l' armi sue contro i Cristiani, come vedremo.

XCII. Carlo V. pieno di riconoscenza verso tutti coloro, che avevano contribuito ad innalzarlo all' Impero, andava in traccia di essi per far loro piacere (*Ciacon. in Leon. X. to. 3.*). Evrardo della Marck, Alemanno, fu uno di quelli, che sopra gli altri ebbe a riconoscere la sua gratitudine. Lo fece Arcivescovo

di Valenza in Ispagna, indi gli procurò il Cappello Cardinalizio, sotto il titolo di S. Grisogono: e fu il solo a cui Leone X. lo conferisse in quest' anno 1520. Era stato Evrardo Vescovo di Liegi nel 1505. e pubblicò in quel tempo molte utili ordinanze sinodali. Essendosi poi dato al partito della Francia, ebbe il Vescovado di Chartres: e ricevette molti benefizj da Luigi XII., e da Francesco I.. Ma nel 1518. fu trasportato dalla sua ambizione ad attenersi all'Imperatore, e rimase a lui grande amico. Alcuni Autori lo chiamarono il Cardinale di Buglione, per essere egli figliuolo di Roberto I. Duca di Buglione, Principe di Sedano (*Chappeanville de Episc. Leod. Mem. de Bellai l.1.*).

XCIII. Se il Collegio de' Cardinali acquistò in quest'anno un nuovo membro nella persona sua, altri quattro ne perdette in quest'anno (*Ciacon. in Alexand. VI. t.3*). Il primo fu Ippolito d'Est, Arcivescovo di Strigonia, di Capua, di Milano, e di Narbona. Era figliuolo di Ercole d'Est Duca di Ferrara. Dopo aver ricevuto da suo zio Giovanni d'Aragona l'Arcivescovado di Strigonia, non avendo altro che otto o nove anni, andò alcuni anni dopo in Ungheria, dove il Re Mattia, e la Regina Beatrice sua zia gli fecero buonissima accoglienza. Dimorò sette o otto anni in questo Regno, intento alle scienze divine, ed umane. Divenuta vedova la Regina Beatrice, le rese gran servigj. Alessandro VI. lo creò Cardinale nel 1493. e passò a ricevere il cappello a Roma (*Aubery hist. des Card. Andr. Victor. in addit. ad Ciacon. Panvin. de Rom. Pont. M. Anton. Guarin. in hist. Ferrar.*). Qualche tempo dopo ritornò in Ungheria, indi in Italia. Si unì a Lodovico Sforza suo cognato, per assisterlo co' suoi consigli nella guerra che aveva a sostenere contro la Francia. Essendo quel Regno rimasto con la vittoria, si ritirò il Cardinal d'Est in Alemagna,

donde ritornò per intervenire alle nozze di Alfonso suo fratello con Lucrezia Borgia figliuola di Alessandro VI.. Dipoi si unì a' Francesi, ed ebbe dal Re Luigi XII. contrassegni singolari di stima e di benevolenza. Mentre che Papa Giulio II. perseguitava la Casa d'Est; questo Cardinale, non sapendo a qual partito attenersi, si risolvette di fare un viaggio in Ungheria, donde non ritornò se non dopo l'elezione di Leone X.. Fu mandato da questo Papa a complimentare il Re Francesco I. intorno alla conferenza, che dovevano avere in Bologna nel 1516. qualche tempo dopo venne mandato in Polonia, per ritrovarsi al matrimonio di Bonna Sforza sua cugina col Re Sigismondo. Nel ritorno passò per l' Ungheria: e capitato in Ferrara, vi morì il terzo giorno di Settembre 1520. Lo riprendono gli Storici di aver egli fatti cavare gli occhi a Giulio suo fratello naturale, per avergli levata una Dama da lui amata. Scriveva con molta politezza: sempre dimostrava grande inclinazione di far piacere agli uomini Letterati.

XCIV. Il secondo è Amanieu d'Alaret figliuolo di Alain Sire di Albret, e di Francesca di Bretagna, fratello di Giovanni Re di Navarra, e di Carlotta moglie di Cesare Borgia [*Ciacon. in Alex. VI. t. 3. p. 191. Aubery hist. des Cardinaux Ant. Matth. Gall. Christ. Fri. zon Galliapurpur. Sindoval. in catalog. Episc. Pampelonens.*], Duca del Valentinese, figliuolo di Papa Alessandro VI.. Col trattato estesò per queste nozze, quel Papa diede nel 1500. secondo il Ciaconio, il Cappello ad Amanieu d'Albret, che passò in Italia per farvi la sua residenza. Ma gli convenne partire, quando fu eletto Giulio II. nemico de' partigiani di Alessandro. Ebbe il Vescovado di Pamiers, poi quello di Cominges, e dipoi quello di Pampiona, Capitale del Regno di Navarra; per il che ebbe ancora de' disgusti da Giulio II., per modo che non ne fu paci-

fico possessore, se non sotto il Pontificato di Leone X. Morì il secondo giorno di Settembre 1520. in Casteljaloux nel Bazadese, dove fu seppellito.

XCV. Il terzo è Lionardo della Rovere di Savona, nipote di Papa Sisto IV. per via di madre. Fu da prima Canonico della Chiesa di S. Pietro in Roma, poi Vescovo d'Agen, e finalmente creato Cardinale da Papa Giulio II. col titolo de' dodici Apostoli, e Penitenziere (*Ciacon. in Julium II. t.3. p.255. Ferd. Ughel. in addit. ad Ciacon.*). Fu Legato nello Stato Ecclesiastico, e si diportò in questo offizio con tanta integrità e rettitudine, che uno de' suoi camerieri molto avanzato nella sua grazia, avendogli presentata una supplica, nella quale si raccomandava al Cardinale un affare ingiusto, spettante al suo proprio fratello, il della Rovere ebbe tanto a male questa istanza, che trattò il cameriere da mal onesto uomo, per aver avuto solamente il pensiero d'indurlo a quella cattiva opera, quasi che avesse dovuto egli avere più riguardo a suo fratello, che alla giustizia; e discacciò nel momento istesso quel domestico dalla sua casa. Morì il primo giorno di Novembre, secondo alcuni Autori, o il ventesimo settimo di Settembre, secondo altri, e fu seppellito nella Chiesa di S. Maria Maggiore. Molto perdettero i poveri alla sua morte.

XCVI. Il quarto è Bernardo di Tarlat, che chiamavasi ancora di Bibiena, di Unce, o di Dovizio, Vescovo di Costanza in Normandia [*Ciacon. in Leon.X. t.3. p.339. Anton. de Sandoval. in elog. Cardin. Jacob. Nardi, & Scipio Ammirat. in hist.Florent. Garimbert. l.1. c.4. Aubery hist. des Card. Bembo in Card Bembo in epist. l.7.10. 16. 17. &c. in hist. Guicc. lib. 11. 14. Paul.Jov. in elog.*]. Credono alcuni Autori, che fosse egli della famiglia de' Tarlati, originaria di Arezzo, e stabilita in Bibiena, ma si scopre dalle lettere di

Papa

Papa Leone X. ch'era questo Cardinale uscito di una famiglia poco stimata, e che doveva la sua esaltazione solo al suo merito. In età di dieci anni andò a studiare in Firenze, dove essendosi distinto per la sua capacità, entrò come domestico nella casa di Lorenzo de' Medici, il quale lo scelse per suo Segretario; indi diedegli la cura del Cardinal Giovanni de' Medici suo figliuolo, che Papa Innocenzo VIII. aveva ricevuto nel Sagro Collegio, quantunque in età molto puerile. Bernardo di Bibiena si diportò molto bene in quest'offizio, sostenendolo con tanto zelo per la Casa de' Medici, che divenuto Papa lo stesso Cardinale sotto il nome di Leone X. lo creò Cardinale titolato di S. Maria in Porticu, nel mese di Settembre 1513. Lo mandò Legato in Francia per pubblicare una Crociata contro i Turchi. Gli si fece a Parigi un magnifico ingresso, e trovò l' animo di Francesco I. interamente disposto alla guerra contro gl'infedeli, come si raccoglie da una lettera di questo Legato al Cardinal de' Medici, ch' è quella medesima tradotta in Francese da Belleforest, nella quale esibisce quel Monarca quarantamila uomini, che disegnava di comandare in persona; il che avrebbe eseguito, se il Papa, ed il Cardinal de' Medici non ne avessero allora impedito l'effetto con le loro ingiuste diffidenze, e con i loro segreti maneggi contro la Francia, che fecero svanire così pia impresa.

Bernardo Bibiena, che previde le funeste conseguenze di così poco giudizioso procedimento, ne scrisse gagliardamente alla Corte di Roma. Si disapprovò la libertà che si prese, la quale per quanto fosse ragionevole, gli riuscì fatale; imperocchè, essendo giunto a Roma in perfetta salute, vi morì poco dopo, il nono giorno di Novembre 1520. d' anni cinquanta: e si dice per veleno datogli, secondo Paolo Giovio, in alcune uova fresche. Mostrò il Re gran

rincrescimento di questa morte, perchè stimava egli molto questo Cardinale, il che serve a far conoscere la poca buona fede del Guicciardini, il quale scrisse che Bernardo di Bibiena era male intenzionato per la Francia. Morendo ordinò che il suo corpo fosse portato nella Chiesa della Madonna di Loreto, della quale era egli Protettore. Fu deposto tuttavia nella Chiesa di S. Maria di *Ara Coeli* in Roma, dove si legge il suo epitaffio, che i suoi nipoti ebbero attanzione di farvi intagliare. Aveva questo Cardinale scritte alcune cose in versi.

XCVII. Si può aggiungere alla morte di questi Cardinali quella di tre altri Ecclesiastici, occorsa nel medesimo anno[*Mygas de script. XVI. secl. Dubolai hist. Univers. Paris. tom.6. Launoi hist. Navar. Dupin. Bibl. des Aut. XVI. Secl. in 4. p.98*]. E' il primo Geoffredo Boussard nativo della Città di Mans, Dottore in Teologia, e Cancelliere dell'Università di Parigi. Andò nel 1456. nel Collegio di Navarra per farvi i suoi studj, avendo allora anni diciassette. Si addottorò nel 1489. ed attese utilmente a dar fuora dell'edizioni di alcuni antichi Autori, come la Storia Ecclesiastica di Ruffino, l'esposizione sopra S. Paolo attribuite al Bade. Compose egli nel 1505. un trattato del celibato de' Religiosi, e cinque anni dopo andò a Roma, donde passò a Bologna, dove allora si ritrovava il Papa. Avanti a lui recitò il Boussard un sermone del Nome di Gesù. Indi intervenne al Concilio di Pisa, e per ordine di questo Sinodo fu il latore del Trattato del Gaetano, dell'autorità del Papa, e del Concilio all'Università di Parigi, perchè fosse esaminato. Nel 1517. gli venne conferita la dignità di Cancelliere della Chiesa di Parigi, quale permutò nel 1518. con Niccolò Dogny per un benefizio del Mans, dove si ritirò, e vi morì nel 1520. Fu seppellito nella Chiesa de' Benedettini di S. Vincenzo.

Il la Croix du Maine lo riguarda come uno de' più dotti uomini del suo tempo, di che fanno bastevole testimonianza le opere da lui lasciate [*La Croix du Maine biblioth. Franc*].

Abbiamo di lui un trattato del Sagrifizio della Messa, impresso nel 1511. e nel 1520.; una spiegazione de' sette Salmi Penitenziali impressa nel 1519. un trattato della continenza de' Sacerdoti impresso in Parigi nel 1505., e il suo sermone detto avanti a Papa Giulio II. in Bologna, che fu parimente dato in luce nel 1507. Tutte queste opere sono latine, ed una sola è in Francese, cioè la regola, e il governo per le Dame, e per le donne di ciascuno stato, che vogliono stare al secolo, secondo Dio. Di tutti questi trattati il più interessante è quello della continenza de' Sacerdoti. Tratta la questione, se possa il Papa permettere agli Ecclesiastici di maritarsi, e la risolve con sette proposizioni. Dice nella prima, che il matrimonio è stato sempre permesso in Oriente, e in Occidente a' Cherici, che sono negli Ordini Minori. Nella seconda, che fin dal principio della Chiesa fino al tempo di Papa Siricio, ed Innocenzo I. è stato permesso di conferire gli Ordini, fino a quello del Sacerdozio *inclusive*, a degli uomini maritati, e che si lasciarono vivere con le loro mogli, senza escluderli dagli offizj del loro ordine. Nella terza che dal tempo di questi due Papi in poi, pare, che non fosse più permesso di ordinare Diaconi o Sacerdoti uomini maritati, che vivessero poi con le mogli loro, per modo che gli ordinati dovevano abbandonarle, e promettere di vivere continenti. Soggiunge tuttavia questo Autore, che fino al tempo di Papa Gregorio gli uomini maritati, ordinati Diaconi potevano non obbligarsi alla continenza. Nella quarta, che dopo il tempo di S. Gregorio non è stato permesso in Occidente di conferire il Diaconato che non a

quelli, che promettevano di osservare la continenza. Nella quinta, che è sempre stato permesso, e che lo è ancora a' Greci, e agli Orientali, che hanno moglie, di essere promossi agli Ordini Sacri, fino a quello del Sacerdozio *inclusivè*: e di vivere con le loro mogli. Nella sesta, che non è permesso, e che non lo è stato mai a quelli, che sono negli Ordini Sagri, Sacerdoti, Diaconi, o Suddiaconi, di maritarsi. Nella settima, che il Sommo Pontefice può dare la dispensa in certi dati casi ad un uomo, che sia negli Ordini Sagri, di potersi maritare.

XCVIII. Il secondo Autore è Claudio Seyssel, Arcivescovo di Torino, nato ad Aix, piccola Città della Savoja, vicina a Sciamberì, ovvero, secondo altri, a Seyssel, picciola Città di Bugey(*Ughell. de Archiep. Taurinen. t.2. Sant. Matth. Gall. Christ. t.3. p.665 e 669.*). Fu egli Maestro delle Suppliche, e Consigliere del Re Luigi XII., di cui scrisse l'Istoria dall' anno 1498. fino all' anno 1498.. Intervenne in nome di questo Principe al Concilio Lateranese, sotto Leone Decimo, e nell' anno 1510. fu eletto Vescovo di Marsiglia, dove ricevette il Re Francesco I. e la Regina Claudia sua moglie nel 1517.. Fu fatto Arcivescovo di Torino, dove aveva un tempo professata la legge con applauso universale. L' ottenne per una premura che aveva fatta col Cardinale Innocenzo Cibo; ma per poco ne godette, essendo morto nel primo di Giugno di quest'anno 1520.. La sua opera principale è la Storia de' Valdesi, nella quale riferisce l' origine e i procedimenti di quella Setta. Fu questo trattato un frutto della cura, ch' egli si prese della sua Diocesi, che trovò egli essere infetta da quegli errori da più di dugent'anni. Egli stesso diede fuora nel 1508. una Storia di Luigi XII., che venne ristampata molte volte, dove si trovano de' fatti curiosissimi; e per supplire in qualche modo a quel che

vi mancava, pubblicò nel 1510. la sua relazione della celebre battaglia di Agnadel. La sua Storia di Luigi XII. è scritta in forma di Panegirico: paragona il suo Eroe co' suoi predecessori, in particolare con Luigi XI. e tutti li deprime, come fanno per lo più i Panegiristi, per esaltar quello, di cui scrivono la Storia. Compose ancora un trattato della Provvidenza, della dignità de' Re, de' tre stati del viaggiatore a Papa Leone X. de' Comentarj sopra il Vangelo di S.Luca, e sopra la legge civile, con molte altre opere, che servono ad illustrare la moderna Storia. Tradusse anche in Francese la Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, Tucidide, Appio Alessandrino, Diodoro di Sicilia, Xenofonte, Giustino, le opere di Seneca, ed altri. L'anno 1466. uscì in Basilea il suo *Speculum feudorum*. Nel 1540. e 1557. fu stampato a Parigi il suo trattato intitolato: La legge Salica de' Francesi, che, secondo Chantereau le Fevre, è il primo, in cui la Legge Salica sia stata allegata in proposito del diritto alla Corona di Francia; avendo quelli, che lo precedettero, citato solamente l' antico costume del Regno. Si pubblicò parimente a Parigi la Gran Monarchia di Francia nel 1519. 1540. e 1548. che parecchie volte fu data alla luce, tradotta in latino dallo Sleidan. Scrisse il Seyssel con molta facilità e nettezza: e quantunque non fosse profondo Teologo, come lo confessa egli medesimo, ragionava assai giusto, secondo i suoi principj, e rischiarava le materie per via di famigliari esempj, che sono a portata di ciascuno.

XCIX. E' il terzo Autore Silvestro di Prierio, o piuttosto Mozzolino detto di Prierio, per essere nato in un Villaggio di questo nome nel Monferrato, o, secondo alcuni altri, nello Stato di Genova, vicino a Savona (*Echard. de Scriptor. Ord. FF. Praed. tom.2. Dupin. Biblioth. t.14.p.115. & seg.*). En-

trè d'anni quindici nell'Ordine di S. Domenico, e ne divenne uno de'maggiori ornamenti. Professò la Teologia nelle prime Università d'Italia: spesso fu Priore, una volta anche Vicario Generale della Congregazione di Lombardia, Maestro del Sacro Palazzo. Per questi diversi impieghi non tralasciò di spendere considerabil tempo nello studio, e compose molte opere, dove mostra molta pietà ed erudizione. La più distinta, e che gli procacciò molto onore, è la Somma morale, chiamata Silvestrina, e volgarmente la Somma delle Somme, avendovi raccolte e compilate le Somme degli altri. Uscì prima dell'anno 1516. dedicata a Leone X. Fu ristampata con alcune addizioni nel 1519. e dipoi nel 1580. in Lione. V'è ancora di lui un'altra opera intitolata la Rosa d'oro, che non è altro, che un'esposizione de' Vangeli di tutto l'anno, composta da' Santi Padri. E' stata impressa per la prima volta a Parigi nel 1503. e poi ne uscirono un gran numero di edizioni. Oltre queste voluminose opere fece ancora un Compendio de' Comentarj di Capreolo sopra i quattro libri delle Sentenze; un trattato in difesa della dottrina di S.Tommaso: il Maglio degli Scotisti: un trattato degli Stregoni, e delle maraviglie operate da' Demoni; un libro di meditazioni, un trattato della cura de'moribondi; il grande e il piccolo Confessionale: un trattato degli esorcismi: un libro dell'immolazione dell' Agnello Pasquale, ed alcuni altri trattati di pietà.

E' questo Autore uno de' primi, che scrivesse contro Lutero, subito dapporchè le proposizioni della sua tesi sopra le indulgenze furono portate a Roma. E' il suo scritto intitolato: Errori di Lutero scoperti, ed i suoi argomenti confutati. Uscì nell'an.1520. in Roma. Questo Autore, secondo alcuni Scrittori, morì a Rennes nella Bretagna nel corso delle sue visite, il ventesimo giorno di Ottobre 1520. quantun-

que altri trasferiscano la sua morte fino al 1523. e lo facciano morir dalle peste. Dice il Dupin, che ancora non si era egli liberato dalla barbarie, che aveva regnato fino allora, e che non poteva aver avuto buon gusto per le belle lettere. Venne in luce nell' anno 1519. un'opera latina intitolata: Trattato solenne dell' arte, e del modo di ricercare ogni sorta di Eretici; che al titolo pareva composto da un Domenicano, e dedicato a Silvestro; ma nel 1553. si volle darne l'onore a lui, e fu ristampato con questo titolo. Modo solenne, ed autentico di ricercare, rinvenire, e convincere i Luterani, opera necessarissima, del Venerabile Religioso Maestro Silvestro Prierio, in Roma 1553.; ma si scoperse che era opera di un Luterano. Edoardo Brour ne diede una nuova edizione nel 1690. a Londra, dietro la Raccolta intitolata *Fasciculus rerum expetendarum, & fugiendarum*.

Fine del Tomo Quarantesimosecondo.



TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XLII. TOMO.



Fine della Tavola delle Materie.

99 950448



Digitized by Google